LE

NOVELLE INDIANE

DI VISNUSARMA

(PANCIATANTRA)

TRADOTTE DAL SANSCRITO

DA

ITALO PIZZI





TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1896

Dello stesso Autore:

FIRDUSI, *Il Libro dei Re*, poema epico persiano recato in versi italiani da ITALO PIZZI, 8 vol. di circa 500 pagine ciascuno. Torino, V. Bona, 1886-89 (presso l'Unione Tipografico-Editrice Torinese. Torino, via Carlo Alberto, 33) . . . . L. 32,00
I NIBELUNGHI, poema epico germanico, recato in versi italiani da ITALO PIZZI. Milano, U. Hoepli, 1890, 2 vol. legati . . . . „ 8,00
in *brochure* . . . . „ 6,00
STORIA DELLA POESIA PERSIANA, 2 vol. Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1894 „ 10,00
MANUALE DI LETTERATURA PERSIANA. Milano, U. Hoepli, 1887 . . . . „ 1,50
BIZENO, dramma lirico in 4 atti, 2ª ediz. Loescher, 1894 . . . . „ 1,50
GRAMMATICA ELEMENTARE DELLA LINGUA SANSCRITA con Antologia e Vocabolario. Torino, Clausen . . . . „ 5,00

AMMAESTRAMENTI DI LETTERATURA per i componimenti in poesia e in prosa. Ottava edizione. Torino, Loescher, 1893 . . . . „ 1,80
ANTOLOGIA EPICA, 2ª edizione. Torino, Loescher, 1891 (1) . . . . „ 3,50
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA ad uso delle scuole. Torino, C. Clausen, 1894 „ 4,00

(1) Quest'*Antologia epica*, che contiene lunghi brani, tradotti dal Prof. I. PIZZI, delle grandi epopee (persiana, indiana, scandinava, germanica, slava, finnica) è intesa a far conoscere al pubblico colto e ai giovani in particolare i più solenni monumenti epici delle antiche nazioni, esclusa la greca perchè abbastanza nota. La traduzione è accompagnata da introduzioni ai diversi brani raccolti e da brevi note dichiarative.

NOTIZIA

SULLE NOVELLE DI VISNUSARMA

Ricchissima di favole e di novelle è la letteratura dell'India antica, e ne restano ampie e ben ordinate raccolte, sebbene non ai Bramini veramente, ma ai Buddhisti sembra doversene attribuire in origine o l'uso o l'invenzione. È certo, del resto, che i Buddhisti si valevano acconciamente degli apologhi degli animali e delle novelle per propagar le loro dottrine. Quand'essi, a un certo tempo, ebbero il sopravvento nell'India, ebbero anche una letteratura copiosa, tra le opere della quale vuolsi pure annoverare una celebre raccolta di favole e di novelle, intesa a porgere insegnamenti morali ed educativi, nota, allora, col nome di Specchio dei principi e divisa in tredici capitoli. Ma poi, quando il Bramanesimo, cacciati i Buddhisti, ebbe alla sua volta il sopravvento, i Bramini fecero loro proprio il libro delle novelle, l'acconciarono con molt'arte e con molta perizia alle opinioni loro, e, divisolo in cinque libri, gli posero il titolo di Panciatantra che in sanscrito significa il Quintuplo.

L'occasione per comporre il libro, secondo il libro stesso, vera o fittizia che sia, è ricordata nell'introduzione di esso, laddove si racconta di un re di Mihilaropia, di nome Amarasacti, che, avendo tre figli discoli e scapestrati, sgomento non poco della loro mala condotta, interrogò un bel giorno i consiglieri suoi intorno al modo di rimediare allo scandalo. Diversi espedienti propongono i diversi consiglieri, ma tutti vengono disapprovati, finchè, fatto venire nel cospetto reale il savio Visnusarma, egli domandò licenza al re di prendersi con sè i tre giovinetti, promettendo di ricondurli in sei mesi a miglior costume. L'introduzione, seguitando, dice: « Avendo il re udito cotesto, lieto nell'animo, affidati con reverenza i figliuoli a Visnusarma, venne in gioia grande. E Visnusarma, toltisi i fanciulli e ritrattosi alla sua dimora, compose a tal fine i cinque libri, ... e i regi fanciulli vi furono istruiti. Perchè essi, avendoli studiati, divennero, in sei mesi, conformi al desiderio del re, quali erano stati promessi. D'allora in poi questa dottrina della vita, distribuita in cinque parti, fu ordinata sulla terra per l'istruzione dei fanciulli ». Così l'introduzione; e i

cinque libri, dei quali veramente resta costituito il libro, trattano rispettivamente i seguenti cinque punti di morale pratica: del modo di rompere l'amicizia; del modo di contrarre amicizia; della inimicizia; della perdita di ciò che è stato acquistato; delle cose fatte inconsideratamente. In generale, una novella o una favola occupa rispettivamente ciascun libro, intesa appunto a dichiarare uno dei detti punti di morale, ma, lungo la narrazione, è data occasione frequente d'interromperla per illustrare con racconti e novelle e apologhi secondari qualche sentenza o qualche proverbio che è caduto in acconcio di riferire; onde avviene che i racconti, in tutto, sono intorno a settantacinque, narrati con maggiore o minore ampiezza secondo la loro importanza, onde la lettura così variata ne riesce oltremodo piacevole e gradita.

Tanto più poi riesce piacevole e gradita quanto più vi si vede rappresentata, tale quale essa è, la commedia umana, per dirla con frase recente. Perchè vi si dipingono al vivo i rei costumi delle femmine, corrotte e guaste quando non anche sono andate a marito, scellerate e perfide quando sono maritate; le arti ree e subdole dei consiglieri e dei ministri reali; i costumi rilassati dei principi neghittosi e indolenti; le ipocrisie dei Bramini ghiottoni e sordidi, e, con ciò, furberie di ladri, arti procaci di sgualdrine, sfrontatezze di giovani discoli, mariuolerie di mercanti, falsa religione di penitenti, goffaggini di dottori in discipline sacre. Ora, è ben facile vedere quanto profonda sia la differenza tra questo libro singolare e curioso e i due maggiori poemi dell'India, il Ramayana e il Mahabharata. In quelli, tutta la vita di quaggiù è soavemente dipinta come una vita ideale, mentre in queste novelle di Visnusarma essa è apertamente ritratta nella sua nuda verità. Là si narra di Bramini casti e saggi, di re longanimi, buoni, magnanimi e generosi, di eroi prodi fra le armi e campioni imperterriti del bene, di figli savi e obbedienti, di vergini e di spose caste e pudiche; qui tutto l'opposto di ciò, e la rappresentazione n'è fatta sovente con cinismo e sfrontatezza spavalda, pur con l'intendimento di ammaestrare.

La narrazione si fa in prosa; essa è tuttavia interrotta sovente da molti passi poetici di natura gnomica e sentenziosa che vengono come a dichiarar bellamente e ad illustrare ciò che si racconta o si descrive o si espone. In generale, sono proverbi e sentenze e detti arguti tratti dalla sapienza popolare, sempre molto acuta; ma molte volte, anche, sono passi tolti alle raccolte dei poeti gnomici, al Codice di Manu, qualche volta anche ai poemi, ai poeti erotici, ovvero alle antiche tradizioni eroiche e mitologiche. Quei versi vengono acconciamente ad interrompere la monotonia della prosa, e, con ciò, quello che nella prosa è detto oscuramente qualche volta, riceve luce improvvisa e inattesa da questi versi che fanno conoscere come il senso intimo o il significato recondito di ciò che si narra

o si descrive. Del resto, sebbene dicasi a principio che il libro fu composto per l'educazione di giovani principi, non si creda già che vi s'insegni una morale molto alta, molto nobile e molto disinteressata. Vi s'insegna piuttosto la morale del tornaconto, purchè tutto ciò che si fa o dice, si faccia e dica pulitamente, con bell'arte, con bella maniera, con furberia e avvedutezza. Vi si parla, è vero, di dovere, ma sarebbe ridicolo il cercarvi l'idea alta che del dovere aveva Cicerone quando scriveva il libro degli Uffici; vi si parla anche di tante virtù buone e umane, ma sarebbe opera inutile il cercarvi l'idea della virtù, spinta fino al sacrifizio di sè stesso, secondo la dottrina evangelica, anche se alcuna favola o novella può fare eccezione, come quella del colombo nel libro terzo, non dubbia aggiunta posteriore. La morale di Visnusarma si riduce al riuscir bene e presto nel proprio intento, ora con la malizia, ora con la furberia, ora con tutte le arti possibili, anche le non belle. Trattasi insomma di vivere quaggiù il meglio che si possa, di starvi bene, di goder la vita e soddisfarne i desideri; morale pratica e nulla più. Con questo, non si può negare che il libro è scritto con tanto buon senso, con tanta finezza e acutezza di osservazione, con tanta conoscenza della vita e del cuore umano, da non trovarsene forse esempio simile in alcun'altra letteratura. È una viva ed efficace pittura dei costumi di quei tempi e di quei luoghi tanto lontani dai nostri; e però, in questo rispetto, è anche un solenne monumento storico. Autore n'è detto essere il savio Visnusarma (propriamente Visnusarman); ma di lui, sia personaggio vero, sia leggendario, non sappiamo nulla.

Curiosissima poi e importante a conoscersi è la storia, che diremo avventurosa, di questo libro singolare; perchè, venuto a noi nel Medio Evo per via lunga di traduzioni e trasformazioni orientali e occidentali, porse materia copiosa ai nostri scrittori di novelle, i quali sovente ne rifecero alcune senza conoscerne la lontana e prima origine. Ma tutta questa storia di traduzioni e di rifacimenti si può leggere esposta con molta dottrina e con molta erudizione in un'opera di Teodoro Benfey, opera capitale per questi studi[1]. Quanto a noi, ci appagheremo di ricordar soltanto le principali versioni del libro incominciando dalle orientali, seguendo per tal modo come il lungo viaggio da esso fatto per giungere fino a noi.

La prima traduzione fu quella fatta in pehlevico da Buzurcimihr. Buzurcimihr era un gran savio che viveva in corte del re di Persia, Chosroe il grande, nel sesto secolo dell'Era volgare. Di questo gran prin-

(1) *Pantschatantra, Fünf Bücher ind. Fabeln, mit Einleitung, von* Th. Benfey. Leipzig, 1859. — Vedi anche Silvestre De Sacy, *Calila et Dimna ou Fables de Bidpaï en arabe, précédées d'un mémoire sur l'origine de ce livre,* etc. Paris, Impr. Roy., 1816.

cipe e dell'opera sua dotta e benefattrice molte cose si dovrebbero dire; ci basti ora il notare che, tra le altre opere belle onde promosse la cultura e la civiltà in Persia, fu anche quella del far tradurre nella lingua di Persia d'allora che era il pehlevico, i libri più reputati delle nazioni civili, e, tra le altre, le opere di Platone e di Aristotele e questo libro delle novelle indiane fatto venire in Persia con gran studio e fatica. La versione pehlevica ordinata dal gran re è andata perduta; ma su di essa, nell'ottavo secolo, un persiano di recente convertito alla religione di Maometto, cioè Abdallah Ibn ul-Muqaffa, adoperando la lingua dei conquistatori, poichè la Persia era venuta in mano degli Arabi, ne fece in arabo una sua celebre traduzione nota sotto il titolo di Libro di Calila e Dimna. Sono questi i nomi di due sciacalli che hanno gran parte nel primo libro delle novelle, Carataca e Damanaca in sanscrito, passati poi in pehlevico nella forma di Calilac e Damnac. Una versione siriaca del libro ci resta ancora, attribuita a Bud Periodeuta, del sesto secolo, e ce n'è una greca di Simone Seth antiocheno, dell'undecimo. Un rabbino di nome Joel, di cui nulla sappiamo fuor che il nome, tradusse in ebraico il Calila e Dimna, e dall'ebraico lo tradusse in latino, nel tredicesimo secolo, un ebreo convertito, Giovanni da Capua. Venuto così in Occidente, con mutato nome e con origine ignota, il libro fu presto e tradotto e rifatto, sotto titoli diversi, nelle nostre lingue, e però ne abbiamo versioni francesi, provenzali, spagnuole, italiane, inglesi, tedesche e fiamminghe. Anche l'opera del nostro Firenzuola: « La prima Veste dei discorsi degli animali », e l'altra del Doni: « La Filosofia morale », e l'altra ancora di anonimo: « Del governo dei regni sotto morali esempii di animali ragionanti fra loro », pubblicata a Ferrara nel 1585 dal Mammarelli, sono tardi e lontani rifacimenti dell'antico libro indiano. Del resto, il Boccaccio, il Poggio, il Bandino, il Bandello, il La Fontaine, hanno rifatto a brani senza saperlo, come dice l'Amari [1], il libro di Calila e Dimna. Anche il divino Ariosto, quando componeva la lepida novella di Giocondo e di Astolfo, non sapeva che il soggetto gli veniva tanto di lontano. Quella novella infatti, che fu una delle più diffuse [2], è la quinta del libro quarto nell'originale sanscrito.

L'originale sanscrito, invece, non fu noto in Europa che assai tardi, e soltanto in questo nostro secolo allorquando s'incominciò, da Tedeschi e da Inglesi in particolare, a studiare la letteratura sanscrita. Le novelle

---

(1) *Introduzione al Solwan el Mota' ossiano Conforti politici di Ibn Zafer, per* M. Amari, pag. LX. Firenze, F. Le Monnier, 1851.

(2) Vedi su questa novella una eruditissima dissertazione del Prof. Francesco Pullè nel *Giornale della Società Asiatica italiana*, vol. IV, pag. 129.

di Visnusarma fecero allora conoscere la vera benchè remota origine di tante novelle credute nostre, e molte opinioni furon corrette, come quella secondo cui l'ignoto autore arabo delle Mille e una notte avrebbe già tolto all'Ariosto il soggetto della novella di Giocondo e di Astolfo [1]. Sono, invece, due novelle che provengono da quella comune origine che fino ai nostri giorni, si può dire, era stata ignorata. Intanto, delle novelle di Visnusarma si fecero presto edizioni e traduzioni; e l'opera del Benfey, ricordata avanti, oltre uno studio accuratissimo intorno al loro propagarsi e diramarsi, ne ha pure una traduzione tedesca di molto valore.

Questa mia in italiano, condotta da me con tutta la maggior diligenza che mi fu possibile, cerca, come meglio potrà, di far conoscere al pubblico nostro, anche a chi non si occupa nè di studi orientali nè di novellistica comparata, questo libro importantissimo per sè e piacevolissimo da leggere. Le difficoltà del tradurre erano grandi, e ciò non solo per il testo non sempre nè semplice nè chiaro, massime nei paesi poetici, difficili quasi sempre da intendere, ma anche per la necessità di rendere nella nostra lingua quella bonomia furbesca, quella tinta leggerissima d'ironia, quella spensieratezza quasi spavalda, tutta particolare, e, starei per dire, quell'*umorismo*, che sono le qualità particolari dello stile del libro. Se sarò riuscito nell'ardua impresa, non so; so e posso dire che vi ho posto ogni cura e ogni studio, serbandomi pur sempre fedele al testo anche nei passi in versi. Intanto, per il testo, mi sono valso di quello del Kosegarten, stampato a Bona nel 1848 [2]; ma perchè gli errori di stampa non vi sono infrequenti, e la lezione forse non è sempre la più giusta, così mi è stato di molto aiuto un altro testo, pubblicato a Calcutta nel 1885 con un commento in sanscrito dal Pandita Givananda Vidyasagara [3]. Il confronto dei due testi mi ha dato modo di evitare non pochi errori e il commento sanscrito mi ha fatto meglio comprendere il senso di molte parole e frasi o rare od oscure, mettere al loro giusto posto certi passi poetici. Ciò, tuttavia è stato fatto da me con molta parsimonia e con molta cautela, non avendo voluto, anche perchè non sono da tanto, nè preteso di rifare il testo a modo mio. Del resto, i pochi punti dove trovasi divergenza dei due testi da me adoperati o dove ho preferito questa a quella lezione, sono tutti registrati nelle note. Queste pure sono brevi e poche, intese

---

(1) AMARI, *Op. cit.*, pag. LXII.

(2) *Pantschatantrum sive Quinquepartitum de moribus exponens. Ex codicibus manuscriptis edidit*, cet. Io. GODOFR. LUDOV. KOSEGARTEN. P. I. Bonnae ad Rhenum, H. B. Koenig, MDCCCXLVIII.

(3) *Panc'atantram. Çrî-Vishnuçarmanâ samkalitah. Vi. E. upâdhidhârinâ Çrî-Gîvânanda-Vidyâsâgara-Battâc'âryena samskrtam prakâçitam-c'a. Tritîya-samskaranam. Kalikâtâ-nagaryâm, Sarasvatî-yantre mudritam.* 1885.

soltanto a dichiarare ciò che si dice nel testo. Anche mi sono valso dell'opera, già più volte ricordata, del Benfey, e anche ho ricorso, nei punti scabrosi e difficili, alla forbita traduzione del Fritze, che è stata fatta tuttavia, sebbene con non molte differenze, sopra un altro testo [1]. Quanto alla trascrizione dei nomi propri, ho procurato di accomodarla alla pronuncia italiana, parendomi inutile una trascrizione scientifica, che riuscirebbe incomoda alla maggior parte dei lettori, in libro che dovrebbe e potrebbe essere di piacevole e amena lettura.

E ora, poichè questa è la prima volta che io do fuori un lavoro mio di lingua e letteratura sanscrita, mi sia permesso di attestar anche una volta la mia gratitudine ai Maestri che hanno sorretto i miei primi passi in questa difficile disciplina. Sono essi il Professore Emilio Teza e il Professore Michele Kerbaker, ai quali mi professo discepolo affezionato e riconoscente. Intanto, ricordando questi benemeriti, non posso a meno di correr con la mente ad un altro Maestro mio, al Professore Fausto Lasinio, che, in quest'anno appunto, compie l'anno trentesimottavo del suo insegnamento universitario, felice di potergli fare ogni mio augurio più lieto in questa lieta occasione, certo come sono che all'augurio mio s'accompagnerà pur quello di tanti e tanti altri che hanno avuto l'onore e la gloria d'annoverarsi fra i suoi discepoli.

Torino, 18 febbraio 1896.

I. Pizzi.

(1) *Pantschatantra. Ein altes indisches Lehrbuch der Lebensklugheit in Erzählungen und Sprüchen. Aus dem Sanskrit neu übersetzt von* Ludwig Fritze. Leipzig, Schultze, 1884. — Il testo seguìto dal Fritze è quello procurato dal Kielhorn e dal Bühler nelle *Bombay Sanskrit Series,* come egli stesso dice nella Prefazione, pag. VII.

LE NOVELLE INDIANE

DI VISNUSARMA

PROEMIO.

Al beato Ganesa [1] venerazione!

Brama, Cumara, Siva, Indra, Cuvera,
Yama, Varuna, Visnu biondo e il Fuoco,
La Luna, il Sol, l'Oceano e Sarasvati,
I Monti, l'Aria, la Terra, i Serpenti,
I Siddi, i Fiumi, ambo gli Asvini e i figli
E di Diti e di Aditi e la Fortuna,
Le Madri, Durga irosa innanzi ad esse,
I Vedi, le pie Offerte e le devote
Sponde dei fiumi ed i Folletti e i Vasu,
Gli Anacoreti santi ed i Pianeti,
Abbian sempre di noi custodia e cura [2].
A Manu, ed a Brihàspati eloquente,
Al Fuoco distruttore ed al suo figlio,
A Cianachia dottore sapïente,
Sia lode, autori di moral consiglio [3].
Raccogliendo pel mondo tutto il succo
D'ogni moral dottrina, in cinque parti
Questo suo libro dottrinal che il core
Tocca e rapisce, Visnusarma fece [4].

Intanto così si ode raccontare. — In una regione meridionale era una città di nome Mihiralopia. Là era un re di nome Amarasacti, albero di ogni dottrina, venuto al fondo di ogni sapere, a' cui piedi, per onorarlo, splendevano sempre le gemme e i diademi dei principi più illustri [5] e v'erano tre figli suoi, Bahusacti, Ugrasacti, Anantasacti, stolidi molto;

(1) Ganesa, dio della sapienza.

(2) Brama, il dio supremo degli Indiani, che con Visnu e Siva forma la trinità indiana. Cumara (il giovane), il dio della guerra. Indra, il dio del fulmine, re degli Dei. Cuvera, il dio delle ricchezze. Yama, il dio re dei morti. Varuna, il dio delle acque. Sarasvati, la dea dell'eloquenza. I Siddi, specie di semidei. Gli Asvini, due Dei gemelli dei due crepuscoli, il mattutino e il vespertino. I figli di Aditi (la dea dello spazio infinito) sono gli Dei; i figli di Diti, cioè i Daityi, specie di demoni; Diti è la sposa di Kasyapa. Le Madri, le 7, 8, 9 o 16 madri divine degli Dei. Durga, la terribile moglie di Siva. I Vedi, i libri sacri degli Indiani. Le sponde sacre dei grandi fiumi a cui vanno i pellegrini a far loro abluzioni. I Vasu e i Folletti (Gana), specie di semidei. Gli Anacoreti, da Viasa, antico sapiente, in poi.

(3) Manu, il primo uomo, mitico autore d'un celebre libro di dottrina morale, il Codice di Manu. Brihaspati, il dio della preghiera e dell'eloquenza. Il figlio del Fuoco, secondo il Commentatore indiano, è Viasa, antico sapiente. Cianachia è un antico saggio..

(4) Visnusarma, l'autore o il supposto autore di queste novelle indiane.

(5) Intanto che s'inchinavano a lui.

perchè egli, vedendoli ribelli a ogni dottrina, convocati i ministri, così disse: Vi è noto che questi figli miei sono ribelli a ogni dottrina e privi di discernimento. Nel vederli tali, il regno mio, sebbene libero da ogni malanno, non mi apporta nessuna felicità. Intanto egregiamente si dice:

De' figli non nati, — de' morti, de' stolti,
Migliori son sempre — i morti e i non nati.
Cagione son questi — di breve dolore;
Per tutta la vita — lo stolto ti cruccia.
Che si fa di giovenca che non figlia
E non dà latte? e qual di vivo figlio
È frutto mai s'è indotto e amor non sente?
Meglio assai de' figliuoli la morte
Che sventura di stolida prole,
Se per essa qualcun si vergogna,
Qual d'un figlio bastardo, fra i saggi.
Se feconda è la madre di colui
Al qual non cade per la meraviglia
Di man la creta, annoverando i saggi,
Dimmi qual sia la madre che non figlia [1].

Meglio l'aborto e meglio, a' tempi suoi,
Non accostarsi a donna;
Meglio steril consorte, e meglio ancora
Figlia che ha partorito [2];
E meglio un nato morto, e meglio, ahi lasso!
Chiuso feto nell'alvo [3],
Che non savio figliuolo, anche se bello,
Anche se ricco e forte.
Ma da un sol che abbia valore,
Della stirpe sia l'onore,
Che in bell'opre si consiglia,
Tutta è adorna la famiglia,
Come serto a cui sta in cima
Una perla peregrina.

Perchè adunque si possa risvegliare la lor mente, qual mai espediente si deve mettere in opera? — Allora ad uno ad uno i ministri risposero: O signore, per dodici anni si suole udir grammatica. Come questa in qualche maniera si sappia, con gran studio si può aver l'istruzione nelle discipline del dovere, dell'avere, del piacere, della finale liberazione[4]. — Allora un ministro di nome Sumati, venuto là in mezzo, disse: O signore, questo spazio di tempo che ci è dato da vivere, non è eterno. Troppo lungo tempo vuolsi per apprender le regole dei suoni grammaticali. Però si deve pensare alcuno espediente per la loro istruzione che sia alquanto accelerato. E si è detto:

Veramente infinita è la scïenza
Grammaticale;
Molti gl'impedimenti, e breve è questa
Vita mortale.

Tu però il succo prendine e il soverchio
Lontan rigetta
Come fa il cigno che dall'acqua toglie
La parte eletta [5].

Intanto, è qui, o signore, un bramino di nome Visnusarma che s'ha acquistato rinomanza nella perfezione di molte discipline. Tu mandali a

---

(1) Cioè dimmi di qual maniera la donna è sterile se non è come sterile quella madre che ha un figlio solo il quale non sente ammirazione per i saggi e, nel notarli con la creta o col gesso sulle tavolette, non sente cadersi di mano la creta per la meraviglia.

(2) Che abbia avuto alcun parto clandestino.

(3) Un parto che non si può estrarre.

(4) Liberazione, secondo il concetto indiano, da un'altra vita, esistenza ulteriore.

(5) Credono gl'Indiani che una certa specie di cigni sappia, bevendo in una certa mistura d'acqua e di latte, scegliere il latte e sorbirlo solo.

lui; certamente egli te li renderà istruiti in breve. — Il re, avendo udito cotesto, chiamato a sè Visnusarma, gli disse: O gran savio, per farmi cosa grata, vuolsi che tu renda in breve questi miei garzoni tali, quanto alla scienza dell'utile, che non abbiano eguale alcuno. Io poi ti farò avere cento rescritti in tuo favore. — Visnusarma, allora, così disse al re: O signore, si ascolti un mio detto verace. Io non vendo la scienza mia nemmeno per cento rescritti; ma se io, in sei mesi, non te li renderò conoscitori della disciplina della vita, rinunzierò al mio nome. A che andar per le lunghe? S'ascolti questo mio grido leonino. Io non parlo perchè sia bramoso di ricchezze. Essendo d'anni ottanta, alieno omai da ogni desiderio sensuale, non avrei alcun giovamento della ricchezza. Ma io, per appagar questo desiderio tuo, farò opera dilettevole di eloquenza. Scrivasi pertanto in questo giorno presente che se io, nello spazio di mesi sei, non renderò senza pari i figli tuoi quanto alla dottrina della vita, Iddio non voglia mai più farmi vedere la via del cielo. — Il re allora, udendo ciò, con mente lieta avendogli affidati i figli suoi, ebbe grande consolazione; e Visnusarma, presili con sè, ritornato a casa, componendo cinque libri intorno alla scissione degli amici, all'acquisto degli amici, intorno alla guerra delle cornacchie e delle civette, intorno alla perdita degli averi acquistati, intorno alle opere inconsiderate, li fece leggere ai regi fanciulli; perchè essi, avendoli studiati, con gran conforto del re, in sei mesi si resero tali quali erano stati promessi. D'allora in poi questa dottrina della vita, detta dei cinque libri, andò attorno per la terra ad istruzione dei fanciulli. A che tante parole?

Nemmen dal maggior dio[1] sventura al-
Tocca chi sempre questo libro ascolta [cuna
O legge in che vital scienza si aduna.

È questo il principio delle novelle.

(1) Indra re degli Dei.

LIBRO PRIMO.

Ora s'incomincia il primo libro detto della scissione degli amici, e i suoi primi versi sono questi:

L'amor grande e crescente del leone
E del toro, abitanti alla foresta,
Per lo sciacallo andò a perdizione,
Fiera ingorda soverchio e disonesta.

Intanto così s'ode raccontare: Vi è nella regione meridionale una città di nome Mihiralopia. Là era già il figlio di un mercante, detto Vardamanaca, che s'era acquistato l'avere con giustizia. Una certa notte, mentre egli giaceva in letto, gli sorvenne questo pensiero, cioè quali mezzi, anche essendo abbondante l'avere, doveva pensarsi e adoperare per acquistar ricchezza; inquantochè è stato detto:

Nulla si sa quaggiù che col danaro
Far non si possa, e l'uom che ha fior di senno,
Ricchezza acquista ov'ei si studi al paro.
Amici ha chi ha ricchezze, ed ha parenti
Chi è ricco, e un uomo egli è quaggiù nel mondo;
Vive davver chi ha assai possedimenti.
Non è scïenza e non è studio bello,
Non maestria, non arte e non dovizia,
Che ne' ricchi non lodi il poverello.
Quaggiù, nel mondo, è dei ricchi parente
Anche l'estrano, ma stranier si mostra
A' poveri il congiunto, immantinente.
Da ricchezze cresciute e accumulate
Da tutte parti vengon tutte cose,
Come da' monti l'acque derivate.
Si rende a chi non merita, onoranza;
Chi n'è indegno, si cerca e si saluta;
Questa delle ricchezze è la possanza.
Come pel cibo i sensi, hanno vigore
Per la ricchezza l'opre tutte. Intanto
Ella è pur detta universal motore.
L'avido di ricchezze, ancor vivente,
Affronta i cimiteri e va lontano,
Lasciando il padre suo s'egli è indigente.
Detta è del trafficar l'arte lucrosa
Di tutte la miglior per far denari;
Ogn'altra per natura è dubïosa.
Gli uomini di cui già passaron gli anni,
Giovani son pur che abbiano ricchezza;
Ma sempre è vecchio tal che ne va privo,
Anche se nel bel fior di giovinezza.

Ora, l'avere degli uomini si procaccia in sei maniere, col mendicare, col servire il principe, con l'agricoltura, col guadagno per mezzo del sapere, con l'usura, col trafficare. Ma il guadagno che si fa col commercio, deve essere superiore a tutti gli altri mezzi, poichè è stato detto:

La questua si suol far dai mendicanti,
E dona il re non quel che dovria dare[1];
L'agricoltura è faticosa, e ingrato
Lo studio è ancor per quella sua natura
Di grave disciplina, e dall'usura
Nasce la povertà, poi che l'avere
Passato è in mano altrui. Fuor del commercio
Altro io non penso che vi sia guadagno.

(1) Cioè dà meno di quel che dovrebbe dare.

Il commercio poi deve essere di sette maniere, perchè vengano le ricchezze, cioè con l'adoperar falsi pesi, col falsificare i conti, col ricever pegni, col sopravvenir di qualche compratore facoltoso, con la cooperazione dei soci, col trafficar di aromi, col menar suppellettili in altri paesi. Perchè è stato detto:

Con misura piena o scarsa
Sempre ingannasi chi è ricco;
È faccenda di Chirati
Prezzi dir falsificati [1].
Onest'uom che ha qualche sozio,
Pensar può con alma lieta:
« Io la terra m'acquistai
Ricca e piena! e che altro mai? ».
Comprator che sia voglioso,
Come vegga un mercatante,
Giubilar cupido suole
Come per novella prole.

E poi:

Come alcun pegno gli si lasci in casa,
Al suo santo [2] il buon uom fa i voti suoi.
Crepi presto il padron [3], questo egli dice,
A te poscia darò ciò che più vuoi [4].
De' commerci il commercio è con aromi;
A che con altre merci, oro ed argento? [5]
Ciò che si compra con un sol denaro,
Quello si vende poi per cento e cento.

Ma questo è de' poveri e non degno dei ricchi, e però è stato detto:

La ricchezza è pur grande di que' tali
Che anche da lungi con denari molti
N'acquistan altri, come al laccio colti
Son con altri elefanti altri più grossi.
Gente avveduta in vender suppellettili,
Ita in terra straniera, arte adoprando,
Ricchezza acquista ch'è duplice e triplice.

E altrimenti:

Chi teme codardo, – qual donna leggiera,
D'andarne, infingardo, – in terra straniera,
Cornacchia dispetta, – omuccio dappoco,
Antilope abietta, – si muore al suo loco [6].

E si dice nella dottrina morale:

È qual rana in cisterna prigioniera
Chi, non uscendo, la terra non mira
Piena di tante meraviglie sue.
Qual è pel forte
Peso opprimente?
Qual è distanza
Per l'uom fidente?
Qual terra estrana
Pel sapïente?
Qual uom straniero
Per l'eloquente?

Così adunque avendo fermato nell'animo suo, un bel giorno, tolte con sè derrate e suppellettili che andavano a Matura [7], salutato dai parenti e dagli amici, partì montato sopra di un carro. Lo trasportavano, legati al timone, due suoi bellissimi tori natigli in casa, Nandaca e Sangivaca di

---

(1) Col nome di Chirati (*kirâtâs*) si designano genti barbare e non ariane.
(2) Alla sua divinità tutelare.
(3) Il proprietario della cosa impegnata.
(4) Cioè offerte, doni, al dio tutelare per ammenda.
(5) Alla lettera: oro e altro.
(6) Nel suo paese natio.
(7) Città sulle sponde della Yamuna.

nome. Ora, uno di essi, quello detto Sangivaca, nell'accostarsi alla sponda della Yamuna, sdrucciolando nel pantano si ruppe una gamba e si buttò giù, per cui Vardamanaca, vedendolo in quello stato, venne in grande afflizione, e però, tocco di compassione nel cuore, per tre notti sospese il viaggio della carovana. Allora, vedendolo così afflitto, i suoi compagni di viaggio gli dissero: O signore, come mai, per un toro, tutta questa carovana è così da te lasciata nelle angustie in questa selva molto pericolosa e tutta piena di leoni e di tigri? Ed è stato detto:

Mai non perda l'uom saggio per il poco
Il molto, anzi saggezza è veramente
Là 've il molto conservasi col poco.

Avendo posto mente a ciò, com'ebbe deputato certi uomini alla custodia del suo Sangivaca, per amor della sicurezza della carovana partì. Ma quei custodi, sapendo la selva molto pericolosa, abbandonato Sangivaca e venendo dietro, all'altro giorno così dissero falsamente al condottiero della carovana: O signore, Sangivaca è morto e da noi è stato arso nel fuoco. — Ciò vedendo, il condottier della carovana, per riconoscenza dei servigi prestati, tocco nel cuore di compassione, fece tutte le cerimonie funerarie del suo toro, l'atto di sua franchigia[1] e tutto il resto.

Ma Sangivaca, con quel poco di forza vitale che gli restava, ristorato dai freschi venticelli che venivano dalle selve e dalle acque della Yamuna, levandosi a poco a poco, raggiunse le sponde del fiume. Allora, cibandosi delle più alte erbe, verdi come smeraldi, diventato in pochi giorni come il toro di Siva[2], grasso, corpulento e forte, scompigliando di giorno con le corna i formicai[3], là se ne stava e muggiva. Ora, egregiamente ciò si dice:

Ciò che non si custodisce,
Custodito è dagli Dei;
Ciò che ben si custodisce,
Va in malora per gli Dei.

Nella selva abbandonato,
Senza scorta altri si vive;
Con gran cura riguardato,
In sua casa altri non vive.

Ma poi un leone di nome Pingalaca, tormentato dalla sete, essendo disceso, circondato da tutti gli animali, alla sponda della Yamuna per ber di quell'acqua, udì, così di lontano, il grave muggire di Sangivaca. Ciò avendo udito, fortemente conturbato nel cuore, coprendo con la fretta i segni del suo sgomento, si appiattò al piede d'un fico, disposti prima gli animali in quattro schiere dintorno a sè[4], e disse: La disposizione dei quattro circoli si è del leone. I seguaci del leone sono: Gracchia il corvo! e che è avvenuto?[5] E poi:

(1) Gl'Indiani, in certe occasioni solenni, avevano in uso di liberar certi animali dalla servitù e di lasciarli andar sciolti dove più volevano.

(2) Il dio Siva si rappresenta nell'atto di cavalcare un toro.

(3) Mucchi di terra sgretolata dalle formiche.

(4) Per farsene difesa.

(5) Passo molto oscuro. Il Benfey traduce: *Il seguito del leone è vile e pigro.* Traduzione giusta, ma a senso. Il Fritze fa delle due parole sanscrite *kâkarukâh*

Re dalle bestie non si vuol sacrare,
Nè ordinarsi il leon. Sugli animali
La signoria da sè gli venne allora
Ch'ei con la forza l'ebbe ad acquistare.

Intanto, erano sempre suoi seguaci due sciacalli, figli di due ministri già dimessi di ufficio, di nome Carataca e Damanaca. Questi due fra loro solevano consigliarsi, perchè allora Damanaca disse: Caro Carataca, cotesto nostro re Pingalaca, disceso per ber dell'acqua alla sponda della Yamuna, si sta qui ora. Perchè mai egli, benchè tormentato dalla sete, mutando divisamento, dopo aver disposto in ordine di battaglia l'esercito, s'è perduto d'animo e si sta là a' piedi del fico? — Carataca disse: Caro mio, qual frutto per noi due dall'occuparci di questo affare che non è nostro? Perchè è stato detto:

L'uom che curar desia
Affar che suo non è,
Dritto a morir s'avvia
Come la scimia ch'estraeva il conio.

Damanaca disse: Come ciò? — E quegli disse:

Racconto. — In un certo luogo vicino alla città, in mezzo ad un boschetto d'alberi, dal figlio di un mercante erasi incominciato a fabbricare un tempio agli Dei. Gli operai, il maestro e gli altri tutti, solevano andare in città, all'ora del mezzogiorno, per desinare. Un giorno, una schiera di scimie che là presso abitava, dopo ch'ebbe errato qua e là, capitò in quel luogo. Ora, là giaceva il tronco d'un albero di angiana[1] stato spaccato per metà da uno degli operai, introdottovi nel mezzo un conio di legno di cadira[2]. Le scimie, intanto, cominciarono a trastullarsi secondo il loro piacere sulle cime degli alberi, sui pinnacoli del tempio, e sulle estremità dei tronchi, quando una di loro, vicina omai a morte, sedutasi per leggerezza su quel tronco spaccato per metà, tirando la corda che legava il legno, gridava: Oh! perchè mai questo conio è stato ficcato qui fuor di posto? — E afferrandolo colle mani cominciò a voler spaccare. Ma, per cagion d'un testicolo che le era entrato nella spaccatura del tronco, levato il conio, avvenne appunto ciò che dianzi t'ho detto. Perciò io dico:

L'uom che curar desia
Affar che suo non è,
Dritto a morir s'avvia
Come la scimia ch'estraeva il conio.

Con questo, c'è qui per noi due cibo bastante per tutto un giorno[3]. Che importa adunque cotesta faccenda? — Damanaca disse: E che? sei tu bisognoso soltanto del mangiare? Ciò non va bene. Però è stato detto:

(Ed. Calc. *kâkaravâh*) e *kimvrittâç-ca* due nomi propri. Sembra, come si vede in altri luoghi di queste favole, che qui si riferiscano due detti caratteristici di certa gente. Certa gente vile e dappoco ha timore se un corvo gracchia, e, spaventata per nulla, domanda a ciascuno che incontra, che è stato? Donde i due soprannomi (che importano viltà) dati dal leone al suo seguito: *Gracchia il corvo!* e *Che è avvenuto?* — Se pure ho inteso bene.

(1) Sorta d'albero indiano.

(2) Nome d'un albero indiano.

(3) S'intende per un giorno e una notte.

Per desio di far bene a' propri amici,
Per desio di far male a' suoi nemici,
Dei re cerca l'aita l'uom prudente.
Deh! chi non è, l'epa a colmar, valente?

Ancora:

Viver possa colui là 've parecchi
Vivon dov'egli vive! [1].
Forse che empir gli augelli
Non sanno il ventre co' lor proprii becchi?

E poi:

La vita che si vive anche per poco,
Dagli uomini lodata allor ch'è adorna
Di sapïenza, di valor, di forza,
Detta è dai saggi frutto aver di vita
In coteste virtù. Ma la cornacchia
Ha vita lunga e cibasi d'avanzi [2].
Chi, nè da sè, nè d'altri con l'aita,
Pietà non sente della turba afflitta
O de' congiunti o de' prossimi suoi,
Qual della vita, in questo mondo umano,
Qual frutto mai darà? Ma la cornacchia
Ha vita lunga e cibasi d'avanzi.
È facile colmare
Un picciol ruscelletto,
È facile riempire
La zampa d'un insetto.
Facile ad acquetarsi,
Un uom di poca mente
Anche con poco assai
Sue voglie fa contente.

E altrimenti:

Che si fa d'un figliuol che dalla madre
Vigor giovanile ebbe,
Nè, qual vessillo, a capo di sua stirpe
Mai si levò nè crebbe?
Nel volger del tempo
Chi mai, dopo morte,
Non tornasi a vita?
Ma il vivo si loda
Che per lieta sorte
In questa riluce [3].
Felice è il nascer di quel sterpo ancora
Che d'un torrente crebbe in su la riva,
S'è sostegno alla man, di chi, sommerso
Pien d'angoscia nell'acqua, omai periva.

Tuttavia:

Rari son que' buoni al mondo
Che somigliano alle nubi;
Esse van sublimi e lente
E ogni pena ed ogni arsura
Via cancellan dalla gente [4].

E ancora:

I saggi estimano
Onor di madre
Esser grandissimo,
Quando quel germe
Che in seno avea,
D'ogni dottissimo
Mastro si fea.

E altrimenti:

Uom di valor, come di lui si resti
Ignota la virtù, tocca sovente
Disprezzo dalla gente.
Fin che si sta raccolto in secco legno
E non divampa fuor, lieve e dappoco
È veramente il fuoco. —

(1) Nutrendoli, proteggendoli.

(2) Gli avanzi delle offerte sacrificali.

(3) Dottrina indiana del rinascere dopo morte. Chi è stato infingardo, potrebbe rimediare, rinascendo, al suo difetto; ma è meglio esser buono e operatore in questa vita in cui ora si è.

(4) Perchè sollevano, con la pioggia, dagli ardori della stagione estiva.

Carataca disse: Noi due, intanto, siam gente dappoco. A che dunque occuparci di questa faccenda? Perchè è stato detto:

L'uom sapïente che non dimandato
Stolto favella al cospetto d'un sire,
Dalla gente non sol tocca disprezzo,
Ma pur anche dileggio e contumelie.

E poi:

Quella parola
Là sol si scocca
Dove, se detta,
Frutto si tocca.
Sempre il colore
Durevol resta
Dato alla faccia
Di bianca vesta [1]. —

Damanaca disse: O fratello, non dir così, perchè è stato detto:

L'uom che non val, diventa uom di valore
Se frequenta l'ostel del suo signore;
Ma l'uomo di valor nullo diventa
Se la corte del re più non frequenta.

E poi:

Predilige un re sovrano
L'uom che più presso gli sta
Senza lode e sapïenza,
Senza alcuna nobiltà.
Ciò che crebbe a lor dintorno
Per lo più traggono a sè
E lïane e donne e re.

E poi:

Quei ministri che i modi conoscono
Del piacere e dell'ira d'un re,
Bello bello di sotto sel pongono
S'anche strano e volubile egli è.
Ai sapïenti,
Ai valorosi,
Ai più valenti,
Ai più vogliosi,
A chi più sa
Gli usi e le norme
Di società,
Altro rifugio
Davver non è
Fuori d'un re.
A chi non rende ossequio a gran signore
Per nascita e per altro assai potente,
Sia dato in pena fino al dì che muore,
Attorno mendicar continuamente.
Quei che gridano i sovrani
Malvolenti ed inumani,
Così fan che i lor difetti
Tali appunto siano detti:
Alterigia, infingardaggine,
E gran dose di buaggine.
Come veggan pur tratti in poter nostro
Serpi, tigri, leoni ed elefanti,
« Oh! poca cosa ch'è domare un prence! »,
Dicono i saggi e gli uomini prestanti.
Il saggio che s'acconcia appo un gran sire
Ad altissimo loco suol salire.
Il sandalo odoroso
Sul Malaya soltanto suol fiorire [2].
Elefanti ebbri sempre d'amore,
Bianche ombrelle [3] e cavalli piacenti,
Doni son di propizio signore. —

Carataca disse: Dunque che pensi tu di fare? — E quegli disse: Questo nostro signore, cioè Pingalaca, insieme col suo seguito è spaventato. Perciò io, andando da lui, come avrò risaputo la cagione del suo sgomento, gliel torrò via con uno almeno di questi spedienti, che sono la pace, la guerra,

(1) Perchè è sempre visibile sul bianco.
(2) Il Malaya, alta montagna dell'India.
(3) L'ombrello bianco, segno di dignità.

l'avanzarsi, il tenersi tranquillo, l'alleanza, la mala fede. — Carataca disse: Ma come sai tu che nostro signore è preso da paura? — E l'altro disse: Ben si può conoscere! E che? Intanto, è stato detto:

Dalle bestie pur s'intende
Ogni voce che sia detta [1],
E cavalli ed elefanti
Traggon seco la carretta
Come spinti siano avanti.
Ma la gente di sapere
La parola anche non detta
Facilmente intende e sa,
E ha per frutto sapïenza
D'ogni gesto che altri fa,
La perfetta intelligenza.

E poi:

Dagli atti, dai gesti,
Andando, parlando,
Degli occhi dai segni,
Da quei della bocca,
L'interno pensiero
Si afferra, si tocca.

Io adunque, tornando presso quello spaventato, come avrò scacciato la sua paura e l'avrò fatto mio col potere della mia sapienza, avrò toccata la via per diventar ministro. — Carataca disse: Tu non sai le regole dello stare in corte; come dunque tu potrai farlo tuo? — E l'altro disse: Come mai io non so le regole dello stare in corte? Anzi, tutta quella dottrina morale che da me si è udita, quando mi trastullava sulle ginocchia di mio padre, da certi sapienti che presso di lui si radunavano e me l'andavano insegnando, s'è tutta impressa nel cuor mio come la quintessenza delle regole dello stare in corte. Intanto, s'ascolti questo:

Tre quelli son che sfruttano la terra
Aureo-fiorente,
L'uom di valore, il dotto, e chi alla corte
È servïente.
Volto il servire al ben del suo signore
Veracemente intendere si dè;
Per questa porta sola, e non per altra,
Il sapïente accostisi ad un re.
Non serva il saggio a chi non ne conosce
Le virtù egregie, ch'ei non ne avrà frutto
Come da steril campo, anche se arato.
Anche se dell'avere
Orbo e de' suoi soggetti,
Quei che servigi merta,
Si onori e si rispetti.
Verrà il sostentamento
Sempre da lui, qual frutto,
Sebben di lungo tempo
Al termine ridutto.
Sebben, vinto dalla fame,
Come tronco immobil sta
A disseccarsi,
Col suo ingegno il proprio ed atto
Cibo il saggio ben farà
A procacciarsi [2].
Ha in odio il servo
Il tristo sere
Che aspro favella.
Ma chi non sa
Chi merta o no
Servigi e onori,
Se stesso, oh! come
Non odierà!
Ma quel prence appo cui sen vanno i servi
Affamati nè trovano ristoro,
Fuggir si dee come d'arca [3] un arbusto,
Sebben sempre di fior, di frutti onusto.
Come verso il suo prence, ei [4] si comporti

(1) Cioè intendono la voce del padrone.
(2) Servendo al principe.
(3) Albero indiano, *arka*, adoperato in medicina, ma pericoloso per certe sue qualità.
(4) Chi va a servire in corte.

Ver la regina e ver la regia madre,
Verso il primo ministro e verso il prence
Ereditario, verso il sacerdote
E il guardïano delle porte [1], sempre.
Chi sa il lecito e l'illecito
E ad un cenno del suo sire
Pronto grida: Viva il re!,
E non dubita eseguire [2],
È il mignone del suo re.
Quei che l'or di buono acquisto
Che gli diè regal favore,
Spese, e veste il drappo fe'
Che donògli il suo signore,
È il mignone del suo re
Chi a discorsi ed a consigli
Intricar mai non si feo
Delle donne del suo re
O de' servi al gineceo,
È il mignone del suo re.
Chi dei dadi estima un tratto
Quale un messo della morte [3],
E le donne inganno a sè,
E veleno un licor forte,
È il mignone del suo re.
Chi precede il re fra l'armi [4]
E in città gli vien da tergo [5]
E alle porte si ristè
Tutto umil del regio albergo,
È il mignone del suo re.
Chi ad un cenno del suo prence
Non risponde calcitrando
E se accanto gli sedè,
Non l'offende sghignazzando,
È il mignone del suo re.
Chi, pensando: « Son io sempre
L'onorato del mio sire » —
Nei perigli non si diè
Mai sue norme a trasgredire,
È il mignone del suo re.
Chi costante e d'odio pari
Del suo prence odiò i nemici
E di far cura si diè
Il desio dei regi amici,
È il mignone del suo re.
Chi la pugna il loco suo
Pensa, sciolto da paura,
E straniero suol si fe'
Caro come le sue mura,
È il mignone del suo re.
Chi commercio mai non ebbe
Con le donne del suo sire
E con esse mai non fe'
Liti o dispute sentire,
È il mignone del suo re. —

Carataca disse: Allora, quando tu sarai andato là, qual cosa dirai tu per la prima? Questo almeno mi si dica! — E l'altro disse: Fu detto:

Da una parola, quando due favellano,
La parola in risposta si congenera
Come da una semenza che dal piovere
Ebbe vigore, un'altra se ne origina.

E ancora:

Tristo effetto che nascea
Da non belli espedïenti,
Lieto fin che si vedea
Da più acconci espedïenti,
Sempre dicono i più saggi
Che procede da natura,
Come luce che s'irraggi,
Dalla buona o rea cultura [6].
Come di pappagalli
D'altri sta sulla bocca
Ogni parola ornata;
D'altri nel cor profondo
Muta si sta e celata;
Ma d'altri veramente
E sulle labbra e in core
Dolce sonar si sente. —

(1) Il sacerdote domestico di corte e il ciambellano.
(2) Il comando ricevuto.
(3) Cioè ha in orrore il giuoco.
(4) Per difenderlo.
(5) In segno di ossequio.
(6) Dalla nostra educazione buona o cattiva.

Carataca disse:

Ad accostar difficili
Son veramente i principi,
Quai monti che pur donano
Ogni gran cosa. D'aspidi
Tutti son pieni, asperrimi,
Ripidi, inaccessibili.

E poi:

Tortüoso, di scaglie coperto[1],
Traditore, di trappole esperto,
Degli amici uccisor, fraudolente,
Di malie vinto all'arti sovente[2],
È ogni principe ed ogni serpente.

E poi:

Bilingui, facitor d'opre dolenti,
Vagheggianti alle colpe più perverse,
Veggon da lunge i re, come i serpenti.
Quei che son cari ai principi,
Ove anche poco sbaglino,
Dentro la fiamma abbruciano
Come farfalle stupide.
Difficile a toccar grado reale
Che pur s'onora da tutta la gente;
Ma, come al grado avvien sacerdotale,
Per picciol fallo rendesi perdente.

Difficile a raggiungere,
Difficile a toccare,
Difficile a serbare,
Felicità dei re;
Ma lungamente stabile
Resta, come acqua molta
Entro allo stagno accolta,
Tutta ristretta in sè. —

Damanaca disse: Ciò è vero, ma pure

E di questo e di quello comportandosi
Secondo la natura ed acconciandosi,
E questo e quello tragge il sapïente
Al suo voler, sollecito adoprandosi.
L'andar secondo volontà del sire
Pur fa bene a chi vive sottomesso;
Da chi s'acconcia a volontà d'altrui
Anche i mostri si possono asservire.

Encomiastico sermone
Nello sdegno del padrone,
L'amor dato a chi egli amò,
L'odio dato a chi egli odiò,
E l'elogio ai doni suoi,
Norme son per trarlo poi,
Senza magica virtù,
Alla nostra servitù. —

Carataca disse: Ebbene! se così hai deliberato, viaggio felice! e si faccia il tuo desiderio. — E l'altro, fattagli riverenza, si mosse per andar nel cospetto di Pingalaca. Pingalaca allora, vedendo venir Damanaca, disse al custode della porta: Mettasi da parte la bacchetta[3]. Damanaca, che è figlio del nostro antico ministro, non si deve impedire dall'entrare. Si faccia entrare perciò dentro il secondo circolo. — E l'altro disse: Così appunto come ha detto vostra Maestà! — Allora Damanaca, facendosi avanti, com'ebbe inchinato Pingalaca, si sedette al luogo che gli fu indicato; e quello, stendendogli la mano destra fornita di punte acute d'unghie, con segno d'onore gli disse: E sii felice tu pure! E perchè ti fai tu vedere

(1) Perchè il serpente ha le scaglie e il re porta le maglie per la difesa del corpo.
(2) Perchè i serpenti si lasciano incantare e i re si lasciano infinocchiare, ovvero credono nella magia.
(3) Insegna del regio portinaio per impedire che alcuno entri o s'accosti.

dopo tanto tempo? — Damanaca disse: Da noi non può venire alcuna utilità al re; pure, ciò che è a proposito nel tempo presente per voi, si deve dire, perchè vi può essere utilità per i re da parte dei grandi, dei medii e anche degl'infimi. Perchè fu detto:

Una pagliuzza sempre può giovare
Anche ad un re, gli orecchi per grattare
O i denti stuzzicar. Quanto più l'uomo!
L'uom che ha pur corpo e mani e può [parlare.

Noi intanto che siamo servi del re nati in sua casa, gli siam fedeli anche nelle sventure sebbene non abbiamo il nostro vero ufficio; ciò che veramente non è degno di lui. Ed è stato detto:

Al degno posto devonsi ordinare
E servi e gemme, nè si avvince al piede
Col dir: Così vogl'io! gemma frontale.
Anche se ricco e nobile
E regnator legittimo,
Non ha dai servi ossequio
Quel re che ignora lor virtudi e pregi.

E poi:

Messo tra gl'inferiori e trascurato
Nelle accoglienze a' pari suoi dovute,
Non messo al posto ch'egli ha meritato;
Ecco le tre cagioni
Per che il servo il suo principe abbandoni.

Perchè poi il re, per sua inconsideratezza, assegni un posto infimo e negletto a quei servi che sono degni d'alto ufficio, ed essi poi là non vogliano rimanere, cotesto è colpa del re, non già di loro. Ed è stato detto:

Se in vil stagno una gemma si lega
Di castone degnissima d'oro,
Non tintinna, non brilla, ma il fallo
Di chi là l'incastrò, sempre allega.

Per quello poi che il mio signore dice: « Dopo gran tempo tu ti fai vedere! » questo ancora si ascolti, perchè è stato detto:

Dove tra la man dritta e la mancina
Distinguer non si sa,
Qual valentuom di testa integra e fina
A far soggiorno andrà?
Vicino a quelli
Di cui la mente
Confonde un vetro
Con una gemma
E con un vetro
Scambia una gemma,
Nemmen di nome
Si stanno i servi.
In quel paese ove non è chi sappia,
Non han valor le perle nate in mare.
Per soli tre quattrini
Sogliono il ciandracanta [1] trafficare,
D'Abira nella terra [2], i contadini.
Là 've tra il zafferano
E tra il rubin giallastro
Non è diversità [3],
Un trafficar di gemme
Come far si potrà?
Quando d'ugual ragione
Con tutti i servi suoi
Comportasi il padrone,
Torna ogni sforzo vano
Di chi potria toccar grado sovrano [4].
Star senza servi — non può il signore,

---

(1) Il *ciandrakânta* (amante della luna) è una pietra favolosa, preziosissima, che risplende soltanto al chiaror della luna.

(2) Gli Abiri (*Abhîrâs*) popoli dispregiati e rozzi.

(3) Cioè non se ne conosce la differenza.

(4) Cioè di quelli che potrebbero occupare alti uffici.

Non ponno i servi — senza il padrone;
Tale per vincolo — d'uffici alterni
È di lor vivere — ferma ragione.
Il re che se ne sta senza ministri
Che il favor ne procacciano alla gente,
Splender non può, sì come allor che il sole
Privo è di raggi, ben che assai possente.
Sui raggi insiste il mozzo della ruota,
Sul mozzo della ruota i raggi insistono;
Così d'un prence e de' ministri suoi
La ruota della vita intorno volgesi.
Piantati sul capo,
Con olii continui
Nutriti i capelli
Pur cangian colore.
Oh! quanto più assai
Que' servi si cangiano
Cui non tocca amore!
Il prence, come satisfatto sia,
Dona i servi nel limite dei doni [1];
Ma i servi suoi nel limite
Il servon dell'onore e con la vita!
Come ciò intendasi,
Dai re degli uomini
I servi scegliere
Accorti debbonsi,
Di sangue nobile,
Valenti ed agili,
Fidi e legittimi.
È possente quel re per quel ministro
Che ove gli faccia altissimo servigio
Malagevole e all'uopo, in niuna guisa
Il dice a lui, ma per pudor si tace.
Chi non chiamato
Innanzi viene
E sulle porte
Sempre si tiene,
E, dimandato,
Ben misurato
Il vero espone,
È degno servitor dei re sovrani.
Chi, non richiesto,
Come alcun rischio
Vegga del sire
E il rischio corre
A prevenire,
È degno servitor dei re sovrani.
Chi, castigato
E maltrattato
Ed insultato
Dal suo signore,
Contro a lui male
Non pensa in core,
È degno servitor dei re sovrani.
Chi nel favore [2]
Non si fa ardito
E del disprezzo
Non è stizzito,
Ma pur lo stesso
Umor conserva,
È degno servitor dei re sovrani.
Chi nè per fame
Si cruccia mai,
Nè per vegliare,
Nè caldo o freddo
Per tollerare,
È degno servitor dei re sovrani.
Chi pure udendo
Che ha da venire
Guerriero annunzio
Appo il suo sire
E con ridente
Bocca lo sente,
È degno servitor dei re sovrani.
Quello per cui s'accresce
Il confin dell'impero,
Come la luna cresce
Nel periodo primiero [3],
S'egli al governo sta,
È degno servitor dei re sovrani.
Ma il ministro onde scema,
S'egli al governo sta,
Dell'impero il confine
Come, al fuoco sospeso,
Un cuoio s'è rappreso,
Da chi suo regno ha in cura, è da dimettere.
È quel ministro una seconda sposa
In cui fidato sta commesso ufficio
Alla mente di lui non dubitosa.

(1) Cioè fa loro soltanto donativi d'oro o di uffici o di titoli d'onore.
(2) Avendo o godendo il favore del re.
(3) Nei primi quindici giorni del novilunio.

Perchè poi da nostro signore mi si fa atto di dispregio mentre egli pensa di me: « Costui è uno sciacallo! », sappiasi che ciò non è punto addicevole. Perchè fu detto:

Vien da un baco la seta e dalle pietre
L'oro e il panico dal pel de' giovenchi [1],
Dal fango il loto, e la luna dal mare,
Dal letame bovino il loto azzurro,
Dal legno il fuoco, e nascon dalla cresta
De' serpenti le gemme [2], e vien dal fiele
Delle vacche il sapone. Or, chi ha valore
Sol col mostrar proprio valor, non mai
Con l'origine sua, montasi in gloria.
Come con molte e molte
Festuche insiem raccolte
Di erandi, binde e nale
E d'arche [3], non può farsi opra di legno [4],
Così niun frutto degno
Vien da un servo ignorante e dozzinale.
Anche se nato in casa,
Vuolsi uccidere il topo malfattore;
Ma il gatto utile e savio,
Si fa venir con doni anche di fuore.
Che far d'un servo ch'è fedel, ma stolido?
Che d'un protervo, ben che destro ed abile?
Ma tu, gran re, stima non far spregevole,
Non far di me, che abil ti sono e dedito! —

Pingalaca disse: Sia pure! Ma, abile o non abile, tu sei pur sempre il figlio dell'antico nostro ministro, e però di' tu liberamente ciò che vuoi dire. — Damanaca disse: O signore, c'è alcuna cosa da farti sapere! — Pingalaca disse: E tu dilla di proposito. — E l'altro disse:

« Sia pur cosa inconcludente
Che riguardi il nostro sire,
Nel cospetto della gente
Non dovrassi mai ridire » —,
Così dicea Brihàspati [5] una volta.

Perciò voglia il re ascoltare in disparte ciò che io desidero fargli sapere, inquantochè

Da orecchi sei
Parola intesa
Attorno va;
Da quattro orecchi
S'ella è compresa,
Ferma si sta.
Parola udita
Da orecchi sei
Il sapïente
Eviterà
Con quanto studio
Vorrà e potrà. —

Allora senza indugio si allontanarono tutti insieme e in un istante, avendo udito cotesto, i ministri di Pingalaca che ne ebbero conosciuto l'intenzione, cioè le tigri, i leopardi, i lupi. — E Damanaca disse: Nostro signore era pur qui venuto per ber dell'acqua; perchè dunque si sta egli qui, mutato pensiero? — Pingalaca, con un sorriso sforzato, rispose: Oh! non è nulla! — E l'altro disse: O re, se cotesta non è cosa da dirsi, resti così. Perchè è stato detto:

---

(1) *Dûrvâ, panicum dactylon,* erba volgare (De-Gubernatis, *Piccola Enciclopedia indiana*). Per *pelo di giovenchi* pare si debba intendere, secondo il Benfey (nota 90), una specie d'erba dei prati.

(2) Credenza superstiziosa indiana.

(3) Nomi indiani di erbe.

(4) Cioè non possono aver resistenza, anche se riunite, come un tronco di legno.

(5) Il dio o genio della preghiera e della eloquenza.

Cosa che si nasconde anche alla moglie,
Anche ai congiunti, ai figli ed agli amici,
Il saggio, sia che lecita la pensi
O illecit'anco, di celarsi degna
Sempre, con gran rispetto, la ritegna. —

Avendo udito ciò, Pingalaca pensò: Costui mi sembra un onest'uomo. Però gli voglio dire il mio proprio pensiero, poichè è stato detto:

Chi ad un costante amico,
A un servitore prudente,
A una fedel consorte,
A un affabil padrone
La sua disgrazia espone,
Modo rinvien per ch'egli si conforte.

O Damanaca, odi tu questa gran voce che vien da lontano? [1] — E l'altro disse: O signore, io l'odo. E che perciò? — Pingalaca disse: Alla buon'ora! io voglio andar via da questa selva. — Damanaca disse: Per qual ragione? — Pingalaca disse: Perchè oggi in questa selva deve essere entrato qualche animale non mai visto innanzi. Quello di cui s'ode così gran voce, deve pur essere di tal forza che corrisponda alla sua voce. — Damanaca disse: Non è bello che nostro signore, soltanto per una voce, sia venuto in tanta paura. Perchè è stato detto:

Acqua che cade, la roccia suol fendere,
Perde segreto divulgato il frutto,
Amor da maldicenza vien distrutto,
Dalle ciarle l'uom vil si lascia prendere.

Però disdice al re ch'egli abbandoni la selva occupata già da tanto tempo, perchè vi son suoni diversi e vari di tamburi, di flauti, di liuti, di tamburelli, di castagnette, di cembali, di conche, di timballi e di altri di altra specie. Però non si deve aver paura per un solo suono. Perchè è stato detto:

Quando un terribile
E formidabile
Nemico è prossimo
Nè perde il principe
La sua virtù,
D'alcuna perdita
Non teme più.
Quando Iddio vuole incutere paura,
Fermo cor di gagliardi non si smaga.
Seccan gli stagni nell'estiva arsura,
Ma l'Indo vieppiù cresce e si dilaga.

E poi:

Quei che nella sventura
Non si conturba in core,
Della fortuna è lieto nel favore,
Nell'ora del pugnar non ha paura.
Figlio tal ch'è ornamento
Del mondo, raro assai
Ha da madre mortale il nascimento.
Quell'uom che, debole
Di possa e flaccido
E senza cèrebro,
È leggerissimo
E onor non ha,
Costume simile
Ha della stipula
In verità.

Ancora:

Chi al venir d'altrui potenza
Non si mostra saldo e forte,
Che val mai per avvenenza,
Per fregi vani che attorno si porte?

---

(1) Il muggito del toro Sangivaca. Vedi sopra.

Adunque, ripensando a tutto ciò, nostro signore deve fare atto di coraggio. Non devesi temere d'un solo rumore, poichè è stato detto:

Fu già da me pensato
Che ciò fosse di carne rimpinzato:
Intanto io vado, ed ecco che il rinvegno
Cuoio soltanto e legno. —

Pingalaca disse: Come ciò? — E l'altro rispose:

Racconto. — In un certo paese, uno sciacallo di nome Gomayu, andando qua e là per la selva con la strozza tormentata dalla fame, giunse a vedere il campo di battaglia di due eserciti, e là intese il suono d'un tamburo che, caduto a terra, di tanto in tanto era colpito dalle punte dei rami d'un albero, mossi dalla forza del vento; perchè egli, turbato in cuore, pensò: Oimè! son perduto! Ma perchè io non capiti nel luogo dov'è cotesta cosa che così risuona, me n'andrò altrove. Eppure, non è bello abbandonar d'un subito la selva già percorsa dai padri miei, perchè è stato detto:

Toccar gioia o timore
Chi pensa che potrà
E con soverchio ardore
Nessuna cosa fa,
Mai non avrà di doglia alcun sentore.

Intanto, io vo' sapere di chi sia questo suono. — Così egli pensava riprendendo animo. Andando adunque adagio adagio, ecco ch'egli vide il tamburo, che, quand'era colpito dalle cime dei rami mossi dal vento, faceva romore, altrimenti taceva. Perchè allora lo sciacallo, osservato bene tutto ciò, accostandosi sempre più venne, per la curiosità, a urtar nel tamburo; anzi, per la gioia, così pensò: Oh! dopo tanto tempo finalmente ci tocca un buon pasto! Ora, cotesto sarà tutto pieno di carne, di grasso e di sangue. — Lacerando pertanto il tamburo tutto rivestito d'un cuoio aspro e facendovi a un certo punto un pertugio, v'entrò dentro. Ma, nel lacerare il cuoio, ebbe rotti i denti. Allora, vedendo che quello era soltanto legno e cuoio, perduta la speranza, recitò questi versi:

Fu già da me pensato
Che ciò fosse di carne rimpinzato.
Intanto io vado, ed ecco che il rinvegno
Cuoio soltanto e legno.

Perciò non devesi temere d'un solo rumore. — Pingalaca disse: Oh vedi! tutto questo mio sèguito, preso nell'animo da paura, vuol fuggire. Come dunque posso formar io animo sicuro? — E l'altro disse: O signore, la colpa non è di quelli. I servi sono simili al padrone. Perchè è stato detto:

L'arma, il cavallo, il costume, la voce,
I famigli, il liuto, la mogliera,
Indole del padron partecipando,
Abili o inetti sono in lor maniera.

Perciò, facendo animo virile, tu devi qui aspettar tanto che io ritorni quando abbia scoperto che sia mai cotesto rumore. Allora s'avrà da fare secondo che converrà. — Pingalaca disse: E come hai tu il coraggio d'andar fin là? — E quello disse: Forse che, ad un comando del padrone, è in facoltà del buon servo l'eseguirlo o il non eseguirlo? È pur stato detto:

Di niuna guisa, al cenno del signore,
S'ingenera in buon servo alcun timore.
Nella strozza d'un serpe, o in un gran mare,
Ei si caccia, difficile a varcare.

E poi:

Servo che dal padrone ebbe un comando
E, s'è grave o leggier, va ripensando,
Nutricar non si dee da tal signore
Che di suo buono stato è curatore. —

Pingalaca disse: Caro mio, se è così, va pure! Possano esser fortunate le tue vie! — Damanaca adunque, fattogli inchino, partì andando dietro alla voce di Sangivaca. Ma, partito Damanaca, Pingalaca, pieno di paura, andava pensando: Aimè! io non ho fatto bene quando, fidandomi di lui, gli ho fatto conoscere il mio pensiero! Forse Damanaca, avuto un regalo dall'una e dall'altra parte, mi serba rancore perchè fu già dimesso dall'ufficio. Intanto, è stato detto:

Quei che in onor già furono
D'un sire e or van spregiati,
Sempre, quantunque nobili,
Di pur farlo morir si son sforzati.

Io pertanto, finchè possa conoscere ciò ch'egli vuol fare, andando in altro luogo, là starò ad aspettare. Perchè è stato detto:

Quelli che non si fidano,
Anche se fiacchi e deboli,
Mai non si fanno uccidere
Da chi più può di lor.
Ma quelli che si fidano,
Anche se forti e validi,
Soglionsi fare uccidere
Da chi può men di lor.
Nemmeno di Brihàspati [1] l'uom saggio
Si fida allor che vuol beni e dovizie
E vita lunga e personal vantaggio.
Mai non si fidi alcun del suo nemico,
S'anche per sacramento a lui legato;
Vritra che un regno si levò ad ambire,
Coi giuri suoi per Indra fu' ammazzato [2].
Senza che alcun si fidi,
Nemmeno dagli Dei
Annientasi un nemico.
Dal prence degli Dei,
Perch'ebbe in lui fidanza,
Di Diti fu disfatta
Un dì la figliuolanza [3]. —

Così avendo pensato, recatosi in altro luogo, si stette là da solo ad aspettar la venuta di Damanaca. E Damanaca intanto, venuto là presso di Sangivaca, come l'ebbe riconosciuto per un toro, lieto dell'animo pensò: Oh! cotesto va egregiamente! E per pace e per guerra ch'io gli faccia fare con costui, Pingalaca sarà sempre sottomesso al mio volere. Perchè fu detto:

Non si comporta
Conforme ai detti
Di consiglieri,
Anche se schietti
E veritieri,
Un re giammai
Se pria non tocca
Malanni e guai.
Sempre fia da sfruttarsi a' consiglieri
Quel re che sia venuto in qualche affanno.
Però, che tocchi al principe sciagura,
I consiglieri ognor s'augureranno.

---

(1) Vedi sopra.

(2) Il demone Vritra desiderava il regno del mondo, ma il dio Indra, venuto a patti con lui, dopo avergli giurata la fede, lo mise a morte per ragioni sofistiche desunte da quei medesimi patti.

(3) Diti fu la madre dei demoni Daitya che, ingannati dal re degli Dei Indra, furono poi disfatti da lui.

Come il medico non vuole
Chi da morbi non è offeso,
Così chiedere non suole
Il ministro servitor
Quel monarca che va illeso
Da sventura e da dolor. —

Così avendo pensato, si mosse per andar da Pingalaca, e Pingalaca che lo vide venire, dissimulando il proprio pensiero, si mostrò qual era dianzi. Damanaca, venuto presso di lui, fattogli un inchino, si sedette, e Pingalaca disse: Amico, hai tu dunque veduto quella creatura? — Damanaca disse: Veduta, se piace al re! — Pingalaca disse: Davvero? — Damanaca disse: Perchè mai si dovrebbe dire il falso dinanzi al re? Ed è stato detto:

Chi dice anche la minima bugia
Dinanzi a prenci e dinanzi agli Dei,
Trägge sè stesso a morte
In un momento, s'anche grande ei sia.

E poi:

Poi che da Mànu tutto esser divino
Fu detto un re sovrano,
Come un dio riguardandolo il mortale,
Detto non parli che sia falso o vano.
Ben che ugual d'un celeste e d'un regnante
Sia l'intima natura,
Dal principe all'istante,
Ma dal celeste in la vita futura,
Dell'opre buone o ree cogliesi il frutto. —

Pingalaca disse: Dunque da te sarà stata veduta quella creatura! Se non che, pensando essa che un grande non si cruccia con un miserabile, tu non sei stato ucciso. Ora, è stato detto:

L'erbucce debili
Che da ogni banda
In giù si piegano,
Non schianta il nembo mai dalle radici;
Ma piante altissime
Piuttosto abbatte,
Chè guerra imprendere
Desia chi è grande sol con gran nemici.

E ancora:

Alle piante de' piè punto da erranti
Vespe in ebbro desio per quell'umore
Che le guancie gli riga [1], oh! mai non sale
Valoroso elefante in reo furore.
Ma ben s'adira quando un forte, in cui
Sia forza eguale, crucciasi con lui. —

Damanaca disse: Così è! egli magnanimo, e noi dappoco. Eppure, se il re mi dice cotesto, io lo trarrò in sua servitù. — Pingalaca disse: Come mai potresti farlo con buon esito? — Damanaca disse: Qual cosa è mai che non riesca col sapere? Ora è stato detto:

Non per cavalli, non per elefanti,
Non per armi guerriere e non per fanti,
A così lieto fine opera cresce
Com' quella si che per saper riesce. —

Pingalaca disse: Se così è, tu omai sei elevato al grado di ministro. Da oggi in poi, io senza di te nulla farò che riguardi la pace o la guerra o altro. Tale è il mio divisamento. Però tu, andando subito, fa sì che quello venga in mia servitù. — E l'altro, avendo risposto che sì, fatto

---

(1) Quando gli elefanti sono in amore, cola loro per le guancie un umore particolare di cui le vespe sono avide.

a Pingalaca un inchino, venutosene di nuovo presso Sangivaca, gli disse con disprezzo: Vieni, vieni, malvagio bue! Pingalaca ti chiama. A che più e più volte muggisci così, senz'alcun rispetto? — Ciò udendo, Sangivaca disse: Amico, chi è cotesto Pingalaca? — Ciò udendo, Damanaca, mostrando meraviglia, disse: Come non conosci tu il re Pingalaca? Aspetta un momento, e lo conoscerai dall'effetto! Non si sta egli forse, egli di nome Pingalaca, gran leone, là sotto al fico, circondato da tutti gli animali, elevato di mente nella sua gloria, signore delle ricchezze degli animali tutti? — Sangivaca allora, udendo cotesto, pensandosi di esser giunto alla sua morte, venne in grande costernazione, e disse: Amico, tu mi sembri di costume onesto e valente nel parlare. Se pertanto di necessità mi devi menar là, da parte del tuo signore mi si faccia la grazia di darmi un salvacondotto. — Damanaca disse: Oh! tu hai detto bene a proposito! tale, in fatti, è la regola. Perchè è stato detto:

Della terra, del mar, d'un monte ancora
Si toccano i confini,
Ma da nessuno per nessuna guisa
Andar puossi d'un re in fondo al pensiero.

Tu però intanto sta qui finchè poi, quando avrò obbligato colui a questo fatto, io ti meni là da lui. —

Dopo ciò, Damanaca, venuto presso Pingalaca, così disse: O signore, quello non è un animale dei soliti. Quel toro, che è poi la cavalcatura del beato Siva, da me dimandato, m'ha risposto così: « Io dal dio Siva, perchè era contento di me, sono stato qui mandato a brucar le punte delle erbe nelle vicinanze della Yamuna. Che più? questa selva mi è stata data dal dio beato appunto per mio sollazzo ». — Pingalaca disse: Ora sì che da me si sa il vero! Non senza il favore degli Dei cotesti erbivori si aggirano muggendo e senza timore per questa selva piena di serpenti! Intanto, che hai risposto tu? — Damanaca disse: O signore, da me fu risposto così: « Poichè questa selva è il dominio di un leone di nome Pingalaca, mio signore, che è appunto la cavalcatura della dea Ciandica [1], così se tu vieni da lui, gli sarai ospite gradito. Come sarai venuto da lui, stando con fraterno amore insieme, il tempo si passerà da voi in un sol luogo, avendo in comune il mangiare, il bere, i divertimenti e tutte le altre faccende ». Da lui allora mi fu detto tutto questo in risposta: « Da parte del tuo padrone, disse, mi si dia il dono del salvacondotto ». A questo proposito il re comandi. — Ciò udendo, Pingalaca con giubilo rispose: Bene, o sapiente! bene, o maestro di tutti i ministri! Egregiamente, consigliandoti in modo conforme al mio cuore, fu risposto da te! Però si deve dar subito il dono del salvacondotto. Egli intanto, come sia richiesto da te d'un salvacondotto per me, si meni qui al più presto. Perchè a proposito si suol dire:

---

(1) Nome della sposa di Siva.

Per ministri sapïenti,
Veritieri, integri, attenti,
Si sostien la monarchia
Come tiensi una magione
Su colonne salde e buone.
Morbi in curar letiferi,
Cose in unir diverse,
Di consiglieri e medici
La sapïenza emerse.
Ma, se ben sta la gente,
Chi non è sapïente? —

Damanaca allora, fattogli un inchino, intanto che andava da Sangivaca, pensava con gioia: Oh! ecco che il nostro signore è propenso a me col favor suo! Egli ora si governa secondo la volontà e la parola mia. Ora, non c'è alcuno più felice di me. Perchè è stato detto:

Ambrosia, in stagion fredda, un fuoco [ardente;
Ambrosia, riveder la dolce amante;
Ambrosia, aver la stima d'un regnante;
Ambrosia, conversar col sapïente. —

Così adunque, essendo venuto presso di Sangivaca, gli disse con deferenza: Amico, nostro signore da me è stato ben disposto al tuo riguardo; anzi ti è stata data la promessa di un salvacondotto. Vieni, perciò, con me senza alcun timore. Soltanto, poichè tu hai avuto il favore del re, ti devi governare in tutta concordia con me, e punto punto comportarti con superbia per il tuo alto grado. Io pure, andando d'accordo con te, come avrò preso il posto mio di ministro, sosterrò tutto il peso della cura del regno. Come ciò si faccia, da noi due si potrà godere la felicità del regnare, poichè:

Vien ricchezza degli uomini in potere
Per l'arte della caccia.
Ecco! a guisa di fiere,
L'un d'essi incita l'altro, e l'altro ammazza!

E poi:

Chi per superbo vampo
Ai grandi, ai medî, agl'infimi non rende
Il lor dovuto onore,
Come Dantila, di suo grado scende,
Ben che onorato assai dal suo signore. —

Sangivaca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — È quaggiù, sulla terra, una gran città di nome Vardamana. In essa abitava già un mercante d'ogni sorta di derrate, di nome Dantila, il primo dei maggiorenti di tutta la città; e perchè egli curava gli affari della città e gli affari del re, erano contenti tutti quei cittadini e il re ancora. Che più? Da nessuno non fu veduto nè udito mai uomo più destro! Intanto, anche ciò si dice egregiamente:

Quei che d'un prence l'interesse ha in [cura,
Quaggiù viene in fastidio della gente;
Quei che ha in cura gli affari della gente,
Da prenci inonorato si trascura.
Grande essendo l'ostacolo ed eguale,
Difficile è a trovar chi sa accudire
Della gente agli affari e del suo sire!

Intanto, passato certo tempo, si fecero certe nozze di Dantila, e però, avendoli egli invitati con segni di onore, furon da lui convitati e donati di vesti e d'altro gli abitanti tutti della città e il re col suo seguito.

Terminate le nozze, il re col suo gineceo fu ricondotto a casa e onorato. Ora, vi era un servitore del re, di nome Goramba, che ne soleva spazzar le stanze. Costui, essendosi seduto ad un posto che non gli conveniva, dinanzi al re e al mercante, dal mercante che se n'avvide, fu preso a pugni e discacciato. Goramba, da quel giorno in poi, fattosi sospiroso, per l'onta non poteva dormire nemmen di notte e intanto pensava: Come mai da me si potrebbe togliere il favore del re a cotesto mercante? E che mi fa questo inutile dimagrar del corpo? appunto perchè io non posso rendergli il contraccambio? Ora, ciò è stato detto a proposito:

Perchè mai sfacciatamente
L'uomo adirasi quaggiù,
Di vendetta s'è impotente?
Vedi che, s'anche saltella
Il pisel di sotto in su,
Non può romper la padella. —

Ma una mattina, nel momento che il re sonnecchiando stava a meditare, egli, mentre spazzava con le scope a piedi del letto, disse: Oh! grande ardire di Dantila che abbraccia la moglie del re! — Ciò udendo, il re, levatosi su tutto turbato, gli disse: O Goramba, è vero ciò che tu hai mormorato? Dunque la regina si fa abbracciare da Dantila? — Goramba disse: O signore, avendo vegliato questa notte per esser dedito al giuoco, ora che io attendeva al lavoro delle scope, di forza il sonno mi ha colto. Perciò non so cosa mai io abbia detto. — Perchè il re, insospettito, andava dicendo fra sè: Come costui ha l'entrata libera in casa mia, così l'ha anche Dantila, e forse veramente egli avrà veduto la regina farsi abbracciare da colui. Perciò egli ha parlato così, perchè è stato detto:

Ciò che l'uom desia nel giorno,
Ciò ch'ei vede e ciò che fa,
Più e più volte fa e ridice
Quando il sonno il sopraffà.

E ancora:

Ciò che in cor dell'uom si sta,
Sia pur cosa onesta o ria,
Manifesto si farà,
S'anche ben celato sia,
Da quel ch'ei favellerà
Nell'ebbrezza ovver nel sonno.

Quanto poi alle donne, qual dubbio v'è mai? Perchè è stato detto:

Con questo scherzano,
Quell'altro guardano
Tutte in furor,
A un altro pensano
Che hanno nel cor.
Oh! delle femmine
Chi ha il vero amor?

E ancora:

Le donne che sorridono col labbro
D'un color rosso pallido,
Con un lung'ora folleggiando scherzano;
A un altro poscia volgono gli sguardi,
Esse, che han gli occhi vividi,
Ampi come il bel fior che all'alba schiudesi,
E con la mente pensano frattanto
A un altro ancor, che, zotico,
Fugge da gentilezza e ha molti spiccioli.
Dunque, di queste che han leggiadre ciglia,
Da chi potrà conoscersi
Veracemente ove l'amor si collochi?

E poi:

Non si sazia di legni il fuoco mai,
Non il mar di torrenti,
Non di viventi
La morte mai, non d'uomini la donna
Da' grandi occhi splendenti.
Se non v'è luogo appartato,
Se non v'è l'ora opportuna,
Se non v'è l'innamorato
Che pregando la importuna,
Sappi, o Nàrada [1], che allora
Nelle donne di quaggiù
Nasce intatta la virtù [2].

E poi:

Chi sciocco in sua stoltizia osa pur dire:
« M'ama davver la cara donna mia! » —,
Sempre al voler di lei deve obbedire
Come angel per sollazzo entro la stia.
Chi delle femmine
Quaggiù con l'opera
Tutti i più piccoli
Innumerevoli
Seguir desidera
Cenni e capricci,
Il senno a perdere
Onninamente
Va di sua mente
A passi spicci.
D'uom che femmine corteggia,
D'uom che vada a lor d'accanto
E a' servizi lor provveggia
Un pochin di tanto in tanto,
Davver! che si compiacciono le donne!
Sol per manco d'amatori
E timor di servitori
A' lor termini obbligate
Stan le femmine sfacciate.
Non v'è per esse
Alcun indegno;
Non v'è degli anni
Alcun ritegno.
Sia bello o brutto,
Dicon: « Gli è un uomo! » —,
E il godon tutto.
Si servono le donne d'un uom ch'è in-[namorato,
Come d'un loro cencio. E l'hanno strofinato
E, preso per un lembo, nel c... se l'han
Sotto al piè d'una ragazza [ficcato.
Calpestato con disprezzo
Va chi per amore impazza,
Qual di rossa lacca un pezzo. —

Così adunque il re come ebbe lungamente brontolato, ritirò il favor suo da Dantila. Che più? Anche gli fu impedito l'accesso alla porta del re. Dantila allora, stando a considerare per qual mai cagione il re così gli avesse tolto il favor suo, andava pensando: Oh! anche ciò è stato detto bene a proposito:

Chi superbo non divenne
Per ricchezze che acquistò?
Di qual ricco alla dimora
La sventura non andò?
Di chi mai per donne il core
Non fu tenero quaggiù?
E chi mai di re sovrano
Detto il vero amico fu?
Del dominio della morte
Chi non venne in potestà?
Chi, chiedendo, non ascese
A cospicua autorità?
E chi mai, venuto al laccio
D'uom perverso e traditor,
Ritornar potè sicuro
Alla sua dimora ancor?

(1) Uno dei sette Rishi o sapienti divini, messaggiero degli Dei.
(2) Vuol dire che la donna è virtuosa soltanto quando non ha occasione di darsi al male.

E poi:

Purezza in corvi [1] e in serpenti mitezza,
Verità in giocator, fedeltà in donne,
Senno in brïachi e in codardi fortezza,
E re che amico sia veracemente,
Fûr visti o uditi mai da alcuna gente?

Eppure da me non fu fatta, nemmen per sogno, alcuna cosa ingrata nè al re nè ad alcun altro. Perchè dunque ciò? Intanto, il re mi si è fatto nemico. — Un giorno, lo scopatore, avendo veduto Dantila rimandato dalla porta del re, ridendo così disse ai portinai: O portinai! Cotesto Dantila che è nelle grazie del re, è quello che fa grazia e punisce. Ora però ch'egli è stato scacciato, godrete pur voi, come me, dei suoi pugni. — Ciò udendo, Dantila si mise a pensare: Oh! tutto ciò è opera di costui. Intanto, ciò fu detto a proposito:

Anche se ignobile,
Anche se stolido
E senza credito,
Chi serve a un principe
Dovunque onorasi.
Uomo infingardo e abietto
Rimproveri non sente,
Non biasmi, dalla gente,
Fin che a' servigi d'un sovrano è addetto. —

Così, avendo borbottato, vergognoso, turbato, svigorito, essendo venuto a casa, fattosi chiamar Goramba sul principiar della notte, come l'ebbe onorato del dono d'una muta di vesti, gli disse: Amico, in quel giorno tu non sei stato scacciato da me per rancore; ma perchè tu, nel cospetto dei Bramini, sei stato veduto sederti in un luogo che non ti conveniva, hai ricevuto quello sfregio. Però, sii riconciliato con me! — Ma l'altro che aveva toccato quella muta di vesti, come se avesse toccato il regno del cielo, venuto in grande allegrezza, gli rispose: O mercante, per tutto ciò io son già riconciliato! Per il dono tuo, vedrai ora ciò che mai può la mia saggezza e riavrai la grazia del re. — Così avendo detto, se n'andò via tutto allegro. Ora, fu detto egregiamente:

Per poco va in su,
Per poco va in giù.
Del giogo [2] e del vile
Oh! modo simile!

L'altro giorno, Goramba, andato a palazzo, attendendo a spazzare mentre il re sonnecchiando meditava, disse ad un tratto: Oh! balordaggine di questo nostro re! il quale, quando va a far le sue occorrenze, mangia dei citrioli! — Ciò udendo, il re, levandosi su meravigliato, gli disse: Eh, eh! Goramba, che sciocchezze vai tu dicendo? Io non ti scaccerò pensando che sei mio servitore di casa. Ma quando mai m'hai tu veduto far le mie occorrenze? — E quegli disse: Signore, perchè io son dato al giuoco e ho vegliato la notte, intanto che qui sto a spazzare, a forza m'ha colto il sonno. Dopo ciò, io non so cosa m'abbia detto. Però il re mi faccia grazia, essendo stato vinto dal sonno. — Il re, quand'ebbe

(1) Perchè si cibano di cadaveri.
(2) Il giogo o asta che sostiene la bilancia, e che per poco si muove.

udito ciò, andò pensando: Da che sòn nato, io, quando faccio le occorrenze mie, non ho mai mangiato citrioli, e però come è impossibile cotesto malanno che questo sciocco ha or ora detto, così è impossibile quell'altro di Dantila. Tale è il mio pensiero. Io ho fatto male togliendo a quel poveretto ogni onore. Simili cose sono impossibili in uomini tali! Intanto, perchè egli manca, le faccende del re e le faccende dei cittadini vanno tutte a male. — Così più volte avendo parlato fra sè, chiamato a sè Dantila e restituitigli i suoi proprî ornamenti e le vesti e altro ancora, lo rimise nel suo ufficio. Perciò io dico:

Chi per superbo vampo
Ai grandi, ai medî, agli infimi non rende
Il lor dovuto onore,
Come Dantila, di suo grado scende,
Ben che onorato assai dal suo signore. —

Sangivaca disse: Amico, è vero quello che tu hai detto, e però si faccia così. — Detto ciò, Damanaca, presolo con sè, se ne venne nel cospetto di Pingalaca e disse: O signore, costui che è stato qui menato da me, è Sangivaca. Ora, il re comandi! — Sangivaca allora, fatto con rispetto un inchino a Pingalaca, stette con sommissione nel suo cospetto, e Pingalaca, porgendo la destra armata d'unghioni, simili a cunei di ferro, a lui che aveva una grossa e prolungata gobba, facendogli onore, gli disse: E tu pure stai bene? Come mai sei tu venuto in questa selva disabitata? — Da Sangivaca allora fu raccontata tutta la sua avventura; in qual modo egli si fosse separato da Vardamana, anche questo fu fatto conoscere da lui. Avendo ciò udito Pingalaca, disse: Amico, non temere. Tu starai a tua voglia in questa selva difesa dal mio braccio. Tuttavia tu devi star sempre sempre accanto a me, perchè, non potendosi questa pericolosa foresta abitare nemmeno dagli animali forti per essere infestata da belve terribili, come mai vi si potrebbe stare da animali erbivori? — Come ebbe detto ciò, il signor degli animali, disceso alla sponda della Yamuna, quando ebbe bevuto e preso un bagno a sua voglia, se ne ritornò alla selva di prima, suo proprio e libero soggiorno. Rimesso allora il carico del regno a Carataca e a Damanaca, insieme a Sangivaca se ne stette a godere della felicità dello stare insieme e del conversare. Intanto, fu detto a proposito:

Quella che una sol volta
E sol per caso avviene
Nobile compagnia
Degli uomini per bene,
Incorruttibil durà
In ogni tempo. Ma
Che rinnovar si possa,
Nessun si aspetterà.

Intanto, in pochi giorni, da Sangivaca che si valeva del suo sapere per aver letto certi libri di morale, Pingalaca, benchè duro di cervello, fu fatto sapiente; laonde, dismesso il costume selvaggio, gli fu fatto assumere costume cittadinesco. Che più? Ogni giorno Pingalaca e Sangivaca di tutto si consigliavano insieme in segreto, allorquando tutta l'altra corte degli animali si era allontanata. Anzi, i due sciacalli Carataca e

Damanaca non avevano più l'accesso. Ma poi, poichè il leone omai si asteneva dall'usar violenza[1], tutta la corte e i due sciacalli ancora, afflitti dal malanno della fame, passando ciascuno in altra parte della selva, là si stettero. Perchè è stato detto:

Un re che nulla dà, per ire altrove
Abbandonano i servi anche se illustre
E se nobile egli è, come una pianta
Che si seccava, lasciano gli augelli.

E poi:

Anche se molto onorati
Dal lor principe e signore
E di nobil stirpe nati
E per lui pieni d'amore,
Come lor non amministri
Lo stipendio giornaliero,
L'abbandonano i ministri.

Invece:

Quel signor che non lascia passare
L'ora in cui deve i servi pagare,
Mai non fia da' suoi servi tradito
S'anche alcun n'ha vessato e garrito.

E poi non soltanto i ministri son così fatti, ma tutto quanto il mondo, per amor dell'interesse, si regge alternatamente per mezzo dell'amicizia e degli altri tre modi[2]. Inquantochè:

Coi lacci che prepara l'amicizia
Con l'altre arti[3] quaggiù, volgonsi attenti,
La notte e il giorno, i medici ai malati,
Ad altre terre i principi, i mercanti
Ai compratori, agl'ignoranti i dotti,
I ladri agl'imprudenti, i mendicanti
Ai padroni di casa, ai vagheggini
Le cortigiane, i furbi a tutti quanti;
Così, con arte, di vivere intendono
Come i pesci che ai pesci insidie tendono.

Anche questo, tuttavia, egregiamente si suol dire:

Perchè non sempre
Han lieti eventi
I rei intenti
Di serpi e ladri
E di birbanti,
Va il mondo avanti.
Il serpente di Siva ch'è affamato,
Vuol mangiar di Ganesa il topolino,
Ma il pavon di Cumara l'ha acciuffato.
Allor venne il leone
Della montana dea, che quel pavone
Sbranò che il serpe avea dilacerato[4].
Or, se costume eguale
Hanno in casa di Siva i famigliari,
Perchè simile altrove[5] non sarà?
Di questa guisa appunto il mondo va.

Allora Carataca e Damanaca, privati della grazia del loro signore, con la strozza afflitta dalla fame, si consigliarono l'un con l'altro, e Damanaca diceva: O nobile Carataca, eccoci caduti in basso! Quel Pingalaca, infa-

(1) Andando a caccia per far preda e cibarsi.

(2) Cioè tradimento, corruzione, violenza.

(3) Vedi la nota di sopra.

(4) Il serpente è sacro al dio Siva, il topo è sacro a Ganesa che è il dio del sapere, il pavone è sacro a Cumara dio della guerra, e il leone è sacro a Durga moglie di Siva, nata sui monti. Questi quattro animali che pur stanno in casa di Siva, sono inimicissimi fra loro, e però qui sono assunti a rendere immagine del modo, in cui l'uno insidia l'altro.

(5) Nel mondo.

tuato delle parole di Sangivaca, s'è volto contro il suo stesso costume. Intanto, tutta la sua corte s'è dispersa. Che si fa adunque? — Carataca disse: Se anche il re non vorrà seguire il tuo consiglio, si deve tuttavia ammonirlo per prevenirne gli errori. Poichè è stato detto:

Anche se non porge ascolto,
Vuolsi un principe ammonir
Da chi ha tale ufficio e cura,
Come già il figliuol d'Ambica,
Suoi errori a prevenir,
Fu ammonito da Vidura [1].

E poi:

Se un elefante o un principe,
In sua matta follia,
Lascia la dritta via,
Tosto nel biasmo incorrono
I consiglier [2] di lui
E i satelliti sui.

E però, poichè da te fu menato presso il nostro padrone quell'animale erbivoro, ecco che di tua mano stessa son state accumulate le brace. — Damanaca disse: Questo è vero! L'errore è mio, non del re. Perchè è stato detto:

Dei capron per la battaglia,
Lo sciacallo si perdè;
Per Asadabuti, noi;
La ruffiana, perchè affari
Ebbe a cor che non son suoi;
Malanni tre
Fatti da sè [3].

Carataca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — In un certo paese è un oratorio laddove abitava già un monaco mendicante di nome Devasarma. Costui, dalla vendita di certe vesti finissime state date a lui da gente devota, adagio adagio s'era procacciata una bella somma di denaro. Allora, egli cominciò a non fidarsi di nessuno, nè si toglieva mai di sotto all'ascella quella somma, fosse giorno, fosse notte. Però fu detto bene anche questo:

In procacciar ricchezze è gran disagio;
Disagio in custodirle, procacciate.
Disagio allor che vengono,
Disagio allor che sfumano.
Oh! ree dovizie a stento conservate!

Ora, un tale, di nome Asadabuti, scellerato ladro degli averi altrui, avendo veduto quel gruzzolo di denari andar sotto l'ascella del monaco, così pensò: Come mai gli s'ha da portar via quel gruzzolo di denari? Ma qui, nel chiostro, per la solidità delle pietre congiunte, non c'è modo di rompere la parete, e per l'altezza non c'è da entrar per la porta. Io dunque, quando gli avrò ispirato fiducia con finte parole, mi acconcerò ad essere suo discepolo in modo che egli si fidi. Perchè è stato detto:

Chi non ambisce, pubblico ufficiale
Non sarà mai; non cura l'azzimarsi
Chi non fa il vagheggin presso alle donne.
Nè l'ignorante cosa che ti piaccia,
Parlerà mai, nè fia che inganni altrui
Chi dice aperto li pensieri sui. —

(1) Il figlio di Ambica è il re Dritarastra, uno dei principali eroi del Mahabharata.

(2) La parola del testo *mahâmâtra* significa *ministro, consigliere*, e anche *guardiano d'elefanti*.

(3) Nel senso di avvenuti per colpa di chi ne ha avuto il danno.

Così avendo pensato, andato nel cospetto del monaco, dicendo: Om![1] venerazione a Siva! — inchinandosi con tutte le otto parti del corpo[2], in atto di compunzione disse: O reverendo, l'esistenza è fatua; simile, nella rapidità, a corrente montana, la giovinezza; eguale a un fuoco di paglia, la vita; simili ad ombre di nuvole, i piaceri; pari ad un sogno, i figli, la moglie, gli amici, la folla dei servitori, i congiunti! Questo è stato interamente conosciuto da me. Ora, per qual mai cosa che io faccia, avverrà che si superi da me l'oceano dell'esistenza?[3] — Ciò udendo, Devasarma rispose con degnazione: Te beato, figlio mio, che nella prima giovinezza sei di natura tanto indifferente per le cose di quaggiù! Perchè è stato detto:

Sol chi d'animo è tranquillo
Nella sua più fresca età,
Credo che abbia vera calma.
Quando son le forze esauste,
Di chi mai tranquillità
Non s'ingenera nell'alma?[4]
Nella mente nasce in pria,
Poi nel senso corporal
La vecchiezza al sapiente[5].
Ma lo stolto l'ha soltanto
Nella soma sua mortal,
Non mai dentro della mente.

Quanto poi all'espediente che mi domandi per superar l'oceano dell'esistenza, si ascolti:

Un Sudra o un altro simile,
O un Ciàndala che porti
Le trecce al mondo ascetico[6],
Allor che lo conforti
La sivaita formola
Ed ei le membra intanto
Sparga d'immonda cenere,
Può diventare un santo[7].
Col motto di sei sillabe[8]
Ponendo di sua mano
Un solo fior sul vertice
Del simbolo sovrano[9],
Più non dovrà rinascere
In nessun corpo umano. —

Asadabuti, come ebbe udito ciò, abbracciandogli i piedi, così gli disse con rispetto: O reverendo, allora, col darmi i voti, mi si faccia grazia! — Devasarma disse: O figlio, io ti farò grazia. Soltanto non si deve star da te, di notte, nel chiostro, per ciò appunto che si loda la separazione dei monaci; e ciò, tanto per me quanto per te. Perchè è stato detto:

Perdesi il principe
Pel reo consiglio,
Per le moine
Perdesi il figlio;
Perdonsi i monaci
Che insiem si stanno,

(1) Sillaba mistica, espressione di profonda meditazione e di devozione verso gli Dei, le persone e le cose sante.

(2) Con la fronte, col petto, con le spalle, con le mani, con le gambe.

(3) Secondo certe dottrine indiane, l'uomo rinasce più volte; soltanto per meriti grandi si può troncare la serie dolorosa delle diverse esistenze e tornar nel nulla.

(4) È gran merito essere indifferenti per le cose di quaggiù quando si è ancor giovani. L'essere indifferenti quando si è vecchi, non è gran merito.

(5) Il saggio mostra calma di vecchio, pure essendo giovane.

(6) I Sudra e i Ciandala, caste infime indiane.

(7) Cioè della casta bramanica.

(8) Cioè: *Om! venerazione a Siva!* che in sanscrito consta di sei sillabe. Vedi sopra.

(9) Il *Linga*, cioè il *phallus*.

E i sacerdoti
Che nulla sanno.
La casa perdesi
Per la rea prole;
L'indole egregia
Per le ree scuole.
Da scioperaggine
Stato perfetto,
Amistà è guasta
Da poco affetto.
Ebbrezza e incuria
Guastan pudore,
L'ir troppo a zonzo,
Guasta l'amore.
Gli aver si perdono
Per poca cura;
Per non far nulla,
L'agricoltura.

Perciò da te, come avrai preso i voti, si dovrà dormire alla porta del chiostro, in una capanna di paglia. — L'altro disse: O reverendo, la prescrizione tua è comando; anzi, nel mondo di là, io ne avrò buon frutto. — Allora, fatta la convenzione per il dormire, Devasarma, come l'ebbe accolto presso di sè, con insegnamenti a voce e di scrittura lo condusse al grado di discepolo, e Asadabuti, con lavargli le mani e i piedi, con procacciargli foglie di sandalo e con altri servizi, molto lo rallegrò. Ma il monaco non si toglieva mai di sotto dall'ascella il denaro, e intanto, andando il tempo, Asadabuti così pensava: Oimè! come mai dunque costui non si fida di me? Forse che io, sia pure di giorno, l'ho da uccidere con qualche arma? o gli ho da dar del veleno? o l'ho da ammazzare alla maniera di un bue? — Mentre egli così pensava, da certo villaggio, per fargli invito, venne un discepolo di Devasarma ch'egli teneva in conto di figlio. Il quale disse: O reverendo, per la cerimonia del conferire il cinto bramanico, vengasi da te a casa mia. — Avendo udito ciò, Devasarma, con Asadabuti, d'animo lieto s'incamminò. Andando egli così innanzi, fu da loro incontrato un fiume. Vedendolo, Devasarma, levatosi di sotto all'ascella il denaro, depostolo ben ravvolto in mezzo alla sua tonaca, fatta l'abluzione e l'adorazione agli Dei, d'un tratto disse ad Asadabuti: O Asadabuti, fintanto che io torni come abbia fatto le mie occorrenze, si deve da te guardar con cura questa tonaca che è del tuo maestro spirituale. — Così avendo detto, se n'andò. Ma Asadabuti, come l'altro non fu più in vista, toltosi il denaro, se n'andò via in tutta fretta, e Devasarma, preso nell'animo dalle virtù del suo discepolo, fidandosi bene di lui, postosi giù, mentre così stava, osservava la battaglia di due caproni in mezzo ad una mandra di pelo rossiccio. Urtandosi, per il gran furore, quel paio di caproni dopo che s'eran molto ritratti indietro, il sangue loro stillò in gran copia dalla fronte. Allora uno sciacallo, con lingua ingorda entrando in mezzo, leccava il suolo insanguinato della battaglia, e Devasarma, nel veder ciò, pensava: Oh! quanto è sciocco di mente cotesto sciacallo! se anche una volta egli capiterà là nell'urto di quei due, s'avrà la morte. Così penso io. — Ed ecco che appunto in quel momento, essendo entrato nel mezzo per ingordigia di lambire il sangue, nell'urto del capo di quei due lo sciacallo cadde e morì. Devasarma allora, compiangendolo, incamminatosi verso il suo tesoretto, mentre

pian piano se ne veniva, non vide più Asadabuti. Fatta perciò con grande ambascia l'abluzione di rito, esaminando la tonaca, ecco che il denaro non c'era più. Gridando allora: Aimè! aimè! ch'io son derubato! cadde svenuto a terra. Ma poi, dopo qualche tempo avendo ripreso i sensi, di nuovo, levandosi, incominciò a lamentarsi: O Asadabuti, or che m'hai ingannato, dove sei ito? suvvia! dammi risposta! — Così lamentandosi in maniere diverse, seguitando le pedate di colui, pian piano s'incamminò, e, andando, si trovò nell'ora della sera presso di un villaggio. Ora, da quel villaggio usciva appunto, con la moglie sua, un tessitore incamminato verso la città vicina per comprarsi rosolii, perchè Devasarma, vedutolo, così disse: O amico, noi siamo ospiti venuti presso di te ora che il sole è tramontato [1], nè conosciamo alcuno qui, nel villaggio. Si osservi adunque il dovere dell'ospitalità, perchè è stato detto:

Ospite ch'è venuto dopo il cader del sole,
Dal signor della casa respinger non si suole.
Il signor della casa, facendogli accoglienza,
A conseguir si leva de' sommi Dei l'essenza.

E poi:

Non mancan mai in casa a' valentuomini
Strame[2], acqua, terra[3] e una parola affabile;
Quattro cose. Ora i Fuochi si compiacciono,
S'ei dicon[4]: « Benvenuto! », e tutto al-[legrasi
Indra, se da sedere ei danno agli ospiti.
Dei piè per la lavanda i Padri godono,
E, pel primo boccon, l'Autor dell'essere[5].

Il tessitore, udendo ciò, disse alla moglie: O cara, va tu a casa prendendo con te l'ospite e rimani intanto ad onorarlo di lavanda di piedi, di cena, di letto e d'altro. Io poi ti porterò rosolio in abbondanza. — Così avendo detto, se n'andò. Ma la moglie di lui ch'era donna di mal affare, prendendo con sè l'ospite, con bocca ridente perchè aveva in mente il suo Devadatta [6], s'incamminò verso casa. Ora, egregiamente si dice:

Il giorno torbido,
Con neri nuvoli,
Quando difficili
Sono a passar le vie della città,
Partiti gli uomini [7],
Di donne che amano
Che loro scuotasi
Il pelliccione, è gran felicità.

E poi:

Le donne innamorate
Che aman piacer furtivi,
Quanto vil paglia stimano [8]
Coltrici sprimacciate,
Lettighe con guanciali,
Sposi fidi e leali.

(1) S'intende che un ospite, capitato in quell'ora, non può essere respinto.
(2) Strame e paglia per dormire.
(3) In senso di stanza.
(4) I valentuomini, cioè i padroni di casa.
(5) I Fuochi sono i santi fuochi sacrificali; Indra è il signore degli Dei; i Padri, le anime sante degli antenati; l'Autor dell'essere, il Creatore, Brama.
(6) Nome dell'amante.
(7) Cioè nell'assenza dei loro mariti.
(8) Cioè non curano punto.

E poi:

Consumato hanno il cervello
Alla donna innamorata
Le carezze del suo bello
E nell'ossa l'ha infiammata
Il desio del maschil sesso;
Son per lei punture e spine
Del marito le moine.
Niun conforto [1] da costei,
Tutta data ai cicisbei!
E il marito, in verità,
Qual piacer ne coglierà?

E poi:

L'impudica che d'altri s'innamora,
Sempre a veder s'acconcia
La sua famiglia andarsene in malora;
Al biasimo s'acconcia della gente,
Al carcere s'acconcia
E della vita al periglio imminente.

La moglie, adunque, del tessitore, tornata a casa, come ebbe tratto fuori per Devasarma un letticciuolo senza coperta e sgangherato, disse: O reverendo, finchè io, come sia stata un poco con una mia amica venuta da un altro villaggio, non torni il più presto che possa, si resti da te in questa nostra casa a far buona guardia. — Così avendo detto, postasi certi ornamenti leggiadri, nel momento che usciva per andar dal suo Devadatta, le capitò dinanzi il marito suo tutto tremante per l'ubriachezza, coi capelli sciolti, barcollante a ogni tratto, avente in mano un fiasco di rosolio; perchè essa, vedutolo, fuggendo indietro rapidamente e rientrando in casa, deposti gli ornamenti, venne innanzi quale era prima. Il tessitore che l'aveva veduta fuggire fattasi quella meravigliosa attillatura, e che già aveva turbato il cuore per aver udito le sue perfidie da una tale che gliele aveva susurrate all'orecchio, se n'era pur stato fino allora a celar la sua intenzione. Ma allora, avendo veduto quel cotal atto di lei, fatto certo da ciò che aveva visto, mosso dalla forza dello sdegno, entrando in casa le gridò: O malvagia meretrice, dove andavi tu? — Quella rispose: Io, poichè son venuta via da te, non sono uscita in alcun luogo. Perchè dunque, per tanti rosolii bevuti, vai dicendo tante sciocchezze? — Intanto, egregiamente è stato detto:

I segni tutti di morboso stato
Dalle bevande inebrïanti e forti
Fatti son manifesti. Ecco! è spossato
Chi n'usa, e al suol stramazza
E borbotta confuso e straniato.
Anche il sol di cotesto ha esperïenza
Quando son tremebondi i raggi suoi
Ed ei gitta le vesti
E perde suo vigore
E si tinge d'insolito rossore [2].

Ma colui, udendo quella contraddizione e avendo veduto quel mutar di vesti, le disse: O meretrice! da lungo tempo son state udite da me le tue

(1) Cioè per il marito.

(2) Qui è un giuoco di parole intraducibile. *Vâruni-samgagiâvasthâ* significa *lo stato di chi troppo s'accosta ai liquori inebrianti*, se si prende *vâruni* nel senso di *bevanda;* e significa *lo stato del sole venuto al tramonto*, se si prende *vâruni* nel senso di *Occidente*. Allora, il sole somiglia ad un ubriaco, perchè le mani gli tremano (*kara* significa nello stesso tempo *mano* e *raggio*), getta via le vesti (abbandona il padiglione del cielo), perde forza e diventa rosso, che son tutti i segni dell'ubriachezza.

magagne, e però io stesso oggi, fattone certo, ti darò il dovuto castigo. — Così dicendo, dopo che le ebbe rotto il corpo con battiture di bastone, legatala ad un pilastro con forti lacci, vinto dall'ebbrezza, cadde in poter del sonno. Intanto un'amica di lei, moglie di un barbiere, accortasi che il tessitore era caduto in poter del sonno, venendo da lei, le disse: O cara, Devadatta ti aspetta a quel tal posto. Si vada adunque subito! — Ma l'altra disse: Vedi lo stato mio! Come posso andare? Però va tu e di' all'amor mio: « Questa notte non posso venir con te ». — Allora, la moglie del barbiere le disse: Cara mia, non dir così! Questo non è il costume della donna galante. Perchè è stato detto:

Di quei che fermo e certo in cor proposito hanno
Di còrre un dolce frutto, come i cammelli fanno [1],
Anche se in chiuso loco e inaccessibil stia,
Credo che la natura degna di lode sia.

E poi:

Poi che la vita è incerta
Del mondo ch'è di là,
Poi che la gente esperta
È sol di biasmi, e va
Diverso e vario il mondo,
Se pronto a' cenni sta
Un damerin giocondo,
Oh felici le donne
Che della fresca età
Sanno il frutto godere a sazietà!

E questo ancora:

Se per fato degli Dei
È deforme il damigello,
Pur sel godono bel bello
In segreto le dame innamorate.
Ma del proprio lor marito,
Anche se tutto piacente,
Non si curano per niente,
Tanto ne son ristucche ed annoiate! —

E quella disse: Se è così, dimmi allora in qual modo, legata come sono con forti lacci, posso io andare. Ed è pur qui questo scellerato di mio marito. — La moglie del barbiere disse: O cara, quest'ubbriacone non si desterà se non toccato dai raggi del sole. Perciò io ti scioglierò, e tu, come m'avrai legata al tuo posto, prestamente, dopo che sarai stata col tuo Devadatta, farai ritorno. — E quella disse: E sia così. — Come ciò seguì, il tessitore a un certo momento, levandosi su, poichè alcun poco gli era andato via lo sdegno e cessata l'ubbriachezza, disse a colei: O ganza degli altri, se da questo giorno in poi non uscirai più di casa e non t'intratterai con alcun altro, io ti scioglierò. — Ma la moglie del barbiere, per timore della differenza della voce, non disse nulla, ed egli più e più le ridiceva quelle parole. Allora, poichè essa non gli dava alcuna risposta, egli, montato in ira, preso un rasoio affilato, le tagliò il naso, e disse: O meretrice, sta così intanto, chè io non ti farò più alcuna carezza! — Così avendo borbottato, di nuovo s'addormentò; e Devasarma, che aveva per-

(1) Perchè mangiano erbe e rami spinosi e duri e li colgono in luoghi difficili, e non ne temono e non ne soffron danno.

duto il sonno per la perdita del tesoro, con lo stomaco afflitto dalla fame, aveva veduto tutta cotesta faccenda delle donne. Ma la donna del tessitore, quando, fin che n'ebbe voglia, col suo Devadatta si ebbe goduto le dolcezze del piacere, a un certo momento ritornatasene a casa, così disse alla moglie del barbiere: Ohè! stai tu bene? e questo scellerato è stato su dopo che io era uscita? — La moglie del barbiere disse: Io sto bene per tutto il corpo fuorchè nel naso. Però tu scioglimi subito da questi legami perchè costui non mi vegga e io me ne torni così a casa mia. — Come ciò seguì, il tessitore, levatosi su di nuovo, disse alla donna: O meretrice, perchè non parli oggi? Forse che t'ho da dare altro più grave castigo col tagliarti gli orecchi? — E quella allora, con ira e con disprezzo, rispose: Via, via, ubbriacone! E chi mai può trattarmi male o mutilarmi, molto saggia come sono e fedele al marito? Questo ascoltino tutti gli Dei custodi del mondo, poichè è stato detto:

Il sol, la luna, il fuoco, il cielo, il vento,
L'acqua, la terra, il cor, Yama [1] coi due
Crepuscoli, col giorno e con la notte,
Con la Giustizia ancor, sanno dell'uomo
La condotta che sia nell'opre sue.

Perciò, se v'è alcuna saviezza in me, gli Dei mi rendano il naso mio intatto; ma se, anche col solo pensiero, fu da me desiderato un altr'uomo, mi riducano essi in cenere. — Come ebbe detto ciò, ripigliò verso il marito: O scellerato, vedi ora che per la savia natura mia il naso m'è così appunto ritornato come prima! — Quegli allora, prendendo un tizzone acceso, intanto che guardava, ecco che il naso era così appunto e che al suolo era un gran lago di sangue. Perchè egli, stupito nell'animo, sciogliendola e liberandola dai lacci, fattala montar sul letto, con molte carezze la consolò; e Devasarma, avendo osservato tutta quella faccenda, con mente stupita, così diceva:

Quel saper che Usanas [2] ha
E Vrihàspati [3] pur sa,
Delle donne non potria
Superar la furberia.
Come dunque in sicurtà
Custodirle alcun potrà?
Queste che il vero
Proclaman falso,
E il falso vero,
Come potranno
Esser guardate
Da genti che hanno
Menti assennate?

E fu detto anche in altra maniera:

Non troppo amore
Ponete in femmine,
Poter di donne
Non fate crescere!
Co' lor mariti
Che troppo le amano,
Qual con cornacchie
Che han tronche l'ali,
Si baloccan le tali e le cotali.
E favellan con bocca ridente

(1) Il dio dei morti.
(2) Antico saggio, maestro dei demoni e reggente del pianeta Venere.
(3) Vedi sopra.

Ed assaltan con avida mente,
E sta il miel sulla bocca alle donne,
Ma nel core un veleno mordente.
Dagli uomini, allettati
Da un briciol di piacere,
Come dalle api ingorde
Il loto per il miele,
Suolsi baciar la bocca
Alle donne, e co' pugni il cor si tocca [1].

Ancora:

Oh! da chi mai quaggiù, sol per di-
[struggere
Ogni ordin, fu prodotta questa macchina
Ch'è la donna, velen misto d'ambrosia,
Corba di tutti inganni, aspra e difficile
A governar da grandi e valent'uomini,
Ostel d'impudicizia e gorgo e vortice
Di perigli, città di scelleraggini,
Ripostiglio di vizi e casa propria
Di cento iniquità, regno di trappole?
Lodasi molto in donne
Del petto la durezza,
Procace e ingannatrice
Degli occhi la vivezza,
Viluppo di capelli,
Crespi, ravvolti e bruni,
Di bocca picciolezza,
Rotondità di cluni,
Timido core; e sempre
Ciascun favella intanto
Dell'arti onde sul damo
Ottengon esse il vanto.
Le simili a gazzelle [2]
Di cui i vizi molti
Virtù son tutte e pregi
In un drappel raccolti,
Agli uomini, davver!
Come potrian piacer? [3]
Esse ridono e piangono ed inspirano,
Per fini lor, fiducia in cor degli uomini,
Intanto che dell'uom poi non si fidano.
Però da chiunque è d'alta e nobile indole,
Son veramente da fuggir le femmine,
Come per cimiteri atre fantasime [4].
Leoni dalle giubbe scarmigliate,
Dall'orrido sembiante;
Elefanti, le gote che han rigate
Di molto umor stillante [5]:
Uomini saggi, eroi forti e animosi
Dell'armi alla tenzone,
Davver, che sono assai povera cosa
Di donne al paragone!
Fin che veggon che l'uom non s'inna-
[mora,
Gli fan moine da principio e feste;
Se d'amor preso al laccio il veggan poi,
Traggonlo dietro a sè come quel pesce
Che avidamente diè di morso all'esca.

E che?

Di natura mobilissime
Come l'onde dell'oceano,
E d'affetto [6] momentaneo,
Come nubi che s'accendono

(1) Si baciano alle donne le labbra, ma il cuore, per la sua durezza e ferità, si comprime dagli uomini coi pugni.

(2) I poeti sogliono dire che le donne hanno occhi di gazzelle. Qui è detto con ironia e per ischerno.

(3) Per intendere questo passo, bisogna notare che le parole del testo possono avere e hanno senso doppio. Così *durezza del petto* che, nel senso materiale, è pregio della donna giovane e fresca, significa anche *durezza di cuore;* lo stesso dicasi delle altre qualità donnesche qui enumerate. Il poeta poi conclude che la turba dei vizi delle donne si crede turba di virtù, facendo un giuoco di parole con *gana*, turba, e *guna*, virtù.

(4) Traduzione congetturale, perchè la parola del testo, *ghatikâ* o *ghatakâ*, s'interpreta assai diversamente, ora *fantasmi* (Benfey), ora *pentole* (Fritze), ora *alberi di fico* (Commento sanscrito dell'Edizione di Calcutta).

(5) Quando sono in amore.

(6) Giuoco di parole. *Râga*, in sanscrito, significa tanto *affetto* quanto *colore*.

Nel momento del crepuscolo,
Loro intento come aggiungano,
L'uom deluso elle abbandonano
Qual di lacca un frusto inutile
Che con forza già spremettero.
Stordiscono, ubbriacano,
Ingannano, minacciano,
Acquetano, disturbano.

Nel molle cor dell'uom poi ch'entrar sanno,
Con quegli occhi sinistri [1] oh! che non
[fanno?
All'interno velenose,
All'esterno dilettose,
Perciò simili ad un cesto
Tutto a frutti e a fiori intesto [2],
Si ponno definir le nostre spose. —

Mentre il monaco così pensava, con affanno grande passò quella notte, e la mezzana, ritornata a casa sua col naso tagliato, andava pensando: Che s'ha da fare ora? e in che modo s'ha da nascondere questo gran malanno? — Mentre era in questi pensieri, ecco che il marito, che era stato a corte per sue faccende e ora tornava a casa sua in sul mattino, stando pur sulla porta di casa nella fretta di aver molte cose da fare in città, le gridò: O cara, portami subito la scatola de' rasoi perchè io me ne vada alle mie faccende in città! — Ma quella, che aveva il naso tagliato, standosi pur dentro in casa, guardando a ciò che doveva fare, dalla scatola de' rasoi toltone uno solo, lo scagliò contro il marito, perchè il barbiere, per la fretta che aveva, vedendo quel solo rasoio, preso dall'ira glielo avventò di contro. Allora la mala donna, levando in alto le braccia, con animo furioso, saltò fuori di casa gridando: Aimè! da questo scellerato, vedete! mi è stato tagliato il naso, onesta come sono! Aiuto! aiuto! — Intanto, i sergenti del re, accorrendo, come ebbero ben picchiato il barbiere con colpi di bastone, legatolo con corde robuste, insieme alla donna che aveva il naso tagliato, menandolo alla casa del tribunale, dissero ai giudici: Ascoltino le vostre signorie, i giudici. Da questo barbiere, senza alcuna colpa di lei, è stata mutilata questa perla di donna. Ora, ciò che si merita, gli si faccia. — Così essendo stato detto, dissero i giudici: Ah! barbiere, perchè mai da te fu mutilata la donna tua? forse che da lei è stato amato un altro? o forse che ti è stato fatto alcun danno alla vita? o forse che è stata fatta opera di ladroneccio? Suvvia! dicasi il fallo suo! — Ma il barbiere, disfatto dalle battiture, non poteva parlare, perchè i giudici dissero: Oh! dunque è pur vero ciò che dicono i sergenti del re! Costui non ode! Costui è uno scellerato! e questa povera innocente è stata trattata male da lui. Ora, è stato detto:

L'uom che ha commesso
Alcun misfatto,
Tristo e perplesso
Per quel che ha fatto,
Perde la voce,
Perde il colore,
Guarda sospetto,
Perde il vigore.

(1) Si può tradurre anche *occhi leggiadri*, perchè la parola *vâma* significa *bello*, *leggiadro*, e anche *sinistro* in senso materiale e in senso morale. Con questo doppio senso, il poeta vuol accennare alla bellezza funesta delle donne.

(2) Frutti e fiori belli da vedere, ma velenosi, e perciò simili alle donne.

Ancora:

Con gambe che vacillano,
Con faccia scolorita,
Con voce che balbetta,
Con fronte inumidita
Da stille di sudore,
In basso riguardante,
Ai giudici davante
L'uom s'appresenta di reo fatto autore.
Ove con studio guardisi,
A questi segni certi
Egli è riconoscibile
Da quei che di cotesto ènno più esperti.

Altro ancora:

Dinanzi ai giudici
L'uomo innocente
Con voce placida,
In sè fidente,
Con cor gioioso,
Con sguardo iroso [1],
Chiaro nel dir,
Destro e animoso,
Suol farsi udir.

E costui appunto si mostra coi segni del misfatto, e però devesi mandar a morte per aver trattato male una donna. Facciasi dunque salir sulla forca. Così la legge. — Devasarma allora, come vide che menavano il barbiere al luogo del supplizio, correndo nel cospetto dei giudici, gridò: Oh! ingiustamente si manda a morte quel poveretto! Il barbiere è uomo d'onestissima vita. S'ascolti pertanto una mia parola:

Dei capron per la battaglia,
Lo sciacallo si perdè;
Per Asadabuti, noi;
La ruffiana, perchè affari
Ebbe a cor che non son suoi;
Malanni tre
Fatti da sè. —

I giudici allora gli dissero: Oh! reverendo, come va cotesto? — Perchè allora Devasarma raccontò con tutti i particolari l'avvenimento di quei fatti, e i giudici, udendo ciò, molto meravigliati della mente, liberato il barbiere, andavano dicendosi l'un l'altro: Davvero!

Il bramino, il fanciullo e l'ammalato,
La donna, il penitente,
Condannar non si ponno impunemente.
Per ogni colpa loro anche più grave,
La mutilazione
La legge nostra espressamente impone.

La donna del barbiere, per colpa sua, ebbe il naso tagliato; ma ora sia la sua pena, per legge regale, il taglio degli orecchi. — Come tutto ciò fu fatto, Devasarma, reso libero omai dal dolore nato in lui per la perdita del suo tesoro, se ne tornò al suo eremitaggio. Però io dico:

Dei capron per la battaglia,
Lo sciacallo si perdè;
Per Asadabuti, noi;
La ruffiana, perchè affari
Ebbe a cor che non son suoi;
Malanni tre
Fatti da sè. —

Carataca disse: In queste condizioni, cosa dobbiam fare noi due? — Damanaca disse: In questi termini mi verrà certamente qualche lampo

(1) Vedendosi incolpato ingiustamente.

di genio per cui io separerò Sangivaca dal nostro padrone. Perchè è stato detto:

Via dall'arco liberata
Una freccia dall'arcier
Può e non può
Fare un morto al suol cader;
Ma prudenza bene usata
Da un uom saggio e di gran cor
Rovesciò
Col suo duce un regno ancor.

Io però, con arte multiforme, ricorrendo a un inganno nascosto, ne lo separerò. — Carataca disse: E se Pingalaca o Sangivaca viene a conoscere in qualche maniera quest'arte tua multiforme, caro mio, allora sarà un guaio! — E l'altro disse: Non dir così, amico. Da chi ha mente profonda, in tempo di disdetta, anche essendo contraria la fortuna, si deve usar dell'ingegno nè si deve lasciar mai alcun tentativo. L'ingegno in un attimo può acquistarsi un regno. Perchè è stato detto:

La fermezza del core
Deh! tu non lasciar mai
Anche se avverso il fato
Alcuna volta avrai,
Chè a loco alto d'onore
Per avventura giunge
Chi ha fermezza del core.
Anche se in mar gli avviene
Di perder rotte e infrante
Le navi, a l'opra torna
Voglioso il mercatante.

E poi:

Sempre all'uom ch'è diligente
Lieta sorte s'accompagna.
« Oh! il destin! », così la gente
Ch'è più stolida, si lagna.
Del destin non ti curando,
Uom ti mostra come puo'.
Non riesci t'adoprando;
E qual colpa avra' tu in ciò?

Io adunque, ben sapendo nel mio profondo pensiero che quei due non s'accorgeranno di nulla, li separerò l'uno dall'altro. Perchè è stato detto:

D'un inganno che resti ben celato,
Nemmeno Brahma al fondo è penetrato;
Di Visnù nella forma, il tessitore
Della figlia del re godè il favore. —

Carataca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — In un certo paese abitavano due amici, un tessitore e un carpentiere. Là, fin dalla fanciullezza, essi avevano passato il loro tempo dimorando sempre insieme e sempre l'un con l'altro aggirandosi per i medesimi luoghi, quando un giorno, in quel paese, presso l'oratorio d'un idolo, vi fu una gran festa con una processione. Andando pertanto quei due e passeggiando per il luogo tutto pieno di saltimbanchi, di ballerini, di cantanti, ingombro di genti venute da diverse parti, ecco che essi videro la figlia di un re che era montata su di un elefante, adorna dei segni tutti della bellezza, circondata da paggi e da eunuchi, venuta essa pure a veder l'idolo. Ma il tessitore, appena l'ebbe veduta, come se fosse stato preso da avvelenamento o colto da un pianeta maligno, ferito dalla saetta dell'amore, cadde d'un tratto a terra. Vedendolo in quello stato, il carpentiere, dolente di quella sventura, fattolo levar su da uomini atti, lo menò a casa sua, dove egli, con diversi rinfrescanti additati dai medici e curato dagli indovini,

dopo lungo intervallo ritornò in sè. Allora, fu così domandato dal carpentiere: Amico mio, come mai e per qual cagione ti sei così svenuto? Raccontami tutto ciò come è veramente! — E l'altro disse: Amico, se così è, tu ascoltami in segreto e io ti dirò il tutto. — Dopo questo, egli disse: Amico mio, se tu mi stimi tuo amico, fammi grazia di procacciarmi le legne per il rogo[1] e perdonami se, per la violenza dell'amore, t'ho fatto cosa che tu non meritavi. — L'altro, udendo ciò, con occhi gonfi di lagrime e balbettando disse: Dimmi adunque la cagione del tuo dolore, acciocchè vi si ponga rimedio se ciò si potrà fare. Perchè è stato detto:

Cosa non è nel mondo
Che aggiustar non si possa
D'incanti e lattovari,
Dell'oro con la possa,
Coi pensamenti savi
D'uomini dotti e gravi.

Se pertanto questo tuo male è rimediabile per alcuna di queste quattro cose, io vi porrò rimedio. — Il tessitore disse: Amico, il mio male è irrimediabile e per questi e per mille altri rimedi. Però non perder tu il tempo nella morte mia. — Il carpentiere disse: Oimè, amico, piuttosto fammelo sapere, perchè, ove io pure lo stimi irrimediabile, entri con te nel fuoco. Io non sopporterei nemmeno un istante la tua lontananza. Tale è il mio divisamento. — Il tessitore disse: Dunque ascolta, o amico. Dal momento che io ho veduto là alla festa quella figlia di re montata su di un elefante, questa condizione mia mi è stata fatta dal dio beato dell'amore. Però io non posso sopportar questo malanno. Intanto è stato detto:

Quando mai potre' io, stando con lei
Un sol momento, fra sue braccia chiuso,
Sazio dormir di voluttà, fra quelle
Mammelle sue cacciandomi col petto,
Molli di zafferan, turgide in guisa
Di tumor d'elefante ebbro d'amore?[2]

E poi:

Quel suo labbro colorito,
Quel suo paio di mammelle,
Quel suo orgoglio giovanile,
Quel suo bellico profondo,
Quel suo taglio della vita
Agil come un stel di loto,
Tai pensieri della mente
Le vertigini mi dànno
Subitane e vïolente.
Che le guance sue leggiadre
Più e più m'ardan, forse che
Vero e giusto ciò non è? —

Il carpentiere, udendo quelle parole d'amore, disse allora sorridendo: Amico, se così è, noi abbiam raggiunto felicemente la meta. Però oggi stesso tu starai con lei. — Il tessitore disse: Amico, là, in quella stanza della fanciulla, dove, eccetto il vento, nessun altro può entrare, guardata com'è dai custodi, come mai potrei io stare insieme con lei? perchè adunque ti fai beffe di me con queste menzogne? — Il carpentiere disse: Ebbene! amico mio, tu vedrai il mio ingegno. — Così avendo risposto, in quel momento stesso, fabbricò con legno di albero vayugia un'aquila Garuda[3]

(1) Per arderlo dopo morto.
(2) Tumori rigonfi sul capo degli elefanti innamorati, da cui stilla umore.
(3) Nome dell'aquila di Visnu.

moventesi per mezzo di una manovella, avente un paio d'ali con la conchiglia, col disco, con la clava, col loto, col diadema e coi gioielli[1]. Allora, facendovi montar su il tessitore, come l'ebbe fornito di quelle insegne di Visnù, insegnatogli anche il modo di adoperar la manovella, gli disse: Amico, penetrando di notte nella stanza della fanciulla in questa forma di Visnù, tu, come avrai con acconce e lusinghiere e accorte parole ingannata cotesta principessa che se ne sta sola all'estrema parte del palazzo dai sette quartieri e che nella sua storditaggine ti crederà Visnù, secondo i precetti di Vatsyayana[2], prendine piacere. — Il tessitore, come ebbe udito ciò, penetrato sin là in quella forma, disse alla fanciulla: Dormi tu, o figlia di re, o vegli? Io per te, preso d'amore, dall'oceano di latte, abbandonando la mia Lacsmi[3], son venuto qui in persona! Però si stia insieme con me. — E quella, vedendolo montato sull'aquila Garuda, con quattro braccia, armato, col mistico gioiello, levandosi meravigliata dal letto, congiunte le mani sulla fronte per reverenza, rispose: O beato, io sono un impuro verme umano e tu sei onorato nei tre mondi e loro creatore. Come dunque tutto questo può farsi? — Il tessitore disse: O cara, è vero ciò che da te si dice, ma anche Rada la moglie mia una volta era nata in una famiglia di pastori. Tu sei l'incarnazione di lei; perciò appunto io son qui venuto. — Così egli disse, e quella rispose: O beato, se è così, allora tu domandami al padre mio, ed egli senza dubbio mi ti darà in isposa. — Il tessitore disse: O cara, io non soglio andare al cospetto degli uomini. Molto meno poi c'è ragione di parlar con loro. Perciò tu mi ti devi dare secondo la norma del matrimonio gandarvico[4]. Se no, io con una maledizione, ridurrò in cenere tuo padre con la sua famiglia. — Così avendo detto, disceso dall'aquila Garuda, prendendo con la mano sinistra la fanciulla tutta timorosa, vergognosa e tremante, la condusse al letto. Là, per tutta quella notte, com'ebbe preso piacere di lei secondo i precetti di Vatsyayana, all'alba ritornò non visto a casa sua. Così, mentr'egli seguitava a prendersi piacere di lei, il tempo passava. Ma poi, un giorno, i paggi vedendo il labbro inferiore di lei, simile a corallo, segnato da morsi, così si dissero l'un l'altro: Oh guardate! La persona della principessa si mostra come di tale di cui alcuno si prenda piacere. Come dunque malanno di tal fatta può accadere in questa casa così ben custodita? Noi lo farem sapere al re. — Così avendo divisato, tutti, andando dal re, gli dissero: Signore, noi non sappiam nulla, ma nelle stanze ben custodite della ragazza entra qualcuno. Intanto, il re comandi! — Ciò udendo, il re con mente turbata si pose a pensare:.

(1) Tutte insegne del dio Visnu.
(2) Antico saggio che scrisse di cose d'amore.
(3) Moglie di Visnu, dea della felicità.
(4) In cui basta, perchè esso sia legale e riconosciuto, il consenso dei due amanti.

Nata una figlia
È un cruccio fiero;
A chi darassi [1],
È un gran pensiero.
Avrà, se sposa,
Felicità,
O non l'avrà?
Tu se' un malanno
In verità,
O di figliuole
Paternità!

Son le femmine e i torrenti
Nel potere equivalenti.
Oh! davver che s'assomiglia
Ogni sponda a ogni famiglia!
Fan rovina e fanno sperpero,
Or coi vizi, ora con l'onde,
Della casa le ree femmine
E i torrenti delle sponde.

E poi:

Della madre allieta il core
Una figlia quando è nata;
Poi, con cura e con affanno,
Dai parenti è nutricata.

Data ad altri con onore,
Si comporta indegnamente.
Son sventura insuperata
Le figliuole veramente! —

Così in varie maniere avendo pensato, egli parlò alla regina in un luogo segreto: Sappiasi, o regina, ciò che i paggi dicono. Intanto si crucci il dio della morte con colui dal quale questo inganno ci è fatto! — Anche la regina, ciò udendo, tutta turbata, venendo in gran fretta alla stanza della fanciulla, vide che il labbro inferiore le era stato morsicato e il corpo segnato da unghie, e però disse: Oh! malvagia, oh! disonor della tua casa, come mai hai tu fatto quest'onta a te stessa? Chi è quel già segnato dal dio della morte che ti si accosta? Suvvia! in presenza mia, si dica il vero! — Avendole così parlato la madre con ira aspra e riottosa, la giovane principessa, con aspetto di timore e di vergogna, rispose: Mamma, ogni giorno Visnù in persona, montato sull'aquila Garuda, viene da me la notte. Se questa parola mia non è la verità, tu stessa co' tuoi occhi, ben nascosta, potrai vedere questa notte il beato sposo di Lacsmi. — Ciò udendo, la regina con bocca ridente, coi peli arricciati per la gioia, ritornando in gran fretta, così parlò al re: O re, possa tu essere felice! Ogni notte, il beato Visnù si accosta sempre a nostra figlia. Essa fu sposata da lui col matrimonio gandarvico. Questa notte stessa egli si potrà vedere da me e da te andando a una finestra, perchè egli non vuol parlare coi mortali. — Al re che con gioia udì cotesto, parve quel giorno della lunghezza di cent'anni. Ma poi, standosi egli nascosto quella notte, postosi con la sua donna a una finestra, mentre si stava cogli occhi volti al cielo, ecco che al tempo stabilito vide discender Visnù per l'aria, avente fra le mani la conchiglia, il disco e la clava, fornito de' suoi segni consueti. Egli allora, pensandosi di nuotare come in un mare pieno di nettare, così disse alla sua donna: O cara, non vi è alcuno al mondo più ricco di me e di te! Poichè il beato Visnù si prende piacere di nostra figlia convenendo con lei, tutti i desideri nostri del cuore saranno soddisfatti. Intanto, col potere di mio genero, io sotto-

(1) A chi si darà in isposa.

metterò tutta quanta la terra. — Così avendo pensato, violò i confini di tutti i re circonvicini. Ma quelli, vedendo ch'egli violava i confini, radunatisi insieme, tutti gli mossero guerra. Il re allora, per bocca della regina, così fece dire alla fanciulla: O figlia, avendo noi una figlia come te ed essendo nostro genero il beato Visnù, come va che tutti quanti i re mi fanno guerra? Però si deve avvertire oggi il tuo proprio marito perchè tolga di mezzo questi nemici miei. — La fanciulla allora così disse con rispetto al tessitore, venuto da lei quella notte: O beato, non è punto bello che, essendo tu suo genero, mio padre sia oppresso dai suoi nemici. Facendogli adunque grazia, disperdili tu! — Il tessitore disse: O cara, i nemici di tuo padre son ben poca cosa; però non aver timore. In un istante io li farò a pezzi col disco mio Sudarsana. — Intanto, con l'andar del tempo, essendo stata invasa dai nemici tutta quanta la terra, il re fu ridotto alle sole sue mura. Egli tuttavia mandando pur sempre al tessitore in forma di Visnù, non sapendo chi egli si fosse, doni di canfora, d'aloè, di muschio, e d'ogni altro odor soave, con cibi, bevande e varie maniere di vesti, per bocca della figliuola gli faceva dire: O beato, domani all'alba sarà presa la città; mancano ormai le biade e le legna da ardere, tutti hanno guasta la persona dalle ferite e però non possono combattere, molti poi sono morti. Ciò sapendo, facciasi da te quanto si conviene all'occasione. — Avendo ciò udito, il tessitore pensò: Se la città vien presa, io avrò la morte e dovrò separarmi da costei. Io però, montando sull'aquila Garuda, mi farò veder nell'aria con le mie armi. Forse, pensando che io sia Visnù, i nemici spaventati periranno tutti, uccisi dai soldati del re. Perchè è stato detto:

Anche dal serpe che non ha veleno,
Una gran cresta si dee sollevare.
Abbia tosco o non abbia, non può a meno
Della cresta l'ardir di spaventare.

Anzi, se io, uscendo in favor della città, avrò la morte, sarà anche più bello. Perchè è stato detto:

Se per i buoi,
Per i bramini,
Pel suo signore,
Per la sua donna,
Per la città,
Alcun morrà,
Avrassi in premio
L'eternità.

Anche è stato detto:

Quando la luna è nello stesso cerchio,
Anche il sole a Rahù resta soggetto [1];
Del forte è pur laudabil la sventura
Quando il toccò per alcun suo protetto. —

Così avendo pensato, come ebbe fatto pulizia dei denti, rispose alla fanciulla: O cara, quando saranno sterminati tutti i nemici, io berrò e mangerò ancora. Che più? allora io tornerò a star con te. Intanto, tu devi

(1) Il sole nell'eclissi si considera dagli Indiani come in battaglia con Rahu che è un mostro aereo. Il sole qui è detto difender la luna, venuta a lui per soccorso, dagli assalti del mostro. Oscurandosi, come avviene nell'eclissi, è segno che ne è restato vinto; ma è bella la sua sconfitta, toccata da lui per difendere chi è debole, cioè la luna.

dire al padre tuo che domani all'alba, uscendo dalla città con un forte esercito, cominci la battaglia. Io a tutti i nemici suoi toglierò ogni vigore, ed essi allora potranno essere uccisi da lui agevolmente. Se io in persona li sterminassi, quei malvagi sarebbero in via di salute[1]; perciò bisogna trattarli in modo che essi nel fuggire siano uccisi e non vadano in paradiso. — La fanciulla allora, avendo udito cotesto, andando in persona dal padre, gli fece saper tutto ciò, perchè il re, dando fede alle sue parole, levatosi di gran mattino, con un ben compatto esercito uscì a combattere, e il tessitore, posto il pensiero a morire, con l'arco in pugno, per le vie dell'aria, uscì alla battaglia. In quel momento, il beato Visnù che conosce il passato, il presente, il futuro, chiamata a sè con un solo atto del pensiero[2] l'aquila Garuda, così le disse sorridendo: O pennuto augello mio, sai tu che un certo tessitore sotto le mie forme, cavalcando un'aquila Garuda di legno, fa all'amore con la figlia d'un re? — Rispose: O beato, tutta questa faccenda si sa! che faremo intanto? — Il beato Visnù disse: Oggi il tessitore deliberato di morire, fattone voto, è uscito a combattere. Egli se ne va a morte ucciso dalle forti saette dei soldati. Morto lui, tutta la gente andrà dicendo che Visnù, venuto a battaglia con gagliardi soldati, è stato atterrato insieme all'aquila Garuda. Tutto il mondo allora non ci renderà più alcun onore. Tu perciò, andando presto, ficcati dentro a quell'aquila di legno; io intanto entrerò nel corpo del tessitore perchè egli possa sterminare i nemici. Sterminati i quali, avrem noi grande accrescimento di onore. — Come Garuda ebbe risposto: Così si faccia, — il beato Visnù si cacciò nel corpo del tessitore, il quale, per la virtù di lui, stando nell'aria, armato di conchiglia, di disco, di clava e d'arco, in un attimo e come per giuoco tolse ogni vigore a tutti quei valorosi guerrieri, che, circondati dal re col suo esercito, furon tutti vinti e uccisi in battaglia. Allora andò attorno fra la gente questa voce, cioè che i nemici erano stati tutti sterminati dalla potenza di Visnù genero del re. Il tessitore intanto quando vide che i nemici erano tutti uccisi, con mente lieta si calò dall'aria, e perchè il re, i ministri e i cittadini quando videro ch'egli era il tessitore, gli domandarono: Come va cotesto? —, egli, cominciando dal principio, fece loro sapere quanto già era accaduto. Il re allora, con animo giubilante, essendo cresciuto in potenza per lo sterminio de' suoi nemici, in presenza di tutta la gente, secondo le regole nuziali, diede in isposa al tessitore la figlia e vi aggiunse anche delle terre; e il tessitore, godendo con lei del quintuplice goder del mondo, così passò il suo tempo. Perciò si disse:

D'un inganno che resti ben celato,
Nemmeno Brahma al fondo è penetrato;
Di Visnù nella forma, il tessitore
Della figlia del re godè il favore. —

---

(1) Alla lettera: sulla via di Visnù o d'Indra, cioè del paradiso.

(2) Vuol dire che Visnù, per aver presente l'aquila, non fece che ricordarla nel pensiero, senza chiamarla, e l'aquila dovette venire.

Avendo udito ciò, Carataca disse: Amico, sia pur così. Ma io ho gran timore, perchè Sangivaca è accorto e il leone è feroce e tu non sei da tanto da separar questo da quello. — L'altro disse: Anche chi non è da tanto è da tanto, perchè è stato detto:

Ciò che far non si potrà
Con la forza, si farà
Con l'astuzia.
Nero un serpe si perdè
Per il corvo che gli diè
D'oro un vezzo. —

Carataca disse: Come ciò? — E quegli disse:

Racconto. — C'era una volta in un certo luogo un grand'albero di fico dove abitavano, avendovi posta la loro dimora, due corvi, marito e moglie. Ma, ogni qual volta essi nutrivano i loro piccini, ecco che un serpente nero, uscendo da una cavità di quell'albero, di mano in mano se li divorava, perchè essi, per disperazione, andando da uno sciacallo, loro caro amico, che abitava alle radici di un altro albero, gli dissero: Amico, che dobbiam far noi due, essendoci accaduto cotesto? Quel nero serpe malvagio, uscendo dalla cavità dell'albero, si va divorando i nostri piccini. Dicasi alcuno spediente per riparare a ciò!

Quei che prossimo alla sponda
D'un torrente ha il suo podere,
Di cui vassene a' convegni
Con il ganzo la mogliere,
Al quale abita un serpente
Nella casa, come mai
Fia tranquillo della mente?

E ancora:

Lo stare in casa
Dov'è un serpente,
Rischio è di vita
Indubbiamente.
La vita è incerta
In quel confino
Che qualche serpe
Ha per vicino.

Noi pure che stiam là, ogni giorno siamo in pericolo di vita. — Lo sciacallo disse: Quanto a voi, voi non dovete minimamente turbarvi. Però quel ghiottone non potrà essere tolto di mezzo che con l'astuzia, perchè è stato detto:

Con l'astuzia, del nemico
Tal vittoria aver si può
Qual con l'armi non avresti.
Omiciattol che sa l'arte,
Vincer mai non si lasciò
Dai gagliardi più rubesti.

E poi:

Una gru che assai pesci divorava
Grandi, mezzani e piccoli, fu morta
Da un granchiolin, perchè troppo bramava.

I due dissero: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — In un certo paese selvoso era già un grande stagno fornito di diversi pesci. Una gru che là aveva posto la sua dimora, venuta a vecchiezza non poteva più prender pesci, perciò, con la strozza tormentata dalla fame, sedutasi sulla sponda di quello stagno, se ne stava piangendo, bagnando la terra di lagrime scorrenti, simili a perle. Allora

un granchiolino accompagnato da diversi pesci, afflitto per il suo dolore, accostatosi a lei, così le disse con rispetto: Perchè mai oggi, o mamma, s'è preso da te a digiunare? Tutto qui è pieno di lagrime e di sospiri. — Ed essa disse: Figlio mio, tu hai indovinato il vero. Io mi nutro di pesci, ma ora, per penitenza, ho fatto voto di digiunare, e però io non mangio di alcun pesce anche se molto mi si accosta. — Il granchio, udendo ciò, disse: Qual è la cagione, mamma, di questa penitenza? — E quella disse: Figlio mio, io son nata presso questo stagno e vi sono anche invecchiata, e qui è stato udito da me che presto seguiranno dodici anni di siccità. — Il granchio disse: Da chi l'hai tu udito? — La gru disse: Dalla bocca di un astrologo, e ciò quando Saturno, tagliando la via al carro di Rohini[1], prende Marte e Venere. Ora, è stato detto da Varahamihira[2]:

Quando il figliuol del sole[3]
Del carro di Rohini
Il sentiero attraversa,
Indra quaggiù nel mondo
Per anni sei e sei
Le pioggie sue non versa.

E poi:

Quando Saturno di Rohini al carro
Taglia il sentier, la terra, come rea
Di gran delitti, tutta d'ossa infrante
E di cenere piena, a chi di teschi
Si fe' cintura, ha simile sembiante[4].

E poi:

Se il figliuol del sole o Marte
O la Luna, di Rohini
Tiene il carro, che diremo?
In un gorgo di sventure
A ogni popol della terra
Un malanno incoglie estremo.

E poi:

Del carro di Rohini
A mezzo del sentiero
Quando la luna sta,
Meschina e derelitta
La gente che si fa?
Cotta al calor del fuoco
Mangia la propria prole,
Acqua si bee stagnante
Sotto all'ardor del sole.

Ora, questo stagno è scarso d'acqua e fra poco sarà asciutto. In quella siccità tutti quelli coi quali io son cresciuta e coi quali mi sono trastullata, per mancanza d'acqua verranno a morire. Io non reggo a veder la loro morte, e però ho fatto questo voto di lasciarmi morir di fame. Intanto i pesci di tutti gli stagni scarsi d'acqua dai loro addetti sono trasportati in luoghi d'acque profonde; alcuni anzi, incominciando dai delfini, dagli

(1) Nome del quarto asterismo lunare.
(2) Celebre astrologo indiano.
(3) Saturno.
(4) Chi ha commesso qualche colpa, per farne la penitenza suol mettersi attorno alla cintura molti teschi di morti, come fanno i seguaci di Siva. Ora, la terra, sparsa di ossa e di cenere dei morti di fame nella siccità, somiglia appunto ad uno di questi rei penitenti.

alligatori, dagli orchi e dagli elefanti marini[1], vi si recano da loro stessi. Ma qui, in questo stagno, i pesci se ne stanno senza darsi alcun pensiero, e io appunto vo piangendo perchè di essi non resterà nemmeno la semenza. — Il granchio allora, avendo udito tutto ciò, fece sapere agli altri pesci quelle parole della gru, e quelli tutti, con animo preso da terrore, cominciando dai pesci maggiori alle testuggini, andando dalla gru, così le domandarono: Mamma, c'è qualche modo per salvarci? — Disse la gru: Non lontano da questo stagno se ne trova un altro, grande, d'acque molte, ornato di foglie di loto, che, anche se non piove per ventiquattr'anni, non si asciugherà. Ora, se alcuno di voi mi monta sulla schiena, io lo porterò là. — I pesci allora, fidandosi di lei, gridando: Mamma! zia! sorella! io per il primo! io per il primo! —, la attorniarono da tutte le parti. Ma la malvagia, prendendoli per ordine uno ad uno sulla schiena, andando su d'una rupe piatta non lontana dallo stagno e traendoveli sopra, in disparte se li mangiava. Tornando poi di nuovo allo stagno, sempre ingannando la mente dei pesci con false novelle degli altri, si procacciava il suo nutrimento. Ma, un giorno, essa fu così dimandata dal granchio: Mamma, con me per la prima volta tu hai parlato con affetto. Perchè dunque mi abbandoni e meni via gli altri? Salva oggi almeno la vita mia! — Udendo cotesto, la malvagia così pensò: Io son sazia di carni di pesci, e però oggi mi farò un manicaretto di questo granchio. — Dicendo allora: Suvvia! fatto salir il granchio sulla schiena, s'incamminò verso quella rupe da macello. Ma il granchio come vide da lontano la rupe che omai era un monte d'ossa, accortosi che quelle erano ossa di pesci, così domandò alla gru: Mamma, di quanto è ancora distante quello stagno? Sei tu stanca, dimmi, del mio peso? — Ma la sciocca gru pensando che il granchio fosse un pesce e credendo che non potesse vivere all'asciutto, sorridendo rispose: O granchio, dov'è mai quest'altro stagno? Il modo di sostentar la vita mia è questo; perciò raccomàndati pure al tuo dio protettore, che io, traendoti su quella rupe, voglio pur divorarti. — Ma, mentre essa così diceva, fu presa dal granchio con le branche nella parte molle del collo, bianca come uno stelo di loto, e uccisa. Il granchio allora, prendendo la testa della gru, adagio adagio se ne ritornò allo stagno. Tutti i pesci l'interrogarono: Ohè, granchio, perchè sei tu ritornato? E c'è qualche segno di buono augurio? E la mamma non è venuta con te? Perchè dunque s'indugia? Noi tutti siam qui bramosi con gli occhi su di te. — Avendo quelli così parlato, il granchio sorridendo rispose: Tutti quegli sciocchi pesci, ingannati da quella bugiarda che li ha tratti non lontano di qui su quella piatta rupe, sono stati divorati da lei. Io però che non era ancor destinato alla morte, conosciuto il disegno di lei, micidiale

(1) Incerta la traduzione di alcuni di questi nomi. Anche il Benfey (nota 239) dice d'aver tradotto per congettura.

di chi in lei si confidava, qui ne porto la testa. Non più paure adunque! Tutti i pesci omai possono star tranquilli. — Però io dico:

Una gru che assai pesci divorava
Grandi, mezzani e piccoli, fu morta
Da un granchiolin, perchè troppo bramava. —

Disse il corvo: O caro, dimmi allora in che modo quel malvagio serpente può essere ucciso. — Lo sciacallo disse: Tu devi andare a una città che sia sede di re. Là, ad un qualche ricco o ad un ministro regio o ad un altro, nel momento ch'ei non vi badi, devi rapire un monile d'oro o un vezzo di perle e cacciarlo nel buco dell'albero. Per esso, il serpente agevolmente verrà ucciso. — Il corvo allora e la cornacchia, levatisi a volo in quell'istante, se ne vennero ad una città, e la cornacchia capitò ad un giardino, laddove, mentre se ne stava ad osservare, ecco che tutte le donne del gineceo d'un re, venute ad uno stagno, deposti i monili d'oro, i vezzi di perle, le vesti e gli altri ornamenti, stavano scherzando nell'acqua. Essa allora, rapito un monile d'oro, si mosse per volare al suo albero. Ma i paggi e gli eunuchi, vedendo portar via quel monile, con bastoni alla mano, corsero in fretta dietro alla cornacchia, e la cornacchia, cacciato quel monile nel buco del serpente, si fermò ad un punto ben lontano. Intanto che i servitori del re, montati sull'albero, frugavano in quel buco, ecco che là si stava, sciolte le spire, un nero serpente. Uccisolo a colpi di bastone e ripreso il monile, essi se ne andarono per la loro via, e i due corvi, marito e moglie, d'allora in poi abitarono felicemente in quel luogo. Perciò io dico:

Ciò che far non si potrà
Con la forza, si farà
Con l'astuzia.
Nero un serpe si perdè
Per il corvo che gli diè
D'oro un vezzo.

Del resto, non v'è nulla al mondo che non si possa fare dai saggi. Perchè è stato detto:

Ha possanza chi ha del senno.
Dello stolto ov'è il poter?
Nella selva un leon fero
Una lepre fe' cader. —

Carataca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — In mezzo ad una selva abitava un leone di nome Basuraca. Per la soverchia sua forza egli non cessava mai dall'ammazzar gazzelle, lepri e altri animali. Un giorno però, tutti gli abitatori di quella selva, antilopi, cinghiali, bufali, buoi selvatici, lepri e altri, radunatisi, andando da lui, così parlarono: O signore, a che mai questo infruttuoso macello di animali, mentre con un solo puoi saziarti? Facciasi oggi una convenzione fra noi. Da oggi in poi, fin che tu qui ti starai, ogni giorno uno di noi, per turno, verrà da te per il tuo nutrimento. Così facendo, tu avrai il tuo sostentamento senza fatica e intanto non vi sarà questo sterminio di noi tutti. Seguasi da te il costume dei re, poichè è stato detto:

Chi adagio adagio
Gode il suo regno
Secondo il frutto,
Sì come il saggio [1]

(1) Il saggio non tracanna ingordo l'elixir, ma lo beve adagio e a sorsi.

Dell'elixir,
A luogo altissimo
Potrà salir.
La terra, benchè fessa ed aspra e dura,
Porge, a chi prega con debito rito,
Il frutto, come il legno
Porge la vampa, acconciamente attrito [1].
I sudditi proteggere è lodevole,
Del celeste tesoro [2] accrescimento;
Offendonsi le leggi nell'opprimerli,
E infamia ell'è per l'uom di mal talento.
Dal difender le genti e dal proteggerle
Ricchezza agevolmente si procaccia,
Come si suol da vacche il latte mungere.
Chi così fa, dritta segue sua traccia.
Quel re che stolido
Sì come pecore
Ammazza i sudditi,
Per una volta
Fia soddisfatto,
Ma nulla affatto
Un'altra volta.
Cura adoprando,
Il re difenda
Le genti sue,
Ove egli intenda
Ricchezze aver;
Di doni e onori
Sia largo come
Di freschi umori
Largo a' suoi fiori
È il giardinier.
Il principe e la lampada, nell'atto
Che succhiano alla gente,
Quei l'or co' pregi suoi preclari e questa
Con lo stoppin lucente,
Non si fanno conoscere per niente.
Come si custodisce una giovenca
Perchè si munga poi, così la gente
Dal re si cura. E perchè dian lor frutti,
E perchè dian lor fiori, acconciamente
S'innaffiano le piante e si difendono.
Come le molli e tenere
Erbette e le radici
Rendono al tempo debito
I frutti lor con cura custodite,
Così lor frutti rendono
Le genti ben guardate e ben nutrite.
Oro e grano,
Perle e carri,
D'ogni sorta,
E qualunque
Altro oggetto
Pur che sia,
Al suo re sempre si dia
Dalla gente.
Quei re che promuovono
Il ben delle genti,
Si fanno potenti;
Ma, niuno ne dubiti!
Le genti angariando
Si van rovinando. —

Allora, avendo udito quelle loro parole, Basuraca disse: Oh! voi avete detto il vero! Però, se, mentre io qui mi sto, non verrà sempre uno di voi, io vi divorerò tutti quanti. — Quelli allora, avendo promesso, contenti e senza timore si dispersero per la selva. Intanto, ogni giorno, uno di loro per turno, o un vecchio, o uno che più non si curava della vita, o un ipocondriaco, o uno che temeva d'essere ucciso dalla moglie o dal figlio, a mezzogiorno si partiva da loro per essere divorato dal leone. Venne poi, nell'ordine, la volta d'una povera lepre, che contro sua voglia da tutti gli altri animali fu mandata fuori. Perchè essa, andando adagio adagio e perdendo il tempo, pensando, tutta angustiata nel cuore, qualche modo d'uccidere il leone, arrivò presso di lui alla fine del giorno. Il leone intanto, tormentato dalla fame per quell'indugio, preso dall'ira, leccandosi le

(1) Gl'Indiani fanno il fuoco soffregando insieme due pezzi di legno.
(2) Cioè dei propri meriti computati in cielo.

basette, andava pensando: Oh! io domani mattina vuoterò di animali la selva! — Mentre egli così pensava, la lepre, venendo innanzi adagio adagio, fattogli un inchino, si fermò nel suo cospetto. E quegli che la vide venir così lenta mentre l'aveva già veduta velocissima, avvampando d'ira, così gridò rimproverandola: O vilissima lepre, tu che sei così veloce, ora sei venuta con questo indugio! Per questo tuo fallo, domani, come ti avrò uccisa, sbranerò tutti quanti gli altri animali. — La lepre allora, inchinandosi con rispetto, rispose: O signore, qui non c'è fallo nè di me nè degli altri animali. Però si ascolti la ragione. — Disse il leone: Dilla tosto intanto che non sei ancora sotto i miei denti. — La lepre disse: O signore, oggi io, secondo il mio turno, da tutti gli animali che hanno riconosciuto in me il pregio dell'essere io la più veloce, sono stata mandata qui con altre cinque lepri. Io però, nel tempo che veniva, fui così domandata da un altro gran leone uscito fuori da una caverna: Ehi! dove andate voi? Raccomandatevi al vostro Dio! — Io allora risposi: Noi, per un patto convenuto, ci rechiamo presso il re leone Basuraca per suo cibo. — Egli allora disse: Se così è, allora questa selva che è mia, si deve abitare da tutti gli altri animali soltanto per una convenzione fatta con me. Quel Basuraca intanto è un ladro. Però, se egli è re qui, tu, mentre io mi terrò qui in pegno queste quattro lepri, come l'avrai invitato a venir da me, ritorna da me subitamente, acciocchè quello che di noi due riuscirà re per la sua forza, si mangi tutti questi animali. — Così io, comandata da lui, son venuta nel cospetto del re. Questa è la cagione del mio indugio. Il re ora comandi. — Avendo udito cotesto, Basuraca disse: O cara, se così è, mostrami tu sùbito sùbito quel furfante di leone, perchè io, sfogando su di lui l'ira che ho contro gli animali, resti soddisfatto. Ora, è stato detto:

Alleati, nummi e suolo
Son tre frutti della guerra;
Ove d'essi manchi un solo,
Non si faccia quella guerra.
Dove non sia gran frutto,
Dove sconfitta sia,
L'uom saggio, fuor balzando,
Battaglia mai non dia. —

La lepre disse: O signore, tutto questo è vero. Ora i guerrieri combattono per la propria terra o per disperazione. Ma colui, riparatosi in luoghi difficili, s'è ritirato in una fortezza, e noi vi abbiamo un ostacolo. Quando un nemico si sta in una fortezza, è difficile da prendersi. Perchè è stato detto:

Quell'opra che non fanno
Mille elefanti e mille
Cavalli per un re,
Acconciamente sola
Una fortezza fe'.
Un solo arcier che stia
Alto sui muri, atterra
Cento nemici in guerra;
Però delle fortezze
Lodi gli esperti fanno
Che tai regole sanno.
Per consiglio, una volta, del maestro
E d'Hiraniacasipo per timore,
Indra fe' una fortezza ed aiutollo
Visvacarma celeste architettore [1].
Vince quel sire a cui, dono prescelto,

(1) Indra re degli Dei. Il suo maestro è Brihaspati. Hiranyacasipu è un demone. Visvacarma è l'architetto e il fabbro degli Dei.

Indra concede una fortezza. A mille
Perciò contansi in terra i luoghi forti.
Da tutti si può vincere quel re
Che privo di fortezze si restò,
Sì come il serpe che i denti perdè,
O l'elefante a cui l'umor stagnò [1]. —

Avendo udito ciò, Basuraca disse: Cara mia, anche se sta in una fortezza, mostrami quel furfante perchè io lo spacci. Perchè è stato detto:

Quei che un nemico o qualche malattia
Cessar non fa come si mostri appena,
D'uno o dell'altro al crescere ne resta
Oppresso, ancor che vigoroso ei sia.
Ma chi conosce
Il suo valore
E generoso
Monta in furore,
Tutti i nemici
Da solo uccide
Come già i Csatri
Il Briguide [2]. —

La lepre disse: Così è, ma quel potente è stato veduto da me, nè si conviene andare al mio signore quando non ne conosca ancora le forze. Perchè è stato detto:

Chi pur non conoscendo il suo valore
Nè quel del suo nemico, innanzi va
Avido e ardito, corre a morte come
Farfalla che nel fuoco perirà.
Chi, benchè forte,
Corre a combattere
Col suo nemico
Di lui più forte,
Tornasi a dietro
Tutto scornato
Come elefante
Che di suo zanne
È defraudato. —

Basuraca disse: Oimè! a che questo tuo affaccendarti? Mostrami colui anche s'egli sta nella sua fortezza. — La lepre disse: Se così è, allora il re mi segua. – Così dicendo gli entrò innanzi. Come giunse a una cisterna, disse a Basuraca: Chi mai, o signore, può resistere alla tua maestà? Ecco che quel furfante, come t'ebbe veduto da lontano, è entrato nella sua fortezza. Vieni adunque, perchè io te lo mostri. — Avendo udito ciò, Basuraca disse: Mostrami sùbito sùbito, o amico, quella fortezza. — La lepre allora gli mostrò la cisterna, e quello sciocco di leone, quando vide in fondo alla cisterna e nel mezzo dell'acqua la propria immagine, mandò un ruggito e quel ruggito, per l'eco, ritornò raddoppiato dal fondo. Perchè egli, udendo quel suono e pensando: Costui è più forte! —, avventandoglisi sopra, si uccise. La lepre allora, con animo lieto venendo a rallegrar tutti gli animali, lodata da loro abitò conforme al piacer suo in quella selva. Perciò io dico:

Ha possanza chi ha del senno.
Dello stolto ov'è il poter?
Nella selva un leon fero
Una lepre fe' cader.

Se, pertanto, così vuoi, io, andando là, col valor dell'ingegno mio separerò i due amici. — Carataca disse: Amico, se è così, sia felice il tuo

(1) L'umore che cola dalle gote degli elefanti quando sono in amore.

(2) Rama, figlio di Giamadagni, discendente da Brigu, sterminatore della casta dei Csatri o re guerrieri.

viaggio! Facciasi da te come desideri. — Damanaca allora, quando vide Pingalaca starsi solo senza Sangivaca, fattogli un inchino, se gli sedette dinanzi, perchè Pingalaca gli disse: Ehi! perchè mai ti fai veder così di rado? — Damanaca disse: Il re non aveva alcun bisogno di noi; però non son venuto. Vedendo tuttavia che vanno in rovina le faccende del re, io, nel mio smarrimento, col cuore turbato son venuto per parlarti. Perchè è stato detto:

Dica ogni cosa, bella o brutta sia,
Sia lieta o trista, anche non dimandato,
L'uomo a colui che punto ei non vorria
Veder d'un tratto a terra rovinato. —

Udendo allora quel discorso pieno di significato, Pingalaca disse: Che vuoi tu dire? Parla! — E quegli disse: O signore, Sangivaca va macchinando insidie contro di voi. A me che ho la sua fiducia, egli ha detto così in un luogo appartato: « O Damanaca, io conosco omai il forte e il debole di Pingalaca. Però io, come l'avrò ucciso, sarò il re di tutti gli animali con te per ministro ». — Pingalaca, udendo quel terribile discorso che gli parve un colpo di fulmine, tutto costernato non diceva nulla, e Damanaca, vedendo lo stato dell'animo suo, andava pensando: Costui è preso ancora dall'affetto per Sangivaca. Il re si rovina per cotesto suo ministro. Perchè è stato detto:

A un sol ministro
Su tutto il regno
L'autorità
Quando un re dà,
Orgoglio il prende
Per gran stoltezza
Ed ei dell'obbedire, in quel suo vampo,
Sente stanchezza.
Di lui già stanco
In fondo al core
Di libertà
Desio verrà.
Per tal desio
Di far da sè,
Insidïando andrà la vita ancora
Del suo buon re.

Intanto, cosa mai si convien fare? — Ma Pingalaca, avendo raccolto la mente, in qualche modo potè dire: O Damanaca, Sangivaca è un servitore che ci è caro come la nostra vita. Come mai potrebbe egli insidiarmi? — Damanaca disse: O signore, il dire servo o non servo è cosa che non va. Perchè è stato detto:

Chi del suo re non ama
Il bene, un uom non è.
Però, a piaggiarlo intenti,
I furbi e i turbolenti
Si stanno attorno a un re. —

Pingalaca disse: Amico, quanto a Sangivaca, il mio pensiero non si è punto mutato. Intanto, è stato detto egregiamente:

Ben che di mali piena,
La vita è sempre cara,
E se male anche adopra
Quei che fu caro un dì,
Caro sempre riuscì. —

Damanaca disse: Qui appunto sta il malanno, perchè è stato detto:

Quando con troppo affetto
Guarda a qualcuno un re,
Sia nobile, sia abietto,
Gran personaggio egli è.

Del resto, per qual mai eccellenza di virtù il re si tiene al fianco cotesto Sangivaca che n'è al tutto privo? Intanto, se tu, o signore, ti pensi che per esso potrai annientare i tuoi nemici, questo da lui non si potrà mai fare, perchè egli è un erbivoro mentre i nemici del re sono carnivori. Perchè adunque con l'aiuto di lui non saranno mai vinti i tuoi nemici, tu, dopo averlo riprovato, mandalo a morte. — Pingalaca disse:

Di tal di cui fu detto all'adunanza
Ch'egli è la virtù stessa,
Non si riveli nessuna mancanza
Da chi teme tradir la sua promessa.

D'altra parte, io, persuaso dalle tue parole, gli ho dato un salvacondotto. Come dunque potrei mandarlo a morte? Egli ci è tutto amico, nè io ho alcun corruccio contro di lui. Ora è stato detto:

Il nemico non merta di morire
Poi che ha raggiunto la felicità[1].
Chi velenosa pianta fe' fiorire,
Se la recide, ingiusta opra farà.

E poi:

Non si dee da principio il nostro affetto
Porre in ciascun che ci dimostri amore.
Ma, posto allor che sia, di giorno in giorno
Mostrar gli si dovrà sempre favore.
Se avvien che abbassi alcuno alcun mortale
Che prima sollevò, scorno produce.
Chi a terra piana sta, del cader mai
Dentro al suo cor temenza non induce.

E poi:

Qual pregio è mai
Di suo ben stare
Se alcun coi servi
Bene si sta?
Pur, chi coi servi
Bene si sta,
Saggio dai saggi
Si chiamerà.

Perciò, anche s'egli va macchinando insidie, io non gli devo fare alcun male. — Damanaca disse: O signore, non è questo costume di re che si tolleri chi va macchinando insidie. Perchè è stato detto:

Quei che il ministro suo non manda a morte
Che di beni l'uguaglia e di balia
E il suo debol conosce, astuto e forte,
E nel suo regno ha mezza signoria,
Da sè stesso procacciasi la morte.

Con questo, per quest'amicizia tua ogni consuetudine di re è stata da te abbandonata, onde, appunto perchè vengon meno le consuetudini tue, tutti i tuoi sudditi con l'animo si sono allontanati da te, perchè Sangivaca è un erbivoro e tu e i servi tuoi siete carnivori. Intanto, per il tuo comando del non uccidere gli erbivori, donde mai i tuoi potranno aver provvista di carni? Però tutti i tuoi cortigiani, mancando di carne, come ti avranno abbandonato, si disperderanno per la selva. Tu pure avrai il tuo malanno dalla compagnia di colui nè ti ritornerà mai più come prima il talento di andare a caccia. Perchè è stato detto:

A quei servi ch'egli ha in cura,
A quei servi ond'è assistito
(Dubbio in ciò non fu sentito)
L'uom si fa d'egual natura.

(1) Parole di Brahma agli Dei quand'essi, vessati dal demone Taraca, volevano farlo uccidere.

E poi:

Se sopra un ferro ardente
D'acqua cade una stilla,
Segno alcun non ne resta,
Ma come perla brilla
Di loto ad una foglia
Ove sopra si accoglia.
Se per benigna stella
Cade in marina conca,
Perla si fa novella.
Così, da compagnia
Di medî, infimi ed alti,
Merto dell'uom s'avvia.

E poi:

Si guastano e corrompono
Del bazzicar pel vizio con gli stolti
I più avveduti ancora.
Bisma potè discendere
Le altrui vacche a rubar, di Duryodana
Stando nella dimora [1].

Perciò appunto i saggi evitano la compagnia della gente dappoco. Perchè fu detto:

Gente accoglier non si dee
Di cui l'indole è mal nota.
Or, d'un cimice per colpa,
Un pidocchio ebbe la morte. —

Pingalaca disse: Come ciò? — E quegli disse:

Racconto. — In un certo paese, un re aveva un letto bellissimo, dove, in mezzo a due lenzuola bianchissime, abitava un pidocchio bianco di nome il Cammina-lento. Succhiando il sangue del re, egli là si stava a passar felicemente il tempo. Però, un giorno, un cimice di nome l'Infuocato, errando qua e là, capitò in quel letto. Al vederlo, il pidocchio, con viso turbato, così gli disse: O l'Infuocato, come mai sei tu venuto in questo luogo insolito? Intanto che nessuno non t'ha ancor veduto, vattene via subitamente. — L'altro disse: Caro mio, non è questo il modo di parlare a chi ci viene in casa, anche se ci è inferiore. Perchè è stato detto:

« Vieni! t'accosta! siedi e sta su allegro!
Vedere a che non ti fai da gran tempo?
Che nuove hai tu? son lieto del vederti,
Ma di salute sei debole molto! ».
Tal discorso a' più saggi si conviene
Volger sempre anche a gente inferiore,
Ove alcun giunga in casa. I sapienti
De' padri di famiglia afferman questo
Esser debito sacro, ed è pur questa
Del paradiso la diritta via.

Oltre a ciò, io ho già assaggiato il sangue di molti uomini che, per difetto dei cibi, era di gusto ora salato, ora piccante, ora amaro, ora mordente, ora acido; ma non ho mai assaggiato sangue che fosse dolce. Perciò, se tu mi fai grazia, possa io con la lingua procacciarmi questo piacere con l'assaggiare il sangue dolce che s'è generato nel corpo di questo re in forza delle diverse specie di cibi cotti, bolliti, succiabili, masticabili. Perchè è stato detto:

Ugual si estima il gusto della lingua
Per un sovrano,
Per un pezzente;
Però la gente
Suda e fatica sol per questo obietto,
Chè questo è in terra l'unico diletto.

---

(1) Bisma e Duryodana, due eroi dell'epopea indiana.

E poi:

Se il lavoro piacere e diletto
Alla lingua non desse quaggiù,
Ad altrui niun sarebbe soggetto,
Servo alcun non vedrebbesi più.

Ancora:

Se qualcuno il falso ciancia,
Se altri piaggia chi n'è indegno,
Se alcun migra in altro regno,
Tutto è per amor di pancia.

Io adunque, venuto in tua casa, tormentato dalla fame, devo chiedere a te il mio mangiare, nè si conviene che tu solo ti sostenti col sangue di cotesto re. — Ciò udendo, il Cammina-lento rispose: O cimice, io vo succiando il sangue del re, ma quand'egli è entrato nel sonno. Tu invece hai nome l'Infuocato e sei impaziente. Se però vorrai gustar con me del sangue del re, fèrmati qui e succhiane quanto vuoi. — L'altro disse: O caro, così farò. Mi prenda la maledizione degli Dei e del mio maestro se io succhierò di quel sangue prima che tu ne abbi assaggiato. — Mentre essi così parlavano fra loro, il re, venuto al suo letto, si pose giù per dormire. Allora il cimice, per l'impazienza eccitata dalla voglia della lingua, lo morsicò che ancora era desto. Ora, si dice a proposito:

Non può cangiarsi per insegnamenti
La sua propria natura, e fredda torna
Acqua, anche ben scaldata, immantinenti.
Anche se il fuoco
Si raffreddasse
E se la luna
In fiamme andasse,
Dell'uom non mai
L'indole propria
Cangiar potrai.

Ma il re, come se fosse stato tocco da una punta d'ago, lasciando il letto, balzò in piedi all'istante e gridò: Oh! guardate! Nelle coperte o nelle lenzuola c'è un cimice o un pidocchio che mi ha morsicato! — Gli eunuchi allora che là si trovavano, sciorinando subitamente le coperte e le lenzuola, tutte le esaminarono attentamente. Ma intanto il cimice nella sua prontezza era corso in fondo al letto, mentre il Cammina-lento che s'era ficcato in una piega dei panni, fu veduto e ammazzato. Però io dico:

Gente accoglier non si dee
Di cui l'indole è mal nota.
Or, d'un cimice per colpa,
Un pidocchio ebbe la morte.

Per queste ragioni, tu devi mandare a morte Sangivaca; se no, egli ti ammazzerà. Perchè è stato detto:

Quei che abbandona
I famigliari
E gli stranieri
Fa suoi compari,
La morte avrà
Qual l'ebbe già
Re Cacudruma. —

Pingalaca disse: Come ciò? — L'altro disse:

Racconto. — In una parte d'una foresta abitava uno sciacallo di nome Ciandarava. Un giorno, preso dalla fame, per voglia di mangiare, entrò in una città; ma i cani di città, come l'ebbero veduto, correndogli attorno da tutte le parti con latrati, già stavano per addentarlo coi denti acuti,

perchè egli, sul punto d'esser divorato, temendo della vita, si cacciò dentro la casa d'un tintore che era vicina. Là stava preparata una gran tinozza piena di tinta azzurra, dentro la quale egli, attorniato dai cani, venne a cadere. Quando ne uscì, ecco che era tutto tinto di color d'azzurro. Tutti quei cani allora, non riconoscendolo più, se n'andaron qua e là dove vollero, e Ciandarava, cercando d'andare in luogo lontano, s'incamminò verso la foresta, e il color d'azzurro non era ancora sparito. Ora, è stato detto:

Delle femmine e dei granchi,
Degli stolti e farabutti,
Dell'ortica e dell'azzurro,
Basta un tocco sol per tutti.

I leoni allora e le tigri, i leopardi, i lupi e gli altri animali tutti che abitavano la selva, vedendo quella bestia non più veduta prima, simile ad un albero di tamala del color del veleno ond'è tinta la gola di Siva[1], turbati di spavento, da tutte le parti cominciarono a fuggire, dicendo: Oh! donde mai è venuta questa bestia non più veduta prima? Poichè non si sa qual sia il suo costume e la sua forza, fuggiam più lontano che si possa! — Ora è stato detto:

Il saggio, se desia
La sua felicità,
Di tal, di cui non sa
Costume, indole, stirpe,
Mai non si fiderà.

Ciandarava, come vide che tutti erano presi da spavento, disse: Oh! oh! bestie, perchè mai, al vedermi, fuggite spaventate? Non temete! Brahma che oggi stesso mi ha procreato, mi ha detto: « Poichè fra gli animali non vi è alcun re, tu oggi sei da me consacrato nella signoria di tutte le bestie, col nome di Cacudruma. E però tu, discendendo in terra, sii custode di loro tutti ». Io allora son venuto qui. Intanto, tutti gli animali devono starsi sotto la mia protezione. Io sono il re Cacudruma, fatto re degli animali nei tre mondi. — Udendo cotesto, il leone e gli altri animali, salutandolo col dirgli: O signore! o principe! —, gli si schierarono dattorno. Al leone allora fu dato da lui l'ufficio di ministro, alla tigre l'ufficio di prefetto della stanza reale, al leopardo quello di procacciare il betel odoroso per uso del sovrano, all'elefante l'ufficio di guardiano delle porte, alla scimia l'ufficio di reggere l'ombrella regia; ma agli animali della sua stessa famiglia non fece neppure un motto; anzi tutti gli altri sciacalli con cattive maniere furono discacciati. Mentre egli adunque faceva da re, il leone e le altre fiere, ammazzando gazzelle, glie le traevano dinanzi, ed egli, nel suo diritto di sovrano, spartendole, ne porgeva all'uno e all'altro. Così passando il tempo, avvenne che un giorno, nell'ora ch'egli era venuto nell'adunanza degli animali, si udì da un posto lontano il fracasso d'una schiera di sciacalli che urlavano. Udendo quelle voci, levatosi su con arricciati i peli del corpo e con gli occhi pieni di lagrime di gioia, ad alta voce cominciò ad

---

(1) Siva, avendo trangugiato del veleno, ne ha la gola ancora tinta.

urlare. Il leone allora e gli altri animali, udendo quella chiara voce, avvedutisi ch'egli era uno sciacallo, stando alcun poco col viso vergognoso a terra, si dicevano l'un l'altro: Oh! noi ci siam lasciati guidare da questo miserabile sciacallo! S'ammazzi adunque! s'ammazzi! — Lo sciacallo, come udì quelle voci, benchè cercasse di fuggire, su quel luogo stesso dal leone e dagli altri animali fu sbranato e morto. Però io dico:

Quei che abbandona
I famigliari
E gli stranieri
Fa suoi compari,
La morte avrà
Qual l'ebbe già
Re Cacudruma. —

Avendo udito ciò, Pingalaca disse: O Damanaca, qual fondamento è in tutto questo per dire che colui m'insidia alla vita? — E l'altro disse: O signore, egli stesso oggi ne ha fatto il divisamento dinanzi a me, dicendo: « Domani mattina ammazzerò Pingalaca ». E il fondamento n'è questo. Doman mattina, a un dato momento opportuno, egli, con occhi rossi, con labbra enfiate, guardando qua e là, postosi in un luogo solitario, ti starà a mirare con occhi minacciosi. Come avrai veduto cotesto, dovrai fare ciò che ti si conviene. — Così avendo parlato, fattogli un inchino, s'incamminò per andar da Sangivaca, e Sangivaca vedendo ch'egli veniva adagio adagio con aspetto turbato, con rispetto gli disse: Benvenuto, amico! Da lungo tempo non ti sei fatto vedere. Stai tu bene? Parla, perchè io possa offrirti, poichè sei venuto in casa mia, anche ciò che è impossibile a darsi. Perchè è stato detto:

Quei son ricchi, quei son savi,
Quelli in terra son migliori,
Di cui van gli amici in casa
Domandandone favori. —

Damanaca disse: Oh! come mai può star bene chi serve altrui! Perchè è stato detto:

Di chi a principi serve, in man d'altrui
Son le sostanze e trepida è la mente,
Nè sicuro egli è mai de' giorni sui.

E poi:

Da chi serve per denaro,
Vedi il frutto nel servire!
Libertà di lor medesmi,
Stolti! ei lasciansi rapire.

E ancora:

Il nascere è la prima
Nostra infelicità;
Ratto sorviene allora
La trista povertà.
Il pan quotidiano
Vien dalla servitù.
Oh! miseria, miseria,
Che cresce sempre più!
Benchè vivi, da Vïasa [1]
Detti èn morti questi cinque [2]:

(1) Viasa (Vyasa), antico sapiente a cui si attribuisce la composizione del Mahabharata.

(2) Cioè sono considerati come morti al mondo.

Il mendico, l'ammalato,
L'imbecille, l'esiliato,
Chi a servire è condannato.
Non mangia a sua voglia,
Si leva non desto[1],
Non parla sicuro,
Eppur vive[2] chi è servo anche con questo!
Il servir, da chi il vero non favella,
Un vivere da cani s'addimanda;
Ma il can sen va dove il desio l'appella,
Il servitor dove altri gli comanda.
Il dormir sul nudo suolo,
L'esser magro e mangiar poco,
Il serbar la castità,
Cose uguali al penitente
E a chi servo è della gente.
Differenza sola sta
Nel dover che l'uno ha in sè,
Nel mal far che l'altro fe'[3].
Quand'egli non dilunghi da giustizia,
Il caldo, il freddo e tutti gli altri mali
Che sopporta chi serve,
Valgon ben poco ad acquistar dovizia.
Che far d'una stiacciata
Bene impastata,
Ghiotta, rotonda e molle,
Se dovette servir chi aver la volle? —

Sangivaca disse: Dunque che vuoi tu dire? — E l'altro disse: Amico, non si conviene ai ministri svelar segreti. Perchè è stato detto:

Quei che posto in ufficio di ministro
Il segreto tradisce del suo sire
E del suo prence guasta alcun disegno,
Scenderà in luogo d'eterno martire.
Quel ministro che del re
Il segreto disvelò,
Al suo prence morte diè
(Così Narada[4] già sentenziò)
S'anche il ferro non trattò.

Io tuttavia che ti son legato da vincolo d'affetto, posso svelar quel segreto in quanto che tu, per mia raccomandazione, sei stato accolto nella famiglia del re. Perchè è stato detto:

Un dì, Manu dicea questa sentenza:
Se muore alcun per troppa confidenza
Ch'ebbe in un altro, dassene a costui
La prima colpa nel morir di lui.

Questo Pingalaca, adunque, ti vuol male; anzi, oggi stesso, in presenza mia e a quattr'occhi[5], ha detto: « Doman mattina, come avrò ucciso Sangivaca, sazierò, ciò che non ho fatto da gran tempo, tutto il mio corteggio di animali ». Io allora gli ho detto: Signore, non è bello che si procacci alcuno il proprio sostentamento col tradimento degli amici. Perchè è stato detto:

Se un Bramano alcuno uccise
E ne fa la penitenza,
Ritornar può puro ancor;
Ma non già chi a morte mise
L'uomo in ch'ebbe confidenza,
Anche dando argento ed or. —

Egli allora mi rispose con ira: « O malvagio! Sangivaca è erbivoro e noi siamo carnivori. Però fra noi è inimicizia naturale. Come dunque

(1) Cioè si alza da letto senza essersi levata la voglia del dormire.

(2) Cioè pare non possibile che chi è servo, pur con tanti malanni, tolleri la vita.

(3) Il servitore fa e patisce per il sentimento del proprio dovere; il penitente patisce per la sua vita peccaminosa antecedente.

(4) Antico sapiente mitico.

(5) Il testo dice *catushkarnatayâ*, cioè *a quattr'orecchi*.

si può tollerar vicino un nemico? Intanto, esso dev'esser mandato a morte con arti amichevoli[1] e con altri modi; nè, come sarà ammazzato, noi avremo in ciò alcuna colpa. Perchè è stato detto:

S'anche in isposa
N'ebbe una figlia,
Dall'uom ch'è saggio,
Ucciso sia
Il suo nemico
Quand'ei nol possa
Per altra via,
Chè averne colpa
Mai non potria.
Di lecito o d'illecito
Cura il guerrier non prende
Quando a pugnar discende;
Di Drona il figlio uccidere
Dristadiumna potea
Che dormente giacea[2] ». —

Io pertanto, avendo saputo il suo divisamento, son venuto da te, nè ho io colpa d'aver tradito la fede di colui, avendoti fatto conoscere il suo più intimo pensiero. Tu, intanto, farai ciò che ti parrà meglio. — Sangivaca allora, come ebbe udito quel discorso che gli parve terribile come la caduta d'una folgore, per alcun tempo stette come smemorato. Riavutosi poi della mente, con certa freddezza disse: Oh! quanto egregiamente fu detto:

Sempre dietro a scapestrati
Van le donne volentieri;
I potenti sono ingrati,
E si stan coi barattieri
Le ricchezze, e i nembi a prova
Su montagne inaccessibili
Spander sogliono la piova[3].
Lo stolto che pensa:
« Deh! come apprezzato
Son io dal mio re! » —,
Davvero! che un bue
Dev'esser stimato
Che i corni perdè!
Meglio all'uom viver ne' boschi,
Meglio andar limosinando,
Meglio viver faticando,
Meglio in letto star languendo,
Che campare altrui servendo!

Io intanto non mi sono adoprato bene nel fare amicizia con colui, perchè è stato detto:

Fra due che han stato eguale,
Fra due d'egual famiglia,
Non già fra ricco e povero,
Nozze e amistà si appiglia.

E poi:

Con le gazzelle le gazzelle vanno,
Coi cavalli i cavalli, i buoi co' buoi,
Coi matti i matti, con i savi i savi;
Quei che hanno indole egual, società fanno.

Ora, se io, andando da lui, cercassi di farmelo favorevole, egli non mi renderebbe la benevolenza di prima. Perchè è stato detto:

Chi contro alcuno
Per cagion vera
D'ira s'accende,
Alla primiera
Quiete ritorna
A stento, se

(1) In principio del libro è stato detto dei diversi modi con cui si può ammazzare alcuno; tra essi è pur quello dell'usar fintamente dell'amicizia, cioè col tradimento.
(2) Ciò si racconta nel Mahabharata.
(3) E non sui campi coltivati.

Quel più non è [1]:
Ma a chi di cruccio
Senza ragione
È tutto pieno,
Soddisfazione
Conveniente
Può dar la gente?

Oh! quanto giustamente si dice:

Dei servi diligenti — che fanno lor [servigi,
Del bene altrui curanti, - al vero sempre ligi,
Lontani dagl'inganni, — i torti sono certi,
Se piglian qualche abbaglio; — sempre i [meriti incerti.
Però il servir padroni — è affar pericoloso
Come di chi s'affida - a un mare tempestoso.

E poi:

Favor di gente
Che ama d'affetto,
Quaggiù sovente
Torna a dispetto,
Mentre l'offesa
D'altri, d'un tratto,
È accetta e intesa
Qual gentile atto.
Poi che de' principi
Incomprensibili
Sono le menti,
Di differenti
Umor ricetto,
Davver! che altissima
Ombra e mistero
È di chi serve
Il ministero,
Qual ben comprendere
Mai non potrà
Nemmen chi tutte
Le scienze sa.

Ora io ho bene indovinato che Pingalaca è stato aizzato contro di me da quelli de' suoi aderenti che non sanno sopportare il favore concesso a me. Però egli così parla di me, mentre io non ho alcuna colpa. Perchè è stato detto:

Quel favor che concede ad altri un re,
Gli altri servi non ponno sopportare,
Come donne che sogliònsi crucciare
Per favor che altra donna [2] ebbe per sè.

Ed è appunto così, perchè, quando sono attorno al re persone di merito, non si concede alcun favore a chi non ne ha. Perchè è stato detto:

Ogni virtù di gente che ha virtù,
Resta coperta da chi n'ha di più.
Fiamma di cero che di notte splende,
Cessa, ratto che il sol pel cielo ascende. —

Damanaca disse: Amico, se così è, per te non c'è timore. Quantunque aizzato contro te da quei malvagi, ti si ritornerà benevolo alle tue parole. — E l'altro disse: Oh! tu non dici il vero! perchè con gente cattiva, anche se di poco conto, non si può reggere in alcun modo. Costoro, ordinando qualche trappola, giungono sempre a colpire. Perchè è stato detto:

Il lecito e l'illecito
Molti birbanti scaltri
Che vivono di trappole,
Adopran contro gli altri,
Qual d'un cammello a danno
Il corvo e i soci suoi
Un giorno adoprato hanno. —

Damanaca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

(1) Cioè quando sia stato tolto di mezzo.
(2) S'intende di più mogli dello stesso marito secondo l'uso orientale.

Racconto. — Abitava già in una selva un leone di nome Madotcata che aveva per cortigiani un leopardo, un corvo e uno sciacallo. Un giorno, mentre andavano qua e là, fu veduto da loro un cammello di nome Cratanaca che s'era dilungato dalla sua carovana. Disse allora il leone: Oh! cotesto animale non fu mai veduto da noi! però si cerchi se egli è selvatico o domestico. — Il corvo, udendo ciò, disse: O signore, egli è domestico e dicesi cammello ed è animale che può essere mangiato da te. Però si uccida. — Il leone disse: Io non uccido chi viene in casa mia, perchè è stato detto:

Quei che ammazza chi fidato
E senz'ombra di sospetto
In sua casa è capitato,
Fosse il suo nemico stesso,
Tal delitto ha perpetrato
Qual se avesse uccisi cento
Sacerdoti in un momento.

Perciò, datogli un salvacondotto, s'accompagni qui da me acciocchè io lo dimandi della cagione del suo venire. — Così il cammello, datagli fidanza e salvacondotto, da quegli animali fu menato al cospetto di Madotcata. S'inchinò e si mise giù; poi, dimandandolo il leone, raccontò tutti i casi suoi incominciando dal suo smarrirsi dalla carovana. Allora il leone disse: O Cratanaca, tu non andrai mai più al villaggio e non farai più vita dura col menar pesi, ma qui, in questa selva, brucandone le erbe verdi come smeraldo, starai ad abitar con me. — Cratanaca, rispondendo di acconsentire, aggirandosi senza timore fra quegli animali, si trovò molto bene. Ma un giorno Madotcata ebbe una battaglia con un grande elefante selvatico e toccò una ferita dai colpi di quelle zanne simili a clave. Fu ferito, anzi per poco non fu morto. Per tale infermità del corpo egli non poteva muovere un piede, e però il corvo e tutti gli altri animali, presi dalla fame per la mancanza del suo aiuto sovrano, soffrivano gran disagio. Ma il leone disse loro: Orsù! cerchisi in alcun luogo qualche animale col quale io, come l'abbia ucciso benchè venuto in questo stato, provvegga al vostro mangiare. — I quattro animali incominciarono ad andare attorno; ma poichè non videro nulla, il corvo e lo sciacallo si consigliarono fra loro. Lo sciacallo disse: O corvo, a che tanto andare attorno? Poichè c'è qui questo Cratanaca affidato da nostro signore, ammazziamolo e procacciamo il sostentamento a tutta la corte. — Il corvo disse: Tu dici bene. Ma dal re gli è stato dato un salvacondotto per il quale non può essere ammazzato. — Lo sciacallo disse: O corvo, io consiglierò nostro signore e farò in modo che l'ammazzerà. Tu sta qui finchè io, andando a casa e avuto il consenso del re, non faccia ritorno. — Così avendo detto, si mosse in gran fretta per andar dal leone; anzi, venutogli nel cospetto, disse: O signore, noi siamo andati attorno per tutta la selva, ma non abbiam potuto accostarci ad alcuna belva. Ora, che faremo noi che per la fame non possiam nemmeno muovere un piede? Intanto, nostro signore si deve pur pascere di ciò che più gli si confà. Se però egli dà il suo assenso,

ecco che oggi si può far passabile provvigione con la carne di Cratanaca. — Ma il leone com'ebbe udita quella parola crudele, rispose con ira: Oibò, oibò! vile mariuolo! se tu dici ancora ciò, io ti ammazzo nel momento. Poichè gli ho dato il salvacondotto, come mai io stesso potrei mandarlo a morte? Perchè è stato detto:

Non di vacche o di terre il donativo
E non di pane (han detto i sapïenti)
Tanto ha merto quaggiù quanto fra gli altri
Doni l'ha quello che ti dà franchigia.

Tanto valgono le offerte
Fatte con dispendio e onore
Quanto ad un salvar la vita
Che sia preso da timore.

Ciò udendo, lo sciacallo disse: O signore, se, dopo datogli il salvacondotto, si fa ammazzare, la colpa è tua; ma se invece egli per devozione verso il re dà la vita, allora non c'è colpa. Perciò, se egli stesso si dà da uccidere, devesi uccidere, ovvero si deve ammazzare alcuno di noi, perchè nostro signore che si suol pascere di ciò che più gli si confà, per la fame verrà presto ad uno stato di debolezza estrema. Ora, che si fa di questa nostra vita se non va spesa per la salute del re? Se accadesse alcuna cosa spiacevole a nostro signore, noi tutti, uno dietro l'altro, ci getteremmo nel fuoco. Perchè è stato detto:

L'uom ch'è signore e capo di famiglia,
Con tutta cura vuolsi riguardare.
Morto lui ch'è il sostegno della casa,
Gli è come quando le ruote del carro,
Rottosi il mozzo, non posson girare. —

Avendo udito ciò, Madotcata disse: Se così è, fa tu quello che ti pare. — Com'ebbe inteso, lo sciacallo, venendo in gran fretta, così parlò alle belve: Oh! oh! trista condizione di nostro signore! Egli è omai con l'anima alla gola. Perciò a che questo andare attorno? Senza di lui, chi ci difenderà in questa selva? Ma noi intanto, suvvia! poichè egli afflitto dalla fame già si parte per l'altro mondo, facciamogli offerta della nostra persona perchè almeno possiam così sdebitarci di tante sue grazie sovrane. Perchè è stato detto:

Se al prence incoglie una sventura e inerte
Si sta un servo a guardar ben che aitante,
All'inferno andrà poi quel tristo servo. —

Allora, in un momento, tutti quegli animali, venendo con occhi pieni di lagrime presso Madotcata, fattogli un inchino, si sedettero, e Madotcata, come li ebbe veduti, disse: Avete dunque trovato o veduto alcun animale? — Di mezzo ad essi, allora, il corvo prese a dire: O signore, noi siamo andati attorno da per tutto, ma non abbiam nè trovato nè veduto alcun animale. Oggi però nostro signore, mangiando di me, si sostenga in vita, in modo ch'egli n'abbia conforto. Intanto, io avrò raggiunta la via del cielo. Perchè è stato detto:

Se pel suo principe
Alcun morrà
Servo fedel,
A grado altissimo
Scevro da morte
E da vecchiezza
Ei giungerà
Nell'alto ciel. —

Avendo ciò udito, lo sciacallo disse: Oh! tu sei di troppo piccolo corpo! nè, perchè mangi di te, nostro signore può sostentar la vita. Anzi v'è peccato in ciò. Perchè è stato detto:

Perchè vigor non dona e perchè scarsa,
Di cornacchie la carne
Non mangian cani mai.
A che adunque mangiarne
Se nutrimento alcuno non ne avrai?

Da te, intanto, è stata dimostrata la tua fedeltà verso il tuo signore e ti sei sdebitato verso di lui del cibo che t'ha dato, e ti tocca omai l'augurio buono per questa e per l'altra vita. Ma fatti da una parte perchè io pure dia un consiglio al signore mio! — Fatto ciò, lo sciacallo, inchinandosi con gran rispetto, disse: O signore, oggi, sostentando la tua vita col corpo mio, fammi toccar grado in questa e nell'altra vita. Perchè è stato detto:

Dei servi la vita
Dipende dal re
Ch'ei propria si fe'
Con ciò che spende.
Però non è colpa
Nessuna di lui
Se dei servi sui
La vita ei prende. —

Avendo udito ciò, il leopardo disse: Oh! tu hai parlato egregiamente. Tuttavia anche tu sei di piccolo corpo e della stessa specie del leone, e perchè hai come lui gli unghioni, non puoi essere mangiato da lui, perchè è stato detto:

Di cosa non mangiabile
Non mangi il sapïente
S'anche all'estremo giunge
La vita sua languente,
Chè anche da lieve briciolo
Di questa veramente
E dell'eterna vita
Ogni speme è tradita.

Intanto, tu hai mostrato la tua nobiltà; però anche qui si dice a proposito:

Perciò appunto i re sovrani
Fan dei nobili raccolta
Perchè prima e in mezzo e in fine
Della lor mortal carriera
Ei non mutan di maniera.

Perciò fatti da una parte perchè io possa propiziarmi il mio signore! — Fatto ciò, il leopardo inchinandosi così parlò a Madotcata: O signore, si sostenga oggi la tua vita con la vita mia; mi si dia imperitura sede in paradiso e spandasi la mia fama gloriosa per la faccia della terra. A questo punto non c'è da dubitare, perchè è stato detto:

Dei servi che fedeli
Morian pel lor signore,
Eterne son ne' cieli
Le splendide dimore
E chiaro in terra il nome. —

Cratanaca allora, avendo udito tutto ciò, pensò: Costoro han detto le belle parole, nè però un solo è stato ucciso dal padrone. Io pure gli voglio parlare in un momento opportuno in modo che questi tre approvino il mio dire. Così avendo pensato, disse: Oh! tu hai detto bene! Pure anche tu hai gli unghioni; come dunque nostro signore potrebbe mangiar di te? Perchè è stato detto:

Quell'opre ree che medita
Contro i congiunti suoi
Pur con la mente alcuno,
Egli avrà un giorno poi
In questa vita e in quella.

Però fatti da una banda acciocchè io possa parlare a nostro signore. — Fatto ciò, Cratanaca facendosi avanti e inchinandosi, disse: O signore, questi non possono essere mangiati da te; perciò con la vita mia oggi si sostenga la tua e possa io conseguir grado di perfezione in questo e nell'altro mondo. Perchè è stato detto:

Offerenti [1] e anacoreti
Mai non toccan l'alto grado
Che raggiungon que' discreti
Servi che pel lor signore
Dàn la vita con ardore. —

Com'ebbe detto ciò, ecco che ad un cenno del leone sbranatogli il ventre dal leopardo e dallo sciacallo e cavati gli occhi dal corvo, Cratanaca finì la vita e fu divorato da tutti quei birbaccioni astuti. Perciò io dico:

Il lecito e l'illecito
Molti birbanti scaltri
Che vivono di trappole,
Adopran contro gli altri,
Qual d'un cammello a danno
Il corvo e i soci suoi
Un giorno adoprato hanno. —

Fatto questo breve racconto, Sangivaca così riprese a dire a Damanaca: Intanto, amico mio, io ho riconosciuto che questo re ha una corte di birbanti e che perciò non può esser servito da gente per bene. Perchè è stato detto:

D'un prence che ha una corte di birbanti,
Non son le genti amanti.
Egli è qual cigno che va via via
Di nibbi in compagnia.

E poi:

Quel re si può servir che un nibbio sia,
Quando sian come cigni i suoi ministri.
Ma da quel prence d'uopo è fuggir via
Ch'è quale un cigno e nibbi ha per ministri.

Certamente egli è stato messo in ira contro di me da qualche maligno, e però egli parla così. Così è appunto. Perchè è stato detto:

Da poc'acqua scavati anche disgregansi
I fianchi ai monti. Quanto più degli uomini
Che volentieri le calunnie ascoltano,
Le menti fatue soglionsi commovere!
La gente sciocca
Cui negli orecchi
Veleno tocca
Di ciarle e biasimi,
Che mai non fa?
Si fa mendica
In religione,
Beve la zozza
Nei teschi nudi
Delle persone [2].

Intanto, si dice a proposito:

(1) Gente che fa offerte e sacrifici agli Dei.

(2) Per dire che fa qualunque pazzia. È questo il costume dei religiosi mendicanti indiani di bere in teschi nudi.

Il serpe, anche se pesto sotto i piedi
E duramente rotto da un bastone,
Uccide l'uom ch'egli coi denti tocca.
Oh! quanto più crudel, quanto più duro
È il costume dell'uom! Tocca costui
In un orecchio alcun[1], d'un altro intanto
Viene apprestando la rovina estrema.

E poi:

Oh! quanto del malvagio,
Simile a reo serpente[2],
D'altri in far la rovina
È il modo differente!
Agli orecchi attaccato
S'è di costui e intanto
L'altro è bell'e spacciato.

Poichè le cose vanno così, che s'ha da fare? Io ne domando a te che mi sei amico. — Damanaca disse: A te starebbe bene l'andare in altro paese per non restar così ai servizi di siffatto re dappoco. Perchè è stato detto:

D'un maestro spavaldo che non sa
Di lecito o d'illecito e sen va
Per tortuosa via,
Necessario è lasciar la compagnia. —

Sangivaca disse: Poichè nostro signore è adirato contro di me, io non posso andar da lui, nè v'è riuscita migliore nell'andare altrove. Perchè è stato detto:

Quando ha offeso il suo signore,
Anche andando ben lontano
Non si addorme l'uom di core.
Di colui, accorto e desto,
A raggiunger l'offensore
Sempre il braccio è teso e presto.

Perciò, tranne l'azzuffarmi con lui, non v'è altro buon partito. Perchè è stato detto:

Quei che vònno andare in cielo,
Con loro atti da contriti,
Con lor cento ricchi doni,
Con lor bagni ai sacri liti,
Non raggiungon l'alte sedi
Cui raggiungono all'istante
Que' valenti di gran core
Che lasciarono la vita
Della pugna nel fragore.
L'andare in cielo dopo morte e in vita
Bel nome aver, son due cospicui doni
Difficili a ottener, concessi ai forti.
Soltanto due viventi
Fanno quaggiù nel mondo
Miracoli e portenti[3],
Il penitente errante
E chi pugnando è ucciso
Quando spingeasi avante.
Quando scorra sulla fronte
Caldo il sangue ad un eroe
E scendendo gli entri in bocca,
Nel guerriero sacrifizio[4]
Del licor[5] che si consacra,
Parte debita gli tocca.
Quel premio che si ottiene dalla gente
Oro offerendo et altri doni, a torme
Saggi preti onorando, e con offerte
Molte di sacrifizio acconciamente,
Amicamente, a' sacri liti andando,
Abitando nell'eremo e bruciando

---

(1) Cioè calunnia alcuno presso di un altro.

(2) Eguale al serpente nel mordere, ma differente nel modo.

(3) Qui si traduce a discrezione una parola difficile. Il testo dice *sûryamandalabhedinau*, che vuol dire: *due che spaccano il disco del sole*. Così traduce anche il Benfey, che ha: *Die durbrechen der Sonne Kreis in dieser Welt.*

(4) Sacrifizio fatto agli Dei per render grazie della vittoria.

(5) Il Soma, la sacra bevanda sacrificale.

Primizie sugli altari, anche de' mesi
Compiendo i voti [1] ed altri opere pie,
Quel premio, in un momento da' gagliardi
S'ottien che cadean morti combattendo. —

Avendo udito tutto questo, Damanaca pensò: Questo furfante è deliberato a far battaglia; ma ove egli, co' suoi corni aguzzi, ferisca nostro signore, ne nascerà un gran malanno. Io perciò con accorgimento lo ridurrò a tale ch'egli vada in altro paese. — E disse: Amico, tu hai parlato giustamente. Ma che è mai una battaglia tra signore e servitore? Perchè è stato detto:

Come un più forte
Nemico vegga,
A sua difesa
L'uomo provvegga.
Ma il forte spieghi
Il suo valore
Come la luna,
Nei dì d'autunno,
Il suo splendore.

E ancora:

Quei che incomincia
A far battaglia
E il suo nemico
Non sa che vaglia,
Tutto si perde
Come fe' il mare
Col picchio verde. —

Sangivaca disse: Come ciò? — Damanaca incominciò a raccontare:

Racconto. — In una terra vicina al mare abitava già una coppia di picchi. Con l'andar del tempo, la femmina, venuta al suo tempo opportuno, concepì. Come poi venne al momento di deporre le ova, essa disse al maschio: Caro mio, omai è tempo che io deponga le ova. Si pensi adunque a qualche luogo sicuro, laddove io possa deporle. — Il picchio disse: O cara, è dilettoso questo luogo vicino al mare. Qui adunque le deponi. — E quella disse: Nei giorni della luna piena, il flusso del mare giunge fin qui. Esso strascina con sè anche gli elefanti più furiosi. Cerchisi perciò altrove e lontano un altro luogo. — Ciò udendo, il picchio disse ridendo: O cara, tu non hai detto bene. Qual potere ha il mare perchè egli possa recar danno alla mia prole? Non hai tu udito cotesto?

Nel fuoco terribile
Che fulgido levasi
Per l'inaccessibile
Sentier dell'etere,
Qual uomo è sì stolido
Che si caccerà
Di sua volontà?

Leon dormente simile alla morte,
Che già fiaccò d'un elefante ardente
D'amore il capo madido d'umori [2],
Qual uom destar vorria, se non chi brama
Del re dei morti di veder la chiostra?

Chi mai, scendendo
Del re di morte
Nella presenza,
Alla sua sorte
Senza temenza
Può dir: Se in te
È tal virtù,
Via! togli su
La vita a me?

Quando a mattina
Rigida spira
Mista di ghiaccio

(1) Cioè mangiando un boccone di più al giorno fin che la luna cresce, e un boccone di meno fin che la luna scema.
(2) L'umore che cola dalla fronte agli elefanti in amore. Vedi sopra.

La brezzolina,
Qual uom che sa
Il pro' ed il contro,
Scacciar vorrà,
Spargendo altr'acqua,
Il freddo che ha?

Però tu, senza alcun timore, fa di deporre le ova. Perchè è stato detto:

Dai saggi è detta sterile la madre,
Ben che feconda, quando il figlio suo,
Di danno per timor, lascia il suo loco.

E poi:

Oh! nascer mai non possa il scellerato
Che, del disprezzo dal malor vessato,
Vive pur anco, punto non vivendo [1],
E chi lo partorì viene affliggendo! —

Mentre il picchio così parlava, la femmina, che conosceva il vero, parlando secondo capacità, diceva: Oh! cotesto è molto giusto, cioè:

A che serve il parlar grave?
Degli augelli o re, ti fai
Ben ridicolo quaggiù!
Questa è grossa! Anche un lepratto
Pari a quei d'un elefante
I bocconi manda giù! [2]. —

Il picchio disse: Che se ne fa, del mare? — Il Mare, come udì cotesto, pensò: Vedi superbia di questo verme di uccello! Intanto, si dice a proposito:

Il picchio dorme e i piè ritrae per tema
Che caschi il cielo sovra lui. Oh! dove,
Dove nel mondo orgoglio non si vede
Nato di sè da troppo alto concetto? [3].

Ora io per curiosità voglio vedere il valore di costui. Che potrà farmi egli se gli porto via le ova? — Così avendo pensato, stette ad aspettare. Allora, come ebbe deposto le ova, essendo andata la femmina del picchio a cercarsi da mangiare, il mare, approfittando del riflusso, se le portò via. Quando la femmina tornò, vedendo vuoto il luogo dove aveva deposto le ova, piangendo disse al picchio: Oh sciocco! t'era pur già stato detto prima da me che le ova sarebbero andate disperse nel riflusso del mare e che dovevamo andar più lontano! Ma tu, nella tua sciocchezza, per desiderio di far tutto per te, non hai seguito il mio consiglio. Eppure, si suol dire a proposito:

Degli amici che vònno il nostro bene,
Chi non segue il consiglio, in quella guisa
Della sciocca testuggine si perde
Quando dal legno suo si fu divisa. —

Il picchio disse: Come ciò? — E la femmina disse:

Racconto. — Abitava in uno stagno d'acque una testuggine di nome Cambugriva. Erano suoi amici due cigni di nome Sancata e Vicata che, avendo concepito grandissima affezione per lei, continuamente, venendo

---

(1) Vivendo indegnamente, è come se non vivesse.

(2) Pare un proverbio per dire che poco vale lo sputar sentenze e il prometter gran cose e il presumer troppo.

(3) Pare voglia dire che il picchio teme di tutto, anche delle cose impossibili, ma è superbo e presume troppo, come, del resto, fanno tutti.

alla riva dello stagno, stavano con lei a raccontare certe storie di re, di sacerdoti e di sapienti, e poi, al tramonto del sole, se ne ritornavano al loro nido. Ma poi, con l'andar del tempo, quello stagno, per mancanza di pioggia, a poco a poco venne a seccare. Però i due cigni, afflitti di quel tristo caso, dissero alla testuggine: Amica, tutto questo stagno omai è diventato un pantano. Che dunque sarà di te? Noi intanto siam costernati d'animo. — Ciò udendo, la testuggine disse: Oh! noi non possiam più vivere per il manco dell'acqua! Si pensi intanto a qualche espediente! Perchè è stato detto:

Mai non si perda in tempo di sventura
La fermezza del cor, chè a lieto fine
Chi ha fermo cor pur giunge. In mar, se [infranto
Ha il timone il nocchiero, osa pur sempre
Con quel suo legno valicar quel mare.
Pei consanguinei
E per gli amici,
Una sventura
Quando lor tocchi,
Con molta cura
L'uom sapiente
Fa quanto può.
Manu [1] cotesto
Sentenziò.

Perciò si procacci da voi alcuna corda molto forte o un bastone leggero o altro, e si cerchi intanto uno stagno d'acque abbondanti, perchè voi, mentre io mi sarò attaccata a quel bastone leggero coi denti, sollevandomi dall'una e dall'altra estremità, mi portiate a quella palude. — I due cigni dissero: Amica, noi faremo così; soltanto tu devi far voto di non parlare; se no, tu cadrai dal bastone e andrai in pezzi. — La testuggine disse: Davvero! che da oggi in poi, finchè andando per l'aria non si raggiunga quello stagno, io terrò il voto del silenzio! — In sèguito di ciò, la testuggine, mentre andava per aria, vide giù abbasso una città, mentre gli abitanti, vedendola menata così per l'aria, con meraviglia dicevano: Oh! qualche cosa di simile ad una ruota è portata via da due uccelli! Mirate, mirate! — E la testuggine, udendo quelle grida, rispose: E che è cotesto gridare? —, ma, perchè volle parlare, in mezzo alle parole cadde dall'alto e fu fatta a pezzi dai cittadini. Perciò io dico:

Degli amici che vônno il nostro bene,
Chi non segue il consiglio, in quella guisa
Della sciocca testuggine si perde
Quando dal legno suo si fu divisa. —

La femmina soggiunse:

Felicemente
Passano i giorni
L'opportunista,
E il previdente;
Solo si perde
Il fatalista. —

Il picchio disse: Come ciò? — E quella cominciò a raccontare:

Racconto: — In uno stagno d'acque abitavano già tre pesci, il Previdente, l'Opportunista e il Fatalista. Un giorno, certi pescatori che di là passavano, dissero: Questo stagno abbonda di pesci, nè è stato mai frugato da

(1) Mitico legislatore indiano. Vedi sopra.

noi. Intanto, ecco che per oggi ci siam procacciato il desinare. Se non chè è l'ora del tramonto; però domani per tempo s'ha da venir qui. Tale il nostro pensiero. — Il Previdente allora che aveva udito quel loro discorso, simile per lui al cadere d'una folgore, chiamando a raccolta tutti i pesci, disse: Oh! avete udito voi ciò che han detto i pescatori? Andiamo, suvvia! questa notte a qualche altro stagno vicino. Perchè è stato detto:

Da nemico possente fugga via
Il debole, e si chiuda in un castello
Quei che di scampo non ha un'altra via.

I pescatori, venendo qui all'ora dello spuntar del giorno, certamente faran man bassa su tutti i pesci. Questo ho io in mente, e però non conviene che da noi si resti qui soltanto un'ora. Perchè è stato detto:

I saggi, da cui via s'è ritrovata
D'andar lontano con propizia sorte,
Non vedono la patria devastata,
Di lor stirpe non vedono la morte. —

Avendo udito ciò, l'Opportunista disse: Oh! tu hai detto il vero! Anch'io voglio far cotesto. Perciò, vadasi altrove. Perchè è stato detto:

Corvi, gazzelle ed uomini dappoco,
Che sono abietti e vivon di male arti,
Per timore d'andarne in altre parti,
Trovan la morte al lor nativo loco.

E ancora:

Poi che dovunque
È via di scampo,
Deh! perchè adunque,
Per falso amore
Del natio loco,
Alcun si muore?

« Il pozzo è questo
Del padre mio! »,
Dice cotesto
Gente baggiana
E beve intanto
Acqua malsana. —

Ma il Fatalista, come ebbe inteso tutti quei discorsi, con una gran risata disse: Oh! voi non vi siete ben consigliati! Perchè, come mai ci conviene abbandonare, soltanto per alcune parole di quei pescatori, lo stagno che già fu dei padri e degli avi nostri? Se per noi è giunto il termine della vita, la morte c'incoglierà anche andando altrove. Perchè è stato detto:

Ciò che non si custodisce,
Custodito è dagli Dei;
Ciò che ben si custodisce,
Va in malora per gli Dei.

Nella selva abbandonato
Senza scorta altri si vive;
Con gran cura riguardato
In sua casa altri non vive.

Perciò, io non verrò. Voi intanto fate ciò che vi pare. — Avendo così risaputo il divisamento di colui, il Previdente e l'Opportunista uscirono con tutta la loro famiglia. Alla mattina, intanto, i pescatori, frugando con loro reti, disertarono di pesci tutto quello stagno, presovi dentro il Fatalista. Perciò io dico:

Felicemente
Passano i giorni
L'opportunista

E il previdente;
Solo si perde
Il fatalista. —

Avendo udito tutto questo, il picchio disse: Cara mia, poichè tu mi stimi un fatalista, vedrai ciò che posso fare, perchè io col becco mio farò seccare questo furfante di mare. — La femmina del picchio disse: Oimè! a che una guerra col mare? Tu non puoi far guerra con lui. Perchè è stato detto:

Di gente debole
In proprio danno
Ritorna l'ira;
Così una pentola
Troppo scaldata
Ne' lati suoi
Resta bruciata.

Il presuntuoso che del suo nemico
Non conosce il poter, dirittamente
A morte corre come la farfalla
Che s'affretta a perir nel fuoco ardente. —

Il picchio disse: Cara mia, non dir così. Quelli che hanno virtù di potere anche se piccoli, superano i grandi. Perchè è stato detto:

Contro a' nemici pieni di vigore
Van drittamente gli uomini di core,
Come oggi ancor contro la luna piena
Dritto sen va Rahù [1] di tutta lena.

E poi:

D'un orrido elefante
In suo vigore altero,
Di bruno umor stillante
Le gote in amor fiero,
D'acute zanne armato,
Calcar col piè la testa
Suole un leon chiomato.

E poi:

Cadon sul monte i rai
Del giovinetto sole [2];
Accompagnarsi a gente
Di gran conto e possente
Anche vecchiezza suole.

E poi:

È grosso un elefante
Ed obbedisce al pungolo;
Ora, che è mai il pungolo
Appresso all'elefante?
Quando la lampa è accesa
Si fuggono le tenebre,
Or, dinanzi alle tenebre
Che è mai la lampa accesa?
Caggiono d'alto i monti
Se li colpisce il fulmine.
Ora, che è mai il fulmine,
Che è mai presso que' monti?
Tale è forse se mai
Il valor suo dispiegasi;
Ma di chi resta immobile,
L'esito quale è mai?

Però io con questo mio becco farò seccare tutta l'acqua di lui. — La femmina disse: Caro mio, mentre il Gange, raccogliendo novecento fiumi, continuamente va scorrendo, e così fa l'Indo, come mai col tuo becco che non può contenere che una stilla d'acqua, asciugherai il mare che si riempie di ottocento correnti? A che questo tuo parlare, a cui non si può dar fede? — Il picchio disse: Cara mia,

Della felicità prima radice
È il rimanersi sempre imperturbato.
Dal becco mio di ferro, oh! come mai,
I lunghi dì e le notti lavorando,
Non sarà questo mar tutto seccato?

(1) Il mostro che tenta di afferrar la luna; simbolo degli eclissi. Vedi sopra.
(2) Cioè appena ch'è spuntato.

E poi:

Fin che l'uomo non farà
Opra degna d'uom valente,
Ignorato resterà
Ogni pregio suo eccellente.
Sul suo carro come andò
Questo sol co' rai fiammanti,
Delle nubi sgominò
Gli atri cumuli vaganti. —

La femmina disse: Se di necessità tu hai da far guerra col mare, ti ci metti almeno accompagnato dai tuoi amici, chiamando a raccolta gli altri uccelli. Perchè è stato detto:

Di molti, ben che deboli,
Invitta è l'alleanza.
Di paglie si suol torcere
Corda che una gran bestia
Di avvincere ha possanza.

E poi:

Pel picchio e per la passera,
Per la mosca e la rana,
Con forza irresistibile
Di vasta carovana,
Andava, ben che forte,
Un elefante a morte. —

Il picchio disse: Come ciò? — E quella disse:

Racconto. — Abitava già in una selva una coppia di passeri che aveva fatto il suo nido sopra un albero di tamala[1]. Con l'andar del tempo era venuta loro speranza di prole, quando, un giorno, un elefante selvatico e furioso, tormentato dal caldo, se ne venne, per goder dell'ombra, sotto quell'albero di tamala, anzi, per il soverchio del furore, traendo a sè con l'estremità della proboscide quel ramo dell'albero su cui stavano i passeri, lo spezzò, per la qual rottura tutte andaron disperse le ova della passera; soltanto, perchè era destino che dovessero vivere ancora, il passero e la passera non vi perdettero la vita. Ma la passera, che aveva patito la rottura delle sue ova, intanto, pur facendone gran lamenti, non poteva consolarsene. Allora un uccello, di nome il picchio, che ne ebbe uditi i pianti, essendo molto amico di lei, afflitto di quel suo dolore, accostandosele le disse: O signora, a che questo inutile lamentare? Perchè è stato detto:

Per cosa morta o perduta o svanita
Non mostrano dolore i sapïenti.
Però si estima che in cotesto appunto
Dai saggi son gli stolti differenti.

E poi:

Per cose di quaggiù non si vuol piangere,
E chi ne piange veramente è stolido.
Ei da un malanno altro malanno pigliasi,
Egli a goder di due fastidi acconciasi.

E ancora:

Poi che chi è morto le torbide lagrime,
Contro sua voglia, de' parenti pigliasi,
Ove per esso non si deve piangere,
Opre, giusta il poter, pietose facciansi. —

La passera rispose: Cotesto è pur vero, ma intanto da quel malvagio di elefante, preso da furore, è stata distrutta tutta la mia figliuolanza! Che se

(1) Nome di un albero indiano.

tu mi sei veramente amico, pensa tu alcun modo per dar morte a quello scellerato, perchè almeno, fatto ciò, possa cancellarsi questo mio dolore della perdita della prole. Perchè è stato detto:

Penso che un uomo sia
Veracemente tale
Che il cambio a ciascun dia,
A questo e a quello eguale,
A chi nella sventura
Di lui si prese cura
E a chi di lui ridea
Nella fortuna rea. —

Il picchio disse: Tu hai detto il vero, perchè è stato detto:

Amico è quei che in tempo di sventura
Serbasi tal, ben che di estrania gente.
Ciascun, quando propizia è la ventura,
Dicesi amico a ogni mortal vivente.

E poi:

Amico è quei che è tal nella sventura;
Figlio è quel sì che de' parenti ha cura;
Servo è quei che conosce il suo dovere;
Sposo è colui che appaga la mogliere.

Vedi tu intanto la potenza dell'ingegno mio! Io ho per amica una mosca che si chiama Vinarava. Chiamando costei con me, andrò e farò in modo che quel malvagio e scellerato di elefante resti ucciso. — Egli adunque, recatosi dalla mosca insieme alla passera, disse: Amica, questa passera amica mia è stata offesa da un malvagio di elefante col farle rompere le ova. Intanto, tu devi darmi aiuto mentre io cerco il modo di ammazzarlo. — La mosca disse: Caro mio, e che si dice mai a questo proposito? perchè è stato detto:

Per averne il contraccambio,
Agli amici alcun favore
Si suol fare.
All'amico dell'amico
Che potrassi dall'amico
Mai negare?

Questo è pur vero. Ma io ho per mia grande amica una rana di nome Meganada. Come avrem chiamata anche lei, faremo ciò che s'ha da fare. Perchè è stato detto:

Mai non falliscono
Gli espedïenti
Che già pensarono
I sapïenti
Che san le regole,
Di mente dotta,
Che irreprensibile
Han la condotta. —

Così questi tre, andando presso di Meganada, le raccontarono tutto quanto l'accaduto, e quella disse: Oh! che può mai un miserabile elefante contro una gran schiera di gente indignata? Seguasi intanto questo mio consiglio! Tu, mosca, nell'ora del mezzogiorno entrando in un orecchio all'elefante infuriato, farai come un suono di liuto, per il quale egli starà con gli occhi chiusi per desiderio d'ascoltar quel dolce suono. Allora egli, come gli saran stati cavati gli occhi dal becco del picchio, fatto cieco e tormentato dalla sete, quando udrà la voce mia e delle mie compagne che sarem sull'orlo d'un burrone senza fondo, pensandosi che là sia uno stagno d'acqua, ci verrà dietro. Accostandosi al burrone, vi cadrà e morrà. Così deve farsi in società perchè il nemico resti disfatto. — Essendo

pertanto ordinata ogni cosa in questa maniera, il furioso elefante, come ebbe socchiuso gli occhi per il piacere del ronzio della mosca, e gli ebbe poi perduti per il becco del picchio, nell'ora del mezzogiorno errando qua e là tormentato dalla sete, poichè si fu messo a camminare seguitando la voce della rana, accostatosi a un gran burrone, vi precipitò e morì. Perciò io dico:

Pel picchio e per la passera,
Per la mosca e la rana,
Con forza irresistibile
Di vasta carovana,
Andava, ben che forte,
Un elefante a morte. —

Il picchio disse: O cara, sia adunque così! Io con tutta una turba di amici farò seccare il mare. — Così avendo deliberato, radunando intorno a sè anitre, gru, cigni, pavoni e altri uccelli, disse: Oimè! ch'io son stato ingiuriato dal mare col portarmi via le mie ova! Perciò si cerchi modo di farlo asciugare! — Ma gli uccelli tutti, preso consiglio, risposero: Noi non possiamo far asciugare il mare! Perchè è stato detto:

Il debol che a combattere
Va preso da vertigine
Nemico potentissimo,
Come elefante tornasi
A cui le zanne caddero.

Ma nostra signora è l'aquila Garuda [1]. Però le si faccia conoscere il nostro misero stato, perchè, crucciata per la distretta de' suoi consanguinei, si sdebiti col nemico; ovvero, se per sentimento della propria dignità non si prenderà cura di noi, non sarà male in ciò, perchè è stato detto:

Chi all'onesto servitore
O all'amico suo sincer
O al potente suo signore
O alla fida sua moglier
Svela il proprio suo malanno,
Vive poscia senza affanno.

Vadasi adunque da Garuda che è la nostra signora. — Fatto ciò, tutti quegli uccelli, con volti turbati, con occhi pieni di lagrime, con voci piagnolose, accostatisi a Garuda, incominciarono questo lamento: Oh delitto! oh delitto! Ecco che, pure essendo tu la nostra signora, il mare si ha portato via le ova di questo buon picchio! Intanto, ecco rovinata tutta la famiglia degli uccelli, perchè altri ancora, ad arbitrio, saranno uccisi dal mare. Perchè è stato detto:

Anche se illecita,
Imita l'opra
Questo di quello
Ov' ei la scopra [2].
La gente sèguita
D'altri il sentiero,
Nè punto ha cura
D'esser nel vero.

E poi:

Da ladri e da furfanti
Che han vita infame e ria,
Da furbi e da birbanti,
Da simile genìa,
I sudditi vessati
Vônno essere guardati.

---

(1) L'aquila di Visnù. Vedi sopra.
(2) Quando la sappia.

E ancora:

Un re che difende
I sudditi suoi,
Per dritto si prende
Il sesto de' redditi.
Ma a torto quel sesto
Si prende da lui
Se i sudditi sui
Non cura difendere.

Le genti sue,
Ove egli intenda
Ricchezze aver;
Di doni e onori
Sia largo come
Di freschi umori
Largo a' suoi fiori
È il giardinier.

Quel fuoco, da corruccio suscitato
Di oppresse genti, sol si spegne allora
Che il buono stato e la famiglia, ancora
Dell'oppressor la vita ha consumato.

Come le molli e tenere
Erbette e le radici
Rendono al tempo debito
I frutti lor con cura custodite,
Così lor frutti rendono
Le genti ben guardate e ben nutrite.

Di chi non ha congiunti
Congiunto è un re sovrano;
Di quei che occhi non hanno,
Pupilla è un re sovrano;
Di tutti quei che vanno
Del giusto per la via,
È veramente padre
Un re sovrano e madre.

Oro e grano,
Perle e carri
D'ogni sorta,
E qualunque
Altro oggetto
Pur che sia,
Al suo re sempre si dia
Dalla gente. —

Cura adoprando,
Il re difenda

L'aquila Garuda allora, avendo udito tutto ciò, afflitta per la sventura del picchio e presa dall'ira, pensò: Oh! questi uccelli hanno detto il vero! Perciò noi oggi andremo e farem seccare il mare. — Intanto ch'essa così pensava, sopraggiunse un messo di Visnù e disse: O divino augello, io son stato mandato presso di te dal beato Narayana [1], il quale, per faccende degli Dei, deve oggi andare alla città di Amaravati [2]. Però tu vieni tosto. — L'aquila Garuda, come ebbe inteso, rispose al messo con alterigia: O messaggiero, e che vuol farsi il beato Visnù d'un miserabile servo come me? Ma tu ritorna e digli che si procacci in luogo mio un altro servitore per trasportarlo. Fàgli intanto il mio saluto. Perchè è stato detto:

Non serve il sapïente a quei che ignora
Le sue virtù, nè frutto alcun produce
Sterile campo, bene arato ancora. —

Il messaggiero disse: O Garuda, nulla di simile è mai stato detto da te contro il beato Visnù! Però dimmi quale ingiuria egli t'ha fatto. — Garuda disse: Il mare per la protezione che ha del beato Visnù, ha portato via le ova del nostro servitore il picchio. Perciò, se egli non punisce il mare, io non sarò mai più il suo servitore. Tale è il mio divisamento, e tu devi

(1) Visnù.
(2) La città degli Dei, sede di Indra.

manifestarlo a lui. Vanne adunque tosto presso il beato Visnù. — E Visnù allora, come intese dalla bocca del messo che Garuda era adirata per amor proprio offeso, pensò: È giusta l'ira di Garuda! Ma io andrò da lei e con ammonimenti e con segni d'onore la menerò con me. Perchè è stato detto:

Quei che ha cara la sua felicità,
Un servo di gran cor, fedele e destro,
Mai non offenderà;
Anzi mai sempre, come il figlio suo,
Con sè il tenendo l'accarezzerà.

E ancora:

Come il re sia soddisfatto,
Rende onore a' servi suoi,
Che onorati il contraccambio
Con la vita gli dàn poi. —

Così adunque avendo pensato, se ne venne in gran fretta presso di Garuda in Rucmapura [1], e Garuda, come vide il beato Visnù entrar nella sua casa, col volto dimesso per la vergogna e inchinandosi, disse: Vedi, o beato, che il mare, inorgoglito della tua protezione, mi ha fatto ingiuria portando via le ova di un mio servitore. Io mi son trattenuta per il rispetto del beato mio signore; se no, io oggi stesso l'avrei ridotto a terra secca. Perchè è stato detto:

Opra che del signore
Porti fastidio e pena
In qualche guisa al core,
Servo di casa fare
Non osa mai, la vita
Dovessegli costare. —

Il beato Visnù, come ebbe udito, disse: O Garuda, tu hai detto il vero. Perchè è stato detto:

Punir per alcun fallo un servitore
Al signor s'appartien, chè la vergogna
Non è del servo, ma del suo signore.

Però tu va perchè, togliendo le ova al mare, le rendiamo al picchio per recarci poi ad Amaravati. — Essendo seguito cotesto, il beato Visnù, come ebbe minacciato il mare ponendo una saetta infuocata sull'arco, gli disse: Rendansi, o malvagio, le ova del picchio, se no, io ti ridurrò a terra secca. — Allora, dal mare intimorito furon date indietro quelle ova che poi il picchio portò alla femmina sua. Perciò io dico:

Quei che incomincia
A far battaglia
E il suo nemico
Non sa che vaglia,
Tutto si perde
Come fe' il mare
Pel picchio verde.

Perciò, l'uomo non deve mai perdersi di coraggio. — Avendo udito ciò, Sangivaca continuò a domandare: Amico, come mai si può conoscere che colui è crucciato con me? Io son pur stato veduto da lui per tutto questo tempo con favore e con affetto sempre crescente, nè mi son

(1) Città dell'oro, sede di Garuda.

mai avveduto d'alcun mutamento in lui. Ma pure, cerchisi modo perchè io, per la salvezza mia, possa ammazzarlo. — Damanaca disse: Amico, che c'è qui da conoscere? Questi sono i segni. Se egli starà a guardarti con occhi rossi, aggrottando le ciglia in modo che le rughe gli faccian triangolo sulla fronte, leccandosi le basette, allora sarà segno ch'egli è crucciato con te. Ma, se egli ti guarda in altra maniera, allora tu hai ancora il suo favore. Tu intanto fammi sapere tutto cotesto. Io torno a casa. Tu pensa a non tradire il segreto. Però, se al cader della notte tu potrai andare, lascia questo paese. Perchè è stato detto:

Per la famiglia
Una persona
Lasciar si può;
Per un villaggio,
Una famiglia;
Per una gente,
Tutto un villaggio;
Ma, per sè stesso,
Al suol natìo
Dicasi addio.
Guardi alcun le sue ricchezze
Per riparo alla sventura;
Le ricchezze adoperando,
La sua donna egli abbia in cura,
Ma, sè stesso per salvare,
La mogliera e le ricchezze
Pronto sia mai sempre a dare.

Chi è oppresso da un potente, o deve lasciare il suo paese o deve sottomettersi. Tale è la regola. Però tu devi lasciar questo paese o salvarti adoperando i diversi modi a ciò. Perchè è stato detto:

Il savio anche perdendo moglie e figli
Sua vita salvi, chè d'umani corpi,
Salva la vita, ei può aver copia ancora [1].

E poi:

Come alcun caduto sia,
Di levarsi abbia pensiero
Con un mezzo pur che sia,
Sia malvagio, sia sincero.
Chi si trova in agiatezza,
Quegli adopri con rettezza.
Ecco lo stolido
Che per dottanza
Ch'egli ha di perdere
Vita e sostanza,
Crucciasi e affannasi!
Sè stesso intanto
Perdè; con ciò
D'ogni sua cosa
Privo restò. —

Così avendo parlato, Damanaca se ne venne da Carataca, e Carataca, come l'ebbe veduto, gli domandò: Andando là, che hai tu fatto, amico? — Damanaca disse: Da me è stato gettato il seme della sapienza. Il resto dipende da ciò che dispone il destino. Perchè è stato detto:

S'anche il destino è avverso,
Faccia chi è sapïente,
Per afforzar sua mente
E le peccata sue per cancellare,
Ciò che gli tocca a fare.

(1) Cioè può avere altra moglie e altri figli. Sentenza brutale!

E poi:

Sempre all'uom ch' è diligente,
Lieta sorte s' accompagna.
« Oh il destin ! », così la gente
Ch' è più stolida, si lagna.
Del destin non ti curando,
Uom ti mostra come puo'.
Non riesci t'adoprando;
E qual colpa avra' tu in ciò? —

Carataca disse: Dimmi adunque qual seme di sapienza hai tu gettato! — E l'altro disse: Io, con le mie parole, ho posto tal divisione fra que' due che tu non li vedrai mai più starsi a consiglio insieme in un medesimo luogo. — Carataca disse: Oh! tu non hai fatto bene sospingendo in un mare di corrucci questi due che erano felici e avevano il cuore tocco da scambievole affetto. Perchè è stato detto:

Quei che mena alla via della sventura
Uom ch' è felice e senza noie e affanni,
Misero è fin dal principiar degli anni
Del viver suo, nè in ciò dubbio si dura.

Con questo, che tu ti compiaccia dell'aver divisi così due amici, nemmeno ciò ti sta bene, perchè chiunque è buono a fare il male, ma non a fare il bene. Perchè è stato detto:

Uom ch' è dappoco,
L'opera altrui
Ben sa guastare,
Non prosperare.
Possa di vento
Una gran pianta
Ben sa schiantare,
Non sollevare. —

Damanaca disse: Oh! poichè tu parli così, tu non sai le regole della sapienza, perchè è stato detto:

Chi, come sorto sia, non sa domare
Il suo nemico o un morbo soffocare,
Se l'uno o l'altro crescere potrà,
Ben che valente, morto ne sarà.

Ora, egli è nostro nemico da che ci è stato tolto il nostro grado di ministro. Intanto, è stato detto:

Quei che del padre tuo, dell'avo tuo,
Cerca il loco rapirti, è tuo nemico,
Nemico natural da toglier via,
Anche se teco ei s'è mostrato amico.

Con ciò, mentre in tutta fiducia l'ho tratto qui con un salvacondotto, io poi sono stato rimosso per colpa sua dal mio ufficio di ministro. Perchè giustamente si suol dire:

Ove a un tristo accesso dia
In sua casa un uom dabbene,
Quei, che appunto ciò desia,
La rovina ne ordirà.
Uom, perciò, di mente eletta
Che in sua casa gente abietta
Entri mai, mai non vorrà.
Voce pubblica proclama
Che padrone della casa
Si fa il ganzo di madama.

Ora, io perciò appunto ho ordito contro di lui tal disegno, che o lascierà questo paese o avrà la morte. Di questo, nessun altro fuor di te ha conoscenza. Intanto, io ho ordinato tutto ciò per mio bene. Perchè è stato detto:

Assunto un cor spietato
E un dire inzuccherato,
Uccidasi il nemico.
Precetto indubitato.

E poi, Sangivaca, come sarà stato ucciso, potrà essere mangiato da noi. Intanto, prima cosa sarà questa, l'esserci sbarazzati di un nemico; poi, riavremo l'ufficio e avremo di che sfamarci. Essendoci dinanzi questi tre guadagni, a che mi vai biasimando come se fossi uno stolido! Intanto, è stato detto:

Per propria utilità, per far dispetto
Al suo nemico, se, come ne' boschi
Fe' Ciaturaca un dì, non mangia il savio,
Egli ha perduto il ben dell'intelletto. —

Carataca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — C'era una volta in una selva un leone di nome Vagiradanstra. Abitavano con lui in quella medesima selva, essendo suoi servitori che andavano sempre con lui, uno sciacallo e un lupo, uno di nome Ciaturaca, l'altro Craviamuca. Un giorno, in un recesso della selva, il leone uccise una cammella che, vicina al parto, appunto per la doglia del partorire, là si era accovacciata, dilungatasi dalla sua carovana. Così avendola uccisa, nel momento ch'egli ne apriva il ventre, ecco uscirne vivo e baldo un piccolo cammello. Il leone, che omai s'era saziato con le carni della cammella, menato a casa con amore quel piccolo cammello derelitto, gli disse: O caro, tu non hai da temere nè da me nè da alcun altro; perciò vanne tu ora a diporto, come più ti piace, per questa selva insieme a Ciaturaca e a Craviamuca. Intanto, poichè tu hai gli orecchi simili a pali aguzzi, il nome tuo sarà l'Orecchiaguzzi. — Dopo cotesto, tutti e quattro, abitando in un solo luogo, godendosi a vicenda e in maniere diverse della felicità dello stare insieme, là si restarono, intanto che l'Orecchiaguzzi, giunto all'età giovanile, non abbandonava mai il leone. Ma poi, un giorno, Vagiradanstra ebbe battaglia con un furioso elefante, dal quale egli, nell'impeto del furore, fu ferito di tal maniera per tutto il corpo con colpi di zanne, che, soltanto per voler del destino, non ne restò ucciso. Allora, perchè, rotto il corpo da quei colpi, non poteva muoversi, tormentato nella strozza dalla fame, così parlò a que' suoi servitori: Cerchisi alcun animale, col quale io, come l'abbia ucciso benchè in questo stato, possa scacciar la mia e la vostra fame. — Inteso ciò, tutti e tre andarono qua e là per la selva fino all'ora del tramonto, ma non incontrarono alcun animale. Ciaturaca allora pensò: Se quest'Orecchiaguzzi si ammazzasse, noi tutti potremmo satollarci per alcuni giorni. Ma nostro signore, e per l'amicizia e per avere egli ricorso alla sua protezione, non l'ammazzerà. Io però con tale accortezza ammonirò nostro signore ch'io farò in modo ch'egli l'ucciderà. Perchè è stato detto:

Nulla è quaggiù che de' savi la mente
Far non possa, o disfare, o conseguire;
Ciascun però l'adopri acconciamente. —

Così avendo pensato, disse all'Orecchiaguzzi: O l'Orecchiaguzzi, poichè nostro signore, privo del necessario, è crucciato dalla fame, egli e noi tutti indubbiamente dovrem morire. Ma io voglio dire una parola in van-

taggio di nostro signore. Ascolta adunque. — L'Orecchiaguzzi disse: Dilla subito, amico, perchè io senz'alcun dubbio l'eseguirò. Fatto il bene di nostro signore, sarà per me come se io avessi fatto cento opere buone. — Ciaturaca disse: Offrigli, amico, la tua persona per riaverla poi due volte, sì che tu abbi una doppia persona e nostro signore abbia modo di sostentar la sua. — Udendo ciò, l'Orecchiaguzzi disse: Se così è, dicasi pur questo per mio vantaggio e facciasi intanto il desiderio di nostro signore, ma si cerchi, a tal fine, il testimonio della Giustizia divina. — Così avendo deliberato, tutti e tre se n'andarono dal leone. Ciaturaca allora disse: O signore, oggi non abbiamo incontrato alcun animale. Intanto, il divino sole è disceso al tramonto. Però, se nostro signore gli offre doppia persona, l'Orecchiaguzzi, per tale doppio accrescimento, gli offre la sua persona, pur col testimonio della Giustizia divina [1]. — Il leone disse: Se così è, così sta molto bene; a tal fine, facciasi in testimonio la Giustizia divina. — Come il leone ebbe detto queste parole, l'Orecchiaguzzi ebbe squarciato il ventre dal lupo e dallo sciacallo e fu ucciso. Vagiradanstra allora disse a Ciaturaca: O Ciaturaca, finchè io non ritorni dopo essere andato al fiume e dopo aver fatto l'abluzione di rito e adorato gli Dei, tu resta qui con attenzione. — Così avendo detto, entrò nel fiume. Andato via il leone, Ciaturaca pensò: In qual modo potrei io mangiarmi da solo questo cammello? — Così avendo pensato, disse a Craviamuca: O Craviamuca, tu hai fame; perciò, finchè nostro signore non torni, tu mangia della carne del cammello. Io poi, nel cospetto di nostro signore, ti discolperò. — Così, intanto che Craviamuca, avendo udito ciò, potè mangiarsi un cotal poco di carne, Ciaturaca si mise a gridare! Oh! oh! Craviamuca, nostro signore ritorna! Lascia il cammello e va lontano, ch'egli non sospetti che tu n'hai mangiato! — Dopo questo, il leone ritornò. Stando egli ad osservare il cammello, ecco che il cammello aveva strappato il cuore. Perciò, aggrottando le ciglia, disse con fiero cipiglio: Ohè! chi dunque ha fatto di questo cammello un avanzo qualunque? Suvvia! ch'io l'ammazzi perciò! — Intanto ch'egli così parlava, Craviamuca guardava in faccia a Ciaturaca come per dire: Suvvia! di' qualche cosa perch'io sia salvo! — Ma Ciaturaca ridendo disse: Oh! dunque tu che sotto i miei occhi hai divorato il cuore del cammello, ora mi stai guardando in viso? Cogli ora il frutto d'una trista pianta! — Udendo ciò, Craviamuca, per timor della vita, fuggì lontano e il leone restò sul luogo. Intanto, per voler del destino, venne a passare per quella via una gran carovana di cammelli carica di merci. Al collo del cammello che era a capo della carovana, era legata una grossa campana, della quale udendo il suono fin da lontano, il leone disse a Ciaturaca: Si cerchi, o caro, che sia questo terribile suono che ora si ode e non si è mai udito innanzi. — Inteso ciò, Ciaturaca, come fu andato alcun poco per la selva, ritornando da lui subitamente,

(1) Passo oscuro nei diversi testi.

gli disse tutto conturbato: O signore, si parta, si parta, se pure tu vuoi partire! — E il leone disse: A che, amico, mi fai paura? Parla! che è mai cotesto? — Ciaturaca disse: O signore, il Re della giustizia è crucciato con te e dice: « Da colui che pur mi chiamò in testimonio, mi è stato ucciso inopportunamente il mio cammellino. Perciò io mille volte mi ripiglierò da lui il mio cammello ». Così avendo divisato, egli facendo gran conto del suo cammello, legata al collo del cammello che è capo della carovana, una campana, raccolta una turba di cammelli, padri e nonni, crucciati dell'uccisione del cammellino, è venuto qui per punire il suo nemico. — Il leone allora, quand'ebbe veduto tutto ciò da lontano, abbandonato il cammello morto, per timor della vita fuggì lontano, e Ciaturaca adagio adagio si mangiò la carne del cammello. Perciò io dico:

Per propria utilità, per far dispetto
Al suo nemico, se, come ne' boschi
Fe' Ciaturaca un dì, non mangia il savio,
Egli ha perduto il ben dell'intelletto. —

Partito così Damanaca, Sangivaca incominciò a pensare: Oimè che ho fatto io, per cui s'è potuto fare amicizia tra un erbivoro e un carnivoro! Perchè anche questo si dice bene a proposito:

L'uom che s'accosta a gente inaccessibile,
E serve a chi servir non è possibile,
Come la mula che divenne gravida,
Di morir presto è reso suscettibile.

Che fo io intanto? Dove vado? Come potrò star tranquillo? Tornerò io ancora presso di Pingalaca? Forse egli mi salverà, avendo ricorso alla sua protezione, nè mi ucciderà. Perchè è stato detto:

Anche a chi di far bene in terra studiasi
Se in forza del destin sventure incolgono,
Per rimediarvi da chi è saggio ed abile
Espedïente adoprisi valevole,
Giacchè per tutto il mondo è reso celebre
Questo proverbio: « A chi col fuoco scottasi
Molto giova le fiamme d'olio aspergere [1],
Anche se il fuoco allor più forte levasi ».

E poi:

Sempre quaggiù si coglie da' mortali
Che bene oprâr, che fûr leali e buoni,
Dell'opre il frutto, quale, o lieto o tristo,
All'uom procaccia il suo stesso costume.
Ciò ch'essere dovea, così s'avvera,
Nè luogo è dato a dubitar di tanto.

E poi, s'io vado altrove, ecco ch'io avrò la morte da qualche cattiva bestia carnivora. Meglio dunque averla dal leone. Perchè è stato detto:

Coi più potenti
A gareggiare
Chi s'arrabatta,
Più grave tocca
Poi la disfatta.
Ma pur dei denti
D'un elefante
Degna di lode
È la rottura,
Un monte a fendere
S'ei s'avventura [2].

(1) In omaggio al dio Fuoco.
(2) Perchè ha il coraggio di mettersi a grandi imprese.

È poi:

Se soggiace a un più potente,
Gloria il debol si procaccia,
Come l'ape, cui, amante
Dell'umor [1], d'un colpo schiaccia
Dell'orecchio un elefante. —

Così avendo divisato, egli adagio adagio, andando a balzelloni, venuto presso la dimora del leone, intanto che guardava, andava mormorando fra sè: Oh! anche questo è stato detto a proposito:

Quale una casa che abitan serpenti,
Quale una selva ch'è di fiere ingombra,
Qual stagno ombrato di loti fiorenti,
Tutto infestato dagli alligatori,
Entrano con terror timide genti,
Si come il mar, la casa de' signori
Che piena è tutta d'uomini codardi,
Di vili d'ogni risma e di bugiardi. —

Mentre così andava mormorando, avendo veduto Pingalaca in quell'aspetto che Damanaca gli aveva detto, egli, insospettito, raggruppatosi del corpo, senza inchinarglisi, si pose giù in un luogo alquanto discosto. Pingalaca allora, come vide ciò, credendo alle parole di Damanaca, con ira gli saltò addosso. Ma Sangivaca, lacerato alla schiena dalle dure unghie di Pingalaca, come l'ebbe ferito al ventre con le corna, potè discostarsene alcun poco; e poi, desideroso di ferirlo con le corna, si avanzò per far battaglia. Vedendo allora quei due che, desiderosi di ammazzarsi l'un l'altro, parevano, per il molto sangue, due alberi fioriti di palasa [2], Carataca, con accento di rimprovero, così disse a Damanaca: O stolto, poichè tu hai gettato la discordia fra questi due, tu non hai fatto bene! Tutta questa selva ora per te se n'andrà in iscompiglio. Però tu non sai la regola vera del costume, perchè da quelli che la sanno, così appunto è stato detto:

Quei che le regole
Sapendo curano
Cose difficili
Che aspri, gravissimi
Castighi adducono,
Nè senza incomodo
Curar si possono,
Ma si v'attendono
Con fare affabile,
Amico e docile,
Quei son ministri che han da stare in corte.
Ma quei che agognano
Cose illegittime
Che poco fruttano
E nulla valgono,
Con sforzi ed impeti
Che pena mertano,
Essi, adoprandosi
In riprovevole
Guisa, d'un principe
In gran periglio adducono la sorte.

Intanto, se nostro signore sarà ucciso, che si fa di questa tua sapienza da ministro? Se poi Sangivaca non resta ucciso, anche questo è un male, perchè, oltre il pericolo della vita di nostro signore, c'è la rovina di tutti noi [3]. A che dunque, o sciocco, desideri tu l'ufficio di ministro? Tu non

(1) L'umore che cola dalle tempie degli elefanti in amore.
(2) Nome di un albero indiano.
(3) Se pure va inteso così questo passo alquanto oscuro.

sai guidar le faccende in via d'amicizia, perciò è inconsulta questa tua voglia che ti fa scegliere gli espedienti della violenza. Perchè è stato detto:

La regola che Brahma ha proclamata,
Fa che amistà s'adopri nel principio;
Ultima vïolenza è collocata.
Di tutto vïolenza è la peggiore,
Vuolsi però che sempre sia evitata.

E poi:

Dove con la dolcezza
Si può toccar la meta,
Eviti la durezza
Chi è dotto e savio al paro.
Se del fegato il male
Con zucchero s'acqueta,
Adoperar che vale
Il citrïolo amaro? [1].

E poi:

Quei che sa fare,
D'ogni faccenda
Al cominciare
Affabil modo
Deve adoprare,
Chè tutte imprese
Condotte a fine
Con far cortese,
Mai da sconfitta
Non sono offese.

E poi:

Non per luna e non per sole,
Non per erba che traluce [2],
Non per fuoco, ma per atti
D'amicizia, si conduce
A sparir la nebbia trista
Che con l'odio l'uom s'acquista.

Non è poi degna cosa che tu desideri l'ufficio di ministro, perchè tu non sai quali vie si debbano seguire dai ministri. Ora, l'ufficio di ministro è di cinque maniere, cioè comprende i mezzi per intraprendere gli affari, l'abilità nel trattar uomini e cose, l'arte di conoscere i tempi e i luoghi, il modo di ovviare ai possibili danni, la buona riuscita negli affari. In questi casi c'è consuetamente pericolo di rovina per il principe o per il consigliere, ovvero di tutt'e due insieme. Perciò, se ancora è possibile, si pensi qualche modo per impedire il danno minacciato. Nell'aggiustar cose difficili, si fa conoscere appunto il senno dei ministri. Ma tu, o sciocco, non sai far nulla di ciò, perchè il tuo senno se n'è ito via. Ora, è stato detto:

Morbi in curar letiferi,
Cose in unir diverse,
Di consiglieri e medici
La sapïenza emerse.
Ma, se ben sta la gente,
Chi non è sapïente?

E poi:

Uom ch'è dappoco,
L'opera altrui
Ben sa guastare,
Non prosperare.
Forza di topo
Una gran pentola
Sa rovesciare,
Non sollevare.

Con questo, non è colpa tua, ma sì colpa di nostro signore che crede alle parole d'uno di poco senno come te. Perciò è stato detto:

---

(1) Secondo i medici indiani, il mal di fegato, nei casi leggieri, si può curar con lo zucchero, nei gravi col citriolo, anzi col frutto della *Trichosanthes dioeca* (Fritze).

(2) Si deve intendere qualche erba che noi non conosciamo. Il Commento indiano spiega con *trna-gyotir-latâ*, pianta rampicante che ha le foglie (paglie?) lucenti.

Quei re che piacciónsi
Di gente abietta
Nè la via seguono
Ch'uom di corretta
Ragione addita,
In loco ficcansi
Che non ha uscita,
Loco difficile,
Vero malanno,
Quale una gabbia
Di tutto danno.

Ora, se tu diventerai suo ministro, nessuna persona onesta vorrà starsi con lui. Perchè è stato detto:

Anche se un prence è un'arca di virtù,
Ma scellerati consiglieri egli ha,
A lui le genti non ricorron più,
Com'a un lago tranquillo non si va
Che ha dolci l'acque, ma nido si fea
D'alligatori di natura rea.

Nostro signore intanto, abbandonato da ogni persona onesta, presto sarà perduto. Perchè è stato detto:

Di quei re che sollazzo soglion prendere
Di servi che lor contano le favole
Varie piacenti, e un arco non san tendere,
Fan tripudio i nemici e sono in giubilo.

Ma a che cercar d'istruirti, sciocco come sei? Sarebbe tutta una pazzia, non un'opera utile. Perchè è stato detto:

Cosa inflessibile
Alcun non pieghi,
Rasoio a un ciottolo
Alcun non freghi.
Sappilo, sappilo!
È Sucimuca!
A gente indegna
Mai non s'insegna! —

Damanaca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Era già in un paese montuoso una brigata di scimie. Una volta, nella stagione dell'inverno, esse, col corpo che tremava tocco da un vento impetuoso, vessate da una pioggia fredda, noiate dallo stillar di nuvole piovose, non potevano aver pace in alcun modo. Ma poi, alcune fra loro, avendo raccolto certi frutti di gungia[1] che luccicavano come scintille di fuoco, nel loro desiderio d'averne, si posero tutte intorno a soffiarvi sopra. Allora, un uccello di nome Sucimuca, vedendo quel loro inutile affaticarsi, disse: Oh! sciocche tutte voi! Non son scintille di fuoco, ma sì frutti di gungia. A che cotesto inutile affaccendarsi? Non ve ne verrà alcun riparo al freddo! Cerchisi piuttosto qualche luogo della selva dove non sia vento, o qualche spelonca, o qualche luogo riparato nel monte! Oggi si vedono in cielo troppe grosse nuvole! — Una vecchia scimia gli rispose: A che questo tuo sbracciarti, o sciocco? Sta zitto piuttosto! Perchè è stato detto:

Con quei che ostacoli
Ha in ciò che fa,
Col giocatore
Che perduto ha,
Non parli il saggio
Se pur gli sta
A cor la sua
Felicità.

(1) Albero indiano.

E poi:

A cacciator che invan s'è affaticato,
A un matto che in miseria è rovinato,
Se stoltamente alcun rivolge un motto,
Veracemente egli è bell' e spacciato. —

Ma colui, non badando punto a ciò, senza restarsi mai andava dicendo alle scimie: Oh! perchè faticate voi inutilmente? — Perchè egli non cessava dal cicalare, una scimia adirata per l'inutile fatica, afferratolo per le ali, lo sbattè contro una rupe ed egli morì. Perciò io dico:

Cosa inflessibile
Alcun non pieghi,
Rasoio a un ciottolo
Alcun non freghi.
Sappilo! sappilo!
È Sucimuca!
A gente indegna
Mai non s'insegna.

E poi:

Ammaestrar gli stolti
Rïesce ad aizzarli,
E punto a mansuefarli.
Bevon latte i serpenti,
E fa quel latte intanto
Che lor veleno aumenti.

E ancora:

A certa gente od a cert'altra gente
Dar non si vuol consigli veramente.
Vedi! per colpa d'una scimia stolta,
Senza nido è rimasa
La passera che bella avea la casa! —

Damanaca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — C'era una volta in un paese selvoso una pianta di sami [1], dove abitava una coppia di passeri selvatici che avevan fatto il loro nido, sospesolo al vertice della pianta. Un giorno, nell'ora ch'essi due si stavano là tanto bene, un nembo di nuvole d'inverno cominciò lungamente a piovere. Allora una scimia, noiata dal vento e dalla pioggia, col corpo fradicio, battendo i denti e tutta tremante, accostatasi alla radice di quella pianta, là si accoccolò. Vedendola starsi così, la femmina del passero gridò: O amico,

Avendo mani,
Avendo piei,
Alla figura
Un uom tu sei.
Ti cruccia il freddo,
Sciocco, e perchè
Una casuccia
Non fai per te? —

Udendo cotesto, la scimia le rispose con ira: Oh vil creatura! E perchè non fai tu silenzio? Oh impudenza di costei! Perchè ha una casa, si ride di me. Intanto,

Ha il becco aguzzo ed il costume rio,
È sgualdrina e favella dottrinale,
Va cicalando e non teme di male.
Ucciderla perchè non dovre' io? —

Così avendo brontolato fra sè, disse: A che, o sciocca, ti dài pensiero di me? Ora, è stato detto:

---

(1) Nome indiano d'una pianta.

Parlar debbe il sapïente
Solo a chi glien fa dimando,
Solo a chi gli pone mente.
Il rispondere a chi mai
Non si mosse a interrogar,
Tanto val quanto i suoi guai
In un bosco raccontar [1]. —

Ma a che tante parole? Mentre la passera, orgogliosa per la sua casa, così andava parlando alla scimia, la scimia, montata sull'albero, le mandò in cento pezzi il nido. Perciò io dico:

A certa gente od a cert'altra gente
Dar non si vuol consigli veramente.
Vedi! per colpa d'una scimia stolta,
Senza nido è rimasa
La passera che bella avea la casa. —

Tu intanto, o sciocco, sebbene stato istruito dai maestri, non hai imparato nulla. Ma la colpa non è tua, perchè la dottrina serve soltanto a crescer pregio nei buoni, non negli stolti. Perchè è stato detto:

Che giova sapïenza collocata
In loco indegno? Ell'è come celata
Face sotto a una pentola
Tutta cieca e di sopra coverchiata.

Tu perciò, avendo acquistato una sapienza falsa, non avendo dato ascolto alle mie parole, non sai nemmeno ciò che fa per te. Tu sei adunque un aborto. Perchè è stato detto:

Un figlio o è nato al mondo solamente,
O è nato in modo, che hassi egual valore,
O è nato in più, come quaggiù si dice
Dai saggi, od è un aborto veramente.
S'egli in virtù pareggia la sua madre,
Nato è soltanto, ma se ugual si mostra
Al padre, ha ugual valor; di più [2], se nato
È in più. L'aborto è tra le cose ladre [3].

Anche è stato detto: « Rama non riconosce la gazzella dorata [4] ». E poi:

Lo stolto il suo malanno
Considerar non cura,
Ei, che degli altri gode
In udir la sventura.
Sovente, nella pugna,
Allor che il capo è tronco,
Saltella ancora e guizza
Il deformato tronco.

Oh! anche questo si suol dire bene a proposito!

Un savio per dottrina e un mentecatto!
Ecco due che da me son conosciuti.
Fe' il poco senno che nel fumo il padre
Dal proprio figlio a soffocar fu tratto. —

Damanaca disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Avvenne già che in un certo paese abitavano due amici, il Savio e il Matto. Un giorno, il Matto così pensò: Io, baggiano, son sempre qui oppresso dalla povertà. Prendendo adunque con me il Savio e andando in altro paese, quando avrò fatto un bel guadagno con l'aiuto di

(1) Dove nessuno gli risponde; perciò, opera inutile.

(2) Cioè maggior valore.

(3) Passo molto oscuro e difficile che non si sa bene cosa voglia dire. Tutt'al più il senso se ne afferra molto confusamente. La traduzione stessa del Benfey non dà molta luce.

(4) Allusione al fatto narrato nel Ramayana quando Rama si lasciò ingannare da una gazzella dorata che lo trasse fuor di via, mentre Ravana gli rapiva la moglie Sita.

lui, poichè l'avrò truffato del suo, vivrò felice. — Però all'altro giorno così disse al Savio: O amico, quando sarai vecchio, quale opera bella ti ricorderai di te? Non avendo veduto paese straniero, qual cosa racconterai ai tuoi figli e ai tuoi nipoti? Perchè è stato detto:

Perde il frutto del suo nascere
Chi pel mondo non andò
E le varie lingue e gli abiti
Fuor di qui [1] non imparò.

E poi:

Capacità, ricchezza, sapïenza
Di niuna guisa l'uom s'acquisterà
Fin che di terra in terra per il mondo,
Volenteroso in core, ei non andrà. —

Il Savio, udendo quel discorso, con animo tutto lieto, salutato dai genitori e dai congiunti, in un giorno fausto, partì col Matto per un altro paese. Là, con l'aiuto del Savio, cacciandosi di qua e di là, dal Matto fu acquistata una gran ricchezza. Allora, i due amici che avevan fatto gran guadagno, con desiderio pensarono di ritornarsi a casa. Perchè è stato detto:

Per quelli che ricchezza e sapïenza
Acquistaro abitando altro paese,
Di cento miglia alla distanza è pari
Quella donde il vociar d'alcun s'intese [2].

Come si vide vicino al suo paese, il Matto così disse al Savio: Amico, non conviene che portiamo a casa tutto questo denaro, perchè ce ne domanderanno i famigliari e i parenti. Perciò, come l'avremo sotterrato qui in alcun luogo nascosto della selva, presone soltanto un poco, potremo entrare in casa nostra. Quando poi ce ne sarà bisogno, venendo qui, potrem levare il denaro dal luogo. Perchè è stato detto:

Oh! s'anche piccola,
Uom che ha saggezza
A gente estranea
La sua ricchezza
Non dee mostrar,
Chè anche d'un monaco
Dell'or lucente
Suol lo spettacolo
L'alma e la mente
Scompaginar.

E poi:

Come in cielo dagli augelli
E dai pesci giù nel mare
E qui in terra dalle fiere
Suolsi l'esca divorare,
Così quei che ricchi sono,
Ciascun muove ad assaltare. —

Avendo udito ciò, il Savio disse: Ebbene, amico, si faccia così! — Fatto, i due, tornati alle loro case, vissero contenti e felici. Ma poi il Matto, andato di notte nella selva, quand'ebbe ripreso tutto il denaro e ricolmato la buca, ritornò a casa sua, e al mattino, portatosi dal Savio, gli disse: O sozio, noi abbiamo una famiglia numerosa e siamo in angustie per manco di denaro. Andando adunque a quel posto, togliamcene un poco. — E l'altro disse: Così si faccia, amico. — Ma, quand'ebbero scavato in quel posto, ecco che essi videro vuota l'olla dei denari, perchè

(1) In paese straniero.
(2) Cioè la breve distanza da cui si può ancora udire il gridar d'alcuno.

subito il Matto, battendosi il capo, gridò: Da te, o Savio, e non da altri è stata portata via la nostra sostanza, tanto più che la fossa è stata ricolmata! Rendimi ora la metà dell'avere, o io ne renderò informata la famiglia reale. — L'altro disse: Oh! non dir così, o malvagio. Io son veramente savio, nè io faccio di questi ladronecci. Perchè è stato detto:

Il sapïente guarda l'altrui donna
Come fosse sua madre e i beni altrui
Come zolle di terra e gli altri tutti
Riguarda sì come gli eguali sui. —

Così disputando se ne vennero al tribunale, e gridavano ingiuriandosi l'un l'altro. Ma quando i giudici ordinarono un giudizio di Dio, il Matto cominciò a gridare: Oh! questa maniera di processo io non l'ho mai veduta, perchè è stato detto:

Documenti si voglion procacciare
Allor che viene alcuno a disputare.
Se mancano, si cercan testimoni;
Se mancan testimoni, appella a Dio
E al suo giudizio l'uom ch'è saggio e pio.

Intanto, in questa faccenda mia, stanno in testimonio gli Dei della selva che dichiareranno quale di noi due è il ladro e quale l'onesto. — Dissero allora i giudici: Oh! tu hai parlato a proposito! Perchè è stato detto:

Quando in alcuna disputa
Un teste si trovò
Anche se vil di nascita,
Nessun mai provocò
Al giudizio di Dio;
Oh! quanto meno allora
Che in testimonio sta
La stessa Deità!

Con ciò noi abbiamo per questa faccenda una curiosità grande. Domani adunque, all'alba, si deve andar da voi due con noi insieme a quel luogo della selva. — Il Matto allora, venuto a casa sua, così parlò a suo padre: Babbo, tutta quella bella somma di denari è stata rubata da me al Savio ed essa diverrà del tutto nostra soltanto per una tua parola, altrimenti ne va la vita. — E l'altro disse: Figlio mio, di' sùbito quella parola perchè io, pronunciandola, ti assicuri i denari. — Il Matto disse: Babbo, in quella selva c'è un albero di sami che ha una gran cavità nel mezzo. Tu ora devi cacciarviti dentro; domani mattina poi, quand'io farò l'attestazione della verità, tu griderai: «Il Savio è il ladro!» — Dopo cotesto, il Matto, fatte di gran mattino le abluzioni di rito, preceduto dal Savio e dai giudici, venuto ai piedi di quell'albero di sami, gridò ad alta voce:

Il sol, la luna, il fuoco, il cielo, il vento,
L'acqua, la terra, il cor, la mente, i due
Crepuscoli, col giorno e con la notte,
Con la Giustizia ancor, sanno dell'uomo
La condotta che sia nell'opre sue.

O beata divinità della selva, quello che di noi due è il ladro, tu lo manifesta! — Allora il padre del Matto che si stava nel cavo dell'albero, gridò: Udite! udite! Quella somma di denaro è stata portata via dal Savio! — Avendo inteso ciò, mentre tutti i giudici, con occhi spalancati per la meraviglia, andavano cercando nei loro libri la pena dovuta al Savio per aver rubato i denari, il Savio, ricinta quella cavità dell'albero di

sami con materie atte ad alimentare il fuoco, vi appiccò la fiamma. Divampando il fuoco, ecco balzar fuori dalla cavità dell'albero, col corpo mezzo abbruciato, con gli occhi strabuzzati, cacciando dolorosi lamenti, il padre del Matto. Tutti allora l'interrogarono: Oh! che è questo? — Così dimandato, egli, come ebbe loro raccontato ciò che il Matto aveva fatto, morì, e i giudici, fatto impiccare il Matto ad un ramo dell'albero di sami, lodando molto il Savio, gli dissero: Oh! quanto giustamente si suol dire:

Pensi a ciò che gli giova il sapïente
E pensi ancora a ciò che danno apporta,
Sotto gli occhi all'airone imprevidente
Dalla faina fu sua stirpe morta. —

Il Savio disse: Come ciò? — E quelli dissero:

Racconto. — C'era una volta in una selva un albero di fico abitato da molti aironi, in una cavità del quale abitava un nero serpente che si manteneva col divorare i piccini dell'airone ancora implumi. L'airone, vedendosi divorare i suoi piccini, disperato di aver discendenza, venne alla sponda d'uno stagno e là si stette con gli occhi pieni di lagrime e col capo chinato in giù. Allora, un granchio, vedutolo in quell'atteggiamento, gli disse: Babbo, perchè piangi tu? — E l'airone disse: Che ho da fare, caro mio? Io sono uno sventurato. I miei piccini e tutta la mia famiglia mi son divorati da un serpe che abita nella cavità di un fico, e io qui sto piangendo, addolorato di questa mia sventura. Dimmi ora tu se c'è qualche rimedio per impedir tutto cotesto. — Il granchio, quand'ebbe inteso, pensò: Costui è nemico nato di tutti noi e però gli darò io tal consiglio che sia vero e falso nello stesso tempo, onde poi anche tutti gli altri aironi vadano in malora. Perchè è stato detto:

Con parola di latte recente,
Con un cor che pietade non sente,
Un nemico si atterra, e con lui
Vanno a morte i satelliti sui. —

E disse poi: Babbo, se così è, tu fa di spargere alcuni pezzetti di carne di pesci dalla porta della tana della faina fino al buco dove sta il serpe. La faina, andando dietro a quella traccia, ammazzerà quello scellerato. — Fatto ciò, la faina, andando dietro a quei pezzetti di carne di pesce, quand'ebbe ammazzato il serpente nero, a tutto suo agio si mangiò anche tutti gli aironi che erano sull'albero. Perciò noi diciamo:

Pensi a ciò che gli giova il sapïente
E pensi ancora a ciò che danno apporta,
Sotto gli occhi all'airone imprevidente
Dalla faina fu sua stirpe morta. —

Così dal Matto si era pensato a ciò che giova, non a ciò che fa danno, ed egli n'ebbe il frutto. Perciò io dico:

Un savio per dottrina e un mentecatto!
Ecco due che da me son conosciuti.
Fe' il poco senno che nel fumo il padre
Dal proprio figlio a soffocar fu tratto.

Così da te, o sciocco, si pensò a ciò che giova, non a ciò che fa danno; però non sei un galantuomo, ma soltanto ti sei comportato qui da malvagio. Tale mi ti sei fatto conoscere dall'aver messo in pericolo la vita

di nostro signore; in ciò si è fatta veder manifesta la tua malvagità e la tua falsità. Ora, si suol dire egregiamente:

Chi mai, quand'anche il voglia, de' pavoni
Veder potrà scoverto il deretano,
Finchè, lieti all'udir nube che tuoni,
Non muovono a danzar con gaudio insano?[1].

Intanto, poichè tu hai condotto a questo punto nostro signore, qual conto farai tu d'un nostro pari? Perciò, non è punto bello che tu stia con me. Perchè è stato detto:

Là dove i topi
Una stadera
Si rosicchiâr
Qual mille pesi
Può carreggiar,
Che un falco rubi
Un ragazzetto,
Inclito re,
Dubbio non è. —

Damanaca disse: Come ciò? — E Carataca cominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in una città il figlio d'un mercante, di nome Nanduca, e v'abitava anche un altro mercante di nome Lacsmana. Costui un giorno, avendo perduto il suo avere, divisò di passare in altro paese. Perchè è stato detto:

Uom dappoco è quei che sta,
Poi che tutto scialacquò,
Nel castel, nella città
Dove i beni ch'ebbe già,
Per suo merto guadagnò.

E poi:

La gente biasima
Tal che lamentasi
Là 've godersela
Un dì potè
Unicamente
Pensando a sè.

Ora, in casa sua stava una stadera, già stata acquistata da' suoi vecchi, atta a sostenere un gran peso di metallo, perchè egli, depostala in casa di Nanduca, partì per altro paese. Poi, quand'ebbe viaggiato lungo tempo e a sua voglia in quel paese straniero, ritornato alla sua città, così prese a dire al mercante Nanduca: Mi si renda, o mercante, la stadera del deposito. — Ma l'altro disse: Oh! essa non c'è più. La tua stadera è stata mangiata dai topi. — Udendo ciò, Lacsmana disse: O Nanduca, tu non hai alcuna colpa se essa è stata mangiata dai topi. Il mondo è così, e nessuna cosa vi rimane eterna. Ma io ora voglio andare al fiume per fare un bagno; e però manda tu con me questo tuo piccino di nome Danadeva perchè mi porti gli arnesi del bagno. — E Nanduca che temeva di Lacsmana per avergli rubato la stadera, disse a suo figlio: O caro, tuo zio Lacsmana vuol andare a fare un bagno nel fiume. Togli adunque gli arnesi del bagno e va con lui. — Oh! quanto a proposito si suol dire:

---

(1) Modo proverbiale. Il deretano dei pavoni (cosa brutta in tanta loro bellezza) non si vede se non quando saltellano, e ciò all'avvicinarsi di qualche temporale allorchè si rallegrano per la vicina pioggia. Così la malvagità umana non si fa conoscere che in certe date occasioni.

Qual uom s'induce a fare altrui favore
Per sua devozione?[1]
Sol per lusinghe il fa, sol per timore,
O per altra cagione.

E poi:

Dove senza ragione manifesta
Altri ad altri soverchio omaggio presta,
Molto si dee temer, chè poi procura
Qualche vantaggio alfin quella paura.

Intanto, il figliuolo di Nanduca, tolti con sè gli arnesi del bagno, tutto contento se n'andò con Lacsmana. Dopo ciò, Lacsmana, quand'ebbe fatto il bagno, pose Danadeva, il figliuolo di Nanduca, in una grotta sulla sponda del fiume, chiuse l'entrata con una gran pietra, indi in gran fretta se ne venne alla casa di Nanduca. Il mercante allora così lo domandò: O Lacsmana, dimmi subito dov'è il mio piccino che è venuto con te al fiume. — E l'altro disse: Un falco l'ha portato via dalla riva del fiume. — Il mercante disse: Oh bugiardo! come mai un falco può portar via un ragazzetto? Rendimi adunque il mio bambino o io ne informerò la famiglia del re. — Lacsmana disse: Oh dicitor di verità! un falco non può portar via un ragazzetto, ma nemmeno i topi possono mangiare una stadera che può sostenere un gran peso di metallo. Rendimi adunque la mia stadera se tu vuoi il tuo piccino. — Così disputando, vennero tutt' e due alla corte, dove Nanduca ad alta voce si mise a gridare: Oh delitto! oh delitto! Il mio piccino m'è stato portato via da questo ladro! — I giudici allora dissero a Lacsmana: Rendi il figlio del mercante. — E Lacsmana disse: Che ho da fare? Sotto a' miei occhi un falco l'ha portato via dalla riva del fiume. — Udendo cotesto, quelli dissero: Oh! tu non dici il vero. Come mai un falco potrebbe portar via un fanciullo di quindici anni? Lacsmana allora disse ridendo: Oh! ascoltate una mia parola!

Là dove i topi
Una stadera
Si rosicchiàr
Qual mille pesi
Può carreggiar,
Che un falco rubi
Un ragazzetto,
Inclito re,
Dubbio non è. —

E quelli dissero: Come ciò? — Lacsmana allora raccontò tutta l'avventura della stadera sino alla fine. Come dai giudici, che ne risero, fu intesa tutta la faccenda di Nanduca e di Lacsmana, ambedue, riconciliatisi a vicenda con la restituzione della stadera e del piccino, restarono appagati. Perciò io dico:

Là dove i topi
Una stadera
Si rosicchiàr
Qual mille pesi
Può careggiar,
Che un falco rubi
Un ragazzetto,
Inclito re,
Dubbio non è. —

---

(1) Cioè soltanto perchè sia affezionato a lui.

Caraṭaca ripigliò a dire: Tutto questo, o sciocco, è stato fatto da te perchè non potevi sopportare che a Sangivaca fosse stato dato da Pingalaca il suo favore. Oh! quanto a proposito questo si suol dire:

Sempre e sempre qui si biasima
Dal plebeo chi nacque nobile,
E si lacera dal povero
Chi la sorte ha favorevole;
Dall'avaro quel ch'è prodigo,
Dal birbante i galantuomini,
E chi è ricco tocca il biasimo
Da chi spiccioli non ha.
L'uom che per bruttezza è orribile,
Biasma quei che han viso amabile,
E chi è discolo vitupera
Tal cui legge è norma e regola;
Sempre intanto da chi è stolido
Si vitupera e si biasima
Chi è più saggio e chi più sa.

E poi:

Non vedon di buon occhio
Gli stolti i sapïenti,
Odiano i poverelli
I ricchi possidenti,
I discoli hanno in uggia
Chi penitenza fa,
Le donne disoneste
Dell'altre l'onestà.

E tu, o baggiano, hai guastato ciò che molto bene era stato ordinato. Intanto, è stato detto:

A uno stolido amico è preferibile
Un nemico avveduto, accorto ed abile.
Un prence intanto dalla scimia uccidesi,
Con l'aïta d'un ladro i preti salvansi. —

Damanaca disse: Come ciò? — E l'altro disse[1]:

Racconto. — Un re aveva sempre con sè una scimia per la molta fedeltà addetta al servizio della sua persona, non essendole nemmeno impedito di potere entrare nel gineceo di lui, tanto era venuta nella sua fiducia. Un giorno, essendo il re entrato nel sonno, mentre la scimia agitando il ventaglio gli faceva vento, una mosca venne a posarsi sul petto di lui, la quale, benchè scacciata più e più volte col ventaglio, sempre e sempre vi ritornava. La sciocca scimia allora, impetuosa per natura, montata in ira, afferrò una spada acuta e con quella le menò un gran colpo. Ma la mosca volò via e il re, aperto il petto da quella spada di taglio acuto, morì. Perciò, da quel principe che vuol avere vita lunga, non si deve mai tenere un servo che sia balordo.

Intanto, in una città dimorava un Bramino molto sapiente, il quale, in una vita precedente[2], era stato ladro. Costui, avendo veduto quattro preti che erano venuti da un altro paese a quella città e vi avevano venduto molte loro derrate, cominciò a pensare: Oh! con qual arte mai potrei io pigliarmi quel loro denaro? — Mentre egli così pensava, recitando in loro presenza alcuni detti piacevoli, di soave pronuncia, molto gradevoli, trovati già in libri dottrinali, ispirò fiducia di sè nella loro

(1) La novella che segue non è nel testo del Kosegarten. Ha un fare differente dalle altre, e forse è spuria. Io l'ho tradotta, trovandola nel testo di Calcutta.

(2) Secondo la dottrina indiana della Metempsicosi.

mente e cominciò a far con loro amicizia. Intanto, bene a proposito si suol dire:

Disonesta è la donna schizzinosa; Inganna l'uom di mente cavillosa;
È fredda l'acqua che del sal contiene; È ciurmador chi bei discorsi tiene.

Avendo adunque fatto l'amicizia, quei preti che avevano venduto quelle loro derrate, compraron gemme di gran prezzo, le quali quand'essi ebbero nascoste, sotto agli occhi dell'altro, dentro la polpa delle gambe [1], si prepararono a ritornare al loro paese. Allora il Bramino malvagio, vedendo ch'essi si apprestavano a partire, restò turbato di molti pensieri nella mente. Oh! cotesti denari non si lasciano acciuffar da me! pensava. Ma io andrò con costoro, a un certo punto della strada darò loro del veleno, e come li avrò fatti morire, mi piglierò tutte le gemme. — Così avendo divisato, messosi a lamentar dolorosamente in loro presenza, disse: Voi dunque, amici miei, avete intenzione di partire e mi lasciate qui solo! L'anima mia che era legata a voi con la catena dell'affetto, tanto si è turbata al solo sentir parlare di separazione che non le è data pace in alcun luogo. Ma voi fatemi grazia e menatemi con voi come vostro compagno. — Avendo udito quelle sue parole, essi, tocchi nell'anima di pietà, partirono con lui per il loro paese. Lungo la via, mentre tutt'e cinque passavano per un villaggio, ecco che certi corvi cominciarono a gridare: Oh! oh! Chirati [2], accorrete, accorrete! Giungono viandanti con gran ricchezze! Ammazzateli e togliete loro l'avere! — E i Chirati, come ebbero udito il gridar dei corvi, venendo in gran furia, tempestaron di bastonate i preti, tolsero loro le vesti e le frugarono, ma non vi trovarono alcun denaro. Allora dissero: O viandanti, i corvi, prima d'ora, non hanno mai detto il falso, perciò presso di voi in qualche modo si deve trovar del denaro. Mettetelo adunque fuori, ovvero noi, come vi avremo ammazzati tutti, vi scorticheremo e cercandovi membro a membro, piglieremo il denaro. — Il prete ladro, quand'ebbe inteso così fatto discorso, così divisò nella sua mente: Se costoro, come avranno ammazzati questi preti e frugandoli nel corpo, si piglieranno le gemme, essi uccideranno me ancora. Perciò, facendomi loro veder per il primo a non avere alcuna gemma, io salverò i miei compagni. Perchè è stato detto:

A che, stolto, hai paura della morte? O in questo giorno o al finir di cent'anni,
Essa non lascia chi ha di lei paura! D'ogni vivo quaggiù morte è sicura.

E poi:

Chi per Bramini e per giovenche [3] muore,
Di questo sole il disco oltrepassando
Grado ha su in ciel d'altissimo splendore. —

---

(1) Cioè facendovi un taglio per riporvi le gemme e aspettando che la ferita sia rimarginata.
(2) Popolazione selvaggia di cacciatori.
(3) Animali sacri.

Avendo così pensato, O Chirati, egli disse, se così è, ammazzatemi voi per il primo e cercate! — Come fu fatto cotesto, ecco che egli fu trovato privo di gemme e gli altri quattro furono liberati. Perciò io dico:

A uno stolido amico è preferibile
Un nemico avveduto, accorto ed abile.
Un prence intanto dalla scimia uccidesi,
Con l'aita d'un ladro i preti salvansi. —

Mentre questi due così parlavano fra loro, Sangivaca, come ebbe combattuto un'ora con Pingalaca, ferito dai poderosi artigli di costui, cadde morto a terra. Guardando allora quel morto, Pingalaca, tocco nel cuore dalla memoria delle sue virtù, disse: Oimè! come ho fatto male, io malvagio, ammazzando Sangivaca, perchè non v'è opera più trista del mancar di fede! Però è stato detto:

L'uom ch'è reo d'ingratitudine,
Chi gli amici suoi tradì,
Chi la data fè dimentica,
Fin che in ciel l'astro del dì
E la luna splenderanno,
All'inferno sempre andranno.
Campi devastano
O un prence ammazzano;
Un servo uccidono
O un dottor massimo:
Il ver non dicesi
Allor che affermasi
Che questi mali
Son pari e uguali,
Chè si ricupera,
Se si perdè,
La terra ancor,
Ma non la fè
D'un servitor.

Intanto costui, nell'assemblea, è pur stato sempre lodato da me. Che dirò io ora nel cospetto degli altri? Però è stato detto:

Se qualcuno ha proclamato
Savio un altro nel senato,
Poi nol biasmi, s'ha timore
D'esser della sua fede traditore. —

Lamentandosi egli così, gli si accostò tutto contento Damanaca e gli disse: O signore, questo tuo costume è ben vile se ti addolori per avere ammazzato questo roditor d'erbaggi che ti tradiva! Ciò non si conviene punto ai monarchi, perchè è stato detto:

Se il padre, se il fratello, se il figliuolo,
Se il tuo amico o la stessa tua consorte,
La vita ti minacciano con dolo,
Mandali pur, chè non è colpa, a morte.

E poi:

Prence pietoso,
Prete goloso,
Sozio riottoso,
Servo accidioso,
Donna impudente,
Sopraintendente
Che non fa niente,
Idiota gente
Che mai non sa
Che fa o non fa [1],
Tu fuggirai
Fin che potrai.

Ancora:

L'umor de' prenci è molto varïabile
Come l'umor delle sgualdrine pubbliche
Che ora dicono il vero, or falso parlano,
Ora son aspre, or dolce ti favellano,
Or son pietose, or sono inesorabili,
Or sono avare ed or spendono e spandono,
Ora son larghe, or gran denari ammucchiano.

(1) Che non sa cosa si faccia o non si faccia.

Ancora:

Non si onora quaggiù in terra,
S'anche grande e liberale,
Chi non fe' qualche gran male.
Però adorano le genti
I serpenti, — non l'augello
Che ne suole far macello [1].

E poi:

Quelli tu piangi che pianger non dêi
E li rammenti ancor quai saggi molto.
I sapïenti non fan pianti e omei
Per chi è vivo o per chi da morte è colto. —

Così, allora, confortato da colui, Pingalaca, scordatosi il dolore di Sangivaca, creato suo ministro Damanaca, regnò felicemente.

Così è finito il primo libro del Panciatantra, opera dell'inclito Visnusarma, che ha il titolo della scissione degli amici.

---

(1) Si riferisce al culto dei serpenti, venuto forse dal terrore. L'augello che ne fa sterminio, è l'aquila.

LIBRO SECONDO.

Ora s'incomincia il secondo libro detto del modo di acquistar gli amici, e i suoi primi versi sono questi:

I saggi, i sapïenti,
Quei c'han letture molte,
Se ben poco potenti,
Compiono con prestezza,
Come fe' il cervo e il topo,
Il corvo e la testuggine,
Ciò che di fare è d'uopo.

Così, pertanto, si racconta:

C'era una volta in una provincia della regione meridionale una città di nome Mihilaropia, non lontano dalla quale era già un grande albero di fico di smisurata altezza, i cui frutti davan da mangiare a infiniti uccelli, le cui cavità brulicavano di bacherozzoli, alla cui ombra venivano a riposare i viandanti. Perciò è stato detto:

Quell'albero, del qual dormono all'ombra
Le gazzelle e di cui scerpon le foglie
Da tutte parti gli augelletti a stormi,
Di cui nel cavo brulicano i vermi
E stan su per li rami a far dimora
Schiere di scimie, di cui l'api attorno
Succhiano i fiori a lor grand'agio, oh! quello
È ben degno di lode, ei, che per molti
Viventi è buono in tutte parti sue!
Gli altri[1] inutile peso ènno alla terra.

Ora, abitava là anche un corvo chiamato Lagupatanaca, il quale un giorno, incamminatosi alla città per far provviste, intanto che guardava qua e là, ecco che gli venne incontro un uccellatore che teneva in mano una rete, tutto nero del corpo, con distorti i piedi, con irti i capelli, simile ad un ministro di Yama[2]. Vedendo costui, il corvo, turbato nell'animo, così pensò: Oh! questo scellerato se ne va certamente all'albero di fico dov'è la mia dimora! Però non si può sapere se oggi farà o non farà sterminio degli uccelli che vi abitano. — Così avendo pensato diverse cose, tornato indietro all'istante e venuto a quell'albero di fico, gridò agli uccelli: Ohè! viene uno scellerato di cacciatore che ha nelle mani una rete e granelli di riso. Non vi fidate di lui per nulla. Egli, gittata la rete, vi spargerà i granelli di riso. Quei granelli voi li dovete considerare come altrettanto veleno. — Mentre egli così parlava, l'uccellatore, giunto là a' piedi del fico, gittata la rete e sparsi i granelli di riso che parevano semi di sinduvara[3], si ritrasse non molto lontano e stette nascosto. Ma gli uccelli, trattenuti dalla forza delle parole di Lagupatanaca, riguardando

(1) Gli altri alberi.
(2) Il dio della morte.
(3) Albero indiano.

quei granelli di riso come altrettanti semi di veleno mortale, si tennero nascosti. Intanto, il re dei colombi, di nome Citragriva, che con un sèguito di mille colombi errava qua e là in cerca di cibo, vide da lontano i granelli; perchè egli, sebbene ammonito da Lagupatanaca, tratto dall'ingordigia della gola si precipitò per divorarli e restò preso con tutto il suo sèguito. A proposito, intanto, si suol dire:

Non prevista la morte addosso capita,
Sì come ai pesci che abitan nell'acque,
A tutti quei (nè punto se n'avvedono)
Cui troppo contentar la gola piacque.

Se non che, cotesto avviene appunto per l'avversità del fato, nè in ciò si trova alcuna colpa. Perchè è stato detto:

E Paulastia come mai
Nel rapir la donna altrui
Non conobbe i torti sui?
E da Rama come mai
Non fu scorta l'aurea fiera
Che un'antilope non era?
Yudistira come mai,
Dal gettar dei dadi, tratto
In disgrazia fu d'un tratto!
Sempre sempre casca il senno
Quando gli uomini, assaliti
Dal malanno, son storditi[1].

E poi:

Se avvinti ai ceppi
Son della morte,
Se tocco[2] il senno
Han dalla sorte,
Incespicando
Per torta via
Anche dei grandi
La mente svia.

Intanto, l'uccellatore, quando vide esser stati presi i colombi, con cuor gioioso accorse, levando in alto un bastone per ammazzarli. Ma Citragriva, sebbene si vedesse preso con tutto il suo sèguito e scorgesse l'uccellatore che s'avanzava, disse ai colombi: Oh! non temete! Perchè è stato detto:

Tale, a cui nella sventura
La prudenza non vien meno
(Dubbio alcuno in ciò non ha),
Si raccoglie al porto in seno
Con l'aita ch'essa dà.

E poi:

Sempre ugual dei grandi il core
Nella sorte o buona o mala;
Quando spunta, il sol rosseggia,
E rosseggia quando cala.

Noi tutti pertanto, levandoci a volo d'un tratto e traendo con noi la rete, come saremo in luogo dove l'uccellatore non ci potrà vedere, riavremo la libertà. Ma se voi, inviliti dal timore, non vi leverete subito a volo, avrete la morte. Perchè è stato detto:

Lunghi e sottili
Son sempre i fili;
Ma insiem congiunti
Son forti i fili.

---

(1) È la dottrina del *Quos Deus vult perdere, Deus dementat.* — Paulastia, patronimico di Ravana signore di Lanca (Ceylan), rapì Sita la moglie di Rama, e Rama fu tratto lontano da Sita nella selva da una gazzella aurea che era, invece, un seguace di Ravana, trasformato. Ciò si legge nel Ramayana. Il Mahabharata poi racconta del re Yudistira che perdette al giuoco dei dadi la moglie, i fratelli e il regno.

(2) Guasto.

Perchè son molti,
Di gran conati
Hanno virtù.
Prendane esempio
Chi sa di più. —

Dopo cotesto, mentre i colombi se n'andavano per aria toltasi la rete dell'uccellatore, l'uccellatore, restato in terra, correva loro dietro, e, levati in alto gli occhi, andava recitando questi versi [1]:

Vanno gli augelli e portan via la rete.
Quando, fra lor discordi, ei piatiranno,
Dubbio non è che a terra ricadranno. —

Anche Lagupatanaca, abbandonata la cura del procacciarsi il cibo, per il desiderio di sapere ciò che sarebbe avvenuto dei colombi, li seguì andando loro dietro, e l'uccellatore, quando vide ch'essi erano scomparsi dalla vista, perduta la speranza e recitando questi versi, tornò indietro:

Ciò ch'esser non dovea, mai non avvenne;
Senz'affanno s'ottenne
Ciò ch'essere dovea. Perchè destino
Era che mai non fosse, andò perduto
Quel che già in nostra mano era venuto.

E poi:

Contro voglia del destino
Ove alcun tocchi un quattrino,
Quel quattrino via sen va
E con sè gli altri si piglia
Così appunto come fa
Il Tesor della Conchiglia [2].

Ma lasciam stare il desiderio di mangiar carne di colombi. Intanto io ho perduto anche la mia rete con la quale io faceva vivere la mia famiglia! — Citragriva intanto, quando conobbe che l'uccellatore era scomparso dalla sua vista, così disse ai colombi: Ohè! è tornato indietro quello scellerato di uccellatore! Andiamo adunque tutti di buon animo ad un luogo che è a settentrione della città di Mihilaropia. Là, un topo che è mio amico, detto Hiraniaca, romperà tutti questi lacci della rete. Perchè è stato detto:

Nella sventura
Che a tutti appigliasi,
Nessuno ha cura
D'aita porgere,
Fosse pur anche
Con un sol detto,
Fuor dell'amico
C'ha il nostro affetto. —

Ammoniti in questa maniera da Citragriva, i colombi se ne vennero alla tana inaccessibile d'Hiraniaca. Hiraniaca, abitando una tana sicura che aveva mille uscite, viveva felicemente non temendo di nulla. Intanto,

Riflettendo al periglio possibile,
Conoscendo le norme del vivere,
Una tana che ha cento sortite,
Qui fe' il topo e qui stassi impassibile.
Da tutti si può vincere quel re
Che privo di fortezze si restò,
Sì come il serpe che i denti perdè,
O l'elefante a cui l'umor stagnò [3].

(1) Qui manca un distico che l'edizione di Calcutta non ha e che poco ha da fare col contesto.

(2) Uno dei tesori di Cuvera, dio delle ricchezze, la cui qualità è quella di non soffrire che altri, fuori del suo signore, ne abbia utile alcuno.

(3) L'umore che cola dalle gote degli elefanti quando sono in amore. Vedi il libro 1°.

E poi:

Quell'opra che non fanno
Mille elefanti e mille
Cavalli per un re,
Sola in tempo d'assalti
Una fortezza fe'.
Un solo arcier che stia
Alto sui muri, atterra
Cento nemici in guerra;
Però delle fortezze
Lodi gli esperti fanno
Che le regole sanno.

Citragriva pertanto, venuto alla porta di quella tana inaccessibile, gridò ad alta voce: O amico Hiraniaca, accorri, accorri presto! Una gran disgrazia m'è toccata! — Udendo ciò, Hiraniaca, standosi pur dentro alla sua tana sicura, rispose: Oh! chi sei tu? a che sei venuto? e che è cotesta sventura? Dilla, suvvia! — Citragriva, avendo inteso, disse: Io son l'amico tuo Citragriva, re dei colombi. Però vieni presto! Ho gran bisogno di te. — Udendo ciò, il topo tutto contento, coi peli arricciati per la gioia, con animo confidente, uscì fuori in gran fretta. Intanto, egregiamente si suol dire:

Gli amici che hanno il cor pieno d'affetto,
Che dànno agli occhi di ciascun diletto,
Sempre alle soglie vanno di que' tali
Capi di casa ch'ènno liberali.
Il nascere del sole, o caro mio,
Il betel e un racconto baratide,
La ganza, la mogliera e un dolce amico,
Cose nuove sempre ad ogni giorno [1].

E poi:

Se d'alcuno alla dimora
Van gli amici ad ora ad ora,
Tale in cor dolcezza avrà,
A cui pari non sarà
Altra mai felicità. —

Ma Hiraniaca, come vide Citragriva preso ne' lacci con tutto il suo sèguito, disse tutto turbato: Oh! che è questo? — E l'altro disse: Tu ben lo sai, e perchè me lo domandi? Perchè è stato detto:

Procede dalla forza del destino
Come, perchè, di qual maniera, dove,
Quando, per quanto tempo, alcun di noi
Si fe' con l'opre sue lieto o meschino [2].

Io ho avuto questi lacci per l'ingordigia della gola. Intanto, fa tu di sciogliermi; non indugiare. — Udendo ciò, Hiraniaca disse: Oh! quanto egregiamente si suol dire:

Vedon gli augelli a cento miglia l'esca,
Non vedon già, per voler del destino,
Il laccio che a quell'esca è posto accanto.

E poi:

Quand'io vedo luna e sole
Dal dragon celeste offesi [3],
Serpi, augelli ed elefanti
Entro i lacci restar presi,
Quando vedo i sapïenti
Andar poveri e dolenti,
Penso e dico: Oh! nostra sorte,
Quanto sei possente e forte!

---

(1) Cioè sono sempre cose gradite come le cose nuove. Il betel si mastica consuetamente dagl'Indiani. Racconto baratide, cioè una storia dilettevole del Mahabharata.

(2) In una vita anteriore si procacciò la felicità o l'infelicità della presente.

(3) Il dragone Rahu che tenta ingoiar la luna e il sole. Così si intendono gli eclissi dagl'Indiani. Vedi il libro 1°.

E poi:

Anche gli augelli
Che pel ciel vanno,
Toccan sovente
Qualche malanno;
Arraffa i pesci,
Chi sa pescare,
Anche nel fondo
Cupo del mare.
Oh! quale è mai
Opera trista,
Opera egregia?
E un loco eccelso
Di che si pregia?
La morte intanto
Anche lontano
Della sventura
Porta la mano. —

Così avendo detto, incominciò a rodere i lacci di Citragriva. Citragriva allora disse: Non fare, non far così! Togli prima i lacci ai miei servitori, e poi a me. — Udendo ciò, Hiraniaca adirato disse: Oh! tu non hai detto bene! Il servitore sùbito dopo il padrone. — E l'altro disse: Non dir così, amico. Tutti questi poveri colombi sono sotto la mia protezione, venuti insieme da me dopo ch'ebbero abbandonato ogni altra cosa. Come adunque non renderò loro almeno questo poco d'onore? Perchè è stato detto:

Ove renda il padrone a' servi suoi
Debito onor, non l'abbandonan mai
S'anche nella miseria il veggan poi.

E poi:

Prima radice
È la fiducia
D'ogni felice
Opra quaggiù;
Però di sue
Schiere il governo
All'elefante
Concesso fu.
Benchè il leone
Abbia su tutte
Selvagge fiere
Sovranità,
Di cortigiani
Pompa non ha.

Con questo, mentre tu rodi a me i lacci, ti si possono rompere i denti e può giungere intanto quello scellerato di uccellatore, e io allora sarò dannato all'inferno. Perchè è stato detto:

Andrà all'inferno e nel mondo di là
Cruccio e tormento in sempiterno avrà
Il signor c'ha i suoi servi alla distretta
E pur sollazzo e buon tempo si dà. —

Udendo cotesto, Hiraniaca tutto contento rispose: Or sì ch'io vedo giustizia di re! Del resto, io così ho voluto metterti alla prova. Tu, con questa tua norma, avrai un sèguito di molti colombi. Perchè è stato detto:

Ma chi pei servi suoi
Sempre è pietoso in core,
Di principe l'onore
Merta veracemente,
Degno che dei tre mondi[1]
Ei dicasi reggente. —

Così avendo detto, quand'ebbe roso i lacci a ciascuno dei colombi, Hiraniaca disse a Citragriva: Torna adunque, amico, a casa tua. Come t'incolga qualche altra sventura, vieni da me. — Così avendoli accomiatati, entrò

(1) Cielo, terra e inferno.

nella sua fortezza, e Citragriva ritornò a casa sua con tutto il suo séguito. Intanto, giustamente si suol dire:

Cose difficili
Dispone ed ordina
Chi ha degli amici;
Però procaccisi
Amico tale
Che abbia alla nostra
L'indole eguale.

Intanto, il corvo Lagupatanaca, avendo veduto la liberazione di Citragriva dai lacci, meravigliandosi così andava pensando: Oh! sapienza e destrezza e accortezza di cotesto Hiraniaca nell'ovviare alle cose difficili! Questo era appunto il modo da tenersi nel liberar dai lacci quegli uccelli! Io intanto, per l'indole mia incostante, non posso fidarmi di nessuno. Mi farò adunque amico costui. Perchè è stato detto:

I saggi, anche se colmi d'ogni bene,
Si dènno procacciar fedeli amici;
Attende il mar che spunti in ciel la luna,
Anche se ha l'acque sue turgide e piene[1]. —

Così avendo divisato, volando giù dall'albero e accostandosi alla porta della tana, imitando la voce di Citragriva, incominciò a chiamare Hiraniaca: Vieni, vieni! O Hiraniaca, vieni! — Hiraniaca, udendo quella voce, pensò: Che ci sia qui qualche altro colombo restato nei lacci che mi chiama? — E gridò: Oh! chi sei tu? E l'altro disse: Io sono un corvo di nome Lagupatanaca. — Ciò udendo, Hiraniaca, stando pur sempre dentro, rispose: O caro, vattene via subito di qui. — Il corvo disse: Io son venuto da te per un affare grave, perchè dunque non mi ti fai vedere? — Hiraniaca disse: Io non ho bisogno di venire a star con te. — E il corvo soggiunse: Avendo veduto in che modo tu hai sciolto Citragriva dai lacci, mi è nato in cuore un grande affetto per te. Però, se mai mi accadesse d'esser legato, da parte tua mi verrà la liberazione. Facciasi adunque amicizia con me. — Hiraniaca disse: Oh! tu sei colui che mangia, e io colui che vien mangiato! Quale amicizia adunque può essere tra me e te? Vattene! Come può esserci amicizia quando c'è contraddizione? Ed è stato detto:

Sol tra quei che sono eguali
Di famiglia e facoltà,
Non tra ricchi e poverelli,
Matrimoni ed amistà.

E poi:

Quei che, baggiano e stolido,
Amico si procaccia,
Sia ricco, sia indigente,
Di grado differente,
Meritamente busca
Le beffe della gente.

Perciò, vattene! — Il corvo disse: O Hiraniaca, io sto qui seduto alla tua porta. Se tu non fai amicizia con me, io morirò in tua presenza. Così io sarò morto di digiuno volontario[2]. — Hiraniaca disse: Oh! come mai

(1) Cioè per salire con la marea.
(2) Il lasciarsi morir di fame è opera meritoria di alcuni penitenti. Perciò il corvo qui si vuole attribuir questo merito.

con te che fin da principio mi sei stato nemico, potrò io fare amicizia? Perchè è stato detto:

Con il nemico lega non si fa
Nemmen con arte meditata e salda,
Chè l'acqua sempre, anche se molto calda,
L'ardor del fuoco spegne e spegnerà. —

Il corvo disse: Tu non mi hai ancora veduto in viso. Donde, perciò, l'inimicizia? Perchè dunque parli così a caso? — Hiraniaca disse: L'inimicizia è di due specie, innata e casuale, e tu sei nostro nemico innato. Perciò è stato detto:

Inimicizia
Accidentale
Tosto arte acconcia
A sopir vale.
Inimicizia
Connaturale
Non si torrà
Se pria la vita
Alcun non dà. —

Il corvo disse: Oh! io vorrei udire i segni particolari di coteste due specie d'inimicizia! Dilli tu adunque. — Hiraniaca disse: La casuale si toglie via per qualche accidente; essa se ne va per qualche servizio fatto per ammenda; ma l'innata non se ne va in alcuna maniera. Essa è come quella che è tra l'icneumone e i serpenti, tra gli animali erbivori e quelli che sono armati d'artigli, tra il fuoco e l'acqua, tra gli Dei e i demoni, tra cani e gatti, tra ricchi e poveri, tra le mogli d'uno stesso marito, tra il cacciatore e la gazzella, tra i galantuomini e gli scapestrati, tra i sapienti e gli stolidi, tra le donne oneste e le sgualdrine, tra i buoni e i malvagi. Tra questi tutti è inimicizia eterna, e se alcuno in alcun modo non è stato tolto di mezzo dall'altro, essi però si amareggiano l'un l'altro la vita. — Il corvo disse: Ciò non è punto vero. Ascolta questa parola mia:

Amicizia o inimicizia
Non per nulla qui si fa;
Però il saggio lasci questa,
Sola curi l'amistà.

Perciò appunto tu devi far con me alleanza e patto d'amicizia. — Hiraniaca disse: Quale alleanza tra me e te? Ascoltisi la somma d'ogni regola del vivere:

Quei che amicizia
Rifar vorrà
Con un amico
Che si crucciò,
La morte avrà
Come la mula
Che ingravidò [1].

Ma tu dirai: « Io son pieno di meriti, e però nessuno mi perseguiterà della sua inimicizia ». Ora anche cotesto non è possibile. Perchè è stato detto:

A Pànini, scrittore di grammatica,
Un leon portò via la cara vita;
Un elefante al monaco Giaimini,
Filosofo scrittor, l'alma ha rapita;
Pingala fu, dottor nell'arte metrica,
Da un pesce divorato in riva al mare;
Le fere bestie che han la mente torbida
D'error, del merto altrui che s'hanno a fare? [2] —

(1) Antico costume indiano di uccidere le mule pregnanti.

(2) Panini, scrittore indiano e autore d'una grammatica indiana; Giaimini è autore d'un sistema filosofico che pretendeva di rappresentare tutta la dottrina vedica; Pingala è l'autor favoloso della dottrina metrica. La tradizione narra ch'egli fu un serpente demoniaco (De Gubernatis, *Piccola Enciclopedia indiana*).

Il corvo disse: Così è, però ascolta anche questo:

Amicizia si suol fare
Dalla gente per aita;
Dagli augelli e dalle fiere
Per cagion lor definita;
Dagli sciocchi, per la brama
D'arricchire o per timore,
Ma dai saggi per concetto
Della mente superiore.

E poi:

Nell'amistà la gente abietta e sciocca
Somiglia ad un vasel d'ignobil creta
Che facile si spezza ed a gran stento
Si ricompone. Ma la gente a modo
È un vaso d'or, difficile a spezzarsi,
Agevolmente a ricomporsi adatto.

Ancora:

Se la canna da zucchero tu pigli
Dall'un de' capi e procedendo vai,
Di nodo in nodo crescer sentirai
Il suo dolce sapore.
Tal della gente che ha pregio e valore,
È l'amistà. Quella de' tristi e rei
Esser l'opposto argomentar tu dêi.

E poi:

Lunga al principio e a lungo andar [mancante,
Esile al cominciar, ma poi crescente,
Qual l'ombra, che del giorno in due metà,
Nella prima e nell'altra, in sè dissente,
De' buoni e de' malvagi è l'amistà [1].

Io, intanto sono buono. Con ciò, io ti leverò ogni sospetto con giuramenti e altre sicurtà. — Hiraniaca disse: Io non mi fido dei tuoi giuramenti. Perchè è stato detto:

Tu del nemico
Non ti fidare
Anche se fede
Ti vuol giurare.
Indra, si dice,
Vritra ammazzò
Dopo che seco
Fede giurò.

E poi:

Senza fiducia ch'egli in altri ispiri,
Esito lieto, fosse pure un dio,
Non ha il nemico negl'intenti sui.
Dal sire degli Dei spezzato il feto
Ebbesi Diti confidando in lui [2].

Altrimenti:

Il saggio che desia
Felicità quaggiù, beni e incremento,
Alcuna fè non dia
Nemmeno a Vrihaspàti [3] un sol momento.

E poi:

Dentro ficcandosi
Per un pertugio
Sottil sottile,
Manda il nemico
Adagio adagio
Tutti in rovina,
Come fa l'acqua
Che della nave
Lenta s'infiltra
Nella sentina.

---

(1) L'amicizia dei malvagi è come l'ombra della prima metà del giorno che è lunga a principio e poi manca, mentre quella dei buoni è come l'ombra della seconda metà che è esile al cominciare (nel mezzogiorno) ma cresce poi verso sera.

(2) Il signore degli Dei, Indra, minacciato di pericolo da uno dei figli di Diti, la madre dei demoni, si acquistò la fede di lei, poi la tradì e spezzò nell'utero materno il suo futuro nemico.

(3) Maestro degli Dei, ecc.

Ancora:

Nessuno si confidi
In tal che non si fida;
Nessuno si confidi
In tale che si fida,
Chè il rischio che rampolla
Sempre dal confidare,
Anche l'ime radici
È solito guastare.

E poi:

Chi mai non fidasi,
Anche se debole,
Non si fa uccidere
Da alcun malevole
Di gran poter.

Quei che si fidano,
Anche se validi,
Spesso si vedono
Sotto ai più deboli
Morti cader.

Ma intanto:

Bene operar secondo Visnugupta,
Non si fidar secondo Vrihaspàti,
Procacciarsi, secondo il Briguide,
Gli amici, del ben vivere la norma
Ecco che in parti tre si suddivide[1].

E poi:

Di ricchezze sterminate
Ben che ricco possessore,
Chi si fida degli amici
E di donne senz'amore,
Ben può dir che di sua vita
La carriera ha già finita. —

Udendo cotesto, Lagupatanaca non rispose, ma pensò: Oh! gran sapienza di costui nelle regole della vita! Davvero! che io sempre più son voglioso della sua amicizia! — E disse: O Hiraniaca,

Soglion dire i sapïenti
Che dei buoni l'amicizia
Sette numera elementi.
Tu però quest'amicizia
Fa con me una buona volta
E un mio detto intanto ascolta!

Stando nella tua fortezza, tu sempre, poichè non ti fidi di me, dovrai intrattenerti meco a discorrere di virtù e di difetti. — Udendo ciò, Hiraniaca pensò: Questo Lagupatanaca mi sembra esser dotto nei suoi discorsi e dicitor del vero, e però è utile che si faccia amicizia con lui, chè sarà bello lo stare insieme in piacevoli discorsi. — E disse: Se così è, facciasi amicizia con te, eccetto però che tu non metterai mai piede in casa mia. Perchè è stato detto:

Timido timido
Incominciando,
Adagio adagio
Sul suol strisciando,
Poscia con impeto
Forte assaltando,
Ogni nemico
Così s'adopra
Come la man dei zerbinotti, quando
Le donne per le membra van tastando. —

Udendo ciò, il corvo disse: O caro, se così è, sia pure così. E da quel giorno ambedue là se ne stettero godendo della felicità dello stare a ragionare insieme, e passarono il tempo facendosi scambievoli servigi. Lagupatanaca procacciava per Hiraniaca certi ghiotti pezzetti di carne, e

(1) Qui son ricordati tre supposti scrittori di cose morali, Visnugupta o Cianachia, Vrihaspati e il Briguide, cioè Râma figlio di Brigu (Bhrigu).

Hiraniaca procacciava per Lagupatanaca scelti granelli di riso e altre cose elette da mangiare, e tutto cotesto andava assai bene per ambedue. Ora è stato detto:

Si dà, si prende;
Ogni segreto
Si dice e intende;
Mangiasi e da mangiare
Anche si dà;
Dell'amicizia il sestuplice segno
Qui appunto sta.

E poi:

Non si fa l'amicizia con alcuno
Senza che alcun servigio gli si presti;
Nemmen gli Dei, senza copiosi doni,
Lor grazie a dispensar son molto presti.

Ancora:

Dura in terra l'amicizia
Fin che dono alcun si dia;
Il vitel, se il latte manca,
Dalla madre fugge via.
Vedi tu qual fiducia ispirar suole
Un dono fatto di cor generoso?
Pel suo poter, dall'odio in un momento
All'amicizia passa un uom riottoso.

E poi:

Penso che più d'un figlio sia gradito
Anche alle bestie dissennate un dono,
Chè il latte ad ogni stolto e scimunito
(Alla giovenca che ha il vitel, tu guarda)
Sempre sempre ed intero hanno fornito.

Ma a che tante parole?

Fatta amicizia
Indefettibile,
Indivisibile
Come tra carne ed unghia,
Il corvo e il topo
Han stretta un'alleanza artificiale[1].

Anzi, il topo, presto ai servigi del corvo, tanto si fidò di lui che, andandosi a cacciare sotto le ali di lui, stavasi continuamente a godere del piacere dello stare insieme. Ma poi, un giorno, il corvo sopravvenendo con gli occhi pieni di lagrime, con voce tremante così parlò al topo: O Hiraniaca, io mi sono disinnamorato di questo paese e voglio andarmene altrove. — Hiraniaca disse: Amico, quale è mai la cagione del tuo disinnamorarti? — E l'altro disse: Ascolta, o caro. In questo paese, per la grande siccità, è venuta la carestia, e per tale carestia la gente, afflitta dalla fame, non fa più nemmeno la più piccola offerta[2]. Con ciò, di casa in casa, dalla gente affamata son stati posti certi lacciuoli per prendere gli uccelli. Io, perchè era destinato che dovessi vivere ancora, preso ad un lacciuolo, ho potuto liberarmene. Questa è la cagione dell'aver perduto l'affetto per questo paese. — Hiraniaca disse: E dove andrai ora? — L'altro disse: Nella regione meridionale, in mezzo a una selva profonda, è un ampio stagno. Là è pure una testuggine di nome Mantaraca molto mia amica, anzi in grado maggiore di te. Essa mi darà da mangiare pezzetti di carne di pesci. Con tal provvigione, col piacere di stare insieme a

(1) Cioè che non è fondata sulla natura. Vedi sopra.
(2) Offerte di cibi fatte agli Dei nei trivii, di cui i resti erano mangiati dai corvi.

parlare, passerò il mio tempo. Io qui non voglio stare a vedere lo sterminio degli uccelli coi lacciuoli. Ora, è stato detto:

Quando la terra
È desolata
Perchè del cielo
L'acqua è mancata,
Quando il raccolto
Sen va perduto,
Nessun de' saggi
Ha mai veduto
Del suo paese
L'impoverir,
Della sua casa
Il deperir[1].
Qual è pel forte
Peso opprimente?
Qual è distanza
Per l'uom fidente?
Qual terra estrana
Pel sapïente?
Qual uom straniero
Per l'eloquente?

E poi:

Sapïenza e di principi potesta
Fra lor non sono eguali veramente.
Solo in sua terra onore al re si presta,
Onorasi dovunque il sapïente. —

Hiraniaca disse: Se così è, verrò là con te ancor io, perchè qui a me pure è capitato un gran malanno. — Il corvo disse: Oh! che è mai cotesto tuo malanno? Parla! — Hiraniaca disse: Amico, molte cose ci sarebbero da dire per questo punto; ma, come saremo giunti là, ti racconterò tutto per disteso. — Disse il corvo: Ma io soglio andar per l'aria e tu cammini per terra; come dunque potrai tu venir con me? — E l'altro disse: Se pure c'è necessità di salvar la mia vita, tu, toltomi sulla schiena, menami a quel luogo, chè non c'è altro modo di andare per me. — Udendo questo, il corvo disse con gioia: Se così è, me felice se potrò con te passare il mio tempo! Io conosco gli otto modi del volare dei quali il primo si è quello del volare insieme. Ora, è stato detto:

Volare insieme,
Volare innanzi,
Volare in alto,
Volare in giù,
Volare obliquo,
Volare in giro,
Volare in su,
Volar veloce,
Ecco! son gli otto
Modi del vol
Compresi in questo
Pensiero sol.

Montami adunque sulla schiena perchè io felicemente ti porti a quello stagno. Dopo ciò, Hiraniaca montò sùbito sulla schiena del corvo, il quale, toltolo con sè, partì adoperando il modo del volare insieme. Così, andando adagio adagio, venne con quello accostandosi allo stagno. Mantaraca intanto, quand'ebbe veduto di lontano Lagupatanaca cavalcato dal topo, pensando fra sè: Ecco ora quel bizzarro di corbaccio che sa tutti i tempi e tutti i luoghi! —, in gran fretta si cacciò sott'acqua. Ma Lagupatanaca, deposto Hiraniaca nella cavità d'un albero che stava sulla sponda, come fu volato sulla cima di un ramo di quello, ad alta voce incominciò a gridare: O Mantaraca! o Mantaraca! vieni, vieni! Io sono il corvo Lagupa-

(1) Cioè è partito prima.

tanaca, l'amico tuo, venuto a te con cuore desideroso dopo tanto tempo! Vieni dunque e abbracciami! Perchè è stato detto:

Sandalo canforato e neve frigida [1]
Quale hanno mai valore?
Davver! la sesta parte essi non valgono
D'un amico del core!

E poi:

Da chi mai cotesta ambrosia
Fu prodotta primamente,
Questo motto di tre sillabe
Ch'è l'amico veramente,
Protettor nella sventura
E conforto in la rancura? —

Udendo cotesto, Mantaraca, quand'ebbe meglio conosciuto l'amico, con tutti i peli del corpo arricciati per la gioia, con gli occhi pieni di lagrime per il piacere, uscendo in gran fretta dall'acqua, gridò: Vieni, vieni, amico! abbracciami! È passato tanto tempo, e io alla prima non ti aveva riconosciuto e però mi era cacciato sott'acqua. Intanto, è stato detto:

Alleanza con tale non farai,
Vrihàspati dicea, di cui la possa,
L'opere e la famiglia tu non sai. —

Mentre egli ebbe così parlato, Lagupatanaca, disceso dall'albero, gli diede un abbraccio. Giustamente, intanto, si suol dire:

Oh! che mai valgono
Fonti d'ambrosia
Che il corpo lavino?
Al petto stringere
Un dolce amico
Non più veduto
Da tempo antico,
È tal conforto
Che in verità
Prezzo non ha.

Ambedue allora, abbracciatisi acconciamente, coi peli tutti del corpo arricciati per la gioia, sedutisi ai piedi di un albero, si raccontarono scambievolmente le loro avventure. Hiraniaca intanto, fatto un inchino a Mantaraca, si sedette accanto al corvo, e Mantaraca che sùbito l'ebbe veduto, disse a Lagupatanaca: Chi è quel topo? E perchè mai, pure essendo tuo cibo consueto, è stato da te menato fin qui, montato sulla schiena? Ciò non è possibile per alcuna cagion lieve. — Udendo cotesto, Lagupatanaca disse: Questo topo, che ha nome Hiraniaca, è mio amico; anzi è la mia seconda vita. Ora, a che tante parole?

Come in ciel senza numero son gli astri,
Come son senza numero le stille
Della pioggia e i granelli dell'arena,
Son così senza numero di questo
Magnanimo i gran pregi. Or però venne
A te, caduto in un estremo affanno. —

Mantaraca disse: Qual è la cagione di questa sua disperazione? — Il corvo disse: Quand'eravamo là, egli ne fu già domandato da me. Ma egli mi ha risposto: Oh! c'è molto da dire! Quando saremo giunti allo stagno, allora ti racconterò. Perciò egli non ha fatto saper nulla nemmeno a me. Ora però, diletto Hiraniaca, facci sapere la cagione di questa tua disperazione. —

(1) Con cui gl'Indiani sogliono rinfrescarsi.

Racconto. — Hiraniaca disse: Nella regione meridionale è una città di nome Mihilaropia non lontano dalla quale è un romitaggio con un oratorio del beato Siva, laddove abitava un monaco mendicante chiamato Tamraciuda. Il quale, andando per la città a mendicare, come aveva raccolto da mangiare in gran copia, tornato al romitaggio, si manteneva con quello; nascondendo poi nella sporta con cui andava a mendicare, ciò che gli avanzava di quei cibi, e appendendo quella sporta a un dente di elefante [1], andava a dormire; alla mattina poi, dispensando quel cibo a certi operai, faceva lor fare nel tempio del dio la pulizia scopàndo, ungendo e mettendo ogni cosa in ordine. Ma un giorno così mi fu parlato dai miei servitori: O signore, nel romitaggio di Tamraciuda c'è sempre molta buona pietanza appesa a un dente d'elefante. Noi non possiamo mangiarne mai; ma per un re nessuna cosa è inaccessibile. A che, intanto, andiam noi correndo qua e là per procacciarci da mangiare? Noi oggi ci vogliam cacciare là dentro e mangiare col tuo favore a tutta nostra voglia. A che tanto inutile affaticarci? — Avendo udito cotesto, io, attorniato da tutta quanta la mia gente, là mi condussi nel momento stesso, dove con un salto mi cacciai dentro alla sporta delle elemosine, e dove, dopo aver dato da mangiare ai miei servitori gli avanzi di certe pietanze cotte, io stesso mi posi a mangiare. Come poi tutti fummo saziati, ritornammo alle nostre case. D'allora in poi sempre io, col mio sèguito, mi stava a mangiare di quei cibi, e il monaco per quanto poteva stava a far la guardia; ma io, quand'egli s'addormentava, arrampicatomi fin lassù, faceva le faccende mie, perchè egli allora, ponendo gran cura nel difendersi da me, portò un giorno un lungo pezzo di canna, con la quale, benchè coricato, per timor di me, andava picchiando sulla sporta. Allora io, senza aver potuto toccar di quelle pietanze, per timore d'esser battuto mi tirava indietro. Così, essendo io occupato nella guerra con lui per tutta la notte, il tempo andava. Ma poi, un giorno, capitò in quel romitaggio un amico di Tamraciuda, già suo ospite, Vrihatsfigi di nome, che viaggiava in pellegrinaggio per visitare certi stagni sacri [2]. Come l'ebbe veduto, Tamraciuda si conformò a tutte le regole dell'accogliere ospiti col levarsi in piedi e con l'accoglierlo a tutto onore. La sera poi si adagiarono insieme sopra un solo giaciglio e cominciarono a discorrere dei doveri morali. Ma, intanto che Vrihatsfigi era in bei discorsi socievoli, Tamraciuda, distratto della mente per timor di me, mentre con quel pezzo di canna picchiava sulla sporta delle elemosine, tralasciava di dar risposta all'amico, anzi non gli volgeva nemmeno un motto, perchè l'ospite, venuto in gran disdegno, gli disse: O Tamraciuda, omai io ho conosciuto che non sei mio amico da che non mi parli con affabilità. Ora io, benchè sia di notte, lascierò il tuo romitaggio e me ne andrò altrove. Perchè è stato detto:

---

(1) Dente d'elefante conficcato nel muro che faceva da chiodo o da cavicchio.

(2) Costume indiano di andare a certi laghi o stagni sacri per fare abluzioni e preghiere.

« Vieni! t'accosta! siedi! ecco la sedia!
Perchè ti fai veder tanto di rado?
Che notizie? Oh! davver sei tu malato?
E la salute come va? Son io
Ben lieto del vederti! ». Ecco, di quelli
Amici che favellano in tal guisa,
Con tal rispetto, agli ospiti mo' giunti,
Da ogni timor con libera la mente
Sempre alle case appresentar ti puoi.

E poi:

Quei che va di tale in casa
Che al veder l'ospite suo
Guarda abbasso o guarda altrove,
Oh! davver ch'è come un bove
Che le corna sua perdè!

Ovvero:

Dove in piè nessun si leva,
Dove affabil non si parla,
Dove nulla si favella
Nè di vizi nè di colpe,
Nessun vada in quella casa.

E tu ti sei inorgoglito per aver ottenuto questo romitaggio e ti sei dimenticato dell'affetto che devi agli amici, e non sai che col pretesto di abitare un romitaggio si può guadagnare l'inferno. Perchè è stato detto:

Se hai tu desio d'andartene all'inferno,
Di prete cappellano ufficio assumi
Almeno per un anno. Oh! che altro mai?
Reggi sol per tre giorni un oratorio!

Perciò tu, o sciocco, sei da compiangere che ti sei inorgoglito per la tua ricchezza. — Udendo cotesto, Tamraciuda, con la mente tutta turbata da timore, gli rispose: O reverendo, non dir così! Io non ho in alcun luogo amico eguale a te; però ascolta la cagione perchè io ho trascurato la tua compagnia. Un topo scellerato si caccia, saltando, nella sporta delle elemosine benchè sospesa in un luogo alto, e si divora tutto quello che c'è di pietanze raccolte. Mancandomi quelle pietanze, io non posso più far spazzare l'oratorio del dio. Io però, per spaventare il topo, di tanto in tanto vo picchiando con questa canna sulla sporta delle elemosine. Altra cagione non v'è. Ma tu vedi intanto l'ardire di quello scellerato il quale co' suoi salti supera i gatti, le scimie e qualunque altro animale. — Vrihatsfigi disse: Si sa in qual parte si trova la sua tana? — Tamraciuda disse: O reverendo, io non lo so. — E l'altro disse: Certamente essa si trova sopra qualche tesoro, e il topo, per l'ardore che manda il tesoro, spicca i suoi salti. Perchè è stato detto:

Ardor che viene da tesori ascosi,
Forza e vigore ad ogni corpo dà;
Anche più se lo spenderne e il goderne
All'opre nostre s'accompagnerà.

E poi:

Una ragion dev'esserci
Perchè la vecchia Sândili
I sesami sgusciati
Venda pei non sgusciati. —

Tamraciuda disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — In un certo paese vi è una città molto devota detta Sangiatara laddove io una volta, nella stagione delle piogge, stanco dell'imperversar delle nuvole piovose, accostatomi all' abitazione di un certo Bramino, gli domandai una piccola stanzetta per me, e dove io, esaudito

dal suo acconsentimento, abitai felicemente, addetto al culto degli Dei. Un giorno però, di gran mattino, come fui destato, porgendo attenzione stetti ad ascoltare il Bramino e la moglie sua che piativano insieme. Il Bramino diceva: O Bramina, domani mattina cade la solennità del solstizio d'estate in cui si fanno doni infiniti. Io però in gran fretta, per far le provvigioni, andrò alla villa. Tu intanto, in onore del Sole beato, devi apprestar da desinare ad un Bramino. — Udendo cotesto, la Bramina con voce aspra rimproverandolo gli rispose: Come puoi tu avere da dar da desinare ad un Bramino, oppresso come sei dalla povertà? Così parlando, come non ti vergogni tu? Davvero! che dal momento che tu mi hai dato la mano di sposa, io non ho mai avuto bene! non ho avuto focacce e non pietanze da assaggiare! non ornamenti per le braccia, per le gambe, per gli orecchi, per il collo o per altro! — Udendo ciò, il Bramino, benchè intimorito, rispose con tutta pace: O Bramina, non è bello parlar così, perchè è stato detto:

Oh! perchè mai
A chi ha bisogno
Almeno almeno
Mezzo boccone
Non si darà?
Alla speranza
Dono adeguato
Dato e assegnato
Quando sarà?

E poi:

Quel frutto che raccolgono
Per copia di gran beni
I ricchi di quaggiù,
I poverelli acquistano
Con un quattrin, sì come
Da noi udito fu.

E poi:

Chi dona, anche se povero,
Merta che altri l'onori,
Non già l'avaro e sordido
Ben che abbia averi e onori.
Il pozzo che contiene
Acque dolci a gustare,
Caro è alle genti tutte,
Ma non già il salso mare.

E poi:

Perchè col nome
Di re dei re
Bugiardamente
Nomar si dè
Chi, ben che ricco e grande, nulla dà?
Così non chiamasi
Dai sapïenti
Il dio che a guardia
Sta de' tesor,
Ma il dio signor
Che sovra gli altri numi ha potestà [1].

Sempre degno è di lode l'elefante
Che si consuma perchè molto dà,
E biasmo tocca l'asino ragliante
Che tondo e pingue nessun dono fa [2].

Ben che ben fatta
E ben formata
La secchia vuota

(1) Cuvera, dio custode dei tesori e delle ricchezze sotterranee, che non dà nulla a nessuno, non è chiamato dai saggi re dei re, sì bene è detto tale il dio Siva, re dei numi, che è donator di beni e per sè è povero.

(2) Giuoco di parole nel testo. Il sanscrito *dâna* significa *dono* e anche l'umore che stilla dalle tempia dell'elefante in amore. L'elefante lo manda fuori e si consuma, ma non l'asino che resta pingue e grasso.

Giù va calata;
Ben che sbilenca,
Ben che bistorta,
Va in su la scala
Che in alto porta [1].

E poi:

Care le nuvole
A tutte genti,
Chè l'acque dolci
Sono piovènti;
Ma il sole in viso
Mirar non puoi,
Sempre vibrante
I raggi suoi [2].

Così divisando, anche da chi è oppresso dalla povertà si può dar alcun poco del poco in tempo e misura opportuna. Perchè è stato detto:

Se dassi ad uom degno
In tempo ed in loco
Adatto e opportuno
D'onore alcun segno,
Dai saggi e prudenti
Per l'eternità
Quel segno si dà.

Da alcuni anche è stato detto:

Aver mai non si debbe
Soverchia avidità,
Nemmen si dee lasciare
Desio con onestà.
Dell'avido soverchio
Al sommo della testa
Spuntar suole una cresta. —

La Bramina disse: Come ciò? — E il Bramino incominciò a raccontare.

Racconto. — C'era una volta in un paese selvoso un Pulinda [3] il quale un giorno era entrato nella selva per cacciare. Andando egli qua e là, s'incontrò in un verro che pareva uno dei cocuzzoli del gran monte Angiana. Come l'ebbe veduto, egli l'atterrò con una saetta acuta, scagliata col tirar della corda dell'arco fino agli orecchi. Ma il verro, con animo preso da furore, gli squarciò il ventre con le zanne aguzze, simili ai corni lucenti della luna nuova, onde il Pulinda cadde morto a terra. Il verro allora, ucciso che ebbe il cacciatore, morì per il dolore della ferita ricevuta dalla freccia. Intanto, uno sciacallo che omai si avvicinava alla sua morte [4], mentre andava errando qua e là tormentato dalla fame, capitò in quel luogo. Vedendo il Pulinda e il verro che giacevano morti, tutto contento si mise a pensare: Oh! come la sorte mi è favorevole! Ecco che qui mi capita da mangiare senza ch'io v'abbia pensato! Però giustamente si suol dire:

Quel frutto che con l'opre si procaccia
In altra vita [5] l'uom, sia tristo o lieto,
In questa ci tocca e la sorte gliel manda
Senza che studio o cura egli vi faccia.

---

(1) Se pure questo passo va inteso così. Pare che qui si debba intendere una scala di corda. V. Benfey alla voce *karkataka-raggiu.*

(2) Altro giuoco di parole. In sanscrito *mitra* vuol dire *sole* e anche *amico,* e *kara* vuol dir *raggio* e anche *mano.* Conforme i due ultimi significati, il passo si potrebbe anche tradurre: « Non si può guardare in viso ad un amico che (per domandar favori) tende sempre le mani ».

(3) Nome di gente barbara e selvaggia.

(4) Cioè che il destino omai traeva a morte.

(5) In una vita antecedente.

E poi:

Qualunque il loco, il tempo o l'età sia
In che si fe' alcun'opra o buona o trista,
S'ha il frutto di quell'opra tuttavia.

Ora io ne mangerò in maniera che per più giorni mi resti da mantenermi. Perciò io comincerò dal mangiare questa corda che sta alle punte dell'arco. Ora, è stato detto:

Goder della dovizia procacciata
Adagio adagio e non in furia debbe,
Come dell'elisir, gente assennata.

Così adunque avendo divisato con la mente, cacciandosi in bocca la punta dell'arco, incominciò a rosicchiar quella corda. Ma la punta dell'arco, allo spezzarsi del legame, squarciandogli la regione del palato, gli uscì fuor dal capo a modo di cresta, ed egli morì subito di quella ferita. Perciò io dico:

Aver mai non si debbe
Soverchia avidità,
Nemmen si dee lasciare
Desio con onestà.
Dell'avido soverchio
Al sommo della testa
Spuntar suole una cresta. —

E soggiunse ancora: O Bramina, non hai tu udito che

L'età, l'opre, l'aver, la sapienza,
Il tempo del morir, son cinque cose
Che s'apprestano all'uom fin da quell'ora
Ch'ei nell'alvo materno ha l'esistenza? —

Così adunque ammonita da lui, la Bramina disse: O caro, se così è, ecco che io ho qui in casa un poco di grani di sesamo. Come li avrò sgusciati, con la farina di sesamo darò da desinare al Bramino. — Udita la risposta di lei, il Bramino se ne andò al villaggio, e quella, quand'ebbe ammollito nell'acqua calda e poi sgusciato i grani di sesamo che aveva in casa, li espose al calor del sole. Ma, intanto ch'essa era tutta attenta alle faccende di casa, un cane orinò tra quei grani di sesamo. Avendo ciò veduto, essa pensò: Oh! vedi furberia della sorte contraria che ha fatto che non si possano più mangiare questi grani di sesamo! [1]. Ma io, togliendoli con me, me n'andrò alla casa d'alcuno di qui e con questi grani già sgusciati mi procurerò dei grani da sgusciare. Chiunque me ne darà a tal patto. — Così, cacciati quei grani in una corba, entrando di casa in casa andava gridando: Oh chi prende grani di sesamo sgusciati per grani da sgusciare? — Anche in quella casa dov'io era entrato per chiedere l'elemosina, essa, recando quei grani, entrò per far il suo traffico e ripeteva quel suo grido. Ma, intanto che la padrona di casa venendo innanzi si prendeva i grani sgusciati per gli altri da sgusciare, ecco che il figlio, leggendo nel libro di Camandachi[2], disse: Mamma, cotesti grani non si

(1) Perchè contaminati dall'orina.

(2) Libro di dottrina morale, di cui sarebbe autore questo Camandachi. Questo passo è tradotto secondo il testo di Calcutta. Secondo il testo del Kosegarten, Camandachi è il nome del figlio.

possono prendere! Non si posson prendere i grani sgusciati di costei per i non sgusciati, perchè vi deve essere qualche ragione perchè essa offre quelli per questi. — Udendo ciò, la padrona di casa lasciò di prendere quei grani. Perciò io dico:

Una ragion dev'esserci
Perchè la vecchia Sàndili
I sesami sgusciati
Venda pei non sgusciati.

Ora, la conclusione è questa. Dal calore d'un tesoro nascosto nasce ciò che il topo possa far quei salti. — Avendo detto ciò, Vrihatsfigi seguitò a dire: Si conosce la via per cui egli viene e va? — Tamraciuda rispose: O reverendo, si conosce, perchè esso non viene solo; anzi, circondato da una innumerevole schiera di topi, correndo di qua e di là sotto i miei occhi, se ne va e se ne viene con tutti i suoi. — Vrihatsfigi disse: C'è qui una marra? — E l'altro disse: Certamente! Anzi c'è questa tutta di ferro. — L'ospite disse: Adunque, domani noi dobbiam svegliarci all'alba e andrem seguendo le pedate del topo sul suolo non ancora stato insudiciato dai piedi della gente. — Io, quando intesi le parole di quello scellerato simili alla caduta d'un fulmine, pensai fra me: Oimè! son morto! chè s'odono parole di tale che è fermo nel suo proposito! Se, intanto, si scopre il tesoro, ecco che cotesto malvagio troverà la nostra tana! Tutto ciò ben s'intende dal suo proposito. Ora, è stato detto:

I saggi, anche se vedono
Un uom solo una volta,
Chiara ne riconoscono
La virtù dentro accolta.
D'un granellin dell'oro
Con mano e con stadere
Sa divisare il quanto
La gente del mestiere.

E poi:

Fa sempre dell'animo
Un moto conoscere
Un *quid* già dagli uomini
Toccato o toccabile,
Gradito o sgradevole
Del core nell'intimo.
Coi piè ratti un giovane
Augello che nascere
Ancora non videsi
La coda sua splendida,
Ch'egli è un pavon, subito
È dato conoscere [1].

Io allora con la mente turbata dal timore, abbandonando con tutto il mio sèguito la via consueta della tana, voltomi ad uscire per altra via, intanto che vado innanzi, ecco che m'incontro faccia a faccia in un gatto di corpo smisurato. Costui, adocchiata la turba dei topi, con impeto vi si cacciò nel mezzo. I topi allora, accusandomi d'essermi messo per una via falsa, uccisi per metà, lasciando il suolo tutto bagnato di sangue, si rifugiarono nella tana. Ora, giustamente si suol dire:

(1) « Il lago reca noia al pavone vecchio quando, mentre egli, dopo aver bevuto, si volge indietro per ritornare, gli bagna la bella coda. Perciò il vecchio pavone ha una ragione per tenersi lontano dal lago; il giovane pavone lo fa istintivamente ». FRITZE. Intanto, vuol dire il poeta che da un solo atto o moto, appena visibile, si riconosce l'intimo pensiero.

I lacci infranse e dopo quelli rompere
Potè una ragna fatta per insidie;
Lungi scampò da una foresta che ardere
Densa già si vedea tutta in circuito [peto,
Di molte fiamme; ancora, con grand'im-
De' cacciatori via ratta balzandosi
Dal tirar delle frecce, uscì un'antilope;
Dentro d'un pozzo alfin precipitavasi.
Quando la sorte gli è nemica, provisi,
Provisi alcuno a far atti magnanimi! [1].

Io però andai in disparte, ma gli altri tutti, nella loro stoltezza, rientrarono nella tana, e intanto quello scellerato di monaco, vedendo il suolo tutto macchiato da stille di sangue, si mise a seguir quella via della tana. Cominciando egli a scavar giù con la marra, ecco che scavando raggiunse il tesoro sopra il quale io sempre soleva stare e per l'ardor del quale io poteva penetrare in ogni luogo più difficile. Il monaco allora così disse tutto contento a Tamraciuda: O reverendo, ora tu puoi dormir tranquillo. Per l'ardor di questo tesoro appunto, il topo ti teneva desto. — Così dicendo, toltosi su quel tesoro, si volse per andare al romitaggio. Ma io, quando rientrai in quel luogo, non poteva più reggere alla vista di quel luogo squallido che rattristava l'animo. Oh! come potrò io consolarmene? In questo pensiero, con grande affanno passò per me quel giorno. Quando il sole fu tramontato, io con gran turbamento d'animo e sfiacchito mi condussi, con tutto il mio sèguito, al romitorio, e Tamraciuda, come udì il rumore del nostro assalto, ecco che incominciò a picchiare ancora sulla pentola delle elemosine col suo pezzo di canna. Vrihatsfigi allora gli disse: O sozio, perchè mai questa notte non ti abbandoni tranquillamente al sonno? — E l'altro disse: O reverendo, quello scellerato di topo è ora ritornato con tutti i suoi, e io per timor di lui vo picchiando la pentola delle elemosine con questo pezzo di canna. — L'ospite allora disse sorridendo: O sozio, non temere; con quel tesoro se n'è andato via anche il suo potere di spiccar salti. Tale è la sorte di tutti i viventi. Ora è stato detto:

Perchè alcuno prepotente
Voglia opprimere la gente,
Perchè parli ad alta voce,
Veramente ciò procede
Da che molto egli possiede. —

Io allora, udendo cotesto, preso da furore, spiccai d'un tratto un salto verso la pentola delle elemosine, ma non potei giungerla e caddi a terra, e il mio nemico, quando ebbe veduto, così disse sorridendo a Tamraciuda: Vedi! oh vedi caso strano! Ora, è stato detto:

Forte e potente
È chi ha ricchezza,
È sapïente
Chi sta in larghezza.
Guarda quel topo
Che impoverito
Come i suoi pari
S'è impicciolito.

Ora tu puoi dormire senza alcun timore, perchè ciò che gli dava potere per quei salti, è ora venuto nelle nostre mani. Intanto, egregiamente si suol dire:

Quale un serpe senza denti,
Senza umore un elefante,
Tal soltanto ha nome d'uomo
Chi di spiccioli è mancante. —

(1) Detto per ironia.

Udendo cotesto, io pensai fra me: Ciò che dice questo mio nemico, è pur vero! Io non posso più saltar tant'alto quanto un dito. Oh! misera vita di un uomo che non ha denari! Perchè è stato detto:

D'uom di povero intelletto
E di spiccioli mancante
Restan l'opre senza effetto
Come ai tempi della state
Le correnti disseccate.
Come l'orzo dei corvi [1] e come i grani
Di sesamo selvaggi han sol di grani
E d'orzo il nome e non hanno valore,
Così è l'uom che deserto è di ricchezza.
Non splendon le virtù dell'uomo onesto
Quando povero sia, ma sempre suole
I pregi e le virtù di quello e questo
Ricchezza illuminar sì come il sole.
Chi fin dal nascere
Povero fu,
Tanto non sente
Dolor quaggiù,
Quanto chi povero
Ridiventò
Ricchezza ingente
Poi che acquistò
E il tempo in quella
Lieto passò.
Frutto d'albero tutto inaridito,
Dai vermini scavato, arso dal fuoco
In ogni parte, nato in steril loco,
All'opra d'un meschin va preferito.
È disprezzata,
È berteggiata
Sempre e dovunque
La povertà.
Anche s'è accorso
Un poverello
A dar soccorso,
Conto sen fa
Quanto d'un cane
In verità.
Le voglie dei poveri
Si levan, si levano,
Ma ratto comprimonsi
Del core nell'intimo
Sì come alle vedove
Le poppe si scemano.
Quei ch'è cinto dalle tenebre
Della trista povertà,
Anche quando il giorno è limpido,
Anche quando innanzi ei sta,
S'anche alcun vi mette cura,
Non si vede e non si cura. —

Dopo che io, affranto delle forze, ebbi così borbottato fra me, vedendo il mio tesoro adoperato ad uso di guanciale, all'ora dello spuntar del giorno ritornai alla mia tana. Allora, i miei servitori, mentre andavan qua e là, si dicevano l'un l'altro a voce bassa: Oh! costui non è più capace di riempirci il ventre! Anzi, a chi gli va dietro, toccherà la disgrazia d'incontrarsi in un gatto o in qualche altro malanno. A che dunque prestargli ossequio? Perchè è stato detto:

Vuolsi quel prence da lungi schifare
Onninamente dagli addetti suoi
Dal qual niun frutto è lecito sperare,
Ma sì quanti più mali e danni vuoi. —

Mentre io udiva per via queste loro parole, entrato nella mia tana, intanto che nessuno m'era venuto incontro, andava pensando fra me: Accidenti all'esser povero! Ora, giustamente si suol dire:

È morto l'uom che spiccioli non ha,
Morto il connubio che prole non dà,
E quel convito funerale è morto
Dove un prete ufficiante non fu scorto;
Quel sacrifizio è morto ove non sia
Innanzi addotta la vittima pia.

(1) Così intende anche il Benfey. Pare si tratti d'un'erba di nessun valore.

Un albero che frutti più non reca,
Abbandonan gli augelli, e quello stagno
Che s'asciugò, abbandona il littorano [1].
Un avvizzito fior lasciano l'api,
Lascian gli augelli un bosco incenerito;
Le cortigiane un uom che impoveria,
Abbandonano tosto, e un decaduto
Prence i ministri. Oh! veramente bada
Al suo vantaggio ognuno, e tal che sia
Vero amico di tal, non si rinviene! —

Mentre io così andava pensando, ecco che i miei servitori erano passati al servizio dei miei nemici. Vedendomi solo e impoverito, mi andavano schernendo; ma a me, standomi solo e tra la veglia e il sonno, sopravvenne un altro pensiero: Io, questa notte, andrò alla cella di cotesto falso penitente, e, come adagio adagio avrò rosicchiato il sacchetto dei denari di cui, ora, s'è fatto un guanciale, mentre egli sarà immerso nel sonno, tirerò alla mia tana il mio denaro perchè poi, con la sua potenza, io ritorni a regnare come prima: Ora, è stato detto:

D'alto lignaggio come fan le vedove,
Turba la mente sua la gente povera
Di cento voglie che non si soddisfano.
Di malanni e di dispregi
È per gli uomini cagione
La malvagia povertà.
Sol per essa dai congiunti
Quale in conto d'uom ch'è morto,
Uom ch'è vivo in conto s'ha.
È al grado estremo
D'ogni disprezzo,
È a punto tale
Che fa ribrezzo,
Bersaglio eterno
Della sventura,
Dalla miseria
Quei c'ha bruttura.
Si vergognano i congiunti
Di chi spiccioli non ha,
Anche celano di lui
La consanguineità,
E chi avanti gli era amico
Suo nemico a farsi va.
È viltà della persona,
È ricetto d'ogni affanno,
È sinonimo di morte,
Povertà per quei che l'hanno.
Fugge la gente l'uomo poveretto
Come di polve il turbine si fugge
Che levò l'unghia di capre e di muli,
O come l'ombra ch'è di dietro al letto [2].
Alcun che si può ancor fare
Con la creta che restò
Dopo ch'ebbesi a lavare [3];
Ma in che devesi adoprare
Uom che povero restò?
Per far suoi doni
A un ricco ostello
Anche se giunge
Un poverello,
« Egli è un mendico! »
Tosto si dice.
Oh! dell'uom povero
Stato infelice!

Se, tuttavia, mentre io tento di ripigliarmi il mio avere, mi toccherà di morire, anche questa sarà cosa onorevole. Perchè è stato detto:

D'uom che vide rapirsi i beni suoi
E resta ancora in vita,
L'acqua lustral ch'egli offre, i padri suoi
Non hanno per gradita [4].

---

(1) L'augello littorano.
(2) Credono gl'Indiani che sia cosa di malaugurio lo star dietro ad un letto.
(3) La creta che s'adopera per pulire e lavare vasi e suppellettili.
(4) L'acqua lustrale che si offre dalle persone pie alle anime degli antenati.

E poi:

Se per i buoi,
Per i brahmini,
Per la sua donna,
Pei tolti beni,
Forte pugnando
Alcun morrà,
Avrassi in premio
L'eternità. —

Così adunque avendo divisato, entrato di notte nella cella, intanto che io aveva già fatto un gran buco nel sacchetto del monaco addormentato, ecco che quel penitente ipocrita si destò. Colpito da lui nella testa con un colpo di quel pezzo di canna, io a gran stento, perchè non era ancor destino che morissi, non caddi morto. Ora, è stato detto:

Ciò che toccar dovea,
Incoglie all'uom quaggiù;
Agli Dei d'impedirlo
Possibile non fu.
Io però non mi dolgo,
Non ho stupor di ciò.
Quello che tocca a noi,
A un altro non toccò. —

Il corvo e la testuggine domandarono: Come ciò? — Hiraniaca, allora, incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in una città un mercante di nome Sagaradatta. Il figlio di lui, un giorno, si prese un libro, comprandolo per cento rupie, sul quale era scritto:

Ciò che toccar dovea,
Incoglie all'uom quaggiù;
Agli Dei d'impedirlo
Possibile non fu.
Io però non mi dolgo,
Non ho stupor di ciò.
Quello che tocca a noi,
A un altro non toccò.

Sagaradatta, come l'ebbe veduto, domandò al figlio: Figlio mio, a qual prezzo hai tu comprato questo volume? — E l'altro disse: Per cento rupie, babbo. — Ciò udendo, Sagaradatta disse: Tu sciocco che per cento rupie compri un volume su cui non stanno scritti che alcuni pochi versi! Con questa sapienza tua come potrai far denari? Intanto, da oggi in poi, tu non devi più stare in casa mia. — Così, con rabbuffi e rimproveri, lo scacciò di casa. Il giovane, disperato, andato in un paese lontano, capitato ad una città, là si pose ad abitare. Dopo alcuni giorni, da uno di quei cittadini fu così domandato: Donde sei tu venuto? E che nome hai tu? — Egli allora rispose: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — Interrogato da un altro, rispose allo stesso modo; anzi, a tutti quelli che così lo domandavano, rendeva la medesima risposta, onde avvenne che in quella città il suo proprio nome era pur questo: Ciò-che-toccar-dovea. Intanto, la figliuola di un re, di nome Ciandravati, giovane e leggiadra di aspetto, accompagnata da una sua ancella, venne a vedere la città in giorno di gran festa, quando, per voler del destino, le capitò sotto gli occhi un giovane principe di molto leggiadro aspetto e avvenente. Ferita a quella vista dalle saette fiorite del dio dell'amore, disse all'istante alla propria ancella: O cara, i giorni della gioventù se ne vanno inutilmente e mio padre non mi fa sposa di alcuno! Tu intanto devi fare in modo che

io possa stare insieme con quel giovane. — Udendo cotesto, l'ancella, venuta in gran fretta dal giovane, così gli parlò: Io son stata mandata a te da Ciandravati. Essa così ti fa dire: « Amore, con la tua vista, mi ha ridotta all'estremo. Però, se tu non vieni presto da me, io oggi morirò ». — Udendo ciò, egli rispose: Se di necessità io debbo venirvi, dimmi tu con quale espediente si può entrare. — Disse allora l'ancella: Questa notte tu salirai per una robusta fune che sarà appesa alla parte più remota del palazzo. — E quegli disse: Poichè tale è il tuo divisamento, così farò. — Così avendo pattuito, l'ancella ritornò presso Ciandravati. Ma, venuta la notte, il principe andava pensando fra sè: Questa è una cosa molto illecita! Perchè è stato detto:

Quei che va dalla figlia del maestro,
Dalla donna del servo o del signore,
Dalla mogliera dell'amico suo,
Detto è quaggiù di Bramini uccisore [1].

Ancora:

Opra che tristo nome ci procaccia,
Opra che ci conduce giù all'inferno,
Opra ch'esclude dal ciel sempiterno,
Opra cotal, l'uomo quaggiù non faccia. —

Quand'ebbe così pensato fra sè, egli non andò presso la principessa. Intanto, Ciò-che-toccar-dovea, nell'andar di qua e di là, avendo veduto una fune che pendeva, essendo di notte, dal piano bianco di una casa [2], col cuore pieno di desiderio salì arrampicandosi. La principessa, dicendo: È lui! — tutta lieta l'onorò di lavanda, di cibo, di bevanda, di vesti e d'altro; anzi, incamminatasi con lui al letto, mentre al contatto delle membra le si arricciavano i peli per la gioia, così gli andava dicendo: O caro, al solo vederti io mi sono innamorata di te e a te mi sono data. Nessun altro fuor di te, nemmeno col pensiero, sarà marito mio. Ma perchè non mi dici nulla? — Egli allora disse: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — A quelle parole, la principessa pensando: Oh! non è lui! — fattolo discendere dal piano bianco della casa, lo fece andar via, ed egli, venuto in un tempio diroccato, si pose giù per dormire. Là dentro essendo pur capitata una guardia di città che vi aveva un appuntamento con una ragazza, la guardia vide subito colui che già vi era addormentato, e però, per amor del segreto, gli disse: Chi sei tu? — L'altro rispose: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — Udendo cotesto, la guardia di città disse: Questo tempio è abbandonato. Però tu va in casa mia e dormi nel mio letto. — L'altro, acconsentendo, benchè malvolentieri, andò a coricarsi nel letto altrui. Ma in quel letto stava pur coricata la figlia maggiore della guardia di città, di nome Vinayavati, bella e giovane, che, innamorata di un uomo, là appunto si stava ad aspettarlo. Essa, vedendo venir colui, dicendo fra sè: Ecco qui il nostro amante! — levatasi su che era di notte e non potendo nulla vedere per l'oscurità, fattagli accoglienza

(1) Cioè reputato come reo del maggior delitto, quello di avere ucciso un Bramino.
(2) La parte superiore delle case indiane dipinta di bianco.

con cibi, vesti e altro, e datasi a lui secondo il matrimonio gandarvico [1], mentre con lui stava sul letto, così gli disse con quella bocca che pareva un fior di loto dischiuso: Ma perchè oggi non mi parli tu con confidenza? — Ed egli disse: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — Ciò udendo, quella pensò: Poichè s'è fatta un'opera inconsiderata, ecco che ora se ne matura il frutto. — Così avendo riflettuto, dopo che, molto conturbata, l'ebbe rimproverato assai, lo cacciò fuori. Intanto ch'egli andava per diversi chiassi, ecco che sopraggiunse uno sposo di nome Varachirti, abitante di altro paese, accompagnato da gran frastuono di musica, e Ciò-che-toccar-dovea prese ad andargli dietro. Quando poi, venuto il momento segnato dagli astrologi, la figlia d'un mercante, ornata di amuleti e col cinto nuziale, sulla porta di casa presso la via principale della città, già si teneva accanto all'altare coperto di fiori e di fronde, ecco che irruppe in quel luogo, dopo che aveva ucciso il custode, un elefante furioso che tutto mandò a soqquadro, nello scompiglio della gente che fuggiva. Anche quelli che accompagnavano lo sposo, come l'ebbero veduto, fuggirono da tutte le parti insieme allo sposo impaurito. Allora, Ciò-che-toccar-dovea, vedendo abbandonata la fanciulla che aveva gli occhi spalancati per il terrore, dicendole: Non temere! io ti difendo, — con molto coraggio la rassicurò, afferrandola con molta fermezza per la mano destra, e con aspra voce rimproverando l'elefante. Andato via per buona sorte l'elefante, Varachirti, benchè fosse passato il momento segnato dagli astrologi, ritornò coi parenti e cogli amici, mentre là si stava la sua sposa presa per la mano da un altro. Vedendo cotesto, Varachirti disse: Suocero mio, tu mi fai oltraggio dandomi una ragazza ch'è già stata data ad un altro. — Anch'io, rispose, venni con voi nel fuggire per timore dell'elefante nè intendo nulla di tutto ciò. — Così avendo risposto, egli incominciò a interrogar la fanciulla: O cara, tu non hai fatto bene! Dimmi intanto che sia tutta questa faccenda. — E la fanciulla disse: Poichè io, in gran pericolo di vita, sono stata salvata da costui, così, finchè io vivo, nessun altro fuor di lui avrà la mia mano di sposa. — Intanto, fra questi avvenimenti, la notte passò. Alla mattina, radunatasi molta folla, la figlia del re, avendo udito di quel caso strano, si recò sul luogo. Anche la figlia della guardia di città vi accorse, avendo risaputo tutto ciò per il racconto andato di bocca in bocca [2], e il re, avendo inteso che là gran folla si era radunata, v'andò pure in persona. Allora, egli parlò così a Ciò-che-toccar-dovea: Raccontami tu senza alcun timore ciò che è avvenuto. — Perchè egli disse: Ciò che toccar dovea, incoglie all'uom quaggiù. — La figlia del re allora, ricordandosene, soggiunge: Agli Dei d'impedirlo possibile non fu. — E la figlia della guardia di città: Io però non mi dolgo, non ho stupor di ciò. — E la figlia del mercante, avendo udito tutta questa faccenda, disse:

(1) Vedi la novella del tessitore (Novella V del libro I).
(2) Il testo ha d'orecchio in orecchio.

Quello che tocca a noi, a un altro non toccò. — Il re allora, avendo dato sicurezza a tutti, venuto a conoscenza di questo avvenimento in ogni sua parte e informato della verità, a Ciò-che-toccar-dovea diede con molto onore la sua figlia insieme a un migliaio di villaggi, con ornamenti e con sèguito, e gli disse: Tu sei mio figlio! — poi, col consenso della città, lo consacrò suo successore nel regno. Anche la guardia di città diede a Ciò-che-toccar-dovea la figlia sua facendole onore, secondo il poter suo, con doni di vesti e altro. E Ciò-che-toccar-dovea, fatti venire in quella città, preceduti da molto onore, il padre e la madre con tutta la loro famiglia, con la famiglia sua egli pure rimase ad abitarvi felicemente godendovi d'ogni sorta di beni. Perciò io dico:

Ciò che toccar dovea,
Incoglie all'uom quaggiù;
Agli Dei d'impedirlo
Possibile non fu.
Io però non mi dolgo,
Non ho stupor di ciò;
Quello che tocca a noi,
A un altro non toccò. —

Hiraniaca continuò a dire: Avendo avuto adunque da sopportare tutto questo male e tutto questo bene, venuto in grande turbamento d'animo, da questo amico mio mi son fatto condurre presso di te. Ecco la cagione della mia disperazione. — Mantaraca disse: Indubbiamente è costui tuo amico, il quale, pure essendo tormentato dalla fame, mentre tu sei il suo nemico e acconcio ad essere divorato da lui, ti ha qui menato dopo averti fatto montare sulla schiena, nè ti ha divorato lungo la via. Ora, è stato detto:

Credasi amico
Veracemente
Quei che negli agi
Non muta mente
E in ogni tempo
E in ogni età
Verace amico
Veder si fa.

Indubitabil prova degli amici
Dicono i sapïenti esser quaggiù
In certi segni, come ha segni certi
La fiamma che sull'ara accesa fu.
È amico vero quei che resta amico
Anche in tempo che tocca la sventura;
Perchè nel tempo di lieta ventura
Amico ci si mostra anche il nemico.

Oggi, intanto, io acquisto fiducia nel riguardo di costui, perchè, veramente, l'amicizia di animali che vivono nell'acqua, con i corvi carnivori, sarebbe vietata dalle regole della sapienza. Però si suol dire giustamente:

Non è costui d'un altro amico sempre
E non sempre nemico. Ove amicizia
Per caso cessi, vedesi d'un tratto
In nemico voltarsi il nostro amico.

Intanto, sii tu il benvenuto. Come in casa tua, rimani qui sulla sponda del lago. Perchè poi tu abbi perduto l'avere e debba stare in paese straniero, di ciò, finchè stai qui, non devi addolorarti. Ora, è stato detto:

Ombre di nubi son veracemente
L'affetto degli stolti, il cotto cibo,
Le donne, i beni e gli anni giovanili
Che anche troppo si godon brevemente.

Perciò i saggi, che sanno frenarsi, non hanno desiderio di ricchezze. Perchè è stato detto:

Di ricchezza ben raccolta
Tutto il corso della vita,
Ben guardata e in nessun tempo
Da sè lungi dipartita,
A colui che a Yama va [1],
Oh! ingratissima ricchezza!
Niuna parte mai si dà.

Ancora:

Come in cielo dagli augelli
E dai pesci giù nel mare,
E qui in terra dalle fiere
Suolsi l'esca divorare,
Così quei che ricchi sono,
Ciascun muove ad assaltare.

E poi:

Delitti e peccati
Ai ricchi innocenti
Appioppano i re;
Ma illesi dovunque,
Benchè delinquenti,
Sen van gl'indigenti [2].
In procacciar ricchezza è gran disagio;
Disagio in custodirle procacciate,
Disagio allor che vengono,
Disagio allor che sfumano.
Oh! ree dovizie a stento conservate!
Redenzïon di sè quei che desìa,
Redenzïon di sè toccar potria
Sol che volesse prendersi una briga
Di cento e cento in che sè stessa intriga
La gente sciocca che arricchir desìa.

Con questo, non devi disperarti abitando in paese straniero. Perchè è stato detto:

Di terra natia,
Di terra straniera,
Per l'uom ch'è assennato
Chi ha mai favellato?
Col vigor del braccio
Di terra in ch'ei va,
Conquisto si fa.
Con denti per armi
Con unghie e con coda,
In qualunque selva
Leone s'inselva,
Di forti elefanti
Che al suolo abbattè,
L'ardor della sete
Col sangue spegnè.

Poi, chi è saggio, anche se povero, anche se abita in terra straniera, in nessun modo può perire. Ora, è stato detto:

Sapïenza e di principi potesta
Fra lor non sono eguali veramente.
Solo in sua terra onore al re si presta,
Onorasi dovunque il sapïente.

E chi è tesoro di sapienza non è punto eguale all'uomo volgare. Perchè:

Da chi ha vigor dell'anima,
Da chi non fa lungaggini,
E del far sa le regole,
Nelle disgrazie stabile,
Che sa il da farsi, energico,
Fortuna suole andare
Per aver da alloggiare.

Con questo, la ricchezza acquistata, anche quando è acquistata con l'opere, si può perdere. Quel tesoro fu tuo per alquanti giorni. In un momento, non essendo tuo proprio, non ti si lascia godere. Fattosi tuo, la fortuna te lo porta via. Perchè è stato detto:

Chi ricchezze guadagnò
Nulla nulla ne godè
Come in sua stoltizia fe'
Somilaca a una selva allor che andò. —

(1) Cioè che muore. Yama dio dei morti.
(2) Ai giorni nostri non è più così.

Hiraniaca disse: Come ciò? — E Mantaraca incominciò a raccontare: *Racconto.* — Abitava una volta in un certo paese un tessitore di nome Somilaca il quale fabbricava vesti regali di maniere diverse, adorne di bellissimi ornamenti, ma non poteva ricavarne tanto denaro chè gli bastasse oltre il mangiare e il vestirsi, mentre gli altri tessitori suoi eguali, con l'abilità del fabbricar vesti grossolane, erano giunti a grande ricchezza. Così vedendoli, Somilaca disse un giorno a sua moglie: Guarda, o cara, cotesti tessitori di vesti grossolane che son pieni d'oro e di ricchezze! Oh! non si può tollerare di stare in questo luogo! Andiamo altrove per far qualche guadagno. — La donna disse: Questo, o carissimo, è un ragionamento falso, cioè che chi va altrove guadagni ricchezze e non ne guadagni stando al suo paese. Perchè è stato detto:

Agli augei fu data questa
Lor peculïar potesta,
Perchè volino per l'aria,
Perchè volin presso terra.
Ma se nulla non si dà[1],
Niun di nulla nulla fa.

E poi:

Ciò ch'esser non dovea, mai non av-
Senza affanno s'ottenne [venne;
Ciò ch'essere dovea. Perchè destino
Era che mai non fosse, andò perduto
Quel che già in nostra mano era venuto.
Come un vitello trova la sua madre
Anche in mezzo a un migliaio di giovenche,
Così l'opra commessa in altra vita
Sempre in questa rinvien quei che la fece.

Ovvero:

Con lui si corca,
S'egli si corca,
L'opera antica[2];
Con lui sen va,
S'egli sen va,
E alle sue spalle
Sempre si sta.

E ancora:

Come sempre un sol confine
Luce ed ombra hanno fra lor,
Così avvien che sian vicine
L'opre tutte al loro autor.

Perciò tu stattene qui tutto intento alle tue faccende. — Il tessitore disse: O cara, tu non hai detto bene. Senza molta attenzione le opere non dànno frutto. Perchè è stato detto:

Come far non si può scoppio di mano
Con una mano sola,
Che frutti un'opra senza studio e cura,
Non si può far parola.

E poi:

Ve' che quel cibo che t'invia la sorte
Al tempo del mangiare,
In bocca non può entrare
Senza che cura la tua man vi porte.

Di più:

Non col desio, ma con la cura, l'opere
Tutte dell'uom riescono.
Ad un leon che addormesi
In bocca le gazzelle oh! mai non entrano.

---

(1) Dalla sorte o dalla natura.
(2) Opera commessa da un uomo in una vita anteriore.

E ancora:

Se non riesce
Opra di tale
Che pur v'adusa
Tutta virtù,
Biasmo non merta,
Chè suol la sorte
Ogni più ardito
Frenar quaggiù.

Perciò mi è forza andare in paese straniero. — Così avendo divisato, se ne venne alla città di Vardamana. Dimoratovi per tre anni e fattovi un guadagno di trecento monete d'oro, pensò di ritornare a casa; ma a metà del viaggio, andando egli per una foresta, ecco che il sole venne a tramontare. Intanto, mentre per timore delle bestie feroci era montato sui rami d'un grosso albero di fico e già s'addormentava, egli udì nel sonno e nella notte due uomini di spaventoso aspetto che parlavano fra loro. E uno di essi diceva: O Facitore, tu sai bene che cotesto Somilaca non deve avere altra fortuna oltre quella delle vesti e del mantenimento. Perciò tu non dovevi dargli nulla. Perchè dunque gli hai dato trecento monete d'oro? — L'altro disse: O Destino, io devo dar per forza ai diligenti un premio conforme alla loro diligenza. Ciò che poi ne deve provenire, tutto dipende da te, e tu gliele puoi togliere. — Il tessitore che aveva udito tutto questo, si destò, guardò nel sacchetto delle monete d'oro e lo trovò vuoto. Allora, come rimproverandosi, pensò: Oh! che è mai ciò? Dov'è andata la ricchezza mia procacciata con tanta fatica? Tutto questo mio stento è stato inutile. Come potrò io mostrar la faccia a mia moglie e ai miei amici? — Così avendo pensato, ritornò alla città di Vardamana. Là, come ebbe, nello spazio di un anno, fatto il guadagno di cinquecento monete d'oro, di nuovo s'incamminò per ritornare al suo paese. Quando egli giunse a metà del viaggio, trovatosi di nuovo in mezzo alla foresta, il beato sole venne a tramontare. Ma egli, benchè molto stanco, per timore di perdere le monete d'oro non volle riposarsi, anzi velocemente camminava preso dal desiderio della sua casa. Allora egli udì due uomini di tristo aspetto, simili a quei di prima, che gli camminavano alle spalle e parlavano fra loro. E uno d'essi diceva: O Facitore, perchè mai hai tu dato a cotesto Somilaca cinquecento monete d'oro? E non sai tu ch'egli non può aver nulla oltre le vesti e il mantenimento? — E l'altro diceva: O Destino, per forza io devo dare agli uomini laboriosi. Ma ciò che ne deve provenire, dipende da te. Perchè dunque mi fai questo rimprovero? — Avendo udito ciò, Somilaca guardò nel sacchetto, ed ecco che le monete d'oro non c'erano più. Perchè egli, molto addolorato e gridando: Aimè! son rovinato! — venuto in disperazione grande, così si pose a pensare: A che devo vivere io, derubato come sono d'ogni mio avere? Ora io mi toglierò la vita appiccandomi a quest'albero di fico. — Così avendo divisato, fattasi una corda con certe erbe e fattone un laccio al collo, montò sopra uno dei rami. Ma, intanto che egli s'appendeva a quella per il collo nell'atto di uccidersi, ecco che un uomo, che stava nell'aria, così gli disse: Oh! oh! Somilaca, non fare questa violenza! Io son colui che t'ha rubato i denari, nè io posso conce-

derti un sol quattrino oltre la spesa delle vesti e del mantenimento. Però, torna a casa tua. Del resto, io son contento di questa tua fermezza, e tu devi domandarmi un dono, quale più ti sia gradito, — Somilaca disse: Se così è, dammi tu gran ricchezza. — Ma l'altro disse: E che vuoi tu fare d'una ricchezza di cui non t'è dato di godere? Tu non puoi goder nulla oltre le vesti e il mantenimento. Però è stato detto:

Che far della ricchezza ch'è simile
In tutto a donna? qual d'una sgualdrina,
Ne gode ogn'uom che passa per la via! —

Somilaca disse: Oh! anche se non c'è modo di goder della ricchezza, venga quella ricchezza! Perchè è stato detto:

Ben che abietto e ben che ignobile,
Dagli onesti abbandonato,
L'uom quaggiù da tutti onorasi
Che ha molt'oro accumulato.

E poi:

Se cadono o non cadono,
Se duri sono o flaccidi,
Intanto ch'io guardavali,
Anni passaron quindici. —

L'uomo disse: Come ciò? — E l'altro rispose:

Racconto. — Abitava già in un certo paese un gran toro di nome Tixnavrisana, il quale, per soverchio ardore, abbandonata la mandra, andava attorno per le selve sconvolgendo con le corna le zolle lungo le sponde del fiume e cibandosi a suo piacere delle punte delle erbe verdi come lo smeraldo. Ora, là in quella selva, abitava anche uno sciacallo di nome Pralobaca, il quale un giorno, con la sua femmina, se ne stava piacevolmente seduto in una isoletta del fiume; ed ecco che, in quel tempo, per bere alla corrente, discese a quell'isoletta il toro Tixnavrisana. La femmina allora, come vide pendere i testicoli al toro, disse allo sciacallo: Signore, vedi come a quel toro pendono due brandelli di carne! Essi, fra una o due ore, gli cadranno, e però tu, sapendo ciò, devi andargli dietro. — Lo sciacallo disse: O cara, non si può sapere quando mai cadranno o non cadranno. Perchè dunque mi vuoi addossare una inutile fatica? Finchè io sto qui, io mi mangio con te di questi topi che vengono a ber dell'acqua, poichè questa è la loro via. Ma se io ti abbandono e vo dietro a quel toro, qualcun altro, venendo qui, occuperà questo posto, e però ciò non s'ha da fare. Perchè è stato detto:

A chi lascia cosa certa
Per cercarsi cose incerte,
Sfuman tutte cose certe,
Via van tutte cose incerte. —

La femmina dello sciacallo disse: Oh! sei bene un dappoco, tu, che ti contenti di quel poco che hai avuto! Perchè è stato detto:

Agevolmente
Picciol ruscello
Colmar si può;
Agevolmente
D'un toperello
La zampa breve
Empir si può;
Agevolmente
Un uom dappoco
Pago si fa,
Anche per poco
Lieto ei sen va.

Perciò un uomo di valore deve esser sempre in gran faccende. Perchè è stato detto:

Dove un'opra s'incominci
Con vigore ed energia
E si lasci ogni pigrizia
E prudenza aggiunta sia
A coraggio ed a virtù,
La più bella e lieta sorte
Via di là non parte più.
D'esser sollecito
Nessun dimentichi,
La colpa dandone
Al destin fatuo,
Chè non si possono
Da gran di sesami
Olii giù spremere
Senza che adoprisi
Cura sollecita.

Ancora:

La gente stolida
Che il core acqueta
Per poco assai
Nè tocca mai
Fortuna lieta,
Anche di quella
Felicità
Che le fu data,
Orba sen va.

Per quello poi che vai dicendo: Cadranno o non cadranno? —, anche cotesto non è bene a proposito. Perchè è stato detto:

Lodasi tal che ha fermo il suo proposito,
Ed esaltasi quei ch'è di gran mente;
Indra a un povero augel ch'è detto il Ciàtaca,
Stille reca di pioggia, compiacente[1].

Del resto, io ormai ho in gran fastidio la carne di topo. Quei due pezzi di carne mostrano che son vicini a cadere. Perciò tu devi in tutto far così e non diversamente. — Lo sciacallo allora, avendo inteso cotesto, abbandonando il luogo dove soleva cacciare i topi, andò dietro a Tixnavrisana. Ora, egregiamente si suol dire:

Di tutte l'opre sue vero padrone
È l'uom quaggiù, finchè non lo governa
Del parlar delle donne il pungiglione.

E poi:

Crede lecito l'illecito,
Accessibil l'inaccesso,
Quello crede sia mangiabile
Che mangiar non è concesso,
Delle donne al cicalar
Chi si lascia abbindolar.

Così adunque, mentre egli con la sua femmina andava dietro al toro, vide passar molto tempo, nè quei due lembi di carne caddero mai. Al quindicesimo anno, lo sciacallo, pieno di stizza, così disse alla femmina:

Se cadono o non cadono,
Se duri sono o flaccidi,
Intanto ch'io guardavali,
Anni passaron quindici.

Nè cadranno mai in avvenire. Ritorniamo adunque al passaggio dei topi! — Perciò io dico:

Se cadono o non cadono,
Se duri sono o flaccidi,
Intanto ch'io guardavali,
Anni passaron quindici.

---

(1) Si dice dagl'Indiani che l'uccello Ciataca (una specie di cuculo) si cibi soltanto di stille di pioggia e che il re degli Dei, Indra, gliele appresti, appunto perchè egli non riceve altro cibo.

Ora, perchè ogni uomo ricco è veduto di buon occhio, tu dammi ricchezze grandi. — L'uomo disse: Se così è, tu renditi ancora alla città di Vardamana. Abitano là due figliuoli di mercanti; uno è detto Guptadana, l'altro Upabuctadana[1]. Come tu avrai conosciuto l'intima natura dell'uno e dell'altro, d'uno di essi farai la scelta. Se ti gioverà ritenere nascoste le ricchezze e non goderne punto, io farò di te un Guptadana; se poi ti piacerà goder delle ricchezze concesse, io farò di te un Upabuctadana. — Così avendo detto, sparì, e Somilaca, con l'animo pieno di stupore, se ne ritornò alla città di Vardamana. Giunto in città tutto stanco al momento del crepuscolo vespertino, domandando della casa di Guptadana e ritrovatala a stento, v'entrò quando il sole era già tramontato; ma come vi fu giunto, fu accolto con rabbuffi, per non poterne a meno, da esso Guptadana, dalla moglie e dai figli. Al momento poi della cena, gli fu dato alcun che da mangiare ma senza cordialità. Come ebbe mangiato, quando fu andato a letto, intanto ch'egli di notte guardava, ecco che quei due uomini si consultavano così fra loro. E uno allora diceva: O Facitore, perchè hai dato tu a cotesto Guptadana soverchio avere? Ora egli ha dato da mangiare a Somilaca. Oh! tu non hai fatto bene! — E l'altro diceva: O Destino, io non ho colpa alcuna in ciò. Io devo sempre concedere che alcun uomo sollecito tocchi guadagno. Ma ciò che ne deve provenire, dipende alla sua volta da te. — Quando Somilaca si levò, Guptadana, in un momento, tormentato da una malattia d'intestini, fu oppresso dal male, onde per due giorni, in forza del gran male, dovette starsene digiuno. Ma Somilaca quella mattina stessa, uscito da quella casa, se n'andò alla casa di Upabuctadana dove egli, onorato da lui con l'andargli incontro e con altri segni d'affetto, provveduto di buon cibo e di vestimenta, dormì in un letto bellissimo. Anche là, guardando egli di notte, ecco che quei due uomini si consultavano fra loro. E uno diceva: O Facitore, cotesto Upabuctadana, nel dare ospitalità a Somilaca, ha fatto oggi una gran spesa. Come dunque avrà modo di poterla sostenere? perchè tutta questa roba egli ha presa da una casa di prestito! — L'altro diceva: O Destino, io ho fatto cotesto, ma ciò che ne deve provenire, dipende da te. — Alla mattina, un famigliare del re, presa una gran somma di denaro, segno del regal favore, capitò di un tratto e tutta la consegnò ad Upabuctadana. Allora, avendo veduto ciò, Somilaca pensò: Oh! davvero che io preferisco Upabuctadana, benchè lasci andar via l'avere, a quello spilorcio di Guptadana! Perchè è stato detto:

Fuoco sacrifical, frutto dei Vedi; Condotta egregia, frutto di dottrina;
Frutto di donna, figliuoli e piacere; Goder dei beni, frutto dell'avere.

Perciò il Creatore santo faccia di me un tale che gode delle sue ricchezze, chè io non so che farmi dell'essere tale che le ritiene! — Udendo questo,

(1) Che ritiene il suo avere; che gode del suo avere.

il Facitore e il Destino, resolo simile ad Upabuctadana, sparirono. Perciò io dico:

Chi ricchezze guadagnò
Nulla nulla ne godè
Come in sua stoltizia fe'
Somilaca a una selva allor che andò.

Perciò, o caro Hiraniaca, pensando a tutto ciò, non devi dolerti delle tue ricchezze, perchè ricchezza che si ha e non si può godere, si deve reputare come ricchezza che non si ha. Ora è stato detto:

Se son ricchi quei che in casa
Seppellito hanno un tesor,
Perchè mai ricchi non siamo
Anche noi di quel tesor?

E poi:

Di ricchezze guadagnate
Uso sano è il largheggiar;
Acque in stagni ragunate
Vanno i campi ad irrigar.

Ancora:

Goder si dee,
Si dee donar,
Ma nessun cumulo
D'oro o d'argento
Si dee levar.
Vedi che all'api
Che mucchi fanno
Di miel dolcissimo,
Altri poi vanno
Tutto a rubar.

E poi:

Darne, goderne, perderla,
Tre vie della ricchezza;
Va per la terza allora
Che non ne godi e non ne fai larghezza.

Così pensando, nessun uomo che abbia senno, non deve far guadagni per cupidigia, perchè tutto ciò è cagione di sfortuna. Ed è stato detto:

Gli stolidi che cercano
Quaggiù felicità
Nella ricchezza o in altre
Simili vanità,
Son come quei che accostansi,
Dell'està nel calor,
Per rinfrescarsi un poco
D'una vampa all'ardor.

Perciò, ogni uomo saggio deve contentarsi di ciò che ha. Perchè è stato detto:

Cibansi d'aere,
E non son deboli,
Serpenti e vipere;
Lionfanti mangiano
Di pagliuzze aride
E son fortissimi;
Con frutti e radiche
La vita passano
I casti monaci;
Ma un tesor splendido
Per tutti gli uomini
È un gaudio massimo.
Felicità di quei che, in cor tranquillo,
Ciba l'ambrosia d'esser sempre pago [1],
Non è di tal che, d'arricchir voglioso,
Corre di qua di là ramingo e vago.
Chi come il nettare
Bee contentezza [2]
Ha tutto il vivere
In allegrezza,
Ma infelicissimi
Quei sempre stanno
Che non s'appagano
Di quello che hanno.

---

(1) Pago di ciò che ha.

(2) Non è bello in italiano dire *bere la contentezza,* ma il testo e l'immagine vogliono così.

Di chi ha la mente
Ottenebrata,
I sensi tutti sono ottenebrati;
Quando è da nubi
Coperto il sole,
Restano i raggi suoi tutti velati.
I sapïenti dissero
Che la mente han tranquilla,
Felicità consistere
La dove alcuno toglia
Ogni brama, ogni voglia.
Non per ricchezze svellere
Si posson voglie o brame,
Nè sete si può spegnere
Da chi si sta rasente
A un focolare ardente.
Censuran cose
Incensurabili
E lodan cose
Illaüdabili
In voci altissime.
Oh! che non fanno,
Che non fan gli uomini,
A far denari
Quando si stanno?
Ricchezze disiar qual per costume
Buon frutto non apporta a chi desia;
Meglio lungi restar dalla lordura
Che averla con sue mani a spazzar via.
Pari al donar magnifico
Non è quaggiù dovizia;
Non v'ha nemico simile
A sordida avarizia;
Fregio non è che nobile
Alma possa uguagliar,
Nè altro è tesor, del proprio
Se alcun si può appagar.
Di povertà non è più tristo aspetto
Di quando scemi d'alcuno l'onore;
Siva, che altro non ha che un vecchio bue,
Di tutti i numi è pur sempre il signore [1].

A che dunque ti vai tu tanto affliggendo?

Cade una volta
Saggio che falla,
Come da giuoco
Cade una palla;
Cade uno stolido
E giù stramazza
Come di mota
Lurida guazza.

Così adunque pensando, o caro, devi appagarti del tuo stato. — Il corvo, come ebbe udito il discorso di Mantaraca, disse: O caro, ciò che Mantaraca ha detto, tu devi tenere a mente. Intanto, giustamente si suol dire:

Agevolmente, o re, gente si trova
Che ognor favella di cose piacenti;
Parlatore o uditor non si ritrova
Di spiacevoli cose, anche se urgenti.
Quei che favellano
Cose spiacevoli,
Ma giuste e proprie,
Amici diconsi
Veracemente;
Gli altri, al contrario,
D'amici il nome
Han solamente. —

Intanto ch'essi parlavano così fra loro, una gazzella di nome Citranga, spaventata dai cacciatori, capitò presso quello stagno. Vedendola venir tutta turbata, Lagupatanaca salì sopra un albero, Hiraniaca si cacciò in un canneto e Mantaraca si gettò nell'acqua; ma Lagupatanaca, quand'ebbe riconosciuto che quella era un gazzella, disse a Mantaraca: Vieni, vieni, amico Mantaraca! È una gazzella che, arsa dalla sete, è venuta allo stagno! È lei che gridava, non già alcun uomo. — Udendo cotesto, Mantaraca così

(1) Il dio Siva è dio molto liberale e donatore, e si contenta di un vecchio toro per cavalcatura.

parlò molto a proposito per il tempo e per il luogo: O Lagupatanaca, dal modo con cui si mostra cotesta gazzella, soffiando forte, avendo occhi spaventati, guardandosi dietro, s'intende che essa non è arsa dalla sete, ma sì che è spaventata dai cacciatori. Perciò veggasi se le vengon dietro, o non vengono, i cacciatori. Ora, è stato detto:

Uom che è preso da spavento
Grosso e trepido ha il respiro,
Qua e là guarda e in nessun loco
Trova incolume il ritiro. —

Udendo cotesto, Citranga disse: O Mantaraca, tu hai ben riconosciuto la cagione del mio spavento! Io, sfuggita ai colpi delle saette dei cacciatori, a gran stento son qui venuta. La mia schiera intanto sarà stata tutta uccisa dai cacciatori. Mostrami tu, poichè son io venuta alla tua protezione, alcun luogo che sia inaccessibile a quei scellerati. — Ciò udendo, Mantaraca disse: Si ascolti, o Citranga, la regola del ben vivere. Perchè è stato detto:

Dei nemici all'apparire,
Due son modi consigliati
Da lor possa per fuggire.
Di menar per ben le mani
È l'un d'essi, e l'altro sta
Dei piè in la velocità.

Perciò, vadasi prestamente nella selva più densa acciocchè, almeno per oggi, non ci raggiungano quegli scellerati di cacciatori. Intanto, Lagupatanaca, sopravvenendo in gran fretta, gridò: O Mantaraca, i cacciatori, portando con sè molta carne di selvaggina, sono andati a casa; e tu, o Citranga, esci senza sospetto dallo stagno. — Così questi quattro, fatta insieme amicizia, presso lo stagno, al tempo del mezzogiorno godendo del raccontarsi delle storielle sotto l'ombra di un albero, passavano allegramente il tempo. Intanto, giustamente si suol dire:

Godendo del piacere
Del favellar ornato,
Mentre ogni pel del corpo
Pel gaudio s'è arricciato,
Anche di amanti donne
Senza la compagnia,
Possono avere i saggi
Sollazzo ed allegria.
Chi tesoro non raccoglie
D'eloquenza eletta e adorna,
Qual mai dono porterà,
D'eloquenza nella festa
S'egli a caso interverrà?

E poi:

Chi non raccoglie
Un bel parlare,
O di sua testa
Nol sa formare,
O nella mente
Un ripostiglio
Non ha che il tenga,
Dirsi qualmente
Potrà eloquente?

Ma un giorno, al tempo del radunarsi, Citranga non venne. Allora i tre, turbati dell'animo, così incominciarono a parlar fra loro: Oh! come mai quest'oggi non è venuta l'amica? Forse che è stata uccisa da un leone o da qualche altro animale? O forse anche da cacciatori? O forse è capitata nell'incendio di qualche selva? O forse in qualche aspro burrone trattavi dalla voglia dell'erba tenera e nuova? — Intanto, giustamente si suol dire:

Anche quando di sua casa
Nel giardino ei si diporta,
Che all'amico tocchi danno
Teme ognun che amor gli porta.
Ma se dentro a spaventosa
Selva piena di sventura
Ei talor s'aggirerà,
Quanto più si temerà!

Mantaraca, allora, disse al corvo: O Lagupatanaca, poichè noi due, io e Hiraniaca, non possiamo per la nostra lentezza andare in cerca di Citranga, va tu ad esplorar la selva se mai in alcun luogo potrai trovarla viva. — Udendo ciò, Lagupatanaca non era andato molto lontano dallo stagno quando trovò Citranga starsi là costretta da un laccio traditore. Vedendola in quello stato, con animo turbato dal dolore, le disse: O cara, che è ciò? — Ma Citranga, vedendo il corvo, se ne stava tutta contristata. Ed era giusto, perchè è stato detto:

Anche se allenta,
Anche se cessa,
Avvien che senta
Più forte il male
Quando alla vista
Gli si appresenta
Persona amica,
Ogni mortale.

Ma poi, cessato il lagrimare, disse a Lagupatanaca: Amico, ecco qui la morte mia! Eppure è ancora buona fortuna per me l'aver potuto rivederti. Perchè è stato detto:

Quando è giunto l'istante del morire,
A chi sorvive e a chi morir dovrà
Alcun sollazzo, alcun conforto dà,
Se qualche amico vedesi apparire.

Però mi si perdoni da te se mai, quando ci adunavamo a conversare insieme, io t'ho detto alcuna cosa con animo iroso. Ciò stesso tu dirai ancora per me a Hiraniaca e a Mantaraca. Perchè è stato detto:

Se conscio o inconscio alcun pungente detto
Io v'ho rivolto, deh! mi perdonate,
Core assumendo di sincero affetto! —

Udendo ciò, Lagupatanaca disse: O cara, non temere da che tu hai amici come noi. Io ora, prendendo con me Hiraniaca, verrò sollecitamente. Gli uomini di valore non sbigottiscono mai nella sventura. — Così avendo detto, Lagupatanaca, come ebbe confortato Citranga, tornato là dove si stavano Hiraniaca e Mantaraca, raccontò loro tutto quanto il fatto di Citranga caduta nei lacci; anzi, fattosi montar sul dorso Hiraniaca che già aveva pensato a liberar dai lacci Citranga, se ne ritornò presso di lei. La quale, come ebbe veduto il topo, confortata da qualche speranza di vita, pur con qualche turbamento, disse: O amico, quanto giustamente si suol dire:

I saggi che riparo
Vôn fare alla sventura,
D'aver sinceri amici
Abbiano molta cura.
A nessun tristo caso
Riparo mai non fa
Chi senza amici in terra
A vivere si sta. —

Hiraniaca disse: Poichè tu sei, amica mia, tanto versata nella dottrina del ben vivere, come mai sei tu caduta in questo tradimento? — Citranga

disse: Oh! non è questo il tempo di disputare! Piuttosto, prima che sopraggiunga quel malvagio di cacciatore, rompimi tu prontamente, rodendoli, questi lacci ai miei piedi. — Udendo cotesto, Hiraniaca rispose sorridendo: Amico mio, a che, essendo io qui venuto, temi tu ancora del cacciatore? Io intanto ho un gran sbalordimento in me al riguardo di questa dottrina del vivere, cioè come mai i pari tuoi, che pur la sanno, vengano a questa condizione. Perciò io te ne domando conto. — E l'altra disse: Amico, anche la sapienza si lascia vincere dal destino, perchè è stato detto:

Quella parola
Che sulla fronte
Del Creatore
La man segnò,
Niun sapïente
Cancellar può,
Tutta scïenza
S'anche v'usò. —

Mentre essi così parlavano fra loro, ecco adagio adagio venir fin là Mantaraca tutto turbato nell'animo per la disgrazia dell'amica. Vedendolo venire, Lagupatanaca disse: Oh! cotesto non va bene! — Hiraniaca disse: E che? Viene forse il cacciatore? — Disse il corvo: Lasciamo stare la faccenda del cacciatore! Viene Mantaraca, e questo è un errore contro la regola del ben vivere. Per colpa sua noi tutti ora andiamo ad essere ammazzati, perchè, se quello scellerato di cacciatore sopravviene, io me ne volerò per aria, tu ti salverai cacciandoti in una tana, Citranga fuggirà nella selva con tutta prestezza; ma costui che vive nell'acqua, che farà qui? Perciò appunto io sono turbato. — In quel momento arrivò Mantaraca, e Hiraniaca disse: O caro, tu non hai fatto bene venendo qui. Però, ritorna indietro sollecitamente mentre non viene ancora il cacciatore. — Disse Mantaraca: Amico, che devo fare? Standomi là, io non poteva sopportare il dolor cocente della disgrazia dell'amico, e però io son venuto qui. Ora, giustamente si suol dire:

Esser lontano dalla donna amata,
Orbo andar di ricchezza radunata,
Chi tollerar potrà
Se procacciar non sa
D'accontarsi con chi l'ama di cuore,
Solo rimedio dell'alma al dolore?

E ancora:

Meglio lasciar la vita
Che da un tuo pari vivere lontano;
Quella, restituita
M'è in altro nascimento[1]; i pari tuoi,
Io cercherolli invano. —

Intanto che così parlava, ecco venire il cacciatore con le saette in pugno. Il topo allora, come l'ebbe veduto, rosicchiò in un momento i lacci di corda di Citranga, perchè Citranga, sùbito, cominciò a correr via con tutta prestezza. Lagupatanaca salì sopra un albero e Hiraniaca si cacciò dentro una tana là vicina. Allora il cacciatore che erasi turbato dell'animo per la perdita della preda, essendosi inutilmente affaticato, quando vide

(1) La dottrina indiana del rinascere dopo morte.

Mantaraca che adagio adagio si strascinava sul suolo, pensò: Se il Creatore m'ha portato via la gazzella, mi ha mandato tuttavia questa testuggine per mio sostentamento. Con la sua carne ci sarà oggi da dar da mangiare alla mia famiglia. Perchè è stato detto:

Non si ottien se non è dato
Ciò che l'aria scorre a vol,
Ciò che va per l'ampia terra,
Ciò che striscia sopra il suol. —

Così avendo divisato, legatala attorno con corde d'erba e sospesala all'arco, se la recò in collo e s'incamminò verso casa. Allora, vedendosela menar via così, Hiraniaca tutto addolorato cominciò a lamentarsi: Oh! sventura, sventura!

D'un gran malanno
Son giunto appena
Fine a toccar
Come la riva
D'un vasto mar,
Che altro malanno
Mi sopraggiunge.
Ahimè! che assai
In ogni buco[1]
Si stanno guai!
Fin che inciampo non incontra,
Per via piana
La fortuna innanzi vien;
Ma se inciampo alcun la tocca,
La sventura
Con piè rapido sorvien.

E che?

Difficili a trovare
Arco, mogliere, amico,
Che, buoni, onesti, schietti,
Non sappian sbigottir
Quando alcun gran malanno
Ci viene ad assalir.
Tanta non hanno gli uomini
Fiducia in madri e spose,
In figliuoli o in fratelli
O in sorelle amorose,
Quanto in amico n'hanno
Che fido e onesto sanno.

Poichè dal destino mi è stata portata via la mia ricchezza, perchè ora mi ha tolto anche l'amico che fu il mio conforto quando er'io stanco del lungo camminare? Io ben potrò avere un altro amico, ma un amico simile a Mantaraca non l'avrò mai più. Perchè è stato detto:

Primo conforto
Nella sventura,
Scampo e rifugio
Nella sciagura
E del segreto
Fiducia interna,
Dell'amicizia
Ecco la vera
In che si sta,
Trina bontà.

Oh! dopo di lui io non avrò altro amico! Intanto, a che mai il Creatore rovescia su di me incessantemente gli strali della sventura? Da principio ebbi la perdita delle ricchezze, poi la dispersione della mia corte, poi la partenza dal mio paese, poi l'esser disgiunto dall'amico. Ma di tal natura appunto è la legge del vivere di tutti i viventi di quaggiù. Perchè è stato detto:

Al corpo la sua morte va congiunta,
Buona ventura perdesi in un'ora,
Di tutta gente che in terra dimora,
Altra va unita insieme, altra è disgiunta.

---

(1) In ogni luogo di scampo.

E poi:

Sempre alle antiche piaghe
Altre piaghe son porte;
Va perduto l'avere
E divampa più forte
Desio del possedere;
Nei dì della sventura
Levansi contro gli odi.
Oh! veramente assai
In ogni buco [1] i guai.

Oh! da chi mai è stato detto con tanta giustizia? che

Questa perla, il cui nome
In tre suon si comprende [2],
Amico, qual ne' giorni
Del terror ci difende
E vasello è d'amore
E di conforto al core,
Da chi fu mai prodotta? —

Ma, in quel momento, ecco giunger pur là Citranga e Lagupatanaca che altamente piangevano. Hiraniaca allora disse: Oh! perchè questo inutile lamento? Fino a che Mantaraca non sia menato lontano dalla nostra vista, si deve pensare a qualche espediente per liberarlo. Perchè è stato detto:

Chi non sa che far lamenti
Ove alcun malanno il colga,
Fa che quel malanno aumenti
E alla fine mai non volga.
Dissero i saggi
Che del ben vivere
Hanno la cura,
Solo rimedio
Alla sventura,
Perchè essa cessi,
Bene adoprarsi
E lasciar subito
Di disperarsi.

Ancora:

Per ben guardar ricchezza ch'è venuta,
Perchè abbiasi ricchezza in avvenire,
Per liberar persona ch'è caduta
In qualche gran malanno, altro rimedio
Del consigliarsi non è a suggerire. —

Ciò udendo, il corvo disse: Oh! se così è, si eseguisca un mio consiglio. Vada Citranga sulla via del cacciatore, poi, presso a un qualche stagno, si lasci cadere esanime sulla sponda. Io allora, posatomi sulla sua testa, gliela pilucchero con leggieri colpi di becco, perchè quello scellerato di cacciatore, credendola morta ai colpi del mio becco, gettato a terra Mantaraca, corra dietro alla preda. Tu allora rosicchierai i legami d'erba a Mantaraca perchè esso sollecitamente si cacci dentro allo stagno. — Citranga disse: Eccellente il consiglio che tu hai pensato! Ora si può dire che Mantaraca è libero. Perchè è stato detto:

Primo fra tutte cose
Il poter della mente
Divisa chiaramente
Qual delle tante imprese
Effetto aver potrà
E quale non l'avrà.
L'uom saggio, non lo stolto,
Cotesto intende e sa.

---

(1) In ogni luogo di scampo. Vedi sopra.
(2) Così, perchè la parola *amico* è di tre sillabe in italiano. Il testo dice *due sillabe*, perchè la parola per dire amico, in sanscrito, è *mitra*.

Così adunque si faccia. — Fatto così appunto, il cacciatore vide Citranga giacersi sulla sponda d'una palude presso la strada, e su Citranga starsi il corvo. Al vederla, tutto gioioso nell'animo, così pensò: Questa povera gazzella, restata con un fil di vita per il dolore dei lacci, pure avendoli infranti, venuta a gran stento fino a questa selva, qui è morta. Intanto, poichè la testuggine è in poter mio essendo legata molto strettamente, io mi piglierò anche questa. — Così avendo divisato, deposta al suolo la testuggine, si diede a correre verso la gazzella. In quel momento, Hiraniaca spezzò con la forza dei suoi denti simili a diamante le ritorte, onde Mantaraca, strascinandosi tra le erbe, si cacciò nella palude vicina. Citranga, prima che il cacciatore giungesse, balzando in piedi dal suolo, insieme al corvo fuggì via. Il cacciatore, tutto svergognato e conturbato, si voltò allora per guardare alla testuggine, ma anche la testuggine era sparita. Sedutosi allora a terra, borbottò questi versi:

Questa pingue gazzella che venuta
Era ne' lacci miei, tu mi togliesti;
D'un tratto la testuggine predata
Mi si perdè per cenno che ne festi.

Or io digiun vo errando per la selva
Lungi dai figli e dalla donna mia.
O sorte, ciò che ancor fatto non hai
(Pronti siamo a soffrir) fallo suvvia! —

Quand'ebbe più e più volte ripetuto queste parole, ritornò a casa sua. Allora, quando il cacciatore fu andato assai lontano, il corvo, la testuggine, la gazzella, il topo, tutti insieme, venuti in giubilo grandissimo, abbracciandosi l'un l'altro e pensandosi d'essere rinati, ritornati al loro stagno, con grande felicità passarono il tempo intrattenendosi insieme a far racconti eloquenti. Ora, ripensando a tutto cotesto, ogni persona saggia deve procacciarsi degli amici, ma con gli amici non bisogna usar con mala fede. Perchè è stato detto:

Chi gli amici si procaccia,
Senza frode si comporti.

Sol per essi non fia mai
Che malanno alcun ne porti.

Così è finito il secondo libro del Panciatantra, opera dell'inclito Visnusarma, che ha il titolo del modo di procacciarsi gli amici.

LIBRO TERZO

Ora s'incomincia il terzo libro che è detto dei corvi e dei gufi e del quale i primi versi sono i seguenti:

Di tal che fu nemico ed avversario
E venne poscia in amicizia teco,
Non ti fidar. Nel fuoco acceso, mira!
Da' corvi, pien di gufi arde lo speco!

Così adunque s'ode raccontare. C'era una volta nella regione meridionale una città di nome Mihilaropia, presso alla quale era anche un albero di fico molto ramoso, coperto di densissime fronde, laddove cinto da ampio corteggio di corvi, abitava il re dei corvi di nome Megavarna. Fattavisi abitazione acconcia, egli passava là il suo tempo con tutta la sua gente. Intanto, il re dei gufi, detto Arimardana, ritrattosi, con un infinito corteggio di gufi, ad uno speco del monte, là si stava ad abitare. Costui, venendo sempre di notte, si aggirava da tutte parti attorno a quell'albero di fico e, in forza dell'antica inimicizia, qualunque corvo poteva prendere, quello uccideva e poi se n'andava, onde, per quel suo continuo venire, a poco a poco il soggiorno dell'albero di fico per lui erasi fatto vuoto di corvi. Così appunto vanno le cose del mondo. Perchè si dice:

Chi dispregia il suo nemico
Che s'avanza a suo bell'agio,
O un malor che pigro e lento
Sopravvien, la morte avrà
Da l'un d'essi adagio adagio.

E poi:

Chi, quando è sorto, non sa far tacere
Il suo nemico o alcuna malattia,
Anche di corpo se valente ei sia,
Ai colpi avversi dee poi soggiacere.

Ma, un giorno, il re dei corvi convocò tutti i suoi ministri, e disse: Poichè cotesto nemico riottoso e intraprendente, per voler del destino, viene qui di notte e fa strage di noi, quale vi può essere difesa? E perchè noi non ci vediamo di notte nè di giorno possiam vedere dove sia la sua tana perchè andandovi lo potessimo combattere, quale espediente dovrà adoprarsi per il meglio, la pace, la guerra, l'andar via, l'accostarglisi, il convenire insieme, il non accordarsi? Meditando tutto cotesto, ditemi voi sollecitamente il vostro avviso. — Quelli allora dissero: Ciò che ha detto nostro signore, avendoci fatto questa domanda, è stato ben detto. Ora, si dice:

Anche se non dimandato,
A parlar d'alcuna cosa
Un ministro è deputato.
Quando poi richiesto ei sia,
Ciò che è giusto e che confà,
Dica, piaccia ovver dispiaccia
Quel che dire egli dovrà.
Quel che, affabil consigliero,
Dicitor di ciò che piace,
Dimandato, in tempo giusto

Opportuna cosa tace
Che buon frutto dar potria,
Sempre sempre tuo nemico
Reputato da te sia.
Perciò da noi,
Iti in disparte,
Si farà, o prence,
Consiglio, ed arte
V'adopreremo,
Sì che lo scopo,
Nell'eseguirlo,
Raggiungeremo. —

Allora Megavarna incominciò a interrogare uno ad uno i suoi cinque ministri che egli aveva ereditati da suo padre e che si chiamavano Uggivin, Sangivin, Anugivin, Pragivin, Ciragivin. Egli adunque interrogò Uggivin per il primo, dicendo: Amico, in questa nostra condizione, che si pensa da te? — Disse l'altro: O re, con un potente non si deve far guerra; ora, colui è potente e sa cogliere a tempo. Intanto è stato detto:

Da chi sa piegarsi
Dinanzi ai potenti
E a tempo menare
Le mani valenti,
Non va mai lontana
La sorte più lieta;
Così la fiumana
Che sempre va in giù,
Non torna più in su.

E poi:

Tu quel nemico
Ch'è onesto e pio,
Che ha gran valore,
Che in molti assalti
Fu vincitore
E di fratelli
Ha una gran schiera,
Eviterai,
Seco la pace
Anche farai.
Anche con uomo ignobile
La pace tu farai
Allor quando in pericolo
Di vita ti vedrai,
Chè ogni cosa si salva
Quando la vita è salva.

In ogni modo, con chi è stato vincitore in molte battaglie, si deve far la pace. Perchè è stato detto:

A chi alleanza fa col vincitore
Di più battaglie, cedono i nemici
Subito di costui per il valore.
Pace si faccia
Con chi ci uguaglia [1];
Dubbia è vittoria
Nella battaglia.
Cosa ch'è dubbia,
Tu non farai,
Disse Brihàspati,
Mai e poi mai.
Di genti che combattono
È la vittoria incerta.
Se i tre modi non giovano [2],
La pugna sia conserta.
Un testardo che a patti non discende,
Ove urti forte in altri che gli è uguale,
Di sè e dell'altro alla rovina intende,
Come, urtando in un'altra, urna non [cotta [3].
La battaglia dell'uom debole
Con nemico ch'è più forte,
Di colui menò alla morte,
Mentre incolume restò
Il possente, come pietra
Che una pentola spaccò.

(1) Con chi ci è uguale in forza.
(2) Gli altri modi di trattar col nemico.
(3) Pentola di terra, non cotta al fuoco.

E ancora:

Terra, ricchezze, amici,
Tre frutti della guerra;
Se d'essi niun ci tocca,
Non facciasi la guerra.
Leon che scava
Tana di topi
Tutta di sassi
Ingombra e piena,
Rompesi l'unghie,
Ovver, per frutto
Di ciò che fa,
Altro che un topo
In fin non ha.
Però dove non trovasi
Frutto d'esito lieto,
Ma sol contrasti e colpi
D'armi e di combattenti,
Nessun la guerra susciti,
Nessun la guerra tenti.
Con tal ch'è assai più forte
Quei che a pugnar sen va,
D'uopo è che si comporte
Come la canna fa [1],
Non come l'angue, se
Desia che salda in piè
Reggasi la sua sorte.
S'ei fa come la canna,
Raggiunge lieta sorte;
S'ei fa come il serpente,
Procacciasi la morte.
Qual la testuggine
In sè stringendosi,
I colpi tolleri
Il sapïente;
Ma poi rilevisi
A tempo debito
Come sobbalzasi
Nero serpente.
Quando veggasi la guerra
Sorvenir,
Con bei modi ognun la tenti
D'assopir.
Perchè incerta la vittoria
Sempre sta,
D'evitar contrasti ognuno
Curerà.

E poi:

Non v'ha esempio perchè debbasi
Col più forte contrastar;
Non fur viste mai le nuvole
Contro il vento camminar. —

Così Uggivin dava un consiglio di pace per mezzo di un'alleanza. Udito il suo consiglio, il re parlò a Sangivin: Desidero, o caro, di udire il tuo parere. — E quegli disse: O signore, non mi sembra che si debba fare alleanza col nemico. Perchè è stato detto:

Anche in ottimo contratto,
Col nemico non far patto;
Anche allora ch'è bollente
L'acqua spegne il fuoco ardente [2].

Con questo, il tuo nemico è crudele, estremamente cupido e senza legge. Perciò tu non devi fare alleanza con lui in alcun modo. Perchè è stato detto:

Con tal che non ha legge e non ha fede,
Patto non farai tu di niuna guisa,
Chè anche stretto da patti egli si muta
Al suo talento rio quando egli cede.

Si deve adunque combattere con lui, e tale è il mio pensiero. Perchè è stato detto:

Un nemico è sconfitto agevolmente
Quando è pigro e crudel, cupido e vile,
Sciocco, dispregiator della battaglia,
Infedel, menzognero e negligente.

(1) Cioè che si pieghi.
(2) Vuol dire che, come l'acqua spegne sempre il fuoco anche se riscaldata da esso, così si può sempre, in qualunque condizione, vincere un nemico.

E poi, noi siam stati sopraffatti da lui. Se pertanto noi facciamo un solo motto per l'alleanza, egli si farà anche più oltraggioso. Ora, è stato detto:

Quando il nemico
Per quattro modi [1]
Si può domare,
Inutil'opra
È il lusingare [2].
Forse che il medico
D'acqua cosparge
Corpo ammalato
Quando per febbre
Tutto è sudato?
A nemico ch'è adirato,
Le lusinghe e le moine
Il suo sdegno hanno infiammato.
Quando cascanvi repente,
Così fan le stille d'acqua
Dentro al burro ch'è bollente.

Se poi così si dice che il nemico è potente, nemmen cotesta è ragione buona. Perchè è stato detto:

Un piccino ammazzar può
Un nemico anche grossissimo,
Di coraggio ove s'armò;
Così ottiene potestà
Su grossissimo elefante
Tal che un fil di voce ha.
Nemici che non vinconsi di forza,
Vincer si dènno con arte sottile.
De' Chiciàchi fe' un dì scempio e macello
Bima [3], assunta una veste femminile.

E poi:

Vengono in potestà sempre i nemici
D'un re, come la morte
In dar le pene sue tremendo e forte;
D'un re di cor pietoso, i suoi nemici
Tanto si dàn pensiero
Quanto d'un fuscellin leggier leggiero.
Che si fa di tal che al mondo
Fu prodotto inutilmente
Disfiorando della madre
L'età giovane e piacente,
Di cui tosto si cancella
Ogni pregio per li pregi
Onde ogn'altro più s'abbella?
Quella fortuna che di macchie rosse
Non s'infiora di sangue di nemici,
Anche se cara, a dar mai non si mosse
Gaudi, de' forti al cor, pieni e felici.
Quel re, di cui la terra unqua bagnata
Non fu di stille di nemico sangue,
Non di pianto di donne di nemici,
Qual gloria in vita sua s'è procacciata? —

Così adunque Sangivin manifestò questo suo consiglio di far la guerra. Dopo di che, avendo dato ascolto, il re interrogò Anugivin, dicendo: Anche tu, o caro, facci ora conoscere il tuo avviso. — E quegli disse: Signore, il nemico nostro è malvagio, soverchiante di forza e disfrenato; e però non è bene far con colui nè la guerra nè la pace. Soltanto io credo che noi ci dobbiam muovere. Perchè è stato detto:

Non la pace, non la guerra
Con nemico ch'è oltraggioso,
Disfrenato e rïottoso,
Ma di muoversi e d'andar
Sempre i saggi consigliâr.
Di due maniere è il muoversi.

---

(1) Gli altri modi di trattar col nemico, ricordati di sopra.
(2) Perchè ciò lo rende più che mai oltraggioso e superbo.
(3) Bima (propr. Bhîma), un eroe del Mahabharata. Chiciachi (prop. Kîciakâs) è il nome d'una razza conquistata dagli Arii tra l'Indo e il Gange.

Una ell'è per salvare
Gente che sbigottisce,
L'altra che possa andare
Chi la vittoria ambisce.
O dentro al core
Qualche dolore.

O nel mese di Ciaitra o in quel di Càrtica[1],
E non dell'anno in un'altra stagione,
Vuolsi con forte esercito
Da chi vittoria ambisce
Invader la nemica regïone.
Ma tutti lodansi
Dell'anno i tempi
Pur che si assaltino
I nemici empi
Allor ch'egli hanno
Qualche malanno

Con gagliardi a te fidati
Quando reso avrai più forte
La tua terra, dei nemici
Nel paese allora andrai,
Ma tu innanzi di tue spie
Tutto pieno lo farai.
Chi l'altrui regno invade,
E d'acque nulla sa,
Di proventi, di biade,
O di gente che va
Alleata al nemico[2],
Nel regno che lasciò,
Più ritornar non può.

Perciò, ti si conviene fare una ritirata, non dovendosi fare nè guerra nè alleanza con un potente malvagio. Del resto, la ritirata si suol far dai saggi appunto col fine di operar poi. Perchè è stato detto:

Per cozzar si fa indietro l'arïete;
Un salto per spiccar, pien di corruccio
S'aggomitola il re degli animali;
I saggi che hanno l'odio in fondo al core,
Nascosto meditando un lor disegno,
Quanto mai, computando, posson fare!

E ancora:

Chi vedendo un nemico gagliardo,
La sua terra a lasciar non è tardo,
Come già Yudistira[3], al soggiorno
Suo farà, sempre vivo, ritorno.
Chi fiacco e debole
Col più valente,
Per voglia stolida
Di prepotente,
Combatterà,
Mentre il nemico
Soddisferà,
La sua famiglia
Rovinerà.

Ora, quando alcuno è assalito da un più potente, quello è tempo di ritirarsi, non già di alleanza o di guerra. — Così adunque il consiglio di Anugivin era quello di ritirarsi; ma il re, pure avendone ascoltato il discorso, così disse a Pragivin: Anche tu, o caro, di' ora il tuo parere. — E quegli disse: O signore, questi tre partiti dell'alleanza, della guerra, della ritirata, non mi piacciono punto. Mi piace invece in ispecial modo lo stare ad attendere. Perchè è stato detto:

Il coccodrillo che al suo loco sta,
Può un elefante strascinare a sè;
Ma, dal suo loco se lontano egli è,
D'un botolo in poter se stesso dà.

Ancora:

Assalito da un potente
In un forte tu starai
Ben raccolto e ben prudente.
Là restando, chiamerai,

---

(1) Mesi in cui non piove.
(2) Cioè bisogna che prima s'informi di tutto ciò per mezzo degli spioni.
(3) Celebre eroe del Mahabharata che, perduto il regno, visse lungamente nelle selve.

Perchè libero ti rendano,
Quanti amici fidi avrai.
Chi con mente costernata,
Perchè udì venir nemici,
La sua terra ha disertata,
Non farà mai più ritorno
A quel primo suo soggiorno.
Un serpe che i suoi denti non ha più,
Lionfante senza umor di gioventù,
Dal suo paese ito lontano un re,
Spregevoli alle genti tutti e tre.
Ben può certo combattere
Nemici forti e presti
Anche un uom sol che stabile
Al loco suo si resti.
Però il tuo loco mai
Tu non diserterai.
Perciò, facendoti
Un loco forte
E raccogliendovi
Una coorte
Di eletti militi,
Poi di steccati
Tutto cingendolo
E di fossati
E provvedendolo
D'armi e d'arnesi,
Sempre a combattere
I sensi intesi,
Là co' tuoi militi
Attenderai.
Se scampi, ai termini
Arriverai
Di questa terra;
Ma in paradiso
Ascenderai,
Se cadi in guerra.

Ancora:

I deboli che insiem stanno accozzati,
Tal ch'è potente, non può sterminare,
Come a un sol loco i vimini spuntati
Bufera avversa non può sradicare.
Un albero del tutto ben fondato,
Anche se grande, come solo stia,
Dalla bufera, violenza ria
Quand'essa meni, presto è sradicato.
Ma gli alberi del tutto ben fondati,
Densi e raccolti in sè, mai non saranno
Da impetüoso vento sradicati
Perchè ad un loco sol congiunti stanno.
Così d'uom che solo sta,
Ben che pieno di vigor,
Che ognor vincerlo potrà
Il nemico pensò in cor;
Anzi, quanti più potè,
Danni e triboli gli diè. —

Così adunque il consiglio di Pragivin era quello di stare ad attendere, e il re, come l'ebbe ascoltato, si volse a Ciragivin dicendo: Anche tu, o caro, di' il tuo avviso. — E l'altro disse: O signore, di tutti i sei modi[1] quello che più mi piace, è il ricorrere a qualche alleanza, e ciò appunto si deve fare, perchè è stato detto:

Uom valente e forte e destro,
Quando è solo, che farà?
Fuoco acceso, senza vento,
Da sè a spegnersi ne va.
Veracemente è la cosa più bella
In sè alleanza per gli uomini tutti.
Un grano che per caso si sbaccella,
Crescere più non può perchè poi frutti.

Tu adunque, stando qui, ti devi fare alleato qualche uomo di valore che ti difenda da ogni eventuale malanno. Che se invece, abbandonando il tuo paese, andrai altrove, nessuno potrà farsi compagno tuo fuor che a parole. Perchè è stato detto:

(1) Di comportarsi col nemico. Vedi sopra.

Del fuoco che investe
E brucia foreste,
Il vento è alleato;
Per spegner la vampa
Di picciola lampa
Da solo è bastato.
In dì di fallanza [1]
C'è forse alleanza?

Nè si vuole che si faccia alleanza soltanto con un potente. Anche l'alleanza dei deboli è cagion di salute, perchè è stato detto:

Come una canna non si può troncare
Salda e con l'altre ben compatta e cinta,
Non si può debil prence sopraffare [2].

Se poi, all'opposto, l'alleanza si fa coi più forti, che s'ha da dire allora? Intanto, è stato detto:

L'alleanza coi più forti
A chi mai non è cagione
Ch'ei più in alto si sollevi?
Qual di perla pregio assume
Una stilla di rugiada
Che del loto sulle foglie
La mattina a cader vada.

Fuori adunque dell'alleanza non vi è alcun altro espediente; e però si deve fare alleanza, e questa è l'opinione mia. — Tale fu il consiglio di Ciragivin. Come fu detto tutto cotesto, Megavarna, inchinatosi ad un antico ministro di suo padre, già d'età grave, versato in tutte le dottrine del ben vivere, di nome Stiragivin, così gli disse: Padre mio, se da me sono stati interrogati tutti questi qui alla tua presenza, ciò è stato per farne la prova. Ora tu, avendo tutto ascoltato, dirai ciò che è più acconcio. Mi si mostri adunque ciò che ora è a proposito. — E l'altro disse: Figlio mio, da ciascuno di questi tuoi ministri è stato detto tutto ciò che concerne la dottrina del viver bene, e ciascuna cosa va bene al tempo suo. Ma ora è il tempo d'usar la doppiezza, perchè è stato detto:

Senza fidarti
Sempre starai
In guerra e quando
Patti farai.
Col tuo nemico,
S'egli è possente,
S'egli è malvagio,
Onninamente
Fa che tu assume
Della doppiezza
Tutto il costume.

Perchè da quelli che sanno allettare il nemico, che si fida di loro, mentre essi non si fidano di lui, esso più agevolmente può esser tolto di mezzo. Ed è stato detto:

I saggi che pur vogliono
Il lor nemico opprimere,
Ansa gli dànno e aiutano.
Ad arte la pituita
Cresciuta con lo zucchero,
Perchè si tolga, agevole
Diventa nel suo crescere.

---

(1) Quando alcuno si trovi alla distretta o a mal partito.
(2) Quando sia cinto d'alleati.

E poi:

Chi con le femmine
E coi nemici,
Con donne pubbliche,
Con falsi amici,
Sincero e semplice
Si mostrerà,
Lungh'anni a vivere
Non giungerà.

Coi Bramini e con gli Dei,
Con te stesso e coi maestri,
Veritiero esser tu dêi.
Ma con gli altri, quanto sai,
Doppia lingua adoprerai.
Negli asceti che meditan l'essere,
Bella è semplicità di carattere;
Non in quei che corteggian le femmine,
Non in quei che le genti governano.

Ricorrendo adunque alla doppiezza del carattere, rimanendoti al luogo tuo, ogni cosa ti riuscirà bene. Il nemico, allettato nella sua ingordigia, non te ne potrà cacciar via. Che se poi tu scoprirai in lui qualche punto debole, movendo contro di lui te lo potrai togliere dai piedi. — Megavarna disse: Ma, padre mio, io non so nemmeno dove egli stia di casa. Come dunque potrei io scoprire in lui qualche punto debole? — Stiragivin rispose: Figlio mio, non solo il luogo dove egli sta, ma anche ogni suo difetto io potrò scoprire per mezzo delle spie. Ora, è stato detto:

Vedono per l'odor giovenche e buoi,
Vedon pei libri sacri i sacerdoti,
Vedono i re per loro esploratori,
Vede per ambo gli occhi ognun di noi.

Anzi, a questo proposito, è stato detto:

Re sovrano che conosce
Di sua parte e dell'avversa,
Di celate opre per l'arte,
Ufficiali e dignità,
Nessun danno incontrerà. —

Megavarna disse: Padre mio, quali sono cotesti ufficiali e quanti sono di numero? e come sono queste spie celate? Mi si faccia saper da te tutto questo. — E l'altro disse: A questo proposito, il beato Narada così ha detto un giorno al re Yudistira: Dalla parte del nemico sono diciotto ufficiali; dalla nostra propria parte, quindici; e questi si possono conoscere per tre e tre spioni per ciascuna parte. Come poi siano stati conosciuti, dalla propria parte e da quella del nemico si può conseguir l'intento. Al qual proposito fu già detto a Yudistira da Narada eremita:

Dai nemici stan diciotto
Ufficiali e dignità
E son quindici da te.
Tutto noto ti sarà,
Ben celate le tue spie
Inviando a tre a tre.

Col nome poi di ufficiale o dignità si suol denominare ogni pubblico esecutore. Se alcuno d'essi fa male, ciò ritorna a danno del principe; ma se fa bene, tutto va ad incremento del principe. E sono ufficiali e dignità: il regio consigliere, il sacerdote domestico, il capitano dell'esercito, il principe ereditario, il regio usciere, il guardiano del gineceo, il sopraintendente, l'esattore, l'economo, l'imprenditore, il comandante, l'assessore, l'ispettore dei cavalli, l'ispettore degli elefanti, il tesoriere, il guardiano delle fortezze, il maggiordomo, il sopraintendente dei boschi. Questi sono

dalla parte del nemico, e se qualcuno falla, ecco che il nemico subito è rovinato. Dalla propria parte sono: la regina madre, la regina, l'eunuco, il giardiniere, il prefetto delle stanze, il capo delle spie, l'astrologo, il medico, il fornitor dell'acqua, il fornitor degli aromi, il maestro, le guardie del corpo, il prefetto di palazzo, il reggitore dell'ombrella regale e la favorita del re. Per la porta della inimicizia di costoro dalla nostra propria parte, entra la rovina. Intanto:

Come son medici e astrologi
E Bramini acconcie spie
Dalla nostra propria parte,
Così tutto sanno e vedono
Dalla parte dei nemici
Quei che il mago fan per arte[1]. —

Megavarna disse: Padre mio, donde è nata questa così fatta inimicizia mortale tra i corvi e i gufi? — E l'altro disse: Figlio mio, una volta essendosi radunati tutti gli uccelli incominciando dai cigni, dalle gru, dai pappagalli, cuculi, pavoni, cuculi grigi, gufi, colombi, dalle tortore, dai fagiani, e da altri[2], con gran turbamento d'animo tennero consiglio dicendo: Oh! lassi noi per questo nostro re Garuda![3]. Per tenersi troppo fedele a Visnù, egli non si dà alcun pensiero di noi. Che dunque farci di questo fantoccio di re il quale non pensa a difenderci quando siamo sgomenti dal malanno d'esser presi ai lacci dei cacciatori? Perchè è stato detto:

Oh! solo ed unico
Servir si de'
Quei che imperterrito
Chi si perdè
Può rinfrancar,
Sì come il sole
Quando la luna
Fa rinnovar.

Ogni altro che così faccia, è re soltanto di nome. Ora, è stato detto:

Anche se cinto fosse
Da' Matsi che dei numi
I pregi hanno e l'aspetto
E nobili han costumi
Ed integri[4], quel re
Agevolmente vincesi
Quando stolido egli è.
Quei che sue genti oppresse da' nemici
E spaventate difender non sa,
Dubbio non è ch'è della morte il dio
E che di prence sol l'aspetto egli ha.
Da sei persone ciascun fugga tanto
Quanto da legno che nel mar s'è infranto:
Da un precettore che non sa insegnare,
Da un re che il popol suo non sa guardare,
Da un Bramino che leggere non suole,
Da donna che parlar dolce non vuole,
Da pastor che ne' borghi a poltrir sta,
Da barbier che pei boschi a zonzo va[5].

Facciasi adunque, poichè così pensiamo, un altro re degli uccelli! — Osservando allora che il gufo aveva aspetto benauguroso, tutti dissero:

(1) Propriamente, secondo il testo, incantatori di serpenti che andando qua e là fanno da spie.

(2) Si lasciano indietro cinque o sei nomi di uccelli i cui nomi indiani non si può sapere a quali nomi nostri corrispondano.

(3) L'aquila Garuda che serve di cavalcatura a Visnu. Vedi sopra.

(4) I Matsi (Matsyâs), popolo favoloso.

(5) Che voglia dire quest'ultimo verso, non s'intende bene.

Il gufo sia il nostro re! Si rechino subito i consueti arnesi e tutto ciò che è necessario alla consacrazione di un sovrano. — Allora, quando già erano state recate le acque di diversi stagni sacri, e accumulate cento otto radici, e innalzato il seggio regale, e disposta l'immagine circolare della terra distinta di sette isole, di mari e di monti, e distesa sul suolo la pelle di tigre, e riempite le brocche d'oro d'essenze incorruttibili di cinque specie di fiori, e apprestato lo specchio e tutti gli altri arnesi di lieto augurio, quando già ad alta voce recitavano i sacerdoti che erano i migliori nell'ufficiare coi Vedi e i più eccellenti nel cantare inni encomiastici, quando le più belle giovinette cantavano lor canti benaugurosi, e già era stata apprestata la patera incorruttibile tutta adorna di fiori, di conchiglie e d'altro, e in cui, a fine di molto lieto augurio, erano mescolati grani abbrustolati e bile di bue, fatta la cerimonia della purificazione e altre cerimonie, nel momento che si suonavano strumenti musicali di lieto augurio, e mentre il gufo, per farsi consacrare, già si posava sul trono regale rizzato là nel mezzo e apprestato con ogni sorta di purificazioni[1], ecco che con l'incesso spavaldo di chi entra in luogo conosciuto e suo, in quella radunanza entrò, donde non si sa, il corvo. Egli andava pensando: Oh! perchè mai questa grande e solenne radunanza di tutti gli uccelli? — Gli uccelli allora, come l'ebbero veduto, si dissero l'un l'altro: Ehi! il più furbo fra tutti gli uccelli s'ode dire che è il corvo. Perchè è stato detto:

Il più furbo degli uomini è il barbiere,
Il corvo è de' volatili il più astuto,
De' monaci il più tristo è il bianco frate[2],
Lo sciacal delle fiere è il più avveduto.

Devesi adunque ascoltare anche la sua parola. Ora è stato detto:

I disegni pensati dai saggi
In niun modo fallir mai potranno,
Quando molti più volte a trattarne
E a discuterne insiem converranno. —

Il corvo adunque, accostatosi agli uccelli, così loro disse: Oh! che è mai questa radunanza di gente e questa grande solennità? — Gli uccelli dissero: Non c'era alcun re degli uccelli, e però si è immaginato da tutti loro di consacrar re di tutti i volatili il gufo. Tu ora porgi il tuo avviso, poichè sei venuto in buon punto. — Il corvo allora sorridendo rispose: Oh! non va bene che, essendovi pure molti altri uccelli di gran valore, come i pavoni, i cigni, i cuculi, le anitre, i pappagalli, le folaghe, i colombi, le gru e altri ancora, facciasi la consacrazione di questo uccello che di giorno è cieco e ha così orribile ceffo. Oh! il mio avviso non è già questo, perchè:

Becco incurvo, occhi bistorti,
Brutto, orribile a veder,
Tal l'aspetto di costui
Quando l'ira ei fa tacer;
Ma se in ira monterà,
Il suo aspetto qual sarà?

---

(1) Non son sicuro della traduzione di questo lungo passo dove sono parole oscure e rarissime, e i diversi testi non vanno d'accordo fra loro.

(2) Monaci mendicanti della setta dei Giaina che vanno vestiti di bianco.

Principe il gufo
Come si faccia
C'ha orribil faccia,
Che ha rea natura,
D'anima dura,
Che urlando va,
Quale per noi
Ne verrà poi
Utilità?

Con questo, essendo l'aquila Garuda il nostro signore, perchè si fa re il gufo? Anche s'egli ha molti pregi, ove ci sia un altro signore, nessun altro si può più approvare. Perchè è stato detto:

Perchè giungasi a buon fine,
Forte, illustre e di valor
Della terra nel confine
Solo imperi un regnator.
Son cagion di mal profondo
Molti prenci a un loco sol,
Come, allor che cessi il mondo,
Su nel cielo più d'un sol[1].

Voi, col solo nome dell'aquila Garuda, potete essere inaccessibili ai nemici. Perchè è stato detto:

Ove con l'essere
Del nostro principe
Nome congiungasi
Molto autorevole,
Da parte de' nemici in un istante,
Solo all'udir quel nome,
Franchigia e securtà vengono avante.

E poi:

Ove ai più grandi facciasi ricorso,
Fortuna puossi avere splendidissima;
Le lepri che ricorsero alla luna,
Menar poteron vita felicissima. —

Gli uccelli domandarono: Come ciò? — E il corvo incominciò a raccontare:

Racconto. — In un paese selvoso abitava già un grande elefante, signore della sua mandra, di nome Ciaturdanta. Ora, in quei luoghi fu per molti anni così grande siccità, che restarono asciutti tutti i laghi, le paludi, gli stagni e i vivai. Allora, gli elefanti così dissero insieme al loro re: O signore, per la gran sete alcuni degli elefanti più giovani stanno per morire, altri già son morti. Si cerchi pertanto alcun ricettacolo d'acque acciocchè gli elefanti bevendo possano riaversi. — Il re allora mandò fuori alla ricerca dell'acqua per le otto regioni della terra certi suoi famigliari alacri e pronti. Quelli che erano andati verso le parti d'Oriente, videro uno stagno che si chiamava la peschiera della luna, tutta piena all'intorno di cigni, di anitre e di altri uccelli acquatici, abbellito da molti alberi che si piegavano sotto i fiori e i frutti. Come l'ebbero veduto, ritornando in gran giubilo al loro signore, gli fecero un inchino e gli dissero: In un paese lontano, in mezzo alla terra ferma, si trova un grande stagno mantenuto sempre pieno dalle acque del Gange sotterraneo. Là adunque si vada! — Gli elefanti allora, camminando per cinque notti, giunsero allo stagno; si tuffarono a loro voglia in quelle acque e ne uscirono verso

(1) Prima della fine del mondo risplenderanno sette soli in cielo (Benfey, citato dal Fritze).

l'ora del tramonto. Ma intanto, da tutte parti intorno allo stagno, stavano nel terreno molle innumerevoli tane di lepri, le quali tutte restaron guaste e rotte dagli elefanti che andavano errando qua e là, e molte ne rimasero con rotte le gambe o la testa o il collo; alcune anche furono morte, altre restarono con un fil di vita. Ma poi, andata via la schiera degli elefanti, tutte le lepri, radunatesi con gran turbamento d'animo (altre avevano avuto atterrata la casa dai piedi degli elefanti; altre avevano le gambe spezzate; altre, peste del corpo, erano tutte sanguinose; altre, avendo avuto i piccini uccisi, avevano gli occhi pieni di lagrime), incominciarono a consigliarsi scambievolmente. Oh! noi perdute! dicevano. Quella schiera d'elefanti ritornerà sempre qui, poichè altrove non c'è acqua, e sarà questo lo sterminio di tutte noi! Perchè è stato detto:

Sol che ti tocchi, un lionfante t'ammazza;
Sol che ti fiuti, un serpente ti uccide;
Sol che sorrida, un principe t'ammazza;
Sol che ti onori, un birbaccion ti uccide.

Però si pensi ora a qualche maniera di difesa. — A questo punto, una di esse disse: Abbandonando questo paese, vadasi altrove. Perchè è stato detto:

Per la famiglia
Una persona
Lasciar si può;
Per un villaggio,
Una famiglia;
Per una gente,
Tutto un villaggio;
Ma, per sè stesso,
Al suol natìo
Dicasi addio.
Terra tranquilla, di messi datrice,
D'armenti e di bestiami accrescitrice,
Sempre, dimenticando ogn'altro affare,
Per sua salute il re debbe lasciare. —

Ma alcune altre dissero: Oh! non si può abbandonar d'un tratto questo luogo che fu già dei nostri antenati! Però si trovi modo di spaventar gli elefanti perchè, almeno, per voler del destino, qui non tornino mai più. Perchè è stato detto:

Anche dal serpe che non ha veleno,
Una gran cresta si dee sollevare;
Abbia tosco o non abbia, non può a meno
Della cresta l'ardir di spaventare. —

Ma alcune altre risposero: Se così è, dipende da un messaggiero avveduto la condizione d'incuter loro così grande spavento che non tornino mai più, e il modo di spaventarli sta in ciò che il lepre che è nostro re, di nome Vigiayadatta, abita nel disco della luna [1]. Si mandi pertanto alcun finto messaggiero presso il signore della schiera degli elefanti e da lui gli si dica così: « La luna ti proibisce di venire a questo stagno, perchè appunto intorno a questo stagno stanno ad abitare i suoi sudditi ». Come ciò gli sia detto, egli desisterà dal venire, persuaso da tali parole degne di fede. — Altre allora dissero: Se così è, ecco ch'è qui una lepre di nome Lambacarna. Essa è abile nell'ordir discorsi e conosce ciò che

---

(1) Gl'Indiani nelle macchie della luna vedono l'immagine d'una lepre.

hanno da fare i messaggieri. Mandisi adunque là presso lo stagno. Intanto, è stato detto:

Non avido, leggiadro ed eloquente,
In ogni ramo del saper versato
E del pensiero altrui bene intendente,
Tal del principe mandisi il legato.

Ancora:

Di tal che in portinaio
D'un re s'abbatterà,
Bugiardo parolaio,
Pieno d'avidità
E stolido di mente,
Indubitatamente
Non toccheranno guari
A lieto fin gli affari.

Cerchisi adunque, se mai egli vorrà andare alle nostre parole. — Altre allora dissero: Oh! cotesto è stato detto a proposito! Non c'è altro spediente per la nostra salvezza. Però si faccia, e, come sarà stato cercato, si mandi Lambacarna. — Fattosi tutto ciò, Lambacarna, messosi per la via degli elefanti, quando vide il loro re che veniva allo stagno tutto attorniato da migliaia di capi di schiere, così pensò: È impossibile che costui possa accontarsi con uno della nostra specie, e la cagione è stata detta in ciò che «Sol che ti tocchi, un lionfante t'ammazza». Io perciò mi farò vedere a lui da un luogo inaccessibile. — Così avendo divisato, salito sopra un collicello alto e non accostabile, così gridò verso il signore della schiera: O elefante malvagio, perchè mai con tanto sfrontato ardire vieni tu a questo stagno? Torna indietro! — Udendo ciò, l'elefante, con mente stupita, rispose: Oh! chi sei tu? — E l'altro disse: Io sono il lepre di nome Vigiayadatta che abita nel disco della luna. Ora son stato mandato a te dalla luna beata in qualità di messaggiero. Tu sai che a messaggiero che parla per il dover suo, non si deve fare alcuna colpa. Tutti i re così parlano per bocca dei loro messi. Intanto, è stato detto:

Anche allora che l'armi son levate
E de' congiunti uccidonsi le schiere,
Anche se dure cose egli ha parlate,
Da un re mai non si offende il messaggiere. —

Avendo udito cotesto, l'elefante disse: O lepre, dimmi adunque il comando della luna beata, perchè sùbito si faccia. — E la lepre disse: Nei giorni passati, venendo qui con la tua schiera, tu hai ammazzato molte lepri. E non sai tu forse che sono quelli i miei sudditi? Che se hai tu qualche utilità della vita, tu per tuo bene non ritornar mai più a questo stagno. Tale è il comando. — L'elefante allora disse: Ma dove sta ora la beata luna regnante? — E la lepre disse: Essa è ora qui nello stagno, venuta a consolare le lepri state maltrattate dalla vostra schiera e superstiti alla morte; io intanto son stata mandata qui da te. — L'elefante disse: Oh! vieni tu adunque, vieni tu sola con me, acciocchè tu me la faccia vedere! — Per questo, la lepre, al sopravvenir della notte, menato con sè l'elefante e postolo là sulla sponda dello stagno, gli fece vedere l'immagine della luna nel mezzo dell'acqua; allora disse: Ecco là, in mezzo dell'acqua, la nostra signora assorta in profonda meditazione. Tu pertanto, fattole un

inchino in silenzio, vattene sollecitamente. Se no, se tu le interromperai la sua meditazione, anche di più s'adirerà contro di te. — L'elefante allora, tutto spaventato nell'animo, fatto un inchino alla luna, si mosse per andar via di là, e le lepri, incominciando da quel giorno, con tutte le loro genti felicemente abitarono in quei loro luoghi. Perciò io dico:

Ove ai più grandi facciasi ricorso,
Fortuna puossi avere splendidissima;
Le lepri che ricorsero alla luna,
Menar poteron vita felicissima.

Chi poi ha cara la sua vita, non si associ mai per aver protezione con un uomo dappoco, sordido, codardo, disgraziato, ingrato, tale che per indole propria non fa che ciarlare e domandare. Perchè è stato detto:

Soltanto pensano
Al dritto che hanno
La lepre e il passero;
Ma poi che stanno
Con un tristo arbitro,
Ambo finita
Hanno la vita. —

Gli uccelli dissero: Come ciò? — E il corvo disse:

Racconto. — Un tempo, io sono stato ad abitare sopra un grand'albero di fico in un paese selvoso. Sotto, in una cavità dell'albero, abitava un passero di nome Capingiala. Noi due sempre, nell'ora del tramontar del sole, venendo a trovarci, godevamo dello stare insieme in piacevoli discorsi e del raccontare i fatti antichi dei sapienti divini, dei sapienti regi, dei sapienti braminici, e del descrivere le molte cose curiose vedute da noi nell'andare errando qua e là; e così il tempo passava. Ma un giorno Capingiala, per procacciarsi da mangiare, se n'andò con altri passeri ad un paese pieno di riso maturo. Al cader della notte, egli non era ancora tornato, perchè io, turbato nell'animo e afflitto per la sua assenza, andava pensando: Come mai oggi non è ritornato Capingiala? Forse egli è stato preso a qualche laccio o anche stato ucciso da qualcuno! In ogni modo, s'egli è sano e salvo, non potrà stare senza di me. — Mentre io era in questi pensieri, passarono molti giorni, quand'ecco che una lepre di nome Sigraga, capitata là nell'ora del tramonto, si cacciò in quella cavità dell'albero, nè io, poichè disperava omai di Capingiala, ne la impedii. Ma poi, a un altro giorno, Capingiala, ricordatosi del luogo suo, ingrassatosi omai col mangiar del riso, là ancora fece ritorno. Però giustamente si suol dire:

Tanta non trovasi,
Nemmeno in cielo,
Perfetta agli uomini
Felicità,
Quanta ne godono,
Anche se afflitti
Da povertà,
Alla lor terra,
Alla lor casa
O a lor città.

Vedendo egli allora la lepre che s'era cacciata nella cavità dell'albero, così le gridò con atto di disprezzo: O lepre, tu non hai fatto bene entrando in casa mia. Però escine tosto. — Ma la lepre disse: O sciocca, questa non

è casa tua, bensì mia. A che dunque vai parlando con tanta asprezza? Perchè è stato detto:

Quando alcuno il suo vivaio,
Il suo pozzo, la sua fonte
O il suo tempio abbandonò,
Di riaverne signoria
Più pretendere non può.

E poi:

Chi per dieci anni
Pubblicamente
D'un campo o d'altro
Fu possidente,
Ha quel possesso
Per argomento,
Non testimonio,
Non documento
Gli è necessario
In un processo [1].

Ora tu, o sciocco, non hai udito l'avviso di Narada:

Per gli uomini è argomento — di dieci anni il possesso;
Per gli augelli e le fiere — l'avervi avuto accesso.

E però questa casa è mia per diritto, e non tua. — Capingiala allora disse: Se tu vuoi ricorrere all'autorità della legge, vieni con me e interroghiamo qualche dottor di leggi. A chi egli assegnerà per diritto la casa, quello se la prenda. — Dopo ciò, ambedue si tolsero di là per andare a sbrigare quel piato, e io pensai: Che sarà ora? Io pure devo vedere questa faccenda. — Allora, per la curiosità, anch'io andai dietro a quei due. La lepre intanto, non essendo andata ancor molto lontana, così domandò a Capingiala: Amico, chi ora definirà questa nostra questione? — E l'altro disse: Un gatto di nome Dadicarna che ha molta pietà per gli esseri viventi tutti, che s'è dato ai voti della vita penitente e se ne sta sul greto del Gange beato che ha le onde mobili delle sue acque increspate dai forti venti e scorre tutto insieme raccolto con suono di dolce mormorio. — Ma la lepre, come vide il gatto, turbata nell'animo da forte spavento, gridò: Via, via da questo malnato! Perchè è stato detto:

In vil che ha l'abito
Di penitente,
Nessun dell'animo
Sia confidente.
Molti si vedono
Su per i greti [2]
Ingordi e cupidi
Anacoreti [3]. —

Ma intanto quel gatto selvatico di nome Dadicarna, avendo udito il piato che quei due facevano, per ispirar fiducia in loro, se ne venne alla sponda del fiume là presso la via, e, presa una manata di verbene, segnato dei dodici segni fausti, socchiuso un occhio, le braccia levate in alto, toccando il suolo con la sola punta delle zampe, volta la faccia al sole, mormorò questa pia giaculatoria: Oh! quanto è vano il mondo! La vita dura un

(1) Quando alcuno gli volesse disputare quel possesso.
(2) I lidi sacri dei fiumi dove penitenti e pellegrini fanno le loro abluzioni.
(3) Tutto questo passo che comincia dalla domanda della lepre, manca nel testo di Calcutta e certamente è spurio, tanto più che è tutto contraddetto da ciò che segue.

istante; la compagnia dei proprii cari è simile a un sogno; illusione è la famiglia e la turba degli amici e congiunti! Fuor della vita religiosa, non c'è altra via! Perchè è stato detto:

Poi che i corpi sono labili
E felicità non dura
E la morte sempre accostasi,
Vuolsi far della virtù
La conquista imperitura.

Uom, di cui vanno e vengono
I dì senza virtù,
De' fabbri come il mantice
Respira e nulla più [1].

E poi:

Senza virtù scïenza è cosa inutile
Come del can la coda, che non può
Nè coprir le vergogne nè difenderlo
Se una mosca per caso il morsicò.
Quale il grano leggiero in fra le biade,
Quale ogni augello vil tra gli altri augelli,
Quale l'abbietta mosca appo le genti,
Tale ogni uom cui virtude non abbelli.
D'una pianta val più assai
Frutto e fior che ne côrrai;
Più del latte che si sprema,
Valer dicesi la crema,
E d'un olio ancora impuro
Val più assai l'olio ch'è puro,
E di tutta umanità [2]
Maggior pregio ha la pietà.
Solo per fare le occorrenze sue
E per mangiare, a utilità d'altrui,
Come le bestie, fatto fu colui
Che scevro va da pregio di virtue.

Lodano i sapïenti del ben vivere
La fermezza del core in tutte l'opere;
Di virtù ch'è irretita a mille ostacoli,
Davver! che la partenza è rapidissima!
Brevemente, o genti, a vui
Dir si può virtù che sia.
A che far tante lungaggini?
Dee l'onesto aitare altrui
E di gente mala e ria
Proprio è gli altri tutti offendere.
La somma ascoltisi
D'ogni dovere,
E ciascun vogliala
Poi ritenere:
Da te per gli altri
Mai non si appresti
Ciò che in niun modo
Per te vorresti. —

Avendo udito quella esposizione dei doveri, la lepre disse: O Capingiala, eccoti qui un penitente, dottor di leggi, sulla sponda del fiume! Interroghiamo costui. — Capingiala disse: Ma non è egli, per sua propria natura, il nostro nemico? Interroghiamolo adunque stando da lontano, che non avvenga in lui alcuna infrazione dei voti. — Allora, stando da lontano, l'uno e l'altro dissero: O penitente dottor di leggi, una questione è fra noi due. Tu danne la definizione a noi con cotesta tua sapienza nelle leggi. Quello che di noi due rimarrà perdente nella disputa, sia divorato da te. — Ma l'altro disse: Amici, non dite così! Io mi son ritratto dalla via che mena all'inferno, e il non offendere alcun vivente è la vera via della pietà. Perchè è stato detto:

Poichè da' sapïenti proclamato
Fu dover primo il non uccider mai,
Anche allora che t'hanno morsicato,
Pidocchi e cimici risparmierai.

(1) Il testo: « respira, ma non vive »; cioè ha soltanto una vita materiale.
(2) Nel senso di esser nato uomo.

Anche chi stermina
Dannose belve,
Al tristo orrore
D'inferno andrà,
Perch'egli ha core
Senza pietà;
Ma quanto più
Colui v'andrà
Che le innocenti
Ammazzerà!

Ora, quei sacrificatori che nei sacrifizi uccidono animali, non intendono, stolti! il vero significato della tradizione. Perchè là è detto questo: «Devesi sacrificare con degli *agia* ». Ora, per questi *agia* s'intendono grani di riso di tre o di sette anni, che non germogliano più[1]. Ed è stato detto:

Se ascende fra i beati
Chi gli alberi troncò
E di animai sgozzati
Nel sangue si macchiò,
Di chi dir si potrà
Ch'egli all'inferno andrà?

E però io non mangerò mai di esseri viventi; bensì darò la sentenza tra il vincente e il perdente. Ma io sono vecchio e da lontano non intendo bene le parole dell'uno e dell'altro. Ora però che sapete ciò, facendovi più vicini a me, dite in mia presenza il vostro negozio, perchè io, presane conoscenza, mentre dirò la sentenza che definirà la questione, non perda il frutto dell'altra vita. Perchè è stato detto:

Chi per rispetto[2],
O per furore,
O per affetto,
O per timore,
Sentenza dà,
Verso l'inferno
Cadendo va.
In falso per greggi,
Cinque uomini ammazza;
In falso per bovi,
Dieci uomini ammazza;
In falso per donna,
Cent'uomini ammazza;
In falso per uomo,
Mille uomini ammazza[3].
Ove chiaro ed aperto il suo pensiero
Non dica alcun sedendo in tribunale,
Lontan si tenga o parli veritiero.

Perciò voi, venendo senza alcun timore sotto agli orecchi miei, parlate chiaramente. — Ma a che tante parole? Il passero e la lepre furon così abilmente persuasi da quel malvagio, che s'accostarono a lui. Allora, e nello stesso tempo, uno di essi fu raggiunto da lui con una zampa e l'altro afferrato con la sega dei denti. Così ambedue furon morti e divorati. E però io dico:

Soltanto pensano
Al dritto che hanno
La lepre e il passero;
Ma poi che stanno
Con un tristo arbitro,
Ambo finita
Hanno la vita.

(1) La parola *agiâ*, in sanscrito, vuol dire *capra*, e *agia* significa non nato, o che non rinasce più. Da ciò è venuta la doppia interpretazione del testo della legge sacrificale, a cui si accenna, cioè: si deve sacrificare con bestie dell'armento (*agiâ*, capra); — si deve sacrificare con cosa che non rinasce o non germoglia più (*agia*); per cosa che non rinasce più, si è voluto intendere granelli di riso di tre o di sette anni.

(2) Cioè lasciandosi governare o da rispetto verso altrui, o da ira, ecc.

(3) Cioè quel giudice che per greggi dà una sentenza falsa, è reo della morte di cinque uomini; quel giudice che per buoi dà una sentenza falsa, è reo della morte di dieci uomini; e così di seguito.

Ora, poichè voi che di notte siete ciechi avete avuto ricorso ad un re dappoco che è cieco di giorno, andrete per la via della lepre e di Capingiala. Perciò, tenendovi bene in mente cotesto, facciasi da voi ciò che si deve fare. — Allora, avendo ascoltato questo discorso del corvo, gridando tutti: Oh! egli ha parlato giustamente! — e dicendo ancora: Suvvia! raduniamoci e consigliamoci intorno al nostro sovrano, — gli uccelli andarono dove vollero, e solo rimase là, seduto sul trono regale per la consacrazione, con la sua Cricalica[1], il gufo. Egli disse allora: Chi è ancora qui? Oh! perchè dunque oggi non mi si fa la consacrazione? — Udendo ciò, Cricalica gli rispose: Caro mio, alla tua consacrazione è stato fatto impedimento da cotesto corvo. Gli altri uccelli sono andati là dove hanno voluto, e qui soltanto è rimasto il corvo per qualche sua ragione. Però lèvati su presto perchè io ti rimeni a casa. — Come ebbe udito questo, il gufo, con turbamento dell'animo, così disse al corvo: O malvagio, quale offesa t'ho fatta io perchè tu avessi da impedire la mia consacrazione? Da oggi in poi vi sarà tale inimicizia fra noi che si perpetuerà anche nella nostra stirpe. Ora, è stato detto:

A crescer torna
Legno reciso
D'ascia o bipenne,
E si rimargina
Ciò che la spada
A ferir venne;
Ma offesa grave
È rea parola.
Piaga che aperta
Per essa fu,
A fare il margine
Non torna più. —

Quand'ebbe detto ciò, se n'andò a casa con la sua Cricalica. Il corvo allora, tutto turbato di paura, si mise a pensare: Oh! io mi son procacciato senza ragione una inimicizia! Perchè ho io parlato così? Perchè è stato detto:

Se qualcun, quando non lice,
Fuor di tempo e fuor di luogo,
Stolida parola dice
Che gli scema dignità,
Non parola, ma veleno
La parola sua sarà.

E poi:

L'inimicizia altrui tal ch'è avveduto,
Anche se forte, mai non si procacci;
Qual saggio mai prender vorrà veleno
Di medico in pensar ch'è provveduto?
Nell'assemblea
Nessun ch'è saggio,
Parola rea
D'altri dirà;
Nemmeno un biasimo
Con verità
Muover si de'
Ove malanno
Rechi con sè.
Ma quei che per gli amici
Che fidansi di lui,
Opra fa che più volte
Provò ne' pensier sui,
Qual con saggezza molta
In sua mente ha raccolta,
Quei veramente è saggio
E di gloria e fortuna
Fa manifesto saggio! —

(1) Nome della moglie del gufo.

Così pensando fra sè, il corvo se n'andò, e da quel giorno, tra noi e i gufi, c'è tale inimicizia che si perpetua nelle nostre stirpi. — Megavarna allora disse: Padre, poichè tutto ciò è avvenuto, cosa dobbiam far noi? — E l'altro disse: Figlio mio, poichè tutto ciò è avvenuto, dopo gli altri sei espedienti, ce n'è un altro molto energico, quale io stesso adoprerò e per esso toccherò la vittoria. Io, ingannandoli, ammazzerò tutti i nemici. Perchè è stato detto:

Quei che ha molta furberia
Molto accorto ed avveduto,
Può ingannar chiunque sia
Ben di forza provveduto;
Però certi birbaccioni
D'una capra han derubato
Un Bramino sventurato. —

Megavarna disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Avvenne già che in un certo paese abitava un Bramino di nome Mitrasarma che s'era dato al culto del Fuoco. Costui, un giorno, nel mese di Maga, spirando un vento leggiero, essendo coperto di nuvole il cielo, con una pioggerella che veniva adagio adagio, si recò ad un vicino villaggio a cercarvi una capra per il sacrifizio. Ne fece domanda a un devoto, dicendo: O anima devota, io, la notte del prossimo novilunio, intendo di fare un sacrifizio; però dammi tu una capra. — Il devoto allora gli diede una capra grassa, secondo il precetto, e il Bramino come l'ebbe riconosciuta buona al sacrifizio facendola correre qua e là, se la tolse sulle spalle e in tutta fretta partì per ritornare alla sua città. Ora, mentre egli così andava per la sua via, gli capitarono incontro tre malandrini affamati, i quali, vedendo quella grassa capra recata in collo dal Bramino, si dissero l'un l'altro: Oh! se si potesse mangiar quella capra, si manderebbe alla malora il tempaccio di quest'oggi! Suvvia dunque! Imbrogliam costui, togliamogli la capra e ripariamoci dal freddo. — Allora uno di essi, mutatosi di vesti, venutogli incontro in un luogo appartato della via, così si fece a dire a quel devoto del Fuoco: Oh! lo stolto adorator del Fuoco! E perchè fa egli cosa degna di riso e vietata a tutta la gente portandosi in collo un cane impuro? Perchè è stato detto:

Cammelli ed asini,
Botoli e galli
E gente ignobile,
Ciascuno guardisi
Mai dal toccarli —,
Tale il precetto.
Questi tu mai
Non toccherai. —

Il Bramino, preso dall'ira, rispose: Oh! sei tu cieco che chiami cane una capra? — Ma l'altro rispose: O Bramino, non t'adirare, ma va come ti piace. — Ma poi andando egli innanzi per la via, ecco che l'altro malandrino, venendogli incontro, gli disse: Oimè! oimè, Bramino! Anche se ti fu molto caro cotesto tuo figlio morto, non ti è lecito portarlo in collo, perchè è stato detto:

Quello stolido che tocca
Una bestia o un uom ch'è morto,
Si purifichi ingoiando
Dalle vacche ciò che è porto [1],
E pel corso d'una luna
Tutti i giorni digiunando. —

---

(1) Cioè latte puro, latte acido, burro, orina e sterco.

Il Bramino gli rispose con ira: Ohè! sei cieco tu che una capra dici essere un figlio morto? — E l'altro rispose: O reverendo, non t'adirare! Io ho parlato per ignoranza. Tu però vattene come più ti piace. — Ma poi, come fu andato ancora un poco per la selva, il terzo malandrino venutogli incontro con altre vesti e accostatosi a lui, gli disse: Oh! ciò non va bene! Tu ti porti in collo un asino! Deh! mettilo giù! Ora, è stato detto:

Un bagno è additato
Con tutte le vesti,
E purificato
Da tutta bruttura
Allora sarà,
Chi, 'l sappia o nol sappia,
Toccato per caso
Un asino avrà.

Perciò mettilo giù intanto che nessun altro non ti ha ancora veduto. — Il Bramino allora, persuasosi che quella capra fosse un Racsaso[1], tutto spaventato la gettò a terra e fuggì a casa, e quei tre, riunitisi e toltasi la capra, si diedero con molto piacere a mangiarsela. Perciò io dico:

Quei che ha molta furberia,
Molto accorto ed avveduto,
Può ingannar chiunque sia
Ben di forza provveduto;
Però certi birbaccioni
D'una capra han derubato
Un Bramino sventurato.

E poi, si suol dire egregiamente:

Alle parole molte — e varie de' birbanti,
D'ospite alle parole — delle femmine ai pianti,
Di servitor novello — agli atti, alle maniere,
Non si può fare a meno — quaggiù di soggiacere.

Anzi non c'è modo di resistere ai deboli quando sono molti. Ed è stato detto:

Insuperabili
Son sempre i più;
I molti vincere
Non potrai tu.
Un gran serpente,
Ben che crucciato,
Dalle formiche
Fu divorato. —

Megavarna disse: Come ciò? — E Stiragivin incominciò a raccontare:

Racconto. — Dimorava già presso un formicaio un nero serpente di gran corpo, chiamato Atidarpa. Egli, un giorno, lasciata la via consueta per uscir dalla tana, prese ad uscirne per un pertugio stretto. Mentre egli vi si strascicava dentro, per la grossezza del corpo e l'angustia del pertugio, volle il destino che gli si facesse nel corpo una ferita. Allora, dalle formiche, che accorsero subito all'odore del sangue uscito dalla ferita, egli fu oppresso e tormentato. Tante lo mordono, tante l'ammazzano. Alla fine, tutto coperto da infinite piaghe per la moltitudine delle formiche, straziato per tutto il corpo, Atidarpa si morì. Perciò io dico:

Insuperabili
Son sempre i più;
I molti vincere
Non potrai tu.
Un gran serpente,
Ben che crucciato,
Dalle formiche
Fu divorato.

(1) Spirito maligno e demoniaco.

Però, a questo punto, io ho alcuna cosa da dire, la quale tu tenendo bene in mente, avrai da operare in conformità. — Megavarna disse: Parla! si farà secondo il tuo avviso, non diversamente. — E Stiragivin rispose: Ascolta dunque, o figlio mio, quale espediente ho io immaginato, quinto dopo gli altri quattro, il primo dei quali è l'alleanza. Fattomi d'un tratto tuo nemico, tu mi devi assalire con dure parole; e perchè le spie dei nemici comincino ad aver fiducia in me, tu mi devi lordar di sangue accattato in qualche parte e cacciarmi abbasso, ai piedi di quest'albero di fico. Devi poi andare al monte Risciamuca laddove ti terrai con tutta la tua gente. Io intanto come con arte bene acconcia avrò condotto i nemici tutti a fidarsi di me, certo omai di riuscire, venuto là dentro alla loro fortezza che ben conosco, ben sapendo che essi di giorno son presi da cecità, tutti li ammazzerò. Da me è stato risaputo tutto ciò, e non v'è altro modo di riuscire per noi, perchè la loro fortezza che non ha uscita, è atta soltanto a procurare il loro sterminio. Perciò è stato detto:

Quand'ha un'uscita, dice veramente
Che una fortezza ell'è l'esperta gente;
Ma un carcere ella è ben se non ha uscita,
Con apparenza di piazza munita.

Nè tu devi avere alcuna pietà di me, perchè è stato detto:

Anche se ben tenuti e accarezzati
E dolci a lui come la propria vita,
I servi suoi dal re sian riguardati,
Ove una guerra levisi improvvisa,
Quai secchi legni al fuoco destinati.

E poi:

Come la propria vita
I servi suoi difenda,
Come di sua persona
Di lor cura si prenda,
Massime per quel giorno
In che i nemici sui
Verranno incontro a lui.

Perciò tu, in questa faccenda, non mi devi punto risparmiare. — Quand'ebbe detto ciò, prese a far con lui una finta baruffa. Allora, gli altri ministri del re, pensandosi che Stiragivin avesse tenuto un parlare non rispettoso, si levaron d'un tratto per metterlo a morte, ma Megavarna gridò: Ohè! fatevi indietro voi! Io da per me mi piglierò vendetta di questo malvagio che è passato dalla parte dei nemici. — Così dicendo gli montò sopra, e piluccatolo con leggieri colpi del becco, e macchiatolo con sangue accattato, con tutto il suo sèguito si recò al monte Risciamuca come era stato ordinato. Cricalica intanto che faceva da spia dei nemici, andò a raccontare tutto quell'incidente di Megavarna e del suo ministro al re dei gufi dicendo: Il nemico tuo, tutto sgomento, è andato ora altrove con tutto il suo sèguito. — Perchè allora il re dei gufi, avendo udito ciò, con tutti i suoi ministri, con tutto il suo sèguito, nell'ora del tramonto si mosse per andare a sterminare i corvi, e diceva intanto: Presto! presto! Nemico spaventato, che ad altro non pensa che a fuggire, è preda degli animosi. Intanto, è stato detto:

Se il nemico s'allontana,
Questa è prima sua sventura;
Se ricorre a protettori,
È seconda sua iattura,
E soccombere egli de'
Ai satelliti del re [1]. —

Così dicendo egli si fermò là sotto l'albero di fico circondandolo co' suoi da tutte le parti. Ma perchè nessun corvo si faceva vedere, Arimardana, tutto contento, salito sulla cima di un ramo, celebrato dai bardi regi, così gridò ai suoi soldati: Scoprasi ora dove sono iti i nemici! veggasi per qual via son fuggiti i corvi. Che se essi non si sono ancor riparati in qualche fortezza, io, venendo loro alle spalle, tutti li sterminerò. Perchè è stato detto:

Pur che dietro a una siepe di pruni
Si difenda, invincibil sarà
Quel nemico per tal che desio
Dentro al core di vincerlo avrà;
Quanto più se ad un loco, fornito
D'ogni cosa che all'uopo verrà,
Ei sarà, loco forte, salito! —

Stiragivin intanto, in quello stato suo, così andava pensando: Questi nemici nostri che non anche son bene informati di ciò che io intendo di fare, come sono andati, così ritorneranno. Io intanto non ho da far nulla. Perchè è stato detto:

Non intraprender tosto opra da fare,
Gli è il primo segno della sapïenza;
L'opra intrapresa al termine guidare,
Secondo segno della sapïenza.

Perciò è assai meglio il non far nulla che riuscir male nell'impresa. Io però mandando loro una voce, mi farò conoscere. — Così avendo divisato, fece un gemito lento lento. Udendolo, tutti quei gufi si mossero per ammazzarlo, ma egli disse: Eh! io sono Stiragivin, il ministro di Megavarna, ridotto da lui in questa condizione. Ora voi fate sapere al vostro re che io ho molte cose da dirgli. — Avvisato da loro, il re dei gufi, pieno di meraviglia, venutogli presso all'istante, gli domandò: Oh! oh! come mai sei tu venuto in questo stato? Parla! — Stiragivin rispose: O signore, si ascolti l'origine di questo stato mio! Nei passati giorni, quel malvagio di Megavarna, divorato dall'ira e dal dolore contro di voi per la sventura dei molti corvi da voi uccisi, già s'era mosso per farvi la guerra. Allora io gli dissi: O signore non ti si convien punto far ciò. Quelli son forti e noi siam deboli. Ora è stato detto:

Con colui ch'è più potente,
Mai non pensi a contrastar
Chi più debole si sente
Se i suoi di vuol conservar.
Non si abbatte chi è più forte,
Ed è chiaro che sen va,
Chi l'assale, a certa morte,
Qual volante insetto fa [2].

All'opposto, vuolsi far la pace anche con presentazione di doni. Perchè è stato detto:

Come vegga un nemico possente,
Tutto il suo dona l'uom ch'è prudente;
Il donando, egli salva sua vita,
E ricchezza maggior s'è acquisita. —

---

(1) Del re nemico.
(2) Cioè come la farfalla che si abbrucia nella fiammella del lume.

Quand'ebbe udito cotesto, quel malvagio, montato in ira contro di me, sospettando ch'io fossi passato dalla tua parte, m'ha ridotto a questo punto. Intanto, il rifugio mio è il venire a' tuoi piedi. Ma a che ho io da dichiararti tante cose? Appena io possa muovermi, io, menandoti alla sua casa, farò sterminio di tutti i corvi. — Arimardana allora, come ebbe inteso, si consigliò co' suoi consiglieri ereditati già dal padre e dall'avo suo. Egli aveva cinque consiglieri, cioè Ractacsa, Cruracsa, Diptacsa, Vacranasa e Pracaracarna. Egli adunque interrogò Ractacsa per il primo: Poichè il consigliere del nostro nemico è venuto in poter nostro, cosa dobbiam fare? — Ractacsa rispose: O signore, a che si dubita per ciò? Si uccida senza remissione. Perchè:

Nemico diserto
S'uccida d'un tratto
Perchè non ritorni
Più forte rifatto.
Sua forza guerriera
S'ei ripiglierà,
Difficile a vincersi
Più e più si farà.

E che? « La fortuna, quando viene da sè e altri la trascura, maledice ». Tale il proverbio che va tra la gente. Ed è stato detto:

Ad uom che occasïon cerca opportuna,
Occasïon tocca una sola volta.
Da quei che in buon momento oprar desia,
A stento ancor l'occasïone è colta.

E s'ode anche a dire:

Vedi il rogo che fiammeggia,
Ve' la cresta mia ch'è infranta!
Amicizia che fu rotta,
Per favor più non s'impianta. —

Arimardana disse: Che vuol dir ciò? — Ractacsa allora incominciò a raccontare:

Racconto. — Eravi già in un certo paese un Bramino di nome Haridatta, al quale, attendendo egli all'agricoltura, ogni stagione riusciva senza frutto. Un giorno, tormentato dal calore, per riposare nell'ora del maggior caldo, si sdraiò in mezzo al suo campo all'ombra di un albero. Allora, vedendo non di lontano uno spaventoso serpente che sollevava una gran cresta e che si stendeva presso un formicaio, incominciò a pensare: Ecco che cotesta Deità del campo non fu mai onorata da me, e però il lavoro mio dei campi mi riesce senza frutto. Ma io oggi le renderò il debito onore. — Così avendo divisato, procacciatosi da certi luoghi del latte e versatolo in una scodella, venendo là presso a quel formicaio, cominciò a gridare: O divino protettor del campo, io non ho mai saputo, in tanto tempo, che tu abitavi qui. Intanto, io non ti ho reso il debito onore. Ora però tu mi perdona! — Come ebbe detto così e offerto il latte, si mosse per ritornare a casa. Alla mattina, quando stava per ritornare, guardò, ed ecco ch'egli vide nel piatto una moneta d'oro. D'allora in poi, tutti i giorni, egli là si recava da solo e offriva il latte e ne riceveva sempre una moneta d'oro. Ma un giorno, comandato a un suo figliuolo di recare il latte al formicaio, il Bramino se n'andò al villaggio. Il fanciullo, quand'ebbe recato il latte e l'ebbe collocato al suo luogo, ritornò a casa; e poi, l'altro giorno,

andando di nuovo, veduta quella moneta d'oro e raccoltala, si diede a pensare: Questo formicaio è tutto pieno di monete d'oro, e però io, sconvolgendolo tutto, mi piglierò in un colpo il tesoro. — Così avendo divisato, all'altro giorno, quand'ebbe offerto il latte, nel frugare per il formicaio egli colpì nella testa, col bastone, il serpente. Il quale, rimasto in vita per voler del destino, con ira morsicò il fanciullo co' suoi denti acuti e velenosi, onde il fanciullo in breve ora si morì. I suoi famigli allora gli prepararono il rogo in luogo non lontano da quel campo. Intanto, al giorno che seguì, ritornò il padre del fanciullo. Udita dai suoi famigli la cagione della morte del figlio suo, mostrò di approvarla dicendo:

Chi non accoglie I beni sui,
Quei che ricorso Come nel verde
Han fatto a lui, Giardin dei loti
Tutti si perde I cigni idioti. —

I famigli dissero: Come ciò? — E il Bramino incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un re di nome Citrarata dove era anche uno stagno, detto lo stagno dei loti, custodito con cura dai soldati di lui, e nel quale stavano molti cigni di color d'oro. Di sei in sei mesi essi si lasciavano tagliar la coda. Un giorno, capitò a quello stagno un grande uccello tutto di color d'oro. Ma i cigni gli dissero: Tu non puoi stare in mezzo a noi. Noi abbiamo occupato questo stagno mediante il tributo, al termine d'ogni sei mesi, d'una coda. — Ma a che andar per le lunghe? Ne nacque da una parte e dall'altra una disputa. Alla fine, l'augello fece ricorso al re e disse: O signore, quegli augelli m'han detto così: Nostro signore che vorrà mai fare? noi intanto non accoglieremo nessuno. — Io allora ho detto: Voi non dite bene; e però io, andando dal re, gli farò sapere ogni cosa. — A questo punto, il re comandi. — Il re allora disse a' suoi servitori: Oh! oh! voi andate! ammazzate tutti quegli uccelli e portateli sùbito qui. — Quelli, al comando del re, andarono. Vedendo allora i famigli del re coi bastoni in pugno, un vecchio uccello si mise a gridare: Ohè! fratelli! la faccenda è andata male! Noi intanto, tutti unanimi, voliam subito via! — E quelli così fecero. Perciò io dico:

Chi non accoglie I beni sui,
Quei che ricorso Come nel verde
Han fatto a lui, Giardin dei loti
Tutto si perde I cigni idioti. —

Come ebbe detto ciò, il Bramino alla mattina che seguì, tornò a prender del latte, poi, andato là sul luogo, cominciò ad invocare ad alta voce il serpente. Il serpente venne finalmente sulla porta del formicaio e così gli rispose: Con te che sei venuto qui per cupidigia mettendo da parte il lutto del tuo proprio figlio, d'ora in poi non vi sarà più l'amicizia di prima. Io, per l'inconsideratezza giovanile, son stato battuto dal figlio tuo ed egli è stato morsicato da me. Come posso io dimenticare il colpo di quel

bastone? e tu come puoi dimenticare la sventura dolorosa del figlio tuo? — Così dicendo e porgendo al Bramino un monile di perle di gran prezzo e dicendogli di nuovo: D'ora in poi tu non devi più ritornar qui, — rientrò nella sua tana, e il Bramino, toltosi quel monile, lagnandosi seco del mal consiglio del figlio suo, ritornò a casa. Perciò io dico:

Vedi il rogo che fiammeggia [1],
Ve' la cresta mia ch'è infranta!
Amicizia che fu rotta,
Per favor più non s'impianta.

Così, se tu con molto accorgimento avrai ucciso colui, il tuo regno resterà libero da ogni impedimento. — Avendo ascoltato così il discorso di lui, il re si fece a interrogar Cruracsa: Che pensi tu, amico mio? — E l'altro rispose: O signore, è cosa crudele questa che è stata detta da costui, e la ragione si è che non si deve ammazzare chi si rifugia presso di noi. Anzi, a questo proposito, questo appunto si racconta:

S'ode narrar che a dover pio conforme
Onor fece un colombo al suo nemico
Per aita venuto, e ad una cena
Di sue carni imbandita anche invitollo. —

Arimardana disse: Come ciò? — E Cruracsa incominciò a raccontare:

Racconto.

D'anima abietta e pe' viventi eguale
Al Signor della morte [2], orrido e tristo,
Aggirarsi solea per l'ampia selva
Un cacciator d'augelli. Ei non avea
Amico alcuno, non congiunti o soci,
Ma si vivea da tutti abbandonato
Per l'opre sue crudeli.

Perciocchè:

Ognun dovria
Come serpe fuggir lo scellerato
Che dà la morte agli esseri viventi. —
Egli adunque, pigliando una sua gabbia,
Un laccio ed un baston, sempre la selva
D'ogni vivente in danno percorrea;
E un dì, pel bosco andando, ecco in potere
Venirgli una colomba, e quella tosto
Nella gabbia ei cacciò. Le plaghe allora
Tutte del cielo s'oscurâr di dense
Nuvole, e nella selva egli era ancora;
Vento e pioggia sorvenne e l'ora estrema
Quella parea del mondo. Allor, con alma
Turbata di terror, forte tremando,
Cercò rifugio. A un grand'albero venne.
Un istante il guardò come si guarda
In ciel limpida stella, indi, raggiunto
Come l'ebbe, oh! dicea, chiunque sii
Ch'abiti qui, son io venuto al tuo
Rifugio. Tu però mi sii difesa,
Ch'io son dal freddo assiderato e perdo
I sentimenti per la fame! — Intanto,
Di quell'arbor sui rami, afflitto e mesto
Un colombo che già lunga stagione
Là solea dimorar, dalla compagna
Abbandonato, fea questi lamenti:
Molto il vento e la pioggia, e ancor non [riede
La mia diletta. Ahimè! chè orba di lei
Oggi è deserta la mia casa! Sposa
Allo sposo fedel, tutta di lui,
Di ciò che piace a lui tutta contenta,
Oh! se alcun uomo ha tal consorte in terra,
Egli è beato! Non han detto i saggi
Esser casa una casa, ma colei
Esser la casa che n'è la signora;
E casa, ove di lei deserta sia,
Vuolsi estimar quale una selva! — Allora
La colombella ch'era nella gabbia,
Come la voce udì del suo compagno,
Già mesta e afflitta, con gioioso core

(1) Il rogo su cui fu arso il figlio morto del Bramino.
(2) Yama, dio della morte.

Fe' questi detti: Oh! non è donna quella
Di cui non va contento il suo consorte!
Quando contento egli è, tutti gli Dei
Son satisfatti. Entro foresta che arde,
Arda qual pianta che co' frutti e i rami
Tutta è incesa, ed in cenere ridotta
La donna sia di cui non è contento
Il suo consorte! E dà in misura il padre,
Dà in misura il fratello e dà in misura
Il figlio ancor. Ma a sposo che suoi doni
Senza misura fa, qual donna mai
Onore non faria? —

Poi soggiunse ancora:

Con alma intenta
Odi tu, o caro, ciò che dir ti voglio,
Cosa propria ed onesta. Anche col sangue
Sempre difenderai tal ch'è venuto
Al tuo rifugio. E questo uccellatore
Qui si sta riparato alla tua casa,
Dal freddo oppresso e dalla fame afflitto.
Rendigli adunque tu l'onor che devi.

Ora, s'ode dire come precetto:

Ove qualcun tanto non renda onore
All'ospite che a lui sul vespro giunse,
Quant'è nel suo poter, tutta gli appone
L'opra sua rea quell'ospite e con seco
Tutto si porta il beneficio suo[1].
Or tu non aver seco odio o rancura
Così pensando: « Presa fu da lui
La mia diletta! » —, chè per l'opre mie
Son io venuta in questi ceppi e sono
Questi vincoli miei l'opre mie antiche[2].

In quanto che:

I mali tutti, i morbi e la miseria,
I ceppi e le sventure ènno a' mortali
Frutti del germe di lor triste colpe.
Però, lasciando il tuo corruccio, in core
Qual ti nascea per questi ceppi miei,
Posta la mente al dover tuo, costui
Conforme a legge accogli. — Udendo allora
Queste ch'eran conformi al dritto e al giusto
Voci di lei, di libero volere
Accostossi il colombo al cacciatore
E così favellò: Tu benvenuto!
Dimmi, o caro, che farti io deggia mai.
Oh! non crucciarti, chè tu se' davvero
In casa tua. — Come que' detti intese,
Così all'augel rispose il cacciatore:
O bel colombo, ho freddo. Oh! mi ripara
Da questo verno! — Radunando allora
Certi carboni qua e colà correndo,
Fuoco il colombo fece uscirne e poi
Fiamma fe' divampar d'aride foglie.
Come l'ebbe così tutto racceso,
A lui si volse che d'alcun riparo
L'avea richiesto: Scàldati le membra
Senza timor sicuramente. Alcuno
Poter non ho per ch'io tua fame acqueti.
Altri a mille, altri a cento ed altri a dieci
L'alimento procaccia; io poverello,
Io misero, con stento mi poss'io
Alimentar. Però di tal che il cibo
Porger non puote a un solo ospite suo,
S'egli abita a un ostel pieno di molti
Danni e sventure, quale il frutto mai?
Questo mio corpo adunque che la vita
Ha grama, offerirò, perch'io più mai,
Un supplicante allor che giunge, in questa
Guisa non debba dir: « Nulla ho con meco! » —
Così di sè medesmo ei fea lamento,
Non già del cacciator. Ti farò sazio,
Soggiunse poscia. Un solo istante attendi. —
Così dicendo, il pio, con mente lieta,
Nel fuoco si cacciò, v'entrando in mezzo
Come in sua casa, e il cacciator che il vide
Cader nel fuoco, molto impietosito,
Oh! l'uom, gridò che male adopra, amico
Non è di sè davvero! Ei tocca poi,
Egli medesmo, il mal ch'ei stesso fece.
Ed io malvagio, ed io che mi piacea
D'opre crudeli, scenderò d'Inferno,
Oh! non è dubbio, al tetro loco. Intanto

---

(1) Cioè il demerito dell'averlo trattato non come poteva, resta al padrone di casa, e il merito d'aver fatto qualche cosa per lui, resta all'ospite stesso.

(2) In altra vita anteriore.

A me crudel fu addimostrato esempio
Da seguitar per questo generoso
Che mi offerse a cibar le carni sue.
Ma d'oggi in poi queste mie membra tolte
A ogni piacer dissecchero crucciando
Come al cocente està picciolo stagno
D'acque si secca. Sopportando il freddo,
L'ardore, il vento, dimagrato e brutto
Di tabe il corpo, con digiuni assai,
Grande farò di ciò la penitenza. —
Ruppe allora la gabbia e il laccio suo
E la verga e il baston l'uccellatore
E liberò la colombella afflitta.
Ella, sciolta da lui, come veduto
Ebbe il compagno suo cader nel fuoco,
Mesta e con alma di dolor crucciata
Fe' questo pianto: O signor mio, che farmi
Non so, priva di te, di questa vita!
Donna afflitta e deserta, oh! qual mai frutto
Ha del vivere suo? L'alto pensiero
Di sè stesso, l'orgoglio e l'alterigia,
Fra congiunti, di stirpe, e sopra servi
E famigli il comando, in un baleno
Spariscono al venir di vedovanza! —
Così più volte pietosamente,
Molto afflitta del cor, si lamentando,
La colombella, a' maritali voti
Sempre fedele, al divampante fuoco
Entrò nel mezzo. Allora, d'un celeste
Manto vestito e d'ornamenti cinto
Divini, eterni, e stante sopra un carro,
Vide la colombella il suo consorte.
Ei, divenuto omai corpo divino,
Acconciamente sì le disse: O buona,
Da te bene si fe' che mi seguisti!
Donna che segue il suo consorte, in cielo
Tanto tempo starà quanti son peli
In umana persona, e son tre volte
Dieci milioni e una metà pur anco.
E il cacciator, di giubilo compreso,
Venne a un orrido bosco; abbandonata
De' viventi la caccia, ei per cotesto
Lungamente si dolse. E là, veggendo
Un incendio di selve, entro con alma
Deliberata andovvi e nell'incendio,
Purificato d'ogni sua sozzura,
Felicità perfetta in ciel raggiunse.

Perciò io dico:

S'ode narrar che a dover pio conforme
Onor fece un colombo al suo nemico,
Per aita venuto, e ad un banchetto
Di sue carni imbandito anche invitollo. —

Avendo udito ciò, Arimardana interrogò Diptacsa: Essendo le cose a questo punto, che pensi tu? — L'altro rispose: O signore, colui non si deve ammazzare, perchè:

Costei che sempre m'abborrisce ed oggi
Così m'abbraccia, se t'aiuta il cielo,
Ch'ella è pur cosa mia,
Dolce benefattor, portami via.

Ma il ladro disse:

Nulla vegg'io che qui rapir sia dato;
Se c'è cosa a rapir tornerò io,
Anche se ben costei non t'ha abbracciato. —

Arimardana domandò: Chi è costei che non abbraccia? e chi è questo ladro? Io desidero udir tutto ciò per disteso. — E Diptacsa incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un mercante vecchio di nome Camatura, dal quale, essendogli morta la prima moglie, preso d'amore, fu sposata, dandole una gran dote, la figlia di un mercante povero. Ma essa, come oppressa da un gran malanno, non poteva nemmeno guardare in viso quel mercante vecchio. Ora è a proposito che:

Bianco segno in sulla testa
Che si mostri fra i capelli,
Di disprezzo pei mortali
È cagione manifesta;
Via ne fuggono lontane
Le ragazze giovinette
Qual da ignobile sepolcro
Pien di schegge d'ossa umane.

E poi:

Ha i membri attrappiti,
L'andar vacillante,
I denti spariti,
La vista mancante,
Persona cadente,
Parlar balbuziente;
I comandi sui
Nessuno eseguisce
Dei servi di lui;
Nemmen l'obbedisce
La moglie proterva.
Oh! trista sventura
Di chi sopraffatto
Restò da vecchiezza!
Lo stesso suo figlio
L'insulta e disprezza.

Ma poi una volta, mentre essa giaceva con lui sul letto voltandogli le spalle, ecco che entrò in casa un ladro, perchè la donna, appena l'ebbe veduto, tutta spaventata abbracciò strettamente il suo consorte benchè così vecchio. Egli allora, mentre per la meraviglia gli si arricciavano tutti i peli del corpo, si mise a pensare: Oh! perchè mai oggi costei così m'abbraccia? — Ma poi, guardando egli con maggiore attenzione, scoperto il ladro in un luogo riposto della casa, pensò: Ecco! essa mi ha abbracciato per paura di lui. — Così avendo pensato, disse al ladro:

Costei che sempre m'abborrisce ed oggi
Così m'abbraccia, se t'aiuta il cielo,
Ch'ella è pur cosa mia,
Dolce benefattor, portami via. —

Udendo ciò, il ladro rispose:

Nulla vegg'io che qui rapir sia dato;
Se c'è cosa a rapir, tornerò io,
Anche se ben costei non t'ha abbracciato. —

E però, se si può augurar buona fortuna da un ladro che fa alcun servizio, quanto più da chi ha fatto ricorso alla nostra protezione! Con questo, costui che è stato maltrattato dai nostri nemici, potrà esserci di aiuto, anche per poter scoprire il loro punto debole. Per queste ragioni egli non deve essere ammazzato. — Avendo udito ciò, Arimardana interrogò un altro ministro, cioè Vacranasa: Amico, essendo noi ora a questo punto, che s'ha da fare. — E l'altro rispose: O signore, colui non deve essere ammazzato. Perchè:

Per nostro ben contendono fra loro
I nemici talvolta; e fu da un ladro
Data ad altri la vita e di giovenchi
Da un orrido demòn fu reso un paio. —

Arimardana disse: Come ciò? — E Vacranasa incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un povero Bramino di nome Drona che viveva di ciò che riceveva in dono, che non aveva mai nè alcuna veste preziosa, nè unguenti, nè ghirlande odorose, nè ornamenti, nè aromi, nè alcun'altra cosa deliziosa, avvezzo a lasciar crescere i capelli, la barba, le unghie e tutti i peli del corpo, disseccato nella persona dal

freddo e dal caldo, dal vento, dalla pioggia e dalle altre intemperie. Un giorno, gli fu dato da un devoto, per compassione, un paio di vitellini, i quali egli, prendendoli dalla loro tenera età, alimentandoli con latte accattato, con olio di sesamo, con grani e con altro, allevò acconciamente. Ma poi un ladro, come li ebbe veduti, si mise d'un tratto a pensare: Oh! io porterò via al Bramino cotesto paio di giovenchi! — Così avendo divisato, intanto che si mosse di notte per andare, presasi una soga da legare i giovenchi, ecco che a metà strada gli fu veduto un tale che aveva una fila di acuti e rari denti, sporgente il naso come un ramo di bambù, con occhi grandi e rossi, con forti muscoli, con membra sbilenche, le guancie macilente e la barba e i capelli e la persona rossi come fuoco bene acceso. Vedendolo, quantunque preso di gran paura, il ladro gli domandò: Chi sei tu? — E l'altro disse: Io sono il terribile demone Satiavaciana[1]. Ora anche tu fammiti conoscere. — Disse il ladro: Io sono il ladro Cruracarma[2] e vado a rubare un paio di giovenchi ad un povero Bramino. — Allora, fidandosi di lui, il demone gli disse: È questo il momento del mio sesto pasto, e però voglio ora mangiarmi quel Bramino. Ciò appunto va bene, e noi due così attendiamo a una faccenda sola. — Così, postisi là in un angolo ambedue, stettero ad aspettare il momento opportuno. Quando poi il Bramino s'addormentò, il ladro, vedendo che il demone già s'era mosso per divorarlo, disse: O sozio, non è questo il modo! quand'io avrò portato via il paio di giovenchi, allora tu potrai divorarti il Bramino. — Ma l'altro disse: Se per caso il Bramino si desterà al muggire dei giovenchi, l'impresa mia non sarà riuscita. — Ma il ladro disse: E se, intanto che tu ten vai a divorarlo, sopravviene alcun impedimento, io non potrò menarmi via il paio de' giovenchi. Perciò, come prima io avrò portato via il paio de' giovenchi, tu dovrai divorarti il Bramino. — Mentre essi in questa maniera contendevano dicendo: Io! Io! —, natane una baruffa, il Bramino al gran rumore si destò. Il ladro allora disse: O Bramino, questo demone ti voleva divorare. — E il demone alla sua volta gridò: O Bramino, questo ladro ti voleva portar via il paio de' giovenchi. — Il Bramino, come udì, si levò su e accortamente, con una preghiera mentale al suo Dio particolare, si liberò dal demone e salvò dal ladro i giovenchi tirando fuori un bastone. Perciò io dico:

Per nostro ben contendono fra loro
I nemici talvolta; e fu da un ladro
Data ad altri la vita e di giovenchi
Da un orrido demon fu reso un paio. —

Come ebbe udito e accolto quel discorso, Arimardana volle interrogare anche Pracaracarna: Dimmi ora che ne pensi tu. — E l'altro disse: O signore, colui non si deve ammazzare, perchè, ove egli resti salvo, si

(1) Cioè il veridico.
(2) Cioè facitore di opere crudeli.

potrà in qualche modo vivere insieme felicemente e con scambievole affetto. Ora, è stato detto:

Quei che il modo di lor vivere
L'un per l'altro non nascondono,
Certamente si rovinano,
Come i serpi che abitavano,
Un delle formiche al cumulo,
L'altro dentro delle viscere. —

Arimardana disse: Come ciò? — Pracaracarna incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in una città un re di nome Devasacti, il figlio del quale ogni giorno più si andava consumando nelle membra per un verme che gli si era cacciato nel ventre, e, sebbene medicato con molti e sottili rimedi, applicandovisi i farmachi designati dalla scienza migliore, non poteva mai riacquistar la salute. Alla fine il giovane principe, per la disperazione, andò in altro paese laddove, andando a mendicar per la città, stava di consueto a passare il tempo suo presso un gran tempio di Dei. In quella città risiedeva un re di nome Bali, il quale aveva due figliuole giovani. Ogni giorno, allo spuntar del sole, andavano esse nel cospetto del padre e lo salutavano; e allora una diceva: Possa tu vincere, o gran re, tu, per la cui grazia si acquista ogni felicità! — Ma l'altra diceva: Possa tu godere, o gran re, di ciò che ti guadagni da te! — Udendo cotesto, un giorno il re così gridò con ira: Ohè! ministri, questa ragazza che sconciamente parla, datela in moglie a qualche straniero perchè essa si goda di ciò che ella stessa si guadagna. — Come i ministri ebbero risposto: Così si faccia! —, la ragazza con piccol sèguito di famigli fu da essi menata al giovane principe che stava nel tempio degli Dei. Essa però, tutta lieta della mente, onorando come un dio il suo sposo, presolo con sè, andò in altro paese. Allora, posto il principe a custodir la casa sulla sponda d'uno stagno nella parte più remota della città, essa andò fuori coi suoi famigliari per comprar burro, olio di sesamo, sale, riso e altro. Fatto vendita e compera, quando ritornò, ecco che il principe era disteso per terra, posta la testa sopra di un formicaio; intanto, un serpente, con alta la cresta gli usciva dalla bocca e prendeva aria, e là pure, sbucatone fuori, stava presso il formicaio un altro serpente. Al vedersi l'un l'altro avevan fatto rossi gli occhi per l'ira, e il serpente del formicaio diceva: Oh! oh! malvagio! come mai tormenti tu così cotesto principe, tanto bello in tutta la sua persona? — Ma il serpente della bocca rispondeva: Ohè! perchè mai da te, o malvagio, s'è tutto guasto cotesto paio di pentole piene d'oro che son dentro al formicaio? — Ma poi, avendo essi svelato così i lor modi di sussistenza, il serpente del formicaio di nuovo incominciò a dire: Oh! scellerato, e chi non conosce la medicina che s'ha da usar contro te? Con una bevanda di poltiglia di riso inacidita da tempo tu trovi la morte! — E il serpente delle viscere rispose: E la medicina che s'usa contro di te, chi non la sa? la tua morte avviene o con olio caldo di sesamo o con acqua bollente. — In questa maniera, la regia fanciulla, che s'era nascosta dietro un cespuglio, quand'ebbe udito quei loro scambievoli

discorsi intorno al modo di lor sussistenza, operò poi in maniera conforme. Risanato il marito nella persona, raccolto un tesoro grandissimo, essa ritornò al suo paese, dove, onorata dal padre, dalla madre, dai famigliari, godendo di ciò che s'aveva procacciato, stette poi felicemente a dimorare. Perciò io dico:

Quei che il modo di lor vivere
L'un per l'altro non nascondono,
Certamente si rovinano,
Come i serpi che abitavano,
Un delle formiche al cumulo,
L'altro dentro delle viscere. —

Avendo udito ciò, lo stesso Arimardana acconsentì. Come fu fatto [1], Ractacsa, stando a vedere, sorridendo quasi invisibilmente riprese a dire: Male! male! Nostro signore è stato inconsideratamente rovinato da voi. Ora, è stato detto:

Là 've si onora
Chi onor non merta,
E a chi n'è degno,
Si dà la berta,
Tre cose regnano
E son: miseria,
Mortalità
E povertà.

E poi:

Anche se è fatto il mal sotto a' suoi occhi,
Placido il soffre tal che è fra gli sciocchi;
Così portasi in collo il carpentiere
La moglie e il ganzo della sua mogliere. —

I ministri dissero: Come ciò? — E Ractacsa incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un carpentiere di nome Viradara e la moglie sua chiamavasi Camadamini. Costei era una sgualdrina e la gente ne diceva ogni male, perchè il marito, intanto, pensava di metterla alla prova e diceva: Come farò io ora la prova di costei? perchè è stato detto:

Quando il fuoco sarà freddo
E la luna tutta ardente,
Quando onesta ed esemplare
Fia la trista e mala gente,
Allor chiara si vedrà
Delle donne l'onestà.

Da ciò che ne dice la gente, io dovrei riconoscerla per disonesta. Perchè è stato detto:

Ciò che mai non si udì nè mai si vide
Per entro ai Vedi o ai libri de' precetti,
Tutto il mondo conosce ove cotesto
Dentro all'ovo di Brahma si ricetti [2]. —

Così avendo divisato, un giorno disse alla moglie: O cara, domani mattina io andrò al villaggio. Passeranno alcuni giorni; tu intanto, mi devi fare buona provvigione per il viaggio. — Essa allora, udite quelle parole, con mente tutta lieta e con desiderio, abbandonando tutte le altre faccende, fece un mangiare squisito con molto burro e zucchero. Ora egregiamente si suol dire:

In giorno torbido,
Con neri nuvoli,
Quando giù piovono
Le nubi, al termine

(1) Cioè concessa la vita al corvo Stiragivin.
(2) L'ovo di Brahma, il mondo.

D'una foresta di gran vastità,
Partiti gli uomini [1],
Di donne che amano
Che loro scuotasi
Il pelliccione, è gran felicità [2].

Egli pertanto, levatosi su all'alba, uscì di casa, ed essa, come ebbe veduto ch'egli era partito, con volto ridente passò tutto quel giorno ad azzimarsi, indi, recatasi alla casa del suo consueto amante, incominciò a dirgli: Quello scellerato di mio marito è andato al villaggio; perciò tu vieni a casa mia quando tutta la gente sarà addormentata. — Mentre tutto ciò si faceva, il carpentiere come ebbe passato quel giorno in un bosco, in sul far della sera rientrò in casa per un'altra porta, indi, nascostosi sotto il letto, là si stette ad aspettare; e Devadatta, convenuto là con la donna, si sedette intanto sul letto. Al vederlo, il carpentiere tutto turbato di sdegno la mente, si mise a pensare: E che? mi leverò io e ucciderò costui? ovvero li ammazzerò io tutt'e due d'un tratto quando saranno a giacere? Ora però io starò a vedere cosa farà mia moglie e ascolterò i suoi discorsi con lui. — La donna intanto aveva chiuso la porta di casa ed era montata sul letto; ma, intanto ch'essa vi montava, ecco che un piede del carpentiere ne sporgeva fuori. Allora pensò: Tutto ciò gli è certo per una prova che vuol far di me questo scellerato di carpentiere. Ora come potrò io far conoscere la mia onesta condotta di donna? — Mentre essa così pensava, Devadatta mostravasi voglioso di abbracciarla; perchè la donna, congiunte le mani sulla fronte, gridò: O generoso, tu non puoi toccare la mia persona, perchè io son fedele ai miei voti di sposa e son veramente onesta! Se no, io, mandando una maledizione, ti ridurrò in cenere. — Devadatta disse: Se così è, allora perchè son io stato chiamato? — E la donna rispose: Oh! ascoltami attentamente! Io questa mattina, per fare una visita agli Dei, sono entrata nell'oratorio della dea Durga, quand'ecco, non so come, venne una voce dal cielo: « Figlia mia, che ti devo io fare, tanto mi sei tu devota? Eppure, fra sei mesi, è destino che tu rimanga vedova ». Allora io dissi: « O beata, poichè tu prevedi la sventura, conoscerai anche il rimedio. V'è forse qualche modo perchè lo sposo mio possa vivere ancora un cent'anni? » La Dea allora rispose: « Vi è, e il modo dipende da te ». E io, come intesi cotesto, dissi: « O beata, se anche si dovesse fare con la mia vita, tu fammi sapere, perchè io faccia! ». E la dea rispose: « Se in questo giorno, montando sul letto con un altr'uomo, l'abbraccerai, quel destino di dover morire che persegue tuo marito, passerà sopra colui, e tuo marito vivrà per cent'anni ancora ». Perciò appunto tu sei stato cercato da me. Ora, ciò che tu hai in mente di fare, puoi fare. La parola della Dea non si potrà mai mutare. Tale è il mio pensiero. — Allora colui, con viso tutto sorridente, fece ciò ch'era solito

(1) Quando i mariti sono assenti.
(2) Questi versi si trovano anche nella novella del monaco Asadabuti nel primo libro; ma sono alquanto diversi in un punto, e là rispondono meglio al senso.

di fare, e lo sciocco di carpentiere, com'ebbe inteso le parole della moglie, coi peli del corpo tutti arricciati per la gioia, saltando fuori di sotto al letto, gridò verso di lei: Bene, o fedele al tuo marito! Bene, o gioia della tua famiglia! Io, col cuore messo in sospetto dalle parole dei maligni, per metterti alla prova aveva finto d'andare al villaggio, ma poi m'era tenuto nascosto qui, sotto il letto. Vieni adunque e abbracciami! Tu sei ben la prima fra le donne fedeli al marito perchè hai osservato il voto più stretto anche nel convegno con un altr'uomo! Tu hai fatto tutto questo per accrescer la mia vita e per allontanar da me il destino della mia morte! — Così dicendo l'abbracciava con amore e, levandosela in collo, allo stesso Devadatta cominciò a dire: O generoso, per il mio bene adunque tu sei qui venuto! In grazia tua ho io conseguito un'età d'altri cent'anni. Perciò abbracciami tu ancora e montami in collo. — Così gridando, abbracciando Devadatta che punto non lo desiderava, per forza se lo prese in collo. Allora, ballando e gridando questo e altro ancora: O la prima di tutte le donne fedeli ai voti, tu m'hai fatto un gran servigio! —, reggendoli ambedue in collo, a qualunque porta di casa della sua gente o di altri a cui andava, là faceva la descrizione di ciò che quei due avevano fatto. Perciò io dico:

Anche se è fatto il mal sotto a' suoi occhi,
Placido il soffre tal che è fra gli sciocchi;
Così portasi in collo il carpentiere
La moglie e il ganzo della sua mogliere.

Noi intanto, sconquassati fin dal fondo, siam rovinati. Ora, egregiamente si suol dire:

Quei che obblïando lor parlare onesto
Fanno l'opposto di che han detto avante,
Da' sapïenti estimansi nemici
Che d'amici hanno assunto il bel sembiante.

E poi:

Ogni nobile disegno
Presto vassene in malora
Come l'ombra allor che chiaro
Spunta il sol nella prim'ora,
Ove incontrisi in ministri
Tanto stolidi e ignoranti,
Da confonder tempo e loco
Degli affari che hanno avanti. —

Ma gli altri tutti, non badando punto alle parole di lui, come ebbero sollevato Stiragivin, presero a menarlo con sè nella loro fortezza. Come vi fu menato, Stiragivin disse: O signore, oggi che si potrà far di me, inutile come sono e in questo stato e pure da te raccolto? Però io desidero di gettarmi in un fuoco ardente, e tu devi consolarmi concedendomi quel fuoco. — Ractacsa allora, che ebbe indovinato l'intimo disegno di lui, disse: A che desideri tu di gettarti nel fuoco? — E l'altro rispose: Poichè per cagion vostra Megavarna mi ha dato questo malanno, appunto per espiare l'inimicizia dei corvi, io desidero diventare un gufo. — Udendo ciò, Ractacsa che era bene esperto nelle arti politiche dello Stato, rispose: Caro mio, tu sei falso e finto e furbo nel discorrere, e però, anche se tu sarai diventato gufo, troppo sempre ti avrai cara la tua propria natura di corvo. Intanto, s'ode raccontar questa storiella:

D'aver lasciando il sol per suo marito,
Il vento, il monte, il nugolo, ritorno
La topina fe' a' suoi, chè il proprio sangue
Difficilmente puote esser tradito. —

I ministri dissero: Come ciò? — E Ractacsa incominciò a raccontare:

Racconto. — Sulla sponda del Gange che ha le onde orlate di candide spume, nate dallo scorrere delle acque, e i pesci sempre spaventati dall'udire il rimbombo delle acque che si precipitano su per la superficie scabra delle roccie, era già un romitaggio frequentato da penitenti sempre intenti alle preghiere, alle mortificazioni, alle penitenze, alle meditazioni, alle opere tutte di santimonia, paghi del bersi soltanto acque putride e scarse, con la persona macilenta per cibarsi soltanto di erbe, di radici, di frutti, di legumi, coperti soltanto ai lombi d'alcune vesti di corteccia. Là era pure un capo di famiglia di nome Yaginavalchia. Un giorno, intanto ch'egli nel Gange stava per bagnarsi e far le abluzioni di rito, gli capitò alle mani una topina sfuggita al rostro di un falco. Vedendola, la nascose entro una foglia di fico; indi, fatto di nuovo il bagno e le abluzioni, e compiute le cerimonie di purificazione, col potere della sua penitenza mutata in fanciulla la topina, la prese con sè e ritornò al suo romitaggio. Là così egli parlò alla moglie sua che non aveva figli: Prendasi, o cara, questa tua figlia che ci è nata. Vuolsi allevarla con molta cura. — Ed essa fu allevata da colei, tenuta cara e ben guardata, finchè toccò l'età di dodici anni. La donna allora, vedendola in età da nozze, disse al marito: Marito mio, non ti avvedi tu che omai passa il tempo di far le nozze di tua figlia? — Egli rispose: Ben detto! Ora, si suol dire:

Gli Dei le donne godonsi a principio
Luno [1], il Fuoco, i Gandarvi, e se dipoi
L'uom se le gode, colpa in ciò non vedesi.
E a lor dà Luno purità, i Gandarvi
Mente lor dànno accorta e tutta il Fuoco
L'illibatezza. Però son le donne
Monde d'ogni sozzura. E come ancora
Sue regole non ha, così ella è Gauri [2],
Ed è Rohini [3] quando i menstrui giungono;
Quando segno non n'ha, non ha mammelle
E non ha peli. Godesi di lei
Luno ne' menstrui sopraggiunti, e godono
Ne le mamme i Gandarvi ed entra il Fuoco
In quell'umor di lei. Però, nel tempo
Che alle regole sue non anche è giunta,
La fanciulla si collochi, e si loda
Che sian sue nozze negli otto anni suoi.
Menstrui che giungan pria [4], rovinan tutta
Precedente una vita, e un'altra ancora
Le mammelle cresciute, e del piacere
L'acre desio rovina i disïati
Mondi del cielo, e rovina l'umore
L'antico padre [5]. Ma le nozze sue,
Secondo ch'ella vuol, si fanno allora
Che ha la fanciulla i menstrui suoi; le nozze
Però facciansi quando ella è scoverta

(1) Il dio Luno, la luna, che in sanscrito è maschile.

(2) La fanciulla che non ha ancora le regole sue, è come Gauri, che è la sposa di Siva.

(3) Nome della sposa del dio Luno.

(4) Prima dell'essere maritata.

(5) Il lasciar che una fanciulla giunga ad età da marito e non le si dia marito, è una colpa che, secondo le idee indiane, ha i suoi tristi effetti nella vita antecedente dell'individuo, nelle altre vite che può avere rinascendo, nella vita oltramondana, nella sorte dei parenti già morti, ecc.

Anche di peli [1]. Manu così disse,
Di Brahma il figlio. Ma fanciulla tale
Che nell'ostel del padre suo già vede
I menstrui suoi non maritata ancora,
Maritar non si può, ch'ella d'abietta
E vil ragazza ha nome. Essa dal padre,
I menstrui quand'ell'ha, sposa si dia
A un grande, a un pari, a un uom di basso [stato,
Chè in tutto ciò colpa non è nessuna [2].

Io pertanto, la darò a un suo pari, non ad altri. Perchè è stato detto:

Fra due che han stato eguale,
Fra due d'egual famiglia,
Non già fra ricco e povero,
Nozze e amistà si appiglia.

E poi:

L'indole, la famiglia e le dovizie,
L'età, il sapere, il corpo e le amicizie,
A queste sette qualità pensando
La fanciulla si collochi. Ogni saggio,
Più in là di ciò, nulla va reputando.

Oggi adunque, se così le piace, chiamando qui il Sole beato, a lui la darò in isposa. — E la donna disse: Che male è in ciò? Facciasi adunque. — Allora l'eremita chiamò il Sole. Colla potenza d'una parola magica dei Vedi da lui pronunciata, ecco che il Sole, venuto in un istante, così gli domandò: O reverendo, perchè son stato io chiamato? — L'eremita rispose: Questa è mia figlia; se essa ti vuole per isposo, tu devi pigliarla. — Detto ciò, così parlò a sua figlia: Figlia mia, ti piace il Sole beato che illumina i tre mondi? — La fanciulla disse: Padre mio, egli scotta troppo! No, io non lo voglio. Ma si chiami alcun altro migliore di lui. — Udite queste parole di lei, il romito così parlò al Sole: O beato, c'è alcuno che sia più potente di te? — Il Sole rispose: Il nuvolo è migliore di me, perchè, quand'io sono coperto da lui, sono invisibile. — L'eremita allora, come ebbe chiamato il nuvolo, disse alla fanciulla: Figlia mia, io ti vo' dare a costui. — Ma quella rispose: Egli è tutto di color nero e tutto freddo. Perciò dammi tu ad altro di qualità migliore. — Il romito allora domandò al nuvolo: O nuvolo, c'è qualcuno che sia migliore di te? — Il nuvolo rispose: Migliore di me è il vento. Lacerato da lui, io vado in mille lembi. — Udendo ciò, l'eremita chiamò il vento e disse: Figlia mia, il vento ti sembra essere il più degno per le tue nozze? — Padre mio, essa rispose, egli è troppo instabile. Perciò mi si meni innanzi qualcun altro che sia migliore. — Disse allora l'eremita: O vento, vi è qualcun altro che sia migliore di te? — Migliore di me, disse il vento, è il monte, dal quale perchè sta fermo, son trattenuto benchè forte. — L'eremita allora, chiamato il monte, disse alla fanciulla: Figlia mia, io ti darò a costui. — Ma essa rispose: Padre mio, costui è tutto d'un pezzo e immobile. Perciò dammi tu a qualcun altro. — L'eremita allora interrogò il monte: O re dei monti, vi è qualcun altro che sia migliore di te? — Disse il monte: Migliori di me sono i topi,

(1) Quando ha le regole sue, può fare secondo che vuole; è meglio però collocarla prima che giunga quel tempo.

(2) Non so se ho inteso bene questo passo, molto scabro per le cose dette e per il modo con cui son dette.

i quali a forza bucano il corpo mio. — Chiamato allora un topo, l'eremita lo mostrò alla fanciulla, dicendo: Figlia mia, io ti darò a costui. Ti piace il re dei topi? — E la fanciulla, quando l'ebbe guardato, pensando fra sè: Costui è della mia natura! —, coi peli del corpo arricciati per la gioia, rispose: O padre mio, fammi diventar una topina e dammi a costui perchè io attenda agli uffici di casa secondo la natura mia. — Egli allora, con la virtù della sua penitenza, la ritornò allo stato di topina e la diede al topo. Perciò io dico:

D'aver lasciando il sol per suo marito,
Il vento, il monte, il nugolo, ritorno
La topina fe' a' suoi, chè il proprio sangue
Difficilmente puote esser tradito. —

Ma quelli, non badando punto alla parola di Ractacsa, per la rovina della loro stirpe menarono Stiragivin nella loro fortezza. Intanto che lo menavano, egli, ridendo fra sè, pensava:

Quei che disse, parlando al suo signore
Util consiglio: « Uccidasi costui! »,
Solo fra tutti di vita il tenore
Conosce e il ver ne' pensamenti sui.

Ora, se costoro non faranno secondo il suo consiglio, non piccolo sarà il loro danno. — Intanto, quando fu giunto alla porta della fortezza, Arimardana disse: Ohè! a questo nostro Stiragivin che ci vuol tanto bene, preparate un posto degno di lui. — Udendo cotesto, Stiragivin pensò: Io ora devo pensar qualche modo di sterminarli tutti. Ma, se io sto in mezzo a loro, non mi riuscirà, perchè essi, notando ogni mio atto, ogni mio gesto, staranno all'erta. Stando invece presso la fortezza, mettendovi attenzione potrò riuscire. — Così avendo pensato, si volse al re dei gufi: O re, è giusto ciò che è stato detto da nostro signore. Tuttavia, io so le regole della politica e sono di gente nemica, e, quantunque dato a te e leale, non mi si conviene abitar dentro la fortezza. Perciò io, standomi qui sulla porta, ogni giorno, purificato il corpo con la polve dei piedi tuoi di loto, farò il mio servizio. — Avendo risposto di sì, ogni giorno i ministri del re dei gufi, apprestando cose da mangiare secondo sua voglia per comando appunto del re, portavano a Stiragivin gran copia di pietanze, ond'egli in pochi giorni divenne vigoroso come un pavone. Ma Ractacsa, vedendolo così ben nutrito, sorridendo così disse un giorno ai consiglieri e al re: Oh! stolto tutto il consiglio dei ministri e stolto tu pure, o re! Così almeno la penso io. Perchè è stato detto:

Io da principio fui lo sciocco, e poi
Chi al nodo del suo laccio mi prendea;
Il re, con tutti li ministri suoi,
Ampia formò di sciocchi un'assemblea. —

E quelli dissero: Come ciò: — Ractacsa incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un paese montuoso un grand'albero su cui abitava un certo uccello di nome Simbuca, nel cui sterco si trovava essere dell'oro. Un giorno, un cacciatore capitò da quelle parti, e l'uccello sotto gli occhi di lui vuotò il ventre. Allora, veduto che lo sterco, all'istante che cadeva, s'era fatto tutt'oro, il cacciatore meravigliato disse: Ohè! dalla

mia fanciullezza in poi ho passato ottant'anni a pigliare uccelli e non ho mai visto dell'oro nello sterco di alcuno! — Così pensando, tese il laccio intorno a quell'albero, e quell'uccello, per sua sciocchezza e per fidarsi troppo, s'andò a posar come prima sull'albero. Restò sùbito preso al laccio, perchè il cacciatore, scioltolo da que' nodi e postolo in una gabbia, s'incamminò verso casa. Allora si mise a pensare: Che farò io di quest'uccello pericoloso? Se qualcuno viene a sapere come egli è e quale è lo farà sapere al re, c'è pericolo per la mia vita. Io stesso adunque lo mostrerò al re. — Così avendo divisato, così anche fece, e il re quando vide l'uccello, con gli occhi sorridenti come un fior di loto dischiuso, venne in grandissima allegrezza e disse: Ohè guardie! Custodite con cura questo uccello e dategli da mangiare e da bere e ogn'altra cosa a sua voglia! — Ma i ministri dissero: Che s'ha da fare di quest'uccello accolto soltanto per aver dato fede alle parole di tale a cui non si può credere, d'un cacciatore? Quando mai s'è trovato dell'oro nello sterco degli uccelli? Si liberi omai dalla prigionia della gabbia! — L'uccello allora, liberato dal re per i discorsi dei ministri, come fu volato al sommo dell'arco della porta, mandò fuori copia di sterco tutta d'oro, indi, mormorando quei versi: Io da principio fui lo sciocco —, a tutto suo piacere se ne volò via per l'aria. Perciò io dico:

Io da principio fui lo sciocco e poi
Chi al nodo del suo laccio mi prendea;
Il re, con tutti li ministri suoi,
Ampia formò di sciocchi un'assemblea. —

Ma quelli ancora per l'avversità della sorte, non badando alle parole di Ractacsa quantunque fossero a proposito, anche più alimentarono Stiragivin con diverse pietanze di carni copiose, perchè Ractacsa, convocata in segreto la sua gente, disse: Ecco tale è la sorte di nostro signore e a tal punto è la sua fortezza. Io però gli ho consigliato ciò che gli deve dire un ministro affezionato alla famiglia di lui. Noi intanto andremo ad un'altra fortezza sul monte. Perchè è stato detto:

Chi pensando alla sventura
Che non anche capitò,
Opra e fa, della sua cura
Lieto sempre si restò;
Ma sè stesso piange poi
Chi, per ciò che venir de',
Non pensava a' casi suoi.
Perchè al bosco, qui, abitassi,
Io son giunto ai vecchi dì,
Ma non mai per me s'udì
Che uno speco favellassi. —

Quelli dissero: Come ciò? — E Ractacsa incominciò a raccontare:

Racconto. — Abitava una volta in un paese selvoso un leone di nome Caranacara. Un giorno egli, dopo essersi aggirato qua e là tormentato dalla fame, non s'incontrò in alcun animale. Nell'ora del tramonto, essendo giunto presso una grande spelonca della montagna, v'entrò e si mise a pensare: Certamente qualche animale deve venir di notte in questa spelonca. Qui adunque io starò tenendomi nascosto. — Intanto, capitò là uno sciacallo di nome Dadipuccia che era il signore della spelonca. Guardò,

ed ecco che le orme delle zampe del leone entravan tutte nella caverna, ma nessuna era volta all'uscire. Allora pensò: Oh! io son morto! Qui c'è da fare con un leone che s'è cacciato qui dentro. Ora, che fo io? Come potrò saperlo? — Così pensando e tenendosi pur sull'entrata, incominciò a lamentarsi: Oh spelonca! Oh spelonca! — Così dicendo, stava alcun poco in silenzio, e poi di nuovo gridava! Oh! non ti ricordi qual patto è stato fatto tra me e te? cioè che io, dopo una mia assenza, quando ritorni ti debba salutare e che tu mi debba rispondere. Ma se tu oggi non mi fai invito, io andrò bene ad un'altra caverna che mi chiami. — Avendo udito cotesto, il leone pensò: Certamente questa caverna gli manda un richiamo quand'egli torna, ma oggi per timore di me essa non fa motto. Intanto, si suol dire egregiamente:

Di chi ha turbato il core
Da tema e da sgomento,
De' piedi e delle mani
Van l'opre a perdimento,
E tremito lo coglie
Che la voce gli toglie.

Io adunque gli farò il solito invito perchè, entrando, egli mi fornisca il mio pasto. Così avendo divisato, il leone gli fece il consueto invito. Ma, al ruggito di lui, la caverna si riempì di tal fragore che spaventò anche i più lontani abitatori della selva, e lo sciacallo, nel fuggire, recitò quei versi:

Chi pensando alla sventura
Che non anche capitò,
Opra e fa, della sua cura
Lieto sempre si restò;
Ma sè stesso piange poi
Chi, per ciò che venir de',
Non pensava a' casi suoi.
Perchè al bosco, qui, abitassi,
Io son giunto ai vecchi dì;
Ma non mai per me s'udì
Che uno speco favellassi. —

Pensando a tutto ciò, voi dovete venir con me. — Così avendo parlato, Ractacsa, seguìto da tutta la turba de' suoi partigiani, se n'andò in un paese lontano.

Quando Ractacsa fu partito, Stiragivin tutto contento così pensò: Oh! questa è ben fortuna buona per noi che Ractacsa se ne sia andato! perchè egli ha vista lunga e costoro son tutti storditi della mente. Ora però son essi venuti a tal punto che facilmente io potrò sterminarli tutti. Perchè è stato detto:

Principi che non han saggi e avveduti
I ministri che il padre a lor legò,
Ratto, davver! che vedonsi perduti!

Con ciò giustamente si suol dire:

Quei nemici che lasciando
La politica sincera
A rovescio vanno oprando
Di ministri con la ciera,
Son davver da equiparare
Di scïenza a un luminare. —

Così avendo pensato, ogni giorno, per dar fuoco alla caverna dei gufi, portava un fuscellino di legno nel suo nido, nè quegli sciocchi di gufi

s'accorgevano che egli riempiva il suo nido per poi bruciarli tutti. Ora, giustamente si suol dire:

Fa suo amico il suo nemico,
Odia e offende chi gli è amico,
Stima lecito l'illecito,
Disonesti gli atti onesti,
L'uom colpito dai Celesti.

Come adunque sulla porta della caverna, col pretesto di farsi il nido, si fu levato un mucchio di legni, quando, allo spuntar del sole, i gufi furon diventati tutti ciechi, Stiragivin venne in gran fretta e disse a Megavarna: O signore, la caverna dei gufi omai si può incendiare. Tu perciò, venendo con la tua gente, prendendo con te un fuscellino di legno acceso, caccialo nel mio nido alla porta della caverna acciocchè tutti i nemici vi muoiano miseramente come nell'inferno Cumbipaca. — Ciò udendo, Megavarna tutto contento rispose: Raccontaci, o padre, la tua avventura. Dopo lungo tempo oggi soltanto ti sei fatto vedere. — E l'altro disse: Figlio mio, non è questo il tempo di far racconti, perchè qualche spia del nemico potrebbe fargli assapere la mia venuta, ed egli, il cieco, risaputala, fuggirsene altrove. Affrettiamoci adunque, perchè è stato detto:

Se alcun s'indugia
In tutte l'opre
Ch'egli far de'
Con mente presta,
Dubbio non è
Che in suo disdegno
Impedimento
A quel suo intento
Il cielo appresta.

E poi:

Di quest'opera e di quella
Che buon frutto dar dovria,
Solo il tempo coglierà,
Quando sùbito fatta più non sia,
Tutto il frutto ch'essa dà.

Quando tu sarai tornato a casa dopo aver sterminati i nemici, con tutta pace io ti racconterò per disteso ogni cosa. — Megavarna allora, avendo udito queste parole, con tutta la sua gente, presosi con la punta del becco un fuscellino acceso, se ne venne alla porta della caverna e gettò quel fuscellino nel nido di Stiragivin. Allora, tutti quei gufi, ricordandosi le parole di Ractacsa, non potendo uscire perchè la porta era sbarrata, dentro la caverna ebbero il supplizio dell'inferno Cumbipaca e morirono. Così, avendo sterminati i suoi nemici, Megavarna si ritornò di nuovo alla sua fortezza dell'albero di fico. Sedutosi allora sulla sedia regia, in mezzo all'assemblea de' suoi, tutto gioioso dell'animo, interrogò Stiragivin: Padre mio, essendo tu andato fra i nemici, come hai tu passato il tempo? In ciò sta ora la nostra curiosità. Raccontaci adunque, perchè

Ogni gente di buon conto
In un fuoco fiammeggiante
Preferisce di cader
Anzi che del suo nemico,
Fosse pure un solo istante,
A contatto rimaner. —

Avendo udito ciò, Stiragivin disse: Nella speranza del buon frutto avvenire, il ministro non deve sentire alcun disagio. Perchè è stato detto:

Da quelli che han paura, quella qualunque via,
Purchè meni allo scopo, sublime o bassa sia,
Con mente accorta e destra seguasi sempre. Un giorno,
Un prode incoronato [1], con un legame adorno,
Di donna in guisa, avvinte ebbe le mani aitanti
In dar tremendi colpi, atte alle imprese grandi,
A proboscidi eguali di nobili elefanti.

Sire, anche l'uom ch'è forte e sapïente,
Conoscitor d'occasïon propizia,
Abitar presso abietta e trista gente
Che parla in guisa di scoppiar di tuono,
Dee pur talvolta. Bima [2], quel possente,
Forse che non restò là nella casa
De' Matsi un giorno e vestì ebbe di cuoco,
La cucchiara quand'egli in man brandia
Affaticato e il fumo l'anneria?
Questa o quell'opera,
Lecita o illecita,
Qual già nell'animo
Immaginavasi,
Allor che capiti
Danno qualsiasi,
Dal savio facciasi,
Che il tempo acconcio
Guarda e considera.
L'eroe fortissimo [3]
Che fra terribili
Mani stringeasi
L'arco suo Gândiva,
Atto vastissime
Turbe a sconfiggere,
Forse che in aureo
Cinto non videsi,
Con molto ridere,
Con molta fregola,
Far capitomboli
E balli in circolo?

Il sapïente che pur vuol raggiungere
Inclito scopo, anche se forte d'anima,
Nelle sventure che gli Dei ci mandano,
Frenando l'ardor suo, fermezza prendasi
Di core acconciamente. Ecco! Yudistira [4],
Benchè li suoi fratelli l'attorniassero
A Yama, Indra e Cuvera in tutto simili [5],
Ben che di gran virtù, forse che reggere
Non volle, afflitto, per età lunghissima
De' penitenti un giorno il bordon triplice?
I figli di Cunti [6]
Gagliardi e possenti,
Di nascita illustri,
Di corpo avvenenti,
Servendo a Virata [7]
Addetti restâr,
De' bovi le mandre
Intenti a guardar.
Anche adorna d'ogni pregio
Che ha con sè la giovinezza,
Anche se non trova in terra
Chi l'uguagli di bellezza,
Anche se di nobil sangue,
Pari a Lacsmi [8] in leggiadria,
Alla donna il reo destino
Qualche gran malanno invia.
Forse che, al comando altrui
Con dispregio sottomessa,
Dalle ancelle con orgoglio
Come schiava manomessa,

(1) Argiuna, uno degli eroi del Mahabharata.
(2) Bhima, eroe del Mahabharata.
(3) Argiuna.
(4) Yudhishthira, eroe del Mahabharata, il primo dei Pandhuidi.
(5) I fratelli di Yudhishthira sono Argiuna, Bhima, Nakula, Sahadeva, qui equiparati ad Indra il re degli Dei, a Yama dio e signore dei morti, a Kuvera dio delle ricchezze sotterranee.
(6) Nakula e Sahadeva, figli di Kunti che fu sposa di Pandhu, secondo il Mahabharata.
(7) Antico re dei Matsi. Virata (*Virâta*) è nome di forma pracrita; in sanscrito suonerebbe Virastra (*Virâshtra*).
(8) La dea della fortuna.

Di Drupàda la fanciulla[1]
Là, de' Matsi nell'ostello,
A tritar fiori di sandalo
Non si addusse col pestello? —

Megavarna disse: Padre mio, cotesto star coi nemici penso che sia come osservare il voto della più austera castità. — E l'altro disse: O signore, tale è appunto. Ma intanto io non ho veduto in alcun altro luogo turba simile di sciocchi nè altro saggio e accorto fuori di Ractacsa, molto prudente e d'incomparabile sapienza in ogni dottrina, perchè appunto da lui solo è stato indovinato il mio disegno quale era veramente. Invece, quegli altri gran sciocconi che erano i ministri, vivevano soltanto col nome di ministri e non capivano nulla della verità, essi, che non ebbero punto inteso il mio disegno. Perchè

Dalla parte del nemico
Un ministro disertore
Che sol cerchi di star teco,
È spacciato traditore,
E perchè dal dover suo
Così volle disertar,
Pronto sempre alle tue offese,
Tu lo devi reputar.

Andando, mangiando,
Giacendo, sedendo,
Bevendo, curando
Tutt'altre faccende,
Perchè non attende
Se caso di lui
Alcun fa o non fa,
Nel proprio nemico
A urtar sempre va
Il proprio nemico.

Però con tutta cura il sapïente
Del triplice suo ben[2] guardi la casa
E sè medesmo attento guardi. Allora
Perduto egli sarà quando in tal cura
Inerte egli si mostri e negligente.

Ora, anche questo si suol dir giustamente:

Chi mai non crucciano
Le malattie
Quando si mangiano
Sostanze rie?
A chi non toccano
Danni e sinistri
Allor che stolidi
Sono i ministri?
Chi non inuzzola
La lieta sorte?
Chi non fa vittima
Quaggiù la morte?
Chi non rovinano
Gli affari quando
D'essi le femmine
Si van curando?

Va[3] d'uom troppo avido
Gloria ed onore;
Va l'amicizia
Del traditore;
La casa perdesi
D'uom che falli;
Perde il carattere
Chi troppo ambì;
Perde scïenza
L'uomo avventato,
E il lieto vivere
Lo sventurato;
Il regno perdesi
Sempre da un re,
Ministri stolidi
C'ha intorno a sè.

---

(1) Draupadi, la sposa dei Pandhuidi.
(2) I tre beni: il buono, il gradevole, l'utile (CAPPELLER, *Sanskrit-Wörterbuch*).
(3) Va in rovina, perisce.

Quanto poi all'avere io, o re, osservato il voto della più austera castità stando coi nemici, ciò appunto che tu hai detto, ho io esperimentato di presenza. Ora è stato detto:

Di sfrontato il costume pigliando
E l'onor dietro a sè postergando,
Suo vantaggio l'uom curi prudente;
Trascurarlo, è stoltizia patente.
Il sapïente, allora
Che toccagli sventura,
In collo il suo nemico
Di prendersi procura.
Un giorno, sterminata
Folla di rane ingente
Tutta fu da un immane,
Nerissimo serpente. —

Megavarna disse: Come ciò? — E Stiragivin incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un paese vicino al monte di Varuna un nero serpente di già matura età, di nome Mandavisa. Costui, un giorno, così pensava nella mente sua: Per qual modo adunque potrò io mai passarmela in maniera comoda e felice? — Recatosi allora ad una palude ov'erano molte rane, là si fece vedere a stare in tutta pace, quand'ecco che, intanto ch'egli stava così, una rana venuta fino al lembo dell'acqua così lo domandò: Babbo, perchè come prima non ti dài tu attorno per procacciarti da mangiare? — Disse il serpente: Cara mia, come posso io, misero e infelice, aver desiderio di mangiare? E la cagione è questa. Ier sera, mentre io era in faccende per procurarmi da mangiare, ecco che mi fu veduta una rana. Io già spiccava il salto per afferrarla; ma essa, come m'ebbe veduto, per timor della morte, cacciatasi fra certi Bramini che erano immersi nella meditazione, sparì andando non so dove. Stando io là stordito della mente per cotesto, ecco che mi accadde di mordere in un dito, mentre se ne stava sulla sponda della palude, il figlio di un Bramino di nome Hradica. Il fanciullo morì all'istante. Io allora, dal padre di lui addolorato, fui maledetto così: « Poichè da te, o malvagio, fu morsicato il figlio mio innocente, per tale tuo misfatto diventerai tu il veicolo delle rane. Di tal vita, avuta soltanto per concessione mia, tu camperai ». Però io qui appunto son venuto da voi per essere il vostro veicolo. — La rana fece saper tutto questo alle altre rane, e le rane tutte, liete dell'animo, andando riferirono tutto ciò al loro re di nome Gialapada, il quale pure, circondato dai suoi ministri, pensando fra sè così: Oh! meraviglia! — in gran fretta saltò fuori della palude e montò al sommo della cresta del cristato Mandavisa. Le altre rane, secondo il grado, montarono tutte insieme sul dorso. A che tante parole? Quelle tutte che non trovaron posto sul dorso del serpente, gli corsero dietro a piedi, e Mandavisa per sollazzarle faceva lor vedere diverse maniere di camminare, onde Gialapada, tutto contento del ricevere tal soffregamento per il corpo, gli andava gridando:

Tale non è l'andar sull'elefante,
Sul cavallo, sul carro od in lettiga,
Quale è l'andar sul dorso a Mandavisa! —

Ma il giorno che seguì, Mandavisa incominciò a camminare adagio adagio. Vedendo ciò, Gialapada gli disse: Perchè mai oggi, o caro Mandavisa,

non si va così bene come prima? — E Mandavisa rispose: O signore, oggi per mancanza di cibo non posso tirare. — Allora l'altro disse: Amico, mangia delle rane della plebe! — Udendo ciò, Mandavisa tutto gioioso rispose subitamente: Veramente c'è la maledizione del Bramino; però io mi accomodo a questo tuo comando. — Egli allora, senza alcun indugio, datosi a divorar le rane, in assai pochi giorni ripigliò vigore, onde tutto contento, ridendo fra sè, andava dicendo:

Queste molte e varie rane
A me date per inganno
Quanto tempo ancor potranno,
Senza tema di iattura,
Dare a me la mia pastura? —

E Gialapada, lasciandosi infinocchiare dalle finte parole di Mandavisa, non si accorgeva di nulla. Intanto, capitò in quel luogo un altro serpente, nero e grosso, il quale, vedendo Mandavisa che si lasciava cavalcar dalle rane, ne fece le meraviglie e disse: O sozio, tu dunque ti lasci cavalcare da quelle che son la nostra pastura! Questa è ben cosa contradditoria! — Mandavisa rispose:

Tutto cotesto ben conosco e so
Che dalle rane cavalcar mi fo;
Ma son io, se tu guardi un poco a me,
Quale il Bramin cui cieco il burro fe'. —

Il serpente disse: Come ciò? — E Mandavisa cominciò a raccontare.

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un Bramino di nome Yaginadatta. La moglie di lui, una sgualdrina innamorata d'un altro, senza posar mai faceva ciambelle con burro e con pezzetti di zucchero, e di nascosto del marito le portava al suo damo. Ma, un giorno, il marito vedutala far cotesto, le disse: O cara, che è quello che là si vede? e dove porti tu sempre tutto ciò? Suvvia! dimmi la verità. — E quella, come se rispondesse da senno, così rispose fintamente al marito: C'è non lontano di qui un oratorio della santa Dea[1]. Io, come ho digiunato, le porto oggi per la prima volta in offerta questi scelti cibi. — Così, sotto gli occhi di lui, togliendo con sè tutta quella roba, s'incamminò verso l'oratorio della Dea. Con questo pretesto dell'avergli indicato la Dea, ella pensava: Mio marito si crederà che la sua Bramina, appunto per la santa, è solita portar con sè quei tali cibi scelti. — Così adunque, intanto che, venuta all'oratorio della Dea, entrando nel fiume per le abluzioni di rito, essa attendeva a lavarsi, il marito, andatole dietro per un'altra via, si appostò in modo da non essere veduto, dietro il simulacro della Dea. La Bramina frattanto, fatte le abluzioni, entrata nell'oratorio della Dea, fatte le purificazioni, le unzioni, e data l'offerta delle ghirlande, dei suffumigi e d'altro, inchinando la Dea, così le si volse dicendo: O santa Dea, in qual maniera mio marito potrebbe diventar cieco? — Udendo ciò, il Bramino, con voce contraffatta e standо pur sempre dietro la Dea, mormorò queste parole: Se tu darai continuamente a tuo marito alimento di ciambelle di burro e d'altro, ben

(1) Durga, la sposa del dio Siva.

presto egli diventerà cieco. — E la sgualdrina, ingannata da quelle finte parole, così tutto il dì diede di quelle cose al Bramino. All'altro giorno il Bramino disse: O cara, io non vedo più tanto bene! — Udendo questo, la donna pensò: Ecco che mi è stata fatta la grazia dalla Dea! — Allora, il damo di lei, l'amante del suo cuore, senza sospetto e pensando: Questo Bramino che fra poco sarà cieco, cosa mai mi potrà fare? —, cominciò a recarsi da lei ogni giorno. Ma un giorno il Bramino, vedendolo entrare, quando se lo vide vicino, afferrandolo per i capelli, tanto lo malmenò con le busse, incominciando col bastone e coi calci, che quegli morì. Reciso poi il naso alla rea mogliera, la discacciò. Perciò io dico:

Tutto cotesto ben conosco e so
Che dalle rane cavalcar mi fo;
Ma son io, se tu guardi un poco a me,
Quale il Bramìn cui cieco il burro fe'. —

Mandavisa, ridendo fra sè, continuava a dire all'altro serpente: Oh! le rane hanno sapori differenti! — Ma Gialapada, come ebbe udito ciò, molto turbato nell'animo, gli domandò cosa mai egli avesse detto: Che hai mai tu detto, amico? Questa è una parola inverosimile! — Ma quegli, per coprire ogni intendimento suo, rispose così: Oh! non è nulla! — E però stordito nella mente da quelle finte parole, Gialapada non si accorse per nulla d'aver fatto lega con un birbaccione. A che tante parole? Tutte le rane furono divorate dal serpente tanto che non ne rimase nemmeno il seme. Perciò io dico:

Il sapïente, allora
Che toccagli sventura,
In collo il suo nemico
Di prendersi procura.
Un giorno, sterminata
Folla di rane ingente
Tutta fu da un immane,
Nerissimo serpente.

Adunque, o re, come da Mandavisa che aveva gran forza d'intelletto, furono sterminate le rane, così da me pure tutti i nostri nemici. Intanto si suol dire giustamente:

Fuoco ardente che si appiglia
Fiammeggiando alla foresta,
Lascia intatte le radici;
Ma quel vento che s'appresta
Molle e placido a spirar,
Fin dal fondo le radici
Può divellere e schiantar [1]. —

Megavarna disse: Padre mio, ciò è ben vero. Quelli che sono d'animo grande, anche incontrando qualche malanno, non abbandonano l'impresa, generosi come sono. Perchè è stato detto:

D'uomini grandi
Questa è grandezza
Che hanno adornezza
Di gran saper:
Cosa intrapresa
Non lascian mai
Per quanti guai
Possono aver.

E poi:

Per timor di qualche ostacolo
Nulla gl'infimi intraprendono;
Quei di mezzo tosto cessano
Che in ostacoli s'incontrano;
Anche in mezzo a mille ostacoli
Gli uomini di cor magnanimo,
Ciò che impreso da lor fu,
Non tralasciano mai più.

(1) Cioè consumando lentamente ogni cosa.

Intanto, avendo tu annientato i nemici, questo mio regno è sciolto omai da ogni pericolo. Tutto questo è ben proprio di quelli che sono esperti di politica. Perchè è stato detto:

Il saggio che non lascia alcun vestigio
Di debiti, di fuoco o malattia
O di nemico, non fallisce mai. —

Stiragivin disse: O signore, tu sei ben fortunato, tu, di cui ogni impresa riesce bene! Ma qui col solo valore si fa riuscir bene alcuna faccenda. Che sarà invece con la sapienza? Ciò che allora si fa, è tutto per la vittoria. Ora, è stato detto:

Nemici uccisi
A colpi d'armi
Non sono uccisi;
Da un savio uccisi,
Veracemente
Ei sono uccisi.
L'uomo soltanto
Nella persona
L'arma ferisce,
Ma il saggio casa,
Possanza e gloria,
Tutto colpisce.

Soltanto per la cura indefessa dell'opera congiunta di un saggio e di un valoroso avverasi esito felice nelle faccende:

Dell'uom che in avvenir gran cose attende,
Dell'opra al cominciar l'intento è sano,
Pronta la mente, ed il saper che intende
Ricchezze a lui donar, non scocca invano;
Co' frutti suoi fiorisce il senno, grado
Alto raggiunge il suo pensiero e intanto
Dell'opra ei gode e a lui ne tocca il vanto.

E poi. All'uomo che è fornito di saggezza politica, di liberalità, di valore, tocca in sorte il regno. Ora è stato detto:

D'uom gagliardo, sapïente,
Liberale in compagnia,
Gode e piacesi la gente
Che virtù bella seguia.
Da virtù viene agiatezza;
Buono stato, da ricchezza;
Da buon stato, autorità,
Indi regia dignità. —

Megavarna disse: Ecco ora che le dottrine della sapienza politica hanno pronti i loro frutti, perchè, per il tuo inframmetterti, Arimardana con tutti i suoi è stato sterminato. — Stiragivin allora disse:

A meta che toccar per vïolenti
Modi si può soltanto, in sul principio
Vuolsi accostar con arte acconcia e bella.
Di molto onore è segno in pria, ma poi
S'atterra il re degli alberi che tutti
Gli altri avanza sublime alla foresta.

Ma poi, che s'ha da dire, o re, di quei discorsi per i quali d'un tratto o si deve abbandonar l'impresa, ovvero essa riesce a male? Perchè si suol dire giustamente:

Le parole di que' stolidi
Che, perchè non pensan mai
E han timore di risolversi
E intravedon mille guai
A ogni piè sospinto, mettono
Qualche bella impresa in fondo,
Argomento son per ridere
Quando attorno van pel mondo.

I saggi poi non devono trascurare nemmeno le faccende dappoco. Perchè

« Cotesto io potrò far con poco studio! » —
« Che c'è qui da badar? » — così, con poca
Cura attendono all'opre i dissennati.
Quanti però son malaccorti e in grave
Angoscia cadon poi quando d'alcuna
Sventura s'appresenta il facil caso!

Intanto oggi, essendo stato vinto il nemico, il mio signore potrà come prima pigliarsi i suoi sonni. Perchè anche questo si suol dire:

In quella casa ove biscie non sono,
Ove alle biscie è pur conteso il varco,
Ciascun felicemente può dormir.
Ma in quella casa
Difficilmente assai sonno si piglia,
Ove un serpe fu visto comparir.

E poi:

Quando gente d'onor, d'anima grande
E di virtù, lieto non tocca il fine
D'opre di lunga lena, ove l'augurio
Ricevè degli amici, opere eccelse
Di gran saper, di gran conato, ad alto
Punto sospinte di nobil desio,
Qual v'è per essa, nel momento tristo
Dell'affannoso cor, modo al conforto?

Ora però il cuor mio si riposa dopo ch'io ho intrapreso cosa che è riuscita. Ma tu, attendendo soltanto a proteggere i tuoi sudditi, godi del regno tuo che è fatto libero omai da ogni malanno, felice per le immutabili insegne dell'ombrello e del seggio regale, che passeranno ai figli e ai figli dei figli tuoi. Perchè

Di quel re che l'amor della sua gente,
Col farsen protettor, non si procaccia,
Come le tette delle capre al collo [1],
È inutile il regnar veracemente.
Quel re che di belle
Virtù si compiace,
Che ai colpi del fato
Col cor non soggiace,
Che a servi e ministri
L'affetto suo dà,
Per lunga stagione
La regia fortuna
Che mobil ventaglio
Di seta raduna
E candido fregio
D'ombrello, godrà.

Nè tu ti devi lasciar ingannare dall'ebbrezza della tua felicità, pensando così fra te: « Ecco che io ho avuto il regno! » —, per la ragione che le grandezze dei re sono instabili, e la fortuna regale è difficile da raggiungere come è difficile da salire una canna; difficile da mantenere, poichè si piace di rovinare in un momento, benchè mantenuta con cento riguardi; traditrice alla fine, sebbene afforzata da sacerdoti; di mente agevolmente instabile come la stirpe delle scimie; malagevole a scrutare come un lago coperto di foglie di loto; mobilissima come il camminar del fuoco; incerta come la società degli scapestrati; malagevole da trattare come il veleno d'un serpente; di colore mutabile a ogni momento come un lembo di nuvola nell'ora del tramonto; vana per sua natura come le bollicine che si seguono in una sorgente; ingrata come la natura del serpente; veduta e sparita in un momento come un mucchio di denari avuto in sogno. Ancora:

Come si fa nel regno la consacrazïone,
Così nelle sventure senno vuolsi e ragione.
Quando un re si consacra, versan le brocche fuori [2],
Insieme all'acque molte, del fato i disfavori.

(1) Il Benfey dice trattarsi di certe capre del Bengala che hanno sotto la gola alcune escrescenze carnose simili a piccole mammelle. L'autore qui le dice inutili perchè non dànno latte, non essendo mammelle vere.

(2) Le brocche che contengono l'acqua lustrale con cui i re si consacrano.

Cioè nessuno è inaccessibile alle sventure. Perchè è stato detto:

Di Rama l'esiglio,
Di Bali l'arresto,
De' figli di Pandu
Il loco foresto,
Di Nala signore
L'uscita dal regno,
De' Vrisni la morte,
D'Argiuna l'indegno
Danzar col maestro,
Di Lanca del re
L'immensa rovina,
Se pensi fra te,
Oh! tutti i viventi
Oppressi, dirai,
Qui son dal destino!
Chi dunque? chi mai
Da lui securtà
Quaggiù troverà? [1]

E Dasarata ov'è, d'Indra l'amico,
Già fatto degno di salire al cielo?
E Sagara dov'è, prence che il flutto
Frenò vasto dell'acque? e dove è quello
Che da una man nascea, figlio di Vena?
E Manu ov'è che essenza avea di sole?
Il fato che potente suscitolli
A vita un giorno, al nulla, ecco! gli ha resi [2].

Dei tre mondi vincitore,
Dove andò re Mandatare,
De' suoi voti osservatore?
Dove il sire dei Celesti
Nahusa? dove il chiomato
Ch'ebbe già i consigli onesti?
Co' lor nobili elefanti,
Co' lor carri, elli che assisi
Già si stavan tutti quanti
Su' lor troni, dalla gente
Son creduti ebber cotesto
Dal destino prepotente,
Ma il destin li tolse poi
Via ciascun dai lochi suoi.

Ancora:

Prenci, ministri,
Vaghe donzelle,
Orti e giardini,
Quei, questi, quelle,
Ratto che il Fato
Li discoprì,
Tutto sparì.

Così adunque, avendo conseguito la fortuna regale che pure è instabile come l'orecchio di un elefante ebbro d'amore, fa tu ora di goderne insistendo nella saviezza.

Così finisce il terzo libro, detto della guerra dei corvi e dei gufi, del Panciatantra già composto dall'inclito Visnusarma.

---

(1) Si accenna qui a molti fatti dell'antica epopea. Rama andò quattordici anni in esiglio per un voto del padre; i figli di Pandhu stettero lungamente nelle selve, perduto il regno; Nala perdette il regno al giuoco dei dadi; Bali fu vinto da Visnu e cacciato nell'inferno; i Vrisni dal commentatore indiano sono eguagliati ai Yaduidi, nome di una razza discendente da Yadu (?); Argiuna dovette danzare in casa di Virata; Ravana re di Lanca (Ceylan) fu vinto da Rama.

(2) Dasarata re di Ayodya, padre di Rama; Sagara fece discendere in terra le acque del Gange che prima erano in cielo. Pritu, figlio di Vena, fu fatto nascere per scongiuri di certi eremiti dalla mano destra di esso Vena già stato da loro ucciso. Manu, figlio del sole, il legislatore, ecc.

LIBRO QUARTO

Ora s'incomincia il quarto libro che ha per soggetto la perdita di ciò che si ha acquistato, e di cui questi sono i primi versi:

Chi non perde sua saggezza
In alcun nuovo accidente,
Ogni ostacolo più reo
Passa e vince allegramente,
Come un giorno il scimio fe'
Che nell'acque discendè [1].

Così, intanto, s'ode raccontare:

C'era una volta in una regione vicina al mare un grande albero di pomi rosati che sempre aveva frutti. Là abitava anche un scimio di nome Ractamuca. Sotto quell'albero, uscendo dalle acque del mare, un giorno venne anche a posarsi sull'estrema sponda ricoperta di sabbia finissima un delfino di nome Vicaralamuca. Allora Ractamuca gli disse: Tu mi sei un ospite mo' venuto. Perciò mangia tu di questi pomi rosati che ora ti darò, simili in tutto all'ambrosia. Perchè è stato detto:

O sia amico o sia nemico,
Sapïente o mentecatto,
Sempre l'ospite che giunge
Quando il sacrifizio è fatto
Ai Celesti, guida al ciel
T'è quell'ospite fedel.
Ad ospite che giunge in sulla fine
D'un sacrifizio a tutti Dei celesti
O ad un banchetto funeral, nessuno
La vita o il nome a dimandar s'appresti,
Non la famiglia, non ciò ch'egli sa;
Tra quei di Mànu questo detto sta.
Giunge ad altissimo
Grado colui
Che onora un ospite
Venuto a lui,
Dal lungo correre
Affaticato,
Quando l'ufficio [2]
Fatto agli Dei
È terminato.
A' vecchi padri [3] insieme
Escon gli Dei crucciati
Dalla magion di tale
Che lascia inonorati
Dalla sua casa uscir
Gli ospiti fra i sospir. —

Così avendo parlato, gli diede di quei pomi rosati, e il delfino, come ne ebbe mangiato, goduto lungo tempo col scimio la felicità dello stare insieme, ritornò a casa sua. Così poi sempre egli e il delfino, venendo all'ombra del pomo rosato, solevano trattenersi con piacere passando il tempo in quella lor buona compagnia. Ora, il delfino, tornando a casa, porgeva alla

(1) Così secondo il testo di Calcutta. Quello del Kosegarten ha: Chi in sua stoltizia, per le lusinghe altrui, lascia andare ciò che ha acquistato, resta ingannato come lo stolido delfino fu ingannato dal scimio.

(2) Il sacrifizio.

(3) Cioè le anime degli antenati.

sua mogliera alcuni di quei pomi rosati che gli erano restati da mangiare. Un giorno, costei gli domandò: Dove mai, marito mio, trovi tu questi pomi che sono eguali all'ambrosia? — Il delfino rispose: Cara mia, io ho un scimio di nome Ractamuca che mi è amico carissimo. Egli, per l'amor che mi porta, mi dà di questi frutti. — Quella allora disse: Chi mangia di questi frutti che in tutto somigliano all'ambrosia, deve avere il cuore tutto ambrosia. E però, se tu hai alcuna utilità della moglie tua, fammi avere il cuore di colui, mangiando del quale io, sciolta da vecchiezza e da morte, possa godermi con te d'ogni godimento. — Il delfino disse: Non parlar così, mia cara! Egli è omai come un nostro fratello. Con questo, non è lecito ammazzare chi ci dà di tali frutti. Però lascia tu questo tuo vano divisamento. Perchè è stato detto:

Un fratel ti dà la madre,
Un fratel la tua parola[1];
Ma più caro han detto i saggi
Esser quel che dalla sola
Voce tua ti venne, quale
Un fratello tuo carnale. —

La delfina allora disse: Altre volte tu non hai mai fatto in modo diverso da quel che t'ho detto. Ma quella dev'essere certamente una scimia! perchè sol per amore tu puoi passar là tutta la tua giornata. Oh! io t'ho già conosciuto! Perchè è stato detto:

Tu a me con grazia
Non parli mai;
Ciò ch'io più voglio
Darmi non sai;
Spesso di notte
Forte sospiri
Come una fiamma
Che alta s'aggiri;
Se tu mi abbracci
Al collo e baci,
Freddo ti mostri
Nè te ne piaci.
Oh! scellerato!
Altra beltà
Di me più cara
In cor ti sta! —

Egli allora, abbracciando i piedi della consorte, disse con dolore:

Mentr'io cado a' piedi tuoi,
Mentre al tuo servigio io son,
Tu ti sdegni, o bella irosa,
E non ne hai giusta ragion. —

Ma quella, udendo cotesto, col viso tutto bagnato di lagrime, rispose:

Con suoi cento vezzi e scede,
Dolce a te in sua falsità,
La tua bella, o scellerato,
Sempre e sempre in cor ti sta.
Ma per noi loco non resta
Nel tuo cor; però di te
Di finzion opra è cotesto
Tuo cadermi innanzi al piè.

Inoltre, se colei non è la tua amante, perchè, vinto alle preghiere mie, non la uccidi tu? Ma se veramente è un scimio, che è mai cotesto tuo amore per lui? E poi, a che tante parole? Se tu non mi fai mangiar del cuore di colui, io, non toccando mai più alcun cibo, mi lascierò morire in tua presenza. — Il delfino allora, avendo così saputo del divisamento suo, col cuore turbato da molti pensieri, disse: Oh! quanto giustamente si suol dire:

(1) Cioè con le parole amichevoli si acquista un amico che è un altro fratello.

Del pantan, delle donne e degli stolidi,
Del canchero, dell'indaco, dei pesci,
Degli ubriachi, è tutto un solo prendere [1].

Ora come farò io? Come potrò io uccidere colui? — Così avendo pensato, se n'andò presso il scimio, e il scimio che l'ebbe veduto venire in ora tarda e tutto concitato, gli gridò: Oh! perchè mai, amico mio, sei oggi venuto ad ora così tarda? Perchè non mi dici tu nulla di gentile? perchè non mi volgi alcuna bella parola? — Il delfino rispose: Amico mio, oggi io da tua cognata [2] sono stato assalito con dure parole. « Oh! ingrato! diceva, non venirmi mai più dinanzi! Tu ogni giorno vivi alle spalle del tuo amico, e intanto non l'hai punto ricambiato nemmeno col fargli vedere la porta di casa nostra. Via! non c'è modo di espiazione per te. Perchè è stato detto:

Han decretato i saggi che sia redenzione
Per chi dà morte a un prete, di sidro pel beone,
Per chi suoi voti infrange, per ogni scellerato,
Ma non per chi si mostra a' benefizi ingrato.

Tu però oggi, almeno per ricompensarlo, fa di menarmi a casa mio cognato [3]; se no, tu mi rivedrai soltanto all'altro mondo ». Io adunque, così sollecitato da lei, son venuto da te, e per questo appunto oggi, mentre io per te disputava con lei, mi è passata tanta parte di tempo. Ma tu vieni a casa mia. Tua cognata, adorna de' gioielli che suol portare, fra cui smaniglie, perle, vesti in diversa maniera acconciate e ordinate, con la porta di casa tutta a ghirlande intrecciate insieme, si sta ad aspettarti con desiderio. — Il scimio disse: Amico mio, mia cognata ha parlato egregiamente. Perchè è stato detto:

Amico che per troppa cupidigia
A te sempre si volge con la faccia
Come fa per costume il tessitore [4],
L'uom ch'è prudente, di lasciar procaccia.
Dare e ricevere,
Ogni secreto
Narrare e chiedere,
Godersi lieto
E far che godasi [5],
Sei manifesti
Dell'amicizia
Segni son questi.

Ma noi abitiamo le selve mentre la casa vostra è al fondo delle acque. Come adunque si può andar fin là? Tu piuttosto conduci qui mia cognata perchè, mentre la inchinerò, io ne riceva la benedizione. — Il delfino disse: Amico, la nostra casa sta in una isoletta dilettosa al confine dell'oceano. Tu però montami sul dorso e senz'alcun timore vieni meco felicemente. — L'altro, udendo ciò, rispose con gioia: Amico, se è così, allora affrettiamoci. A che indugiarci? Ecco che già io ti son montato

(1) Cioè, quando hanno afferrato, non lasciano più andare.
(2) Intende sua moglie, la delfina.
(3) Intende lo scimio.
(4) Che sempre si volge a dritta e a manca dalla parte della spola per riceverla.
(5) Fare che anche gli altri godano.

sulla schiena! — Fatto cotesto, il scimio, al vedere il delfino andar per il mare profondo, tutto spaventato della mente, gridò: Andiamo adagio adagio, o fratello! Il corpo mio già si sommerge nelle onde! — Udendo ciò, il delfino pensò: Costui, capitato com'è in quest'acque profonde, è in mio potere. Egli omai non si può più allontanare d'un grano di sesamo da che m'è salito sulla schiena. Io perciò gli dirò ora qual sia il mio divisamento perchè egli si raccomandi al suo dio protettore. — Poi disse ad alta voce: Amico mio, sappi che, dopo che ho acquistato la tua fiducia, ecco che io, per sollecitazion di mia moglie, ti meno alla morte. Perciò, raccomàndati ora al tuo dio protettore. — Il scimio disse: O fratello, quale offesa ho fatta io a te o a lei perchè tu abbi pensato al modo di uccidermi? — Il delfino disse: Ecco, le è venuta voglia, essendo gravida, di mangiar del tuo cuore che dev'essere dolce a gustare come il succo di quei frutti d'ambrosia. Perciò appunto è accaduto tutto questo. — Allora, con mente pronta alla risposta, il scimio disse: Oh! se è così, amico mio, allora perchè non m'hai detto là tutto ciò intanto che io sempre tengo il cuor mio ben nascosto in un buco dell'albero dei pomi rosati? Certo! che io lo porterò a mia cognata! Ma tu perchè mi vuoi menare là privo di cuore come sono? — Udendo questo, il delfino tutto allegro disse: Amico, se così è, fammi tu avere il tuo cuore perchè quella povera moglie mia, mangiandone, si levi dal lungo digiunare! Io intanto ti ricondurrò sotto l'albero dei pomi rosati. — Così avendo detto, voltatosi indietro, se ne venne ai piedi dell'albero dei pomi rosati. Il scimio allora, come ebbe mormorato alcune parole di preghiera e di adorazione agli Dei, afferrò la sponda, indi, balzato con un lungo salto sull'albero dei pomi rosati, pensò fra sè: Intanto, io ho salvato la mia vita. Però giustamente si suol dire:

Di tal che non si fida,
Non ti fidar tu mai;
Anche in tal che si fida,
Tu fede non porrai.

Timor che da fiducia
D'un tratto germogliò,
Alla fè le radici
D'un subito troncò.

Davvero! che questo dì è il giorno del mio tornare alla vita! — Mentre egli così pensava, il delfino disse: Amico, dammi adunque il cuore perchè tua cognata, mangiandone, si levi dal suo lungo digiuno. — Ma il scimio ridendo e facendosi beffe di lui, rispose: Oibò! oibò! sciocco e traditor della fede! E chi è mai che abbia due cuori? Vattene via adunque sùbito di sotto da quest'albero e non tornarvi mai più. Perchè è stato detto:

Quei che riconciliarsi anche tentò
Amico che una volta si crucciò,
Come mula che osava concepir,
Merita in issofatto di morir. —

Udendo cotesto, il delfino, tutto vergognoso, pensò fra sè: Oh! perchè mai io, sciocco! gli ho fatto sapere il mio disegno? Oh! se almeno per oggi ancora potrò indurlo a fidarsi di me, io anche più farò di crescergli la fiducia! — Allora disse: Amico, colei, veramente, non sa che farsi del tuo cuore, e io t'ho parlato così per ischerzo, come per far prova delle incli-

nazioni dell'animo tuo. Ora però vieni a casa nostra secondo il costume degli ospiti. Tua cognata con molto desiderio ti sta ad aspettare. — Ma il scimio rispose: Oh! scellerato, vattene subito via di qua! Certo io non verrò con te. Perchè è stato detto:

Qual rea cosa non fa l'uom ch'è affamato?
Pietà non sente l'uom ch'è rovinato.
A Priadarsana, amica, tu dirai:
« Gangadatta da te non verrà mai ». —

Il delfino disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Una volta abitava in una cisterna un re delle rane di nome Gangadatta, il quale, un giorno, vessato da' suoi congiunti, cacciatosi nella secchia da attinger acqua, d'un salto balzò fuori dalla cisterna. Allora egli pensò: Come mai potrò io recar qualche malanno a que' miei congiunti? Perchè è stato detto:

Quei che mal fe' a questi dui,
A chi in giorno di malanni
Potè ridere di lui
E a chi diègli offese e danni
Quando incolsegli sventura,
Credo e penso ch'egli è tale
Ch'è rinato addirittura [1]. —

Mentre egli così lungamente andava pensando, vide un nero serpente di nome Priyadarsana che entrava nella sua tana. Al vederlo, egli pensò anche questo: Ecco! se io menerò nella cisterna quel nero serpente, farò macello di tutti i miei congiunti. Perchè è stato detto:

Ad un nemico aggiungasi un nemico,
Ad un ch'è forte, aggiungasi un più forte,
Chè all'opra nostra non verrà iattura
Se questo vassi, ovver quell'altro, a morte.

E poi:

Atterri il saggio
Nemico altero
Con un nemico
Anche più fiero,
Come, lo spasimo
Per far cessare,
Suole una spina
L'altra cavare. —

Così adunque avendo divisato, andatosene all'entrata della tana, cominciò a chiamarlo: Vieni! vieni, o Priyadarsana! vieni! — Udendo ciò, il serpente si mise a pensare: Costui che mi chiama, non è della gente mia, perchè questa non è voce di serpente, nè io ho alleanza alcuna con alcun altro nel mondo degli uomini. Io pertanto, stando pur qui nella mia tana, voglio sapere chi mai sarà costui. Perchè è stato detto:

Alleanza con tale non farai,
Brihàspati dicea, di cui l'ingegno,
L'opere, la famiglia, tu non sai.

Forse alcun incantatore o qualche pratico d'erbe, chiamandomi, vuol farmi prigioniero; o forse alcun altro, essendo venuto in qualche inimicizia, mi chiama per avvelenare il suo nemico. — Allora disse ad alta voce: Oh! chi sei tu? — L'altro disse: Io sono il re delle rane Gangadatta venuto a

(1) Cioè ha avuto il vantaggio di rinascere.

te per amicizia. — Udendo ciò, il serpente rispose: Oh! questa è ben cosa incredibile? Come può esserci amichevole convegno tra la paglia e il fuoco? Perchè è stato detto:

Nemmeno in sogno vuolsi andare accanto
A tal di cui siam vittime in natura[1].
A che dunque a ciarlar ti sbracci tanto? —

Gangadatta disse: Oh! ciò è pur vero. Per tua propria natura tu sei il nemico di tutti noi. Tuttavia, soltanto per offese ricevute, io son venuto da te. Perchè è stato detto:

Quando ogni cosa
Sen va in malora
E c'è pericolo
Di vita ancora,
Anche a un nemico
Si fan carezze,
Pur che si salvino
Vita e ricchezze. —

Il serpente disse: Dimmi allora da chi t'è venuta l'offesa. — E l'altro disse: Dai miei congiunti. — Il serpente disse: Ma dove stai tu di casa? in uno stagno? in una cisterna? in un lago? in un pantano? Dimmi, suvvia! la tua abitazione. — Disse: In una cisterna tutta fabbricata di pietre. — Disse il serpente: Noi non abbiamo piedi, e io non posso entrar fin laggiù; e quando ci fossi entrato, non ci sarebbe luogo dove stando io, potessi ammazzare i tuoi congiunti. Vattene adunque. Perchè è stato detto:

Ogni erba ch'è possibile a mangiare,
E mangiata si possa digerire,
E digerita possa anche giovare,
Mangi chi vuole in alto pervenire. —

Gangadatta disse: Oh! vieni con me! Io con un modo molto acconcio farò che tu possa entrare fin laggiù. Là dentro e proprio all'orlo dell'acqua è una cavità molto comoda. Standovi dentro tu potrai, come per tuo trastullo, afferrare i miei congiunti. — Udendo cotesto, il serpe pensò fra sè: Io ormai son maturo d'età e soltanto a stento posso qualche volta arrivare qualche topo, e qualche volta non posso; però è per me spediente felicissimo di vivere questo che m'è stato mostrato da costui, tizzone divoratore delle sua propria stirpe. Io adunque andrò e mi mangerò le rane. Intanto, si suol dire giustamente:

Quei ch'è al termin di sua vita,
Da ogni sozio abbandonato,
Saggio egli è se per campare
Ogni metodo ha operato. —

Così adunque avendo divisato, rispose a Gangadatta: O Gangadatta, se così è, entrami innanzi perchè tutt'e due possiamo andar fin là. — Gangadatta disse: O Priyadarsana, io ti menerò fin là nel modo migliore; anzi ti farò vedere il posto dove starai. Tu però mi devi risparmiare quelli del mio sèguito. Soltanto quelli che io ti mostrerò, tu dovrai divorare. — Il serpente disse: Ora tu sei l'amico mio; perciò non temere. Secondo quello che m'hai detto, io divorerò soltanto i tuoi congiunti. — Come ebbe parlato così,

(1) Per natura.

uscì dalla tana, abbracciò Gangadatta e s'incamminò con lui. Come poi per la via della secchia da attinger acqua ebbe raggiunto il fondo della cisterna, fu menato da Gangadatta in persona alla sua propria casa, e Gangadatta, come l'ebbe allogato in quella cavità, gli mostrò i suoi congiunti, i quali a poco a poco furono tutti divorati da lui. Quando mancarono le rane, il serpente disse: Amico, non è restato alcun nemico tuo. Dàmmi adunque qualche altra cosa da mangiare poichè son stato menato qui da te. — Gangadatta disse: Tu hai fatto ciò che si doveva fare da un amico. Ora però tu te ne puoi andare per la via della secchia dell'attingere acqua. — Il serpente disse: O Gangadatta, tu non hai parlato giustamente. Come potrei io andar fin là? La tana mia ora è occupata da qualchedun altro. Perciò, poichè io starò qui, dammi tu ad una ad una alcuna delle rane della tua gente; se no, io le divorerò tutte. — Udendo questo, Gangadatta con mente turbata si mise a pensare: Oh! perchè mai ho fatto io di menar qui questo serpente? Se io ora non posso impedirlo, egli divorerà tutte le rane. Intanto si suol dire bene a proposito:

Quei che nemico fassi chi gli è amico
E il supera in grandezza ed in poter,
Dubbio alcuno non è che per sè stesso
Un veleno mortifero vuol ber.

Perciò io gli darò ogni giorno una rana, anche sia essa de' miei amici. Perchè è stato detto:

Sogliono i sapïenti con doni pochi e scarsi
Tener queto un nemico capace di portarsi
Ogni lor cosa e avere, così come fa il mare
Che il fuoco dell'inferno pur sèguita a do-
[mare [1].
Il debol che da un forte dimandato
Nè gli dà un po' di crusca per amore,
Nè gli dà ciò che quei bramava in core,
Più tardi un moggio glien darà colmato.

E poi:

Come rovina capiti totale,
Ne lascia una metà l'uom sapïente
E adopra l'altra in le faccende sue,
Chè rovina total troppo è dolente.
Per quel ch'è poco,
Non perda il molto
L'uom sapïente.
Allor che il molto
Con quel ch'è poco,
Si può salvare,
È saggio oprare. —

Com'ebbe così divisato, gli abbandonava di consueto or questa or quella rana. Ma il serpente, come l'aveva divorata, se ne mangiava un'altra di nascosto di Gangadatta. Pertanto, assai bene si suol dire:

Come con vesti lorde ciascun può
Entrar là dove il mena la ventura [2],
Così quei che l'aver dilapidò,
Di ciò che gli restò, non si dà cura.

Ma un giorno, poichè tutte le altre rane erano state divorate, fu divorato anche il figlio di Gangadatta che aveva nome Yamunadatta, e Gangadatta,

(1) L'inferno, supposto essere nell'ultima regione australe presso alle acque dell'oceano.
(2) Cioè senza timore di lordarsi di più.

quando lo seppe, lamentandosi ad alta voce: Ahimè! ahimè! — in nessun modo poteva cessar di piangere. Allora la moglie sua gli disse:

A che piangi, o piagnoloso,
Che la morte dèsti a' tuoi?
Poi che i tuoi son tutti morti,
Protettor chi fia di noi?

Si pensi piuttosto oggi qualche modo per uscir di qui, ovvero qualche spediente per ammazzare il serpe. — Intanto, con l'andar del tempo, tutta quanta la famiglia delle rane fu trangugiata e rimase il solo Gangadatta. Priyadarsana allora disse: Amico Gangadatta, io ho fame, e non resta più alcuna rana. Tu solo resti. Dàmmi tu adunque alcuna cosa da mangiare, poichè tu mi hai menato qui. — L'altro disse: Amico mio, tu non puoi pensare a nulla finchè io resto qui. Ma se tu mi lascierai andare, io, come le avrò persuase, ti menerò qui le rane che ora si stanno in altra cisterna. — Il serpente disse: Mentre tu non puoi essere divorato da me perchè mi sei in luogo di fratello, se oggi così farai, mi sarai in luogo di padre. Così adunque si faccia! — Gangadatta allora, come ebbe inteso, messosi per la via della secchia da attinger acqua, dopo ch'ebbe supplicato e fatto onore a molti Dei, balzò fuori della cisterna, intanto che Priyadarsana, col desiderio ch'egli si ritornasse, là si stava ad aspettare. Ma perchè Gangadatta, passato un lungo tempo, non ritornava, Priyadarsana così si fece a dire a una testuggine che abitava in un'altra cavità della cisterna: Amica, dàmmi un po' d'aiuto! Poichè Gangadatta è un'antica tua conoscenza, così andando da lui, come l'avrai trovato in qualche stagno d'acque, gli dirai queste mie parole: « Almeno vieni presto tu solo se le altre rane non vogliono venire. Io non posso starmi qui senza di te. Che se mai io preparassi contro di te qualche macchina, ti sarà in pegno la vita mia ». — La testuggine, a quelle parole, come tosto ebbe cercato di Gangadatta, gli disse: Amico Gangadatta, l'amico Priyadarsana sta ad aspettare il tuo ritorno. Vieni adunque sollecitamente. Del resto, quand'egli ti volesse far qualche sconcezza, la vita sua ti si dà in pegno. Vieni adunque con animo tranquillo. — Ma Gangadatta, come ebbe udito, rispose:

Qual rea cosa non fa l'uom ch'è affamato?
Pietà non sente l'uom ch'è rovinato.
A Priadarsana, amica, tu dirai:
« Gangadatta da te non verrà mai ».

E così la licenziò. Perciò io, o malvagia bestia acquatica, come Gangadatta non tornerò mai più alla tua casa. — Il delfino, quand'ebbe inteso, rispose: Amico mio, non è bello per te il far così. Toglimi piuttosto, col venire a casa mia, ogni accusa d'ingratitudine, altrimenti io per te mi lascierò morir di fame. — Il scimio disse: O sciocco, sono io forse lo stolido Lambacarna, che, pure avendo veduto il pericolo, ritorni là e mi lasci dar la morte? Perchè

Prima venne e poi fuggì
Poscia che l'alto valor
Del leone egli scoprì.
Non ha orecchi, non ha cor,
Lo stordito che fuggì
E potè tornare ancor. —

Il delfino disse: Amico, chi era cotesto Lambacarna? e come mai, pur avendo veduto il pericolo, morì? Fammi tu saper tutto ciò. — Il scimio disse:

Racconto. — Abitava una volta in un paese selvoso un leone di nome Caralachesa, del quale era ministro uno sciacallo di nome Dusaraca che sempre gli andava dietro. Un giorno, combattendo il leone con un elefante, n'ebbe ferite tanto gravi alla persona che non poteva metter piede innanzi a piede; e però, da che egli non poteva muoversi, Dusaraca, tormentato dalla fame, sentivasi venir meno. Un giorno, egli disse al leone: Signore, io sono afflitto dalla fame nè posso muover piede innanzi a piede. Come dunque posso far l'obbedienza mia? — Il leone disse: Va tu e cercami qualche animale perchè io, benchè venuto in questo stato, lo uccida. — Udito ciò, lo sciacallo, facendo sue ricerche, se ne venne presso un villaggio vicino, laddove egli scorse un somaro di nome Lambacarna che a fatica, sulla sponda d'uno stagno, si mangiava i rari germogli dell'erba durva[1]. Quando gli fu vicino, gli disse: Zio, ti venga il mio saluto d'ossequio! Da gran tempo non ti sei fatto vedere! Dimmi adunque come mai sei venuto a questo stato di debolezza? — Lambacarna disse: O nipote mio, che devo dire? Uno spietato di lavandaio mi opprime con carichi immani e non mi dà nemmeno una manata d'orzo, e però io qui mi mangio soltanto questi germogli fangosi di durva. Come potrei io esser ben nutrito di corpo? — Lo sciacallo disse: Zio, se così è, vi è pure un luogo dilettoso, vicino a un fiume, tutto vestito di cespi d'erbe del color dello smeraldo. Andando là, tu starai con me godendo della felicità dell'intrattenerti in piacevoli discorsi. — Lambacarna disse: Nipote mio, tu parli bene; ma noi che siamo animali del villaggio, siam la preda degli animali delle selve. Che mi farei dunque di quel tuo luogo ameno? — Lo sciacallo disse: Non dir così, zio! Quel luogo è difeso dalla sbarra del braccio mio, e però non ci può entrare nessun altro. Anzi vi sono tre asinelle da marito che già alla stessa tua maniera erano vessate dal lavandaio. Esse, ben nutrite come sono, per baldanza giovanile, mi hanno detto: « Se tu sei veramente il nostro zio materno, andando a qualche villaggio, menaci qui un buon marito ». Per ciò appunto io ti voglio menare a quel luogo. Come ebbe udito quelle parole dello sciacallo, Lambacarna, preso nelle membra dal fuoco dell'amore, rispose: Amico, se così è, entrami innanzi e rechiamoci là subitamente. Intanto, si suol dir a proposito:

Ambrosia qui non è, non è veleno,
Tranne una bella dal ricolmo seno,
Per cui si viva essendo insiem congiunti,
Per cui si muoia essendone disgiunti.

E poi:

Cosa è stranissima
Che non precipiti
Alcun che incontrasi
Nell'occhio vivido

(1) Nome d'un'erba indiana.

Di donne belle,
Mentre suol nascere
Amor d'un subito
Al sol ripeterne
Il nome, senza
Che pur si tocchino,
Che pur s'adocchino. —

Dopo ciò, egli se ne venne, insieme allo sciacallo, nel cospetto del leone. Ma intanto che il leone tormentato dal suo male, vedendo il somaro, stava per levarsi, l'asino prese a fuggire, e perchè egli fuggiva, il leone volle dargli un colpo colla zampa, ma quel colpo fallì come fallisce l'intento d'uno sventurato. Intanto lo sciacallo, preso dall'ira, gli disse: Oh! di che maniera mai era quel tuo colpo? se l'asino può andarsene via dinanzi a te, come farai tu battaglia con un elefante? Davvero che ora s'è veduto il tuo valore! — Il leone allora tutto vergognoso gli disse: Oh! dunque che dovrò fare? Io non aveva ben preparato il salto. Ma un'altra volta nemmeno un elefante, ove capiti al mio salto, mi sfuggirà. — Lo sciacallo disse: Anche una volta per oggi io ti menerò innanzi colui. Ma tu devi aspettare misurando bene il salto. — Il leone disse: Amico mio, colui che, avendo veduto coi suoi proprii occhi, se n'è fuggito, come mai ritornerà qui? Cerchisi adunque qualche altro animale. — Lo sciacallo disse: Perchè impacciarti di cotesto? Tu stattene soltanto a ben misurare il salto. — Dopo ciò, andando lo sciacallo in traccia del somaro, ecco ch'egli lo vide pascolare al suo luogo. Allora, come vide lo sciacallo, l'asino gridò: O nipote mio, tu m'hai menato in un bel posto davvero laddove io era venuto omai in poter della morte! Dimmi ora tu chi era mai quel terribile animale dai colpi dell'artiglio del quale, simile al fulmine, io sono scampato. — Udendo questo, lo sciacallo rispose con un sorriso: Zio, quella era un'asinina, che, ben nutrita nella foresta, avendo veduto che tu venivi, con molto amore t'era corsa incontro per abbracciarti. Ma tu per timidezza sei fuggito. Essa invece ora non può vivere senza di te. Perchè tu fuggivi, essa levò la mano per attaccarsi a te, non per altra cagione. Vieni adunque! Essa, per cagion tua, posto l'animo a voler morir di fame, va dicendo: « Se Lambacarna non sarà mio marito, io mi getterò nel fuoco o nell'acqua, ovvero ingoierò del veleno. Io non posso tollerar la lontananza sua! ». Tu adunque, per far piacere a lei, torna a quel luogo! Se no, ti sarà data colpa d'aver fatto morire una femmina e il Dio dell'amore si adirerà con te. Perchè è stato detto:

Gli stolidi che lasciano la donna,
Che vince sempre, gemma del Dio Amore,
In tutte cose di quaggiù possente,
E, stolti! corron dietro a lor chimere,
Dal Dio d'amor senza pietà colpiti
Vedonsi poi, chè alcun di lor va ignudo,
Rasa la testa, ed altri è in veste rossa,
Altri ha le trecce intorno al capo ed altri
Porta squallidi teschi alla cintura [1]. —

(1) Si accenna ai diversi ordini di monaci indiani e al loro modo di vestirsi o di accomodar la persona, ora con la testa rasa, ora con trecce, ora con teschi attorno ai fianchi. L'Amore che essi hanno disprezzato, si vendica di loro, secondo il poeta, rendendoli così brutti e ributtanti.

L'asino allora, persuaso da quelle parole, si mise in via collo sciacallo. Ora, giustamente si suol dire:

In forza del fato,
Ancor se lo sa,
Ciò che gli è vietato,
L'uom sempre farà.

Un'opra vietata,
Se il fato non sia,
Dal mondo approvata
Deh! come saria?

Intanto, ingannato dalle tante e tante parole di quel birbaccione, il somaro se ne ritornò nel cospetto del leone. Così Lambacarna fu ammazzato dal leone che già s'era preparato a spiccare il salto; indi, avendolo atterrato, fattone custode lo sciacallo, esso leone si mosse per bagnarsi nel fiume. Ma lo sciacallo, per cupidigia e avidità, si divorò il cuore e le orecchie dell'asino. Quando poi il leone ritornò dopo che s'era bagnato e aveva fatto adorazione agli Dei e soddisfatto con le cerimonie di rito la schiera delle anime dei Padri, ecco che l'asino era là privo degli orecchi e del cuore. Al vederlo, egli, vinto dall'ira, così gridò allo sciacallo: O scellerato, come hai tu fatto questa sconcezza, onde non è qui che un rimasuglio dopo che tu ne hai divorato il cuore e gli orecchi? — Lo sciacallo con gran rispetto gli rispose: O signore, non dir così, perchè quest'asino non aveva nè orecchi nè cuore. Perciò appunto, essendo venuto qui, fuggito per timore quando t'ebbe veduto, tuttavia ritornò ancora. — Il leone allora, dando fede a quelle parole, spartì l'asino con lo sciacallo e senza sospetto alcuno se lo mangiò. Perciò io dico:

Prima venne e poi fuggì
Poscia che l'alto valor
Del leone egli scoprì.

Non ha orecchi, non ha cor,
Lo stordito che fuggì
E potè tornare ancor.

Tu, o sciocco, hai ordito un inganno, ma, come Yudistira quando disse il vero, tu stesso l'hai distrutto. Intanto, egregiamente si suol dire:

Il traditor che suo intento scordando
Si fa stolidamente a dire il vero,

Da quell'intento suo lungi va errando
Come già Yudistira veritiero. —

Il delfino disse: Come ciò? — E il scimio incominciò a raccontare:

Racconto. — Una volta, in un certo paese, abitava un pentolaio di nome Yudistira. Costui un giorno, essendo ubriaco, nel correre con gran furia stramazzò sopra certi cocci acuti di pentole e di bicchieri mezzi rotti, onde, spaccatasi la fronte alla punta di un coccio, con la persona tutta insanguinata, a gran stento si rilevò dal suolo e tornò a casa. Ma la sua ferita, peggiorata per non esser stata curata a dovere, a gran fatica potè essere guarita. Quando poi quel paese fu afflitto dalla carestia, il pentolaio, crucciato per la penuria, con alcuni soldati passò in altro paese e là si pose a' servizi di un re. Il re, vedendo quell'orribile cicatrice sulla fronte di lui, pensò: Costui è certamente un valoroso. Perciò appunto egli ha una ferita sulla fronte. — Così il re riguardava lui con particolar favore in mezzo agli altri capitani, facendogli onore e doni e altro. Gli altri capitani, vedendo quel soverchio favore, benchè ne avessero invidia grande, tuttavia,

per timore del re, non dicevano nulla. Ma poi, un giorno, fattasi la rassegna dei soldati del re, essendo nata una guerra, quando già gli elefanti erano schierati e i cavalli attaccati e i soldati messi in ordine, il re, conforme all'occasione, si mise a interrogare in disparte il pentolaio: O capitano, che nome hai tu? quale la tua stirpe? e in qual battaglia hai tu ricevuto cotesta ferita? — L'altro rispose: Signore, questa non è una ferita fatta dalle armi. Io mi chiamo Yudistira e per nascita sono un pentolaio. In casa mia erano già alcuni cocci. Un giorno, essendo ubriaco, nell'uscire stramazzai correndo sopra quei cocci. Allora mi si fece sulla fronte questa sconcia ferita che ha preso un aspetto così orribile. — Udendo ciò, il re tutto svergognato disse: Oimè! io sono stato ingannato da questo pentolaio che voleva imitare i capitani! Gli si dia sùbito qualche punizione. — Allora il pentolaio disse: O signore, non far così, ma fa di vedere nella battaglia l'agilità della mia mano. — Il re disse: Oh! tu sei fornito d'ogni sorta di virtù! Vattene tuttavia. Perchè è stato detto:

Sei forte, sei saggio,
Sei bello, o mio figlio,
Ma là nel villaggio
'Ve nato sei tu,
Lionfante giammai
Ucciso non fu. —

Il pentolaio domandò: Come ciò? — Il re incominciò a raccontare:

Racconto. — Una volta in un paese selvoso abitava una coppia di leoni. Un giorno, la leonessa partorì un paio di leoncelli, e il leone intanto, continuando ad ammazzar animali selvatici, ne dava alla leonessa. Un giorno, egli non potè trovar nulla; anzi, mentr'egli errava qua e là per la selva, il sole venne al tramonto. Soltanto, intanto che tornava alla sua tana, trovò un piccolo sciacallo. È questo ancor piccino! — egli pensò, e presolo con cura fra i denti, lo portò vivo ancora alla leonessa. La leonessa allora disse: Hai tu, o caro, qualche cosa da mangiare? — Il leone disse: O cara, io quest'oggi, tranne questo piccino di sciacallo, non ho potuto trovare alcun animale. Io però, pensando ch'esso è tanto piccino, non l'ho ucciso. Certo egli è come uno della nostra stirpe. Perchè è stato detto:

Anche a costo della vita,
Non a donne o a sacerdoti,
Non a piccoli fanciulli,
Non a Brâmani devoti,
Se da lor fiducia s'ha,
Violenza mai si fa.

Tu ora però fanne tuo pro' mangiandolo. Domani io mi procaccerò qualche altro animale. — La leonessa disse: Caro mio, tu, pensando che questo è un piccino, non l'hai ucciso. Perchè dunque io, a pro' del ventre mio, dovrei ucciderlo? Ora, è stato detto:

Cosa ch'è illecita
Far non si può,
S'anche pericolo
Di vita è in ciò.
Cosa ch'è lecita
Non lascierai;
Cotesta legge
Non mutò mai.

Perciò costui sarà per me come il mio terzo figlio. — Detto ciò, col latte delle sue proprie mammelle molto bene lo allevò. Così quei tre piccini, che

del tutto ignoravano l'origine l'uno dell'altro, in egual maniera di vita passavano il tempo della loro fanciullezza. Ma un giorno, errando per la selva, capitò là un elefante selvaggio. Intanto che i due leoncelli, al vederlo, gli andavano incontro con aspetto iroso, il piccolo sciacallo gridava: Ohè! l'elefante è il nemico della vostra stirpe! perciò non dovete andargli incontro. — Così dicendo corse alla tana mentre gli altri due, per la defezione del loro maggior fratello, si sbigottirono. Ora, si dice giustamente:

È formidabile
Quel reggimento
Per un che scaglisi
Con ardimento,
Con forza ed impeto,
Là nel cimento.
Ma se quell'unico
Si sbigottisce,
Ecco vittoria
Che già fallisce!

Ancora:

Perchè i monarchi vogliono
Soldati di valore,
Di gran virtù, magnanimi,
Opranti con ardore,
E lasciano ogni abietto
Che non ha core in petto.

Così que' due, come furon giunti a casa, nel cospetto dei genitori raccontarono ridendo come s'era comportato il loro maggior fratello, cioè, come avendo veduto da lontano un elefante, fosse fuggito. Ma lo sciacallo, avendo udito ciò, con mente presa dall'ira, con labbra tremanti come ramoscelli al vento, con occhi infiammati, con fronte corrugata, aggrottando le ciglia, disse loro aspre parole. La leonessa allora, menatolo in disparte, lo ammonì dicendo: Figlio mio, non ciarlar mai più così! Sono essi tuoi fratelli minori. — Ma quello, preso d'ira maggiore, le rispose: Forse che io sono minore di loro in valore, in bellezza, in varietà di scienza, in destrezza, perchè essi abbiano a ridersi di me? Or bene, io li ammazzerò. — Udendo ciò, la leonessa che pur desiderava di salvarlo, sorridendo gli rispose:

Sei forte, sei saggio,
Sei bello, o mio figlio,
Ma là nel villaggio,
'Ve nato sei tu,
Lionfante giammai
Ucciso non fu.

Ascolta pertanto, figlio mio. Tu, figlio della femmina d'uno sciacallo, sei stato allevato col latte delle mie mammelle. E però, intanto che quei miei due figli, per la loro età piccina, non sanno ancora che tu sei uno sciacallo, andandotene sollecitamente vattene a stare fra quelli della tua stirpe. Se no, ucciso da loro, te n'andrai per la via della morte. — Lo sciacallo, udendo quelle parole, con mente turbata dal timore, adagio adagio incamminandosi si ritrasse fra quelli della sua stirpe. Perciò tu ancora, mentre questi capitani non sanno ancora che tu sei un pentolaio, vattene via subitamente. Se no, disprezzato nel loro cospetto avrai la morte. — Il pentolaio, come ebbe udito, fuggì via con tutta fretta. Perciò io dico:

Il traditor che suo intento scordando
Si fa stolidamente a dire il vero,
Da quell'intento suo lungi va errando
Come già Yudistira veritiero.

Va via sciocco! che soltanto per amor di donna hai messo mano a far tutto questo, mentre nessuno dovrebbe aver fiducia in donne. Perchè è stato detto:

Quella per cui la casa abbandonai
Cui di mia vita la metà si cede,
Mi lascia senza avermi amato mai.
In donna oh! chi può avere alcuna fede? —

Il delfino disse: Come ciò? — Il scimio disse:

Racconto. — In un certo paese c'era una volta un Bramino, che aveva una donna cara a lui più della sua propria vita. Costei però non cessava dall'abbaruffarsi ogni giorno con la famiglia, onde il Bramino, non potendo sopportar quelle liti, per amor della moglie abbandonò la sua famiglia e con lei partì per un paese lontano. Quando furono nel mezzo d'una gran selva, la Bramina disse: O nobil uomo, io muoio dalla sete. Cercami in qualche luogo dell'acqua. — Quando il Bramino, che a quelle parole era andato a prender l'acqua, ritornò, trovò che essa era morta. Mentre egli, facendone cordoglio per il molto amore, stava piangendo, ecco ch'egli udì nell'aria questa voce: O Bramino, se tu cedi a lei la metà della tua vita, la Bramina rivivrà. — Avendo udito, il Bramino, fatte le purificazioni di rito, le cedette, pronunciando tre parole solenni, la metà della propria vita; onde sùbito, a quelle parole, la Bramina risuscitò. Allora, come ebbero bevuto dell'acqua e mangiato di certi frutti silvestri, si rimisero in cammino. Nell'andare, quando furono all'entrata di una città, essendosi messi per un giardino fiorito, il Bramino disse alla moglie: O cara, fino a che io non torni dopo che avrò comprato da mangiare, tu devi startene qui. — Detto ciò, egli partì. Intanto, in quel giardino fiorito, uno storpio che volgeva la ruota d'un pozzo, stava cantando con voce celeste. All'udirla, la donna, ferita dal dio dell'amore, andatagli accanto, gli disse: O caro, se tu non mi amerai, avrai colpa d'aver dato morte a una donna. — Lo storpio rispose: Che vuoi far tu d'uno sciancato come me? — Quella disse: A che questo discorso? Oh! tu devi di necessità venire a convegno con me! — Lo storpio, udendo cotesto, fece; e quella, come ebbe gustato il piacere, disse: D'ora in poi, finchè duri la vita mia, io mi son data a te. Sapendo ciò anche tu devi venir con noi. — Lo storpio disse: Sia pur così. — Il Bramino intanto, avendo comprato da mangiare, quando ritornò si mise a mangiar con lei; ma essa disse: Cotesto storpio ha fame. Dàgli adunque qualche boccone. — Fatto ciò, la Bramina disse: O Bramino, nel tempo che tu senza alcun compagno te ne vai per i villaggi, io non ho alcun compagno per intrattenermi seco parlando. Perciò prendiamoci con noi lo storpio e andiamo. — Il Bramino disse: Io non posso sostener me stesso da me stesso; come potrei sostener anche uno storpio? — La donna rispose: Io lo porterò con me dentro una corba. — Il Bramino, con mente che si lasciò ingannare da quelle parole false, acconsentì. Dopo ciò, un giorno, mentre si riposava presso una cisterna, da lei che s'era innamorata dello storpio, egli fu sospinto e fatto cadere nel fondo di quella, ed essa, presosi con sè lo storpio,

si recò in una città vicina. Là le guardie reali che s'aggiravano qua e là per impedir che qualcuno frodasse la gabella, adocchiarono quella corba che stava in capo alla donna. Gliela tolsero a forza e la portarono nel cospetto del re. Il re allora la fece aprire e vide che dentro era lo storpio; la donna intanto era venuta fin là piangendo e seguitando a piedi i gabellieri. Il re domandò: Che è adunque tutto questo affare? — La donna rispose: Costui è mio marito, che, ammalato e maltrattato da una turba di congiunti, io, con mente presa dall'amore, mi son posto sul capo e ho menato qui nel tuo cospetto. — Udendo ciò, il re disse: O Bramina, tu sei la mia sorella. Ricevendo da me due villaggi in dono, godendo con tuo marito ogni sorta di beni, felicemente tu abiterai qui con noi. — Ma il Bramino, per volontà del cielo, da un buon uomo era stato tirato fuori dalla cisterna, indi, dopo essersi aggirato qua e là, era venuto a quella città. La malvagia femmina lo vide e però fece saper cotesto al re, dicendo: O re, il nemico di mio marito è giunto. — Il re gli decretò la morte, ma egli disse: O signore, da costei è pur stata presa da me qualche cosa e se tu ami la giustizia, tu fammi rendere quella cosa. — Quella disse: O signore, da me non è stato preso nulla. — Il Bramino disse: Rendimi la metà della vita che io ti ho ceduta con tre parole solenni. — La donna allora, per timore del re, dicendo: Sì, mi è stata data da lui la vita con le tre parole solenni, — restò morta. Il re, meravigliato, disse: Come ciò? — Il Bramino allora gli raccontò tutto quanto era già accaduto, e però io dico:

Quella per cui la casa abbandonai,
Cui di mia vita la metà si cede,
Mi lascia senza avermi amato mai.
In donne oh! chi può avere alcuna fede?—

Il scimio seguitò a dire: Anche a proposito si racconta questa storiella:

Che non fa, che non dà l'uom, se pregato
Una donna l'avrà? Dove nitrisce
Chi giumento o caval non è mai stato,
Puossi radere il capo anche se quella
Non è la fase di luna novella. —

Il delfino disse: Come ciò? — Il scimio allora incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta un re di nome Nanda, signore d'una terra all'estremo confine dell'oceano, a cui erano sgabello le corone fulgide d'una schiera di molti re, la cui gloria risplendeva nitida come il raggio della luna in autunno. Aveva un ministro di nome Vararuci che era versato in ogni sorta di dottrina e conoscitore di ogni verità. La moglie di costui, un giorno, s'era crucciata seco per questioni d'amore, nè si ammansava, per quanto fosse placata con ogni sorta di carezze dal marito. Il marito alfine le disse: Dimmi, o cara, in qual modo tu potrai placarti. Io certamente lo farò. — E quella allora s'indusse a dire: Se tu mi cadrai a' piedi con la testa rasa, allora io mi volgerò a te tutta placata. — Quand'ebbe fatto ciò, egli fu rimesso in grazia. Nella stessa maniera anche la moglie di Nanda che s'era adirata con lui, per quanto supplicata, non si placava. Egli allora le disse: Io, o cara, non posso vivere senza di te un solo istante. Cadendo a' tuoi piedi, io ti prego di farmi grazia. — Essa

disse: Se io, messoti in bocca il freno e montandoti sulla schiena, ti potrò far correre e tu sospinto in corsa nitrirai come un cavallo, allora io sarò placata. — E così fu fatto. La mattina dell'altro giorno, entrando il re nell'assemblea, sopraggiunse anche Vararuci. Al vederlo, il re gli domandò: O Vararuci, come mai, pur non essendo la debita fase della luna, ti sei rasa la testa? — Rispose:

Che non fa, che non dà l'uom, se pregato
Una donna l'avrà? Dove nitrisce
Chi giumento o caval non è mai stato,
Puossi radere il capo anche se quella
Non è la fase di luna novella. —

Anche tu, o scellerato di delfino, ti sei sottomesso alla volontà delle femmine come già Nanda e Vararuci, quando, venendo qui, o mio caro, hai messo mano a certo tuo spediente per uccidermi; se non che, per colpa della tua loquacità, quel tuo spediente si è scoperto. Intanto, si suol dire giustamente:

Hanno la morte gazze e pappagalli
Per colpa della lor loquacità,
Non già i nibbi o gli aironi. Ed è il silenzio
Quel che ogni cosa accomodar più sa.

E poi:

Benchè guardassesi
Con molta cura,
Preso un aspetto
Da far paura,
Vestito d'una
Pelle di tigre,
L'asino un giorno
Hanno ammazzato
Perchè ha ragliato. —

Il delfino disse: Come ciò? — Il scimio incominciò a raccontare:

Racconto. — Una volta, abitava in un certo paese un lavandaio di nome Suddapata. Egli aveva un solo asino, il quale, per mancanza di nutrimento, era venuto in assai tristo stato. Il lavandaio, andando un giorno qua e là per un bosco, vide una tigre morta. Allora pensò: Oh! bella cosa che m'è capitata! Come l'avrò vestito con la pelle di questa tigre, io di notte lascierò andare il mio asino per i campi di grano, acciocchè le guardie campestri del vicinato, credendolo un tigre, non lo discaccino. — Fatto cotesto, l'asino mangiava del grano fin che ne voleva; poscia, alla mattina, il lavandaio lo rimenava a casa. Così, con l'andar del tempo, l'asino, diventato grasso, a fatica si lasciava condurre alla stalla. Ma un giorno, essendo preso dalla follia dell'amore, udì da lontano un ragliar di asine. All'udirle soltanto, incominciò a ragliare. Le guardie campestri allora, pensando: Costui è un asino vestito della pelle d'una tigre, — l'ammazzarono a colpi di bastoni, di proietti e di pietre. Perciò io dico:

Benchè guardassesi
Con molta cura,
Preso un aspetto
Da far paura,
Vestito d'una
Pelle di tigre,
L'asino un giorno
Hanno ammazzato
Perchè ha ragliato. —

Mentre il delfino stava così a favellar col scimio, un pesce che intanto sopraggiunse, gli gridò: O delfino, la moglie tua, perchè non volle toccar cibo nel tempo che tu qui t'indugiavi, vinta dalla potenza del desiderio, è morta. — Il delfino, all'udir quella parola che fu simile per lui alla caduta di un fulmine, col cuore in gran turbamento incominciò a lamentarsi: Oh! che è mai accaduto a me meschino! Perchè è stato detto:

Può nelle selve andare
Quei che in casa non ha
Una madre o una sposa
Che gli parli amorosa.

Somiglia in verità
A una selva la casa
Che deserta è rimasa.

Ma tu, amico, perdonami se da me ti è stato fatto oltraggio. Io intanto, poichè ho perduto la femmina mia, mi avventerò nel fuoco. — Udendo cotesto, il scimio sorridendo disse: Oh! già da tempo io t'aveva riconosciuto come tale che si lascia governare e dominar dalle femmine! Ora però ne ho la prova, da che tu, o sciocco, pur nella buona ventura vieni in tanto corruccio. Come muoia una mogliera sì fatta, vuolsi invece far festa. Di fatto è stato detto:

Quella donna che male si comporta,
Che sta con altri in sempiterna guerra,
Trista vecchiaia in aspetto di sposa
Da ogni savio si estima che non erra.

E però quei che desidera
Qui la sua felicità,
Anche il nome delle femmine
Con gran cura eviterà.

Ciò che serbano nel core,
Sulla lingua mai non hanno;
Ciò che serban sulla lingua,
Metter fuori mai non sanno;
Ciò che fuori han messo alfine,
Le ree donne mai non fanno.

Quanti periscono
Che per vertigine
A donna accostansi
Di gran beltà,
Come alla lampada
A perir va
Stolta farfalla!

All'interno velenose,
All'esterno dilettose,

Son le donne per natura
Come il frutto che del gungia [1]
Sovra i rami si matura.

Non se le batti
Con un bastone,
Non se le infilzi
A uno schidione,
Non per elogi,
Non per presenti,
Si fan le donne
Obbedïenti.

Basta! Perchè dir altre scelleraggini
Che commetton quaggiù le triste femmine
Quando per ira il loro infante uccidono
Che più mesi nel ventre si portarono?

Lo sciocco soltanto
In ruvida donna
Si cerchi l'amore,
In femmina altera
Si cerchi l'ardore,
E in chi nulla sente,
Un tratto piacente. —

Il delfino disse: Amico, è così. Ma intanto che faccio io? Due malanni mi son capitati. Uno è la rovina della casa; l'altro è il non andar più

(1) Albero indiano.

d'accordo con un amico come te. Ma tutto ciò avviene in forza del destino. Perchè è stato detto:

Per quanto grande sia,
L'avvedutezza mia,
Doppia è tua furberia.

L'amante non c'è più,
Non c'è lo sposo. Orsù,
Putta, a che guardi tu? —

Il scimio disse: Come ciò? — Il delfino disse:

Racconto. — Abitavano già in un certo paese due agricoltori, marito e moglie. La moglie, poichè il marito era vecchio, avendo sempre la mente a tutt'altro, non stava mai ferma in casa, ma andava qua e là in cerca di altri uomini. Un giorno, essa fu veduta in un luogo deserto da un furfante di ladro che le disse: O fortunata! mia moglie è morta e io, al vederti, son stato preso dall'amore. Concedi adunque che io pigli piacere di te. — La donna rispose: O fortunato, se così è, sappi che mio marito ha una gran quantità di denaro. Ma, essendo molto vecchio, egli non può muoversi. Io però, pigliandomi tutto quel denaro, verrò con te acciocchè, andando con te in altro paese, io possa godere a mia voglia della felicità del piacere. — L'altro disse: Ciò mi piace, e però domani all'alba tu devi venire sollecitamente a questo luogo perchè, andando ad una città più bella, godasi con te alcun frutto della vita del mondo. — La donna allora, avendo promesso col dir di sì, tornata a casa con bocca ridente, intanto che il marito di notte stava in letto, si pigliò tutto quanto il denaro e all'alba corse al luogo designato. Il ladro, entratole innanzi, voltosi alla regione meridionale, con molta prestezza s'incamminò. Come furono andati così per due yogiani [1], ecco che si trovarono dinanzi ad un fiume. Al vederlo, il ladro pensò fra sè: Che ho io da farmi di costei che è già sul cadere della gioventù? e che, se alcuno le verrà dietro alle spalle? Questo sarebbe per me un gran malanno! Io adunque mi piglierò i suoi denari e me n'andrò da solo. — Così avendo divisato, le disse: Questo gran fiume, o cara, è difficile da passare. Come io avrò deposto i denari sull'altra sponda, ritornerò da te. Allora, come mi ti avrò fatta montar sulla schiena, felicemente, sola come sarai, ti farò passar di là. — Rispose: E così si faccia, o fortunato! — Così dicendo, gli pose in mano tutto quanto il denaro. Ma quegli disse: O cara, dammi anche la sopravveste e la camicia. Così potrai senza timore entrar nell'acqua. — Fatto ciò, il furfante, toltosi il denaro e quel paio di vesti, se ne andò dove più gli piacque. Mentre la donna, tutta turbata, se ne stava seduta sulla sponda del fiume serrandosi il collo fra le mani, ecco che capitò là la femmina d'uno sciacallo tenendosi in bocca un brandello di carne. Intanto che, venendo, essa guardava qua e là, un grosso pesce, uscito dall'acqua, se ne stava là fuori, sulla sponda del fiume. Al vederlo, essa lasciò andare il pezzo di carne e corse dietro al pesce. Un nibbio intanto, calandosi dal

(1) Misura itineraria indiana.

cielo, ghermì quel pezzo di carne e volò in alto, e il pesce, vedendo la femmina dello sciacallo, si cacciò nel fiume. La rea donna [1] allora, ridendo, così disse alla femmina dello sciacallo che inutilmente erasi affaticata e ora stava riguardando al nibbio:

La carne ebbe l'augello,
Tornò nell'acqua il pesce;
Poichè di questo e quello,
O sciocca, orba ten vai,
A che guardando stai? —

Udendo ciò, la femmina dello sciacallo, vedendo ch'essa aveva perduto il marito, il denaro e l'amante, sogghignando le rispose:

Per quanto grande sia
L'avvedutezza mia,
Doppia è tua furberia.
L'amante non c'è più,
Non c'è lo sposo! Orsù,
Putta, a che guardi tu? —

Mentre il delfino così raccontava, ecco che da un altro pesce gli fu data questa notizia: Oimè, la tua casa è stata occupata da un altro grosso delfino! — Udendo ciò, il delfino con mente afflitta, mentre andava pensando a qualche espediente per cacciar di casa colui, diceva: Oh! vedete colpo della sorte!

Mio nemico l'amico è diventato;
Mi è morta dopo ciò la moglie mia;
Un altro nel mio tetto s'è cacciato;
Qual altro mal toccarmi oggi dovria?

Intanto, si suol dire a proposito:

Sempre sogliono altri colpi
Fioccar sopra alle ferite;
Cresce ognor la rabbia al ventre
Se le biade son smaltite;
Quando è tempo di malanni
Sorgon odi e inimicizie;
Tocca all'uom tutto cotesto
Se ha le stelle non propizie.

Ora, che farò io? Forse che farò battaglia con colui? ovvero, fattogli ammonimento con buone maniere, lo farò uscire di casa mia? Forse che io mi metterò seco in discordia o piuttosto gli farò qualche dono? O piuttosto ne farò domanda a questo scimio mio amico? Perchè è stato detto:

Qualcun che interroghi
Maestri degni
E interrogandoli
A far s'ingegni,
Nessun ostacolo
Incontrerà
In tutte l'opere
Che tenta o fa. —

Così avendo divisato, di nuovo si fece a interrogare il scimio che intanto era salito sull'albero dei pomi rosati: Amico, vedi la mia disgrazia! La casa mia è ora occupata da un delfino che è più forte di me. Perciò io vengo a domandarti consiglio. Dimmi ora che devo io fare. Tra i diversi espedienti, il primo dei quali è il trattato d'amicizia [2], quale sarebbe ora a proposito? — Il scimio rispose: Oh! malvagio ingrato, sebbene già scacciato da me, a che ricorri a me un'altra volta? A te che sei sciocco,

---

(1) Si può anche intendere *nuda*, e così dice il testo preso alla lettera. Ciò stesso si dica del *putta* dei versi che seguono.

(2) Vedi le note ai libri antecedenti.

io non darò alcun consiglio. — Avendo inteso ciò, il delfino disse: Ricordandoti, o amico, di me che pur son colpevole, l'antica affezione, dammi tu consiglio acconcio! — Il scimio disse: Io non ti dirò nulla. Come poi io fossi menato da te, per il consiglio di tua moglie, ad essere gettato in mare, certamente cotesto non era bello per te. Quantunque poi la moglie sia la cosa più cara in tutto il mondo, non si gettano però in mare nè gli amici nè i congiunti per consiglio della moglie. Intanto, io t'ho fatto già conoscere, o sciocco, che tu perirai per la tua storditaggine. Perchè

Chi non fa per sua stoltizia
Ciò che ha detto un sapïente,
Si rovina immantinente,
Come avvenne un dì al cammello
Ch'ebbe al collo un campanello. —

Il delfino disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Abitava una volta in un certo paese un carpentiere di nome Udagialaca. Costui, oppresso dalla molta povertà, andava pensando: Oh! maledetta la miseria di questa nostra casa! Ogni altra gente se ne va contenta del suo mestiere, ma ogni nostra faccenda, in questo paese, non ha alcun merito, perchè ogni gente ha dovunque case antiche e quadrate, e io qui non ne ho alcuna. Che utilità adunque ho io del fare il carpentiere? — In questi pensieri abbandonò il suo paese, quando, all'entrare in una selva, ecco che là nel più profondo del bosco, come in un labirinto, nel tempo che il sole tramontava, vide una cammella che s'era sbrancata dalla sua mandra ed era nei dolori del parto. Egli adunque, presa con sè la cammella col suo cammellino, s'incamminò verso la sua abitazione. Giunto a casa, prese una corda e legò la cammella, quindi, toltasi una scure affilata, si recò ad un luogo montuoso per recarne certi rami verdi per lei. Quand'ebbe reciso là sul luogo molti rami novelli e teneri, se li recò in collo, indi li gettò dinanzi alla cammella che adagio adagio tutti se li mangiò. Dopo di che, per l'abbondanza di quei ramoscelli che mangiava dì e notte, essa divenne ben grassa di membra, e il cammellino diventò un cammello grosso. Il carpentiere, intanto, prendevasi di consueto il latte e manteneva la sua famiglia; anzi, per il molto amore che gli portava, egli legò al collo del cammellino un grosso campanello. Ma poi, un giorno, pensò: Oimè! a che occuparmi d'altre faccende noiose, mentre il necessario per la mia famiglia mi viene dal mantener questa cammella? A che dunque occuparmi d'altre cose? — Con questi pensieri, entrato in casa, disse alla moglie: O cara, se c'è l'approvazione tua, io ho un ottimo affare. Io prenderò da qualche ricco certa somma di danari e andrò nel paese di Gurgiara [1] a prendervi cammelli giovani. Intanto, finchè io ritorni menando altri cammelli, tu devi guardar con cura questi due. — Così andò per i villaggi del Gurgiara, comperò una cammella e ritornò a casa. Ma a che tante parole? Egli fece in modo che radunò molti

(1) Il Gugerat.

cammelli e molti cammelli giovani. Fattane così una grossa mandra, vi pose un custode al quale ogni anno, in ricompensa, dava un cammello giovane, e con ciò, quanto di latte gli occorreva il giorno e la notte. In questa guisa il carpentiere, occupandosi in questa faccenda della cammella e dei cammelli giovani, molto bene se la passava. I suoi cammelli andavano a pascere nelle foreste dei dintorni; come avevàn mangiato a loro voglia di tenere erbe rampicanti e bevuto dell'acqua a un grande stagno, nell'ora del vespro, adagio adagio e saltellando, ritornavano a casa. Invece, quel giovane cammello di prima, per certo suo orgoglio, veniva alla coda di tutti gli altri e tardi con loro si mischiava. Gli altri, intanto, dicevano: Cotesto cammello dev'essere uno sciocco, perchè, sbrancatosi dalla mandra, e stando alla coda di tutti gli altri, viene avanti facendo suonare il suo campanello. Oh! se capiterà presso la tana di qualche animale feroce, allora dovrà ben morire! — Un giorno, mentre essi s'internavano nella selva, un leone, che aveva udito il suono del campanello, si avvicinò. Egli guardò, quand'ecco s'avanzava la mandra dei cammelli; ma, intanto che quel solo, dietro tutti gli altri, se ne stava a pascer l'erbe tenere e saltellava, gli altri cammelli giovani, come ebbero bevuto dell'acqua, se n'erano ritornati a casa, e costui, come fu uscito dalla selva, benchè si guardasse attorno da tutte le parti, non seppe riconoscere nè vedere la via. Smarritosi così dalla mandra, adagio adagio, facendo gran lamenti, andò innanzi alcun poco, finchè il leone, andando dietro alla sua voce e avanzandosi passo passo, gli si nascose sul cammino. Il cammello intanto veniva innanzi, e allora il leone balzando fuori, l'afferrò per il collo e l'ammazzò. Perciò io dico:

Chi non fa per sua stoltizia
Ciò che ha detto un sapïente,
Si rovina immantinente
Come avvenne un dì al cammello
Ch'ebbe al collo un campanello. —

Avendo udito ciò, il delfino disse: Amico,

Gente esperta delle regole
Disse un giorno e proclamò
Che amicizia è indestruttibile;
Tu pertanto, onor facendole,
Quello ascolta ch'io dirò.
Colui che acconcio
D'uomini saggi
Che son maestri,
Cerca il consiglio,
Nè in questo mondo,
Nè in quel di là,
Alcun periglio
Incontrerà.

E però, benchè io sia del tutto un ingrato, fammi tu grazia col darmi un consiglio. Ora, è stato detto:

Ove buono alcun si mostri
Ver chi alcun favor gli fa,
Qual mai pregio si discopre,
O qual merto in sua bontà?
Ma chi buono s'addimostra
Verso alcun che l'oltraggiò,
Veramente dai più saggi
Buon costui si proclamò. —

Avendo udito ciò, il scimio disse: Caro mio, se così è, e tu vattene a quel luogo e abbarùffati con colui. Perchè è stato detto:

Se resta ucciso,
Va tosto in paradiso;
Se vivo torna,
Gloria in casa l'adorna;
Doppia mercede
A chi pugna e non cede.
Chi è più forte, a noi s'acquisti
Con lusinghe ed umiltà;
Chi è gagliardo, a noi s'acquisti
Con astuzia e furbità;
Chi è da meno, a noi si acquisti
Con un piccolo presente,
E chi è pari, a noi s'acquisti
Con un colpo oltrapossente. —

Il delfino disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese selvoso uno sciacallo di nome Mahaciaturaca, il quale, un giorno, trovò nella selva un elefante morto da sè. Vi si aggirò dattorno da tutte le parti, ma non potè lacerarne la dura pelle. Un leone, intanto, che andava qua e là per la selva, capitò in quel luogo. Quando vide ch'egli era giunto, lo sciacallo, con rispetto, chinando fino alla superficie del suolo il muso, con ambe le zampe davanti congiunte sulla fronte, gli disse: O signore, io che son colui che porta dinanzi a te il tuo scettro, qui sto a custodir per te quest'elefante. Perciò ne mangi nostro signore. — Il leone, vedendolo così inchinato, rispose: Oh! io non mangio mai di animali stati uccisi da altri! Perchè è stato detto:

Nelle selve, benchè avvezzo
Il leon carni a cibar,
S'anche ha fame non s'induce
Erbe e paglie a rosicchiar.
Ben che oppresso da sventure,
Di virtù mai non uscì
Dal sentiero ogni bennato,
Ogni nobile così.

Io perciò ti fo grazia di cotesto elefante. — Avendo udito ciò, lo sciacallo tutto gioioso disse: Tutto questo è degno d'un monarca verso i suoi sudditi. Perchè è stato detto:

Un grande, ridotto
A risico estremo,
Sue proprie virtù,
Per insito merto,
Non perde mai più.
Così la conchiglia
Non perde candor,
Benchè abbandonata
Del fuoco all'ardor. —

Quando il leone fu partito, ecco che sopravvenne una tigre. Al vederla, lo sciacallo pensò! Oimè! ora che ho allontanato con atti d'umiltà quello scellerato, come potrò allontanar costei? Costei è forte, nè si può impattarla con lei senza qualche astuzia. Perchè è stato detto:

Dove amicizia
Non è possibile,
Dove alcun dono
Non è fattibile,
Alcuna astuzia
Almen si tenti;
Vincon le astuzie
I renitenti.

Anzi, anche chi è ornato d'ogni sorta di virtù si lascia sopraffare dall'astuzia. Ora, è stato detto:

Rotonda, brillante,
Celata, rinvolta,
Forata una volta,
Si lega una perla [1]. —

(1) Si lasciano tutte le interpretazioni allegoriche e mistiche che possono avere questi versi e che si trovano riferite dal Fritze e dal commentatore indiano.

Così avendo pensato, andato incontro alla tigre con la cervice alta per certo sentimento d'arroganza, con turbamento dell'animo le disse: Mamma mia, come mai sei tu venuta qui in bocca alla morte? Quest'elefante è stato ucciso da un leone. Egli poi, dopo che m'ebbe posto qui a fargli la guardia, se n'è andato al fiume per farvi le abluzioni; ma nell'atto del partire m'ha dato questo comando: « Se mai capita qui qualche tigre, tu di soppiatto fammelo sapere, perchè io disgombri da ogni tigre questa selva. Una volta, una tigre, divorandosi in disparte un elefante che io aveva ammazzato, non mi lasciò altro che gli avanzi. Da quel giorno in poi io sono adirato con tutte le tigri ». — Udendo ciò, la tigre tutta spaventata rispose: Figlio mio, salvami almeno la vita! Anche s'egli viene qui assai tardi, guarda tu di non dirgli il fatto mio. — Ciò detto, fuggì via in tutta fretta. Partita la tigre, ecco sopraggiungere un leopardo, e lo sciacallo, al vederlo, così pensò fra sè: Cotesto chiazzato ha i denti forti. Ora io farò in modo che egli mi schianti la pelle sul fianco di questo elefante. — Così avendo divisato, si volse al leopardo dicendo: O fratello, perchè mai ti fai vedere così di rado? Oh quanto sembri essere affamato! Ora però tu sei ospite mio. Ecco qui un elefante che è stato ucciso da un leone e a cui io, per suo comando, sto a far la guardia. Tu però, intanto che il leone non torna ancora, mangiando della sua carne, quando te ne sarai satollato, vattene via presto. — Il leopardo rispose: Babbo mio, se così è, io non posso mangiar di questa carne, perchè l'uomo, fin ch'è vivo, vede cento avventure felici [1]. Ora, è stato detto:

Un boccon che può ingoiarsi,
Ingoiato, digerirsi;
Digerito, a pro' voltarsi,
Sempre vogliasi appetirsi
Da colui che cercar sa
Qui la sua felicità.

Intanto si suol sempre mangiare ciò che si digerisce bene. Io però me n'andrò via subito di qui. — Lo sciacallo disse: O sciocco, mangia senza alcun timore! Io ti farò sapere la venuta di colui anche quando sarà lontano. — Dopo ciò, quando lo sciacallo ebbe notato che il leopardo aveva lacerato la pelle, si mise a gridare: Vattene, figlio mio! vattene! Il leone viene! — Come intese, il chiazzato fuggì lontano. Ma, mentre lo sciacallo si mangiava un brandello di carne per quello squarcio fatto far da lui con quell'astuzia nella pelle, ecco che sopraggiunse tutto iroso un altro sciacallo. Egli allora, ben sapendo che gli era pari di vigore, si mise a recitare quei versi:

Chi è più forte, a noi s'acquisti
Con lusinghe ed umiltà;
Chi è gagliardo, a noi s'acquisti
Con astuzia e furbità;
Chi è da meno, a noi s'acquisti
Con un piccolo presente,
E chi è pari, a noi s'acquisti
Con un colpo oltrapossente. —

Così, voltandoglisi risolutamente di contro, sbranatolo con le zanne e ammazzatolo, si mangiò da solo con tutto agio e felicemente la carne

(1) Si sottintende che, morto, non le vede.

dell'elefante. Di questa stessa guisa tu pure, come avrai vinto in battaglia quel tuo nemico che è della tua stessa stirpe, ammazzalo. Se no, t'avrai la morte da lui quando avrà messo le radici in casa tua. Perchè è stato detto:

Per giovenche buon frutto è possibile;
Penitenza in Bramini è probabile;
Leggerezza in comari è visibile;
Per congiunti fastidio è trovabile.

E ancora:

Cibi diversi
Son più gradevoli;
Donne civili
Più son piacevoli;
Di terra estrana
Sola è una macola,
Chè i suoi congiunti
Ognun vi ostacola. —

Il delfino disse: Come ciò? — Il scimio disse:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un cane di nome Citranga. Sopravvenne in quel paese una lunga carestia, onde, per mancanza di cibo, i cani e gli altri animali tutti venivano a perire. Ma Citranga, per timor di morire, sentendosi tormentato dalla fame, si recò in altro paese. Là, in una certa città, per favore d'una massaia, moglie d'un capo di casa, entrando ogni giorno in quella casa e mangiando di diversi cibi, giunse a satollarsi assai bene. Se non che, quando usciva di casa, circondato da ogni parte dagli altri cani inviperiti contro di lui, per tutto il corpo era straziato dai loro morsi. Allora, egli pensò: Oh! quanto è migliore il proprio paese laddove si può stare assai bene anche nella carestia! Là, nessuno viene ad azzuffarsi con te. Io perciò voglio tornarmi alla mia città. — Così avendo divisato, si mosse per andare al suo paese. Quand'egli fu ritornato di fuori, tutti quelli della sua razza gli domandarono: Ohè Citranga! raccontaci che hai tu fatto in quel paese! e di che maniera è quel paese? e qual è il costume della gente? che roba c'è da mangiare? e che ci si fa? — Egli rispose: Come si può descrivere il costume d'un paese straniero?

Cibi diversi
Son più gradevoli;
Donne civili
Più son piacevoli;
Di terra estrana
Sola è una macola,
Che i suoi congiunti
Ognun vi ostacola. —

Il delfino allora, avendo udito quel consiglio, fatto divisamento di morire, salutò il scimio e ritornò a casa, laddove, azzuffatosi con quel prepotente che gli era entrato in casa e ammazzatolo con grand'animo e vigore, riebbe la sua casa dove lungamente e felicemente abitò. Perciò giustamente si suol dire:

Che si fa di buono stato
Quando nulla, per averlo,
Di virile s'è operato?
Anche il bove che invecchiò,
L'erba mangiasi che sotto
Il destino gli mandò.

Così finisce il quarto libro, detto della perdita di ciò che s'ha acquistato, nel Panciatantra, opera dell'inclito Visnusarma.

LIBRO QUINTO

Ora s'incomincia il libro quinto che piglia il nome dalle opere fatte inconsideratamente e del quale i primi versi sono i seguenti:

Cosa mal considerata,
Mal pensata, male udita,
Mal veduta o esaminata,
Così come il barbier fe',
L'uom quaggiù far mai non de'. —

Intanto così s'ode raccontare:

Racconto. — C'era una volta nella regione australe una città di nome Pataliputra e vi abitava già un mercante di nome Manibadra. Costui, mentre attendeva alle opere del dovere, del traffico, del piacere, del francarsi dalle contingenze di quaggiù [1], per voler del destino perdette ogni suo avere. Venne allora in grande costernazione quando si vide disprezzato per la perdita delle sostanze. Anzi, quando di notte giaceva nel letto, andava fra sè pensando: Oh! quanto è trista la povertà! Perchè è stato detto:

Tolleranza ed onestà,
Cortesia, galanteria,
Cor sincero e nobiltà
D'alta genealogia,
Tutto ciò mai non splendè
Appo l'uomo che perdè
La sostanza ch'egli avia.
Discernimento,
Baldanza certa,
Gran sentimento,
Fidanza aperta,
Intendimento,
Tutto diserta
Là dove alcuno
Quel dissipò
Ch'ereditò.
Come il piacer della stagion più fresca [2]
Di giorno in giorno vassene disperso
Vinto dall'aure della primavera,
Nelle cure così per il diverso
Peso della famiglia i lor talenti
Sciupano i più avveduti e sapienti.
A darsi cura
Quando è costretto
Del sal, del burro,
Del suo farsetto,
Degli aver suoi,
Del riso e poi
Dell'olio ancora,
D'uom di gran senno,
Ridotto al verde,
Valor, saggezza,
Tutto si perde.
Casa povera e sprovvista,
Anche se leggiadra in vista,
Come ciel senza splendori,
Come fonte senza umori,
Come tetro cimiter,
Troppo è squallida a veder.
Dinanzi agli occhi
Anche se stanno,
Non son visibili
Quei che nulla hanno,
Come, per l'acqua

(1) Nel senso religioso del liberarsi da ogni dolore o desiderio o dall'eventualità del dover rinascere.

(2) L'inverno che è la stagione più gradita agli Indiani.

Appena vanno,
Le bollicine
Tosto si sfanno.
Abbandonando chi è d'egregia stirpe,
Chi è di gran sangue ed abile e avveduto,
Sempre la turba della gente a quello
Sen va che più d'averi è provveduto,
Quasi l'albero ei sia d'ogni piacere [1],
Anche se abietto e stolido e braghiere.
Opra egregia fatta un dì
Vuota e inutile si sta
E ogni saggio, anche se uscì
Di gran schiatta, sempre va
Come servo ad obbedir
Quei che giunse ad arricchir.
Non dice la gente:
« Un povero egli è! »,
Se a voglia ruggente
Dell'acque ode il re.
Non reca disdoro
Quell'opra con sè
Che un uom pieno d'oro
Talvolta compiè [2]. —

Dopo questi pensieri, così seguitò con questi altri: Io adunque, dandomi ad un digiuno volontario, domani mi lascierò morire. Che ho da farmi io del malanno d'una vita che è inutile? — Così avendo divisato, si addormentò. Allora, nel suo sonno, gli si mostrò, in forma di monaco mendicante, il tesoro del loto [3], che gli diceva: O mercante, non disperarti. Io sono il tesoro del loto già stato guadagnato dai tuoi antenati. Io, in questa forma, verrò doman mattina alla tua casa. Tu allora mi devi battere sul capo con un colpo di bastone, perchè io tosto mi farò tutto d'oro incorruttibile. — Quand'egli si destò al mattino, ricordandosi di quel sogno, stava tutto pensoso dicendo: Oh! non si può sapere se cotesto sogno sarà vero o falso! È possibile tuttavia che sia falso perciò appunto che io giorno e notte non faccio altro che pensare a ricchezze. Perchè è stato detto:

Sogno veduto
Da chi è ammalato,
O sbigottito,
O innamorato,
O pensieroso,
O ubriacato,
Senza alcun frutto
Sempre è restato. —

Intanto, la moglie di lui aveva fatto chiamare certo barbiere che le facesse la pulizia delle unghie. Ora, mentre costui attendeva a quel suo lavoro del pulir le unghie, ecco che d'un tratto si presentò un monaco mendicante in quella siffatta forma. Manibadra allora, come l'ebbe ravvisato, tutto lieto dell'animo, con un bastone di legno che giaceva là presso, lo colpì nel capo, e il monaco, fattosi tutto d'oro, cadde a terra nel momento. Ma il mercante, intanto che riponeva quell'oro in casa, adocchiò per avventura il barbiere. Al vederlo, egli pensò fra sè: Oimè! se qualche cosa è trapelata di questa faccenda, io sono rovinato! — In questo pensiero, fece

(1) L'albero favoloso del paradiso indiano che rende pago ogni desiderio che gli viene manifestato.

(2) Vuol dire: Se il mare, re delle acque, è in tempesta e fa danni e rovine, la gente non ne fa caso, perchè è potente. Così ogni potente e danaroso, al mondo, può fare ciò che più gli pare e piace.

(3) Nome di uno dei tesori di Cuvera (Kuvera) che è il dio delle ricchezze.

carezze al barbiere e gli disse: Togli questi danari e queste vesti che io ti do, ma tu non devi dir nulla ad alcuno di ciò che è accaduto qui fra noi. — Il barbiere promise, tornò a casa sua e si mise così a pensare: Oh! dunque, tutti cotesti monaci, come siano colpiti nel capo con un randello di legno, diventano oro! Io però domani mattina, quando ne avrò chiamati a me parecchi, li picchierò con colpi di bastoni perchè io ne abbia una bella quantità d'oro. — Fra questi pensieri egli passò quel giorno e quella notte. Levatosi allora di gran mattino, si procacciò un grosso randello e si recò al collegio dei monaci. Fatti poscia tre doni a Budda e andato coi ginocchi a terra, cacciatosi in bocca il lembo della sopravveste, giunte le mani sulla fronte, recitò ad alta voce questi versi:

Monaci sono di virtù e valore
Quei che, in possesso d'ogni sapïenza,
Dal giorno che nascean, quando d'amore
In petto elli sentian la gran potenza,
Fean sì, per lor virtù spiritüale,
Che seme fosse in terren pien di sale [1].

Quella è una lingua
Che loda i monaci!
Quella è una mente
Che di lor piacesi!
Debito onore
Se fanno ai monaci,
Quelle son mani
Che lode mertano! —

Così adunque avendo detto queste e molte altre giaculatorie, accostatosi al prevosto dei monaci, camminando con le ginocchia a terra e dicendo: Venerazione a te! Io ti saluto —; avendo ricevuto in ricambio il saluto: Possa crescere la fede! —; avuto, per il compimento di qualche voto, un augurio da Sucamalica [2], raccogliendo la sopravveste ad un lembo, con molta devozione gli disse: O reverendo, oggi tu devi far la questua, con tutti i tuoi monaci, a casa mia. — Il prevosto disse: O laico, sebbene tu conosca la legge, che vai tu dicendo? Forse che noi siamo simili ai Bramini che ci fai invito? [3] Noi andiamo attorno soltanto per qualche servigio del momento, e quando troviamo qualche laico fedele, gli entriamo in casa, presso il quale a gran stento, quando ne siamo molto pregati, accettiam soltanto quella refezione che ci basta per mantenerci in vita. Vattene adunque e non dir mai più cotesto. — Udendo ciò, il barbiere rispose: O reverendo, lo so! io pure farò così. Eppure molti laici soglion far gli onori a voi altri monaci. Del resto, noi abbiam messo insieme presso di noi molti drappi preziosi, buoni per rilegarne volumi, e c'è assegnato un tanto per gli scrittori che devono scrivere quei volumi. Tutto ciò s'ha da fare da voi secondo opportunità. — Quand'ebbe detto ciò, ritornò a casa. Entrato in casa, preparò un bastone di legno di khadira [4], e poi,

---

(1) Vuol dire che l'amore non produceva alcun effetto in loro come il seme gettato in terreno salmastro.

(2) Il prevosto dei monaci.

(3) Chi parla è un monaco buddista. I Bramini, che son d'altra religione, accettano volentieri inviti.

(4) Albero indiano.

nascostolo in un angolo presso la porta, come fu trascorsa metà della prima vigilia, ritornò alla porta del monastero e là stette ad aspettare. Di mano in mano che uscivano, egli, con grande instanza, menò a casa sua tutti i monaci; ed essi tutti, per avidità dei drappi e del danaro, abbandonando i loro laici già conosciuti e fedeli, contenti gli andaron dietro. Intanto, giustamente si suol dire:

Ve' meraviglia! Governar si lascia
Da cupidigia in terra anche colui
Che si sta solo ed ha la casa vuota,
Con la man bee, son d'aria i panni sui! [1].

Di chi invecchia, invecchia il crine;
Di chi invecchia, invecchia il dente,
E l'orecchio e l'occhio invecchia;
Il desio solo è fiorente [2].

Il barbiere adunque, come li ebbe fatti entrare in casa, chiuse la porta, indi li colpì tutti nella testa con colpi di bastone. Quelli, così picchiati, parte morirono, parte, con spaccata la testa, cominciarono a gridare. Allora, udendo quelle grida, si radunarono gli uomini del governatore della città, i quali dicevano: Ohè! che è mai questo gran baccano per la città? Venite! venite! — Così dicendo, mentre a furia entrando in casa guardavano qua e là, ecco che furon lor veduti i monaci che fuggivano dalla casa del barbiere con la testa insanguinata. Li domandarono, dicendo: Oh! dunque che è ciò? — E quelli, come era avvenuto, raccontarono tutto l'affare del barbiere. Gli uomini allora, dopo che l'ebbero legato con forti legami, menarono in tribunale il barbiere insieme a tutti i monaci feriti, laddove i giudici l'interrogarono così: Oh! dunque, come hai tu commesso simile scelleraggine? — Il barbiere disse: Che doveva io fare? Io ho pur veduto una faccenda simile in casa di Manibadra mercante! — E così dicendo raccontò l'affare di Manibadra così come l'aveva veduto. — I giudici allora mandarono alcuno a chiamar Manibadra, e Manibadra da colui ch'era andato a prenderlo, sùbito fu menato. Allora egli fu interrogato dai giudici: O mercante, perchè mai hai tu ammazzato un monaco? — Egli raccontò tutto quanto l'affare del monaco, perchè i giudici allora dissero: Oh! dunque facciasi salir subito sulla forca cotesto scellerato di barbiere che tutto fa senza alcuna riflessione! — Dopo cotesto, soggiunsero:

Senza riflessïon nulla si faccia;
Facciasi dopo assai riflessïone.

Tardi viene il pentir, come un dì accadde
Alla Bramina già per l'icneumone. —

Manibadra disse: Come ciò? — E i giudici risposero:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un Bramino di nome Devasarma. La moglie sua, venuta al momento del partorire, gli partorì un figlio, e, nel medesimo giorno, anche la femmina d'un icneumone le

(1) Non avendo scodella si serve delle mani per bere, e, non avendo di che vestirsi, veste d'aria, cioè sta nudo.

(2) Del suono sgradevolissimo di questi quattro versi disgraziati, non ha colpa il traduttore. Chi vuol persuadersene, vegga il testo sanscrito che non può esser reso con fedeltà in italiano se non in questa maniera.

partorì in casa un piccolo icneumone. La donna, perchè aveva cari i piccini, allevò anche quello come un figlio suo, col latte, con donativi, con fregamenti d'olio per le membra e con altro. Essa però, per la malvagia natura di lui, pensando che l'icneumone avrebbe fatto qualche male al figlio suo, non se ne fidava punto. Ora, giusto a proposito si suol dire:

Ragazzaccio, anche se brutto,
Scioperato e male istrutto,
Anche se baggiano e stolto,
Sempre fia cagion di molto
Gaudio al core
Del suo proprio genitore.
Il « sandalo è davver refrigerante! »
Dice la gente. Ma il toccar le membra
Del proprio figlio, ad ogni refrigerio
Che il sandalo può dar, va molto avante.

Tanto non vogliono
Vincol d'amore
D'amico gli uomini,
Di genitore,
Di protettore,
Quanto desiano
Un vincol solo:
Quel d'un figliuolo!

Ella adunque, un giorno, come ebbe deposto acconciamente nel letto il figlio suo, presa la brocca dell'acqua, disse al marito: Maestro, io vado alla fontana per acqua. Guarda tu dall'icneumone il bambino. — Ma, quand'essa fu partita, il Bramino, abbandonando la casa, uscì, egli pure, per far la questua. Intanto, per voler del destino, un nero serpe, uscito dalla tana, si mosse verso la cuna del bambino. Allora l'icneumone, vedendo quel suo proprio nemico, per timore ch'esso gli uccidesse il fratellino, gli si avventò contro, si azzuffò con lui e fattolo in pezzi lo gettò lontano. Lieto pertanto del suo valore, col muso tutto insanguinato, per far mostra di ciò che aveva fatto, andò incontro alla madre. Ma la madre, come lo vide venir tutto ardito, col muso bagnato di sangue, gridando: Oimè! da questa mala bestia è stato divorato il mio bambino! —, con mente conturbata, non riflettendo a nulla per l'ira, gli scagliò addosso la brocca piena d'acqua. Così, pensandosi d'aver ucciso l'icneumone con l'avergli scagliato la brocca, quando entrò in casa per vedere, ecco che il bambino stava tuttora dormendo. Vide intanto che presso la cuna stava un grosso e nero serpente fatto in pezzi. Allora, per il dolore della creduta morte del suo bambino, incominciò a picchiarsi il capo e il petto. Il Bramino intanto, che andando qua e là aveva raccolto qualche elemosina, entrato in casa, stava a guardare, quand'essa, vinta dal dolore del figlio suo, gli gridò: Oh! ingordo, ecco! Poichè tu non hai fatto come io ti aveva detto, togli ora, frutto della tua trista pianta, la disgrazia della morte del figlio tuo! Ma tutto ciò accade appunto a tutti quelli che son troppo avidi. Perchè è stato detto:

Di soverchia cupidigia
Evitar si dee l'eccesso;
Brama onesta e al dover ligia
Di schifar non è concesso;

Ma a chi è vinto da ingordigia
Una ruota lesta lesta
Suol girar sopra la testa. —

Il Bramino disse: Come ciò? — E la Bramina incominciò a raccontare:

Racconto. — In un certo paese di quaggiù abitavano quattro Bramini che fra loro erano molto amici. Un giorno, essendo oppressi dalla grave povertà, fecero consiglio fra loro dicendo: Oh! trista condizione della povertà! Perchè è stato detto:

È preferibile
Abitar selve
Sparse di triboli,
Piene di belve,
Senz'acqua, ed aride
Scorze vestire
E sovra un cumulo
D'erbe dormire,
Che in mezzo agli uomini
E fra i parenti
Senza uno spicciolo
Viver di stenti.
L'odia messere, anche se ben trattato,
Ogni onesto congiunto lo trascura,
Nessun merito in lui va segnalato
E sempre gli va dietro ogni sventura;
L'abbandonano i figli, e la mogliera,
Anche se nata di famiglia onesta,
Non l'ama più, non gli fan buona ciera
Gli amici suoi; ciò la fortuna appresta
Ad uom quaggiù che senza nummi resta.
S'anche forte ed avvenente,
Caro al cielo ed eloquente,
S'anche ha piena disciplina
D'armi e d'ogni altra dottrina,
Gloria e onor mai non avrà
Fra i viventi di quaggiù
L'uom che spiccioli non ha.

È preferibile adunque la morte alla miseria. Ed è stato detto:

Amico mio ti leva
Solo per un istante
E questo mio solleva
Peso di povertà,
Perch'io che mi stancai,
Possa goder di questa
Che tu morendo avrai
Dolce felicità. —
Così sopra l'avello
D'un tale ch'era morto,
Pregava un poverello;
Ma quegli, È assai migliore
Di povertà la morte,
A dirgli s'affrettò,
E in fondo al suo sepolcro
Tranquillo si restò.

Bisogna adunque industriarci in ogni sorta di guadagno. — Così avendo pensato, anche avendo divisato di andare in paese straniero, abbandonata la turba degli amici, tutti e quattro partirono. Intanto, si suol dire giusto a proposito:

Lascia la schiera
De' suoi parenti,
Infrange e scorda
I giuramenti,
La madre ancora
Abbandonando,
Il natio loco
Pur disertando,
In altra terra
Tutta abbondanza
Va chi, dell'oro
Per disïanza,
Dentro la mente
Turbar si sente.

Così adunque andando vennero nel territorio di Avanti. Là, come si furono bagnati nell'acqua della Sipra, dopo aver venerato il beato iddio Siva, mentre procedevano nel loro viaggio, si fece loro incontro uno stregone di nome Bairavananda. Salutatolo alla maniera solita fra i Bramini, andaron tutti con lui al suo romitaggio. Allora lo stregone così li interrogò: Donde siete venuti? Dove andate? E a qual fine? — Gli risposero:

Noi desideriamo imparar l'arte magica e vogliamo andare là dove avremo o ricchezze o la morte. Tale è il nostro divisamento. Perchè è stato detto:

Scende talor dai nugoli
L'acqua nella cisterna,
Talor pel suol di sotto vi s'interna.
Possente, incomprensibile
È veramente il fato,
Ma forse all'uom nessun potere è dato?
Ogni cosa che l'uom più desia,
Avvien, s'egli alcun studio vi dia.
Se tu dici: «È il destin! l'incompreso!» —,
Dell'uom tutto nel merto è compreso [1].
Senza che il corpo molto s'affatichi,
Nessun bene quaggiù puossi acquistare.
Di Madu l'uccisor, con mani stanche
Dall'agitar, potè Lacsmi abbracciare [2].
Inclita sorte
Ardua a raggiungere,
Se impresa forte
Uom non sa compiere.
Pur ch'egli possa
La Libbra ascendere,
Ogni più grossa
Nube il Sol dissipa.

Perciò consiglia tu a noi alcun mezzo per guadagnar danaro, come a dire il potere penetrar sotterra, lo stare ad abitare in un cimitero, l'asservire una strega, il trafficare di carne umana, insomma ogni espediente di magia. Tu sei celebre per operar cose meravigliose, e noi siam deliberati a tutto. Intanto è stato detto:

Solo i grandi di chi è grande
Le faccende posson far.
Chi altri mai, se non il mare,
Può l'inferno sopportar? [3] —

Bairavananda allora, avendo riconosciuto ch'essi erano atti a divenir suoi discepoli, fatti certi talismani magici di quattro specie, ne diede uno per ciascuno e disse: Andate ora alla regione settentrionale dell'Himalaia. Quando ad alcuno di voi cadrà di mano il talismano, là, in quel luogo, indubbiamente ritroverà un tesoro. — Dopo cotesto, intanto ch'essi andavano, ecco che a colui che andava innanzi agli altri, cadde di mano a terra il talismano. Ora, come egli ebbe scavato in quel luogo, il suolo di sotto si mostrò esser tutto di rame. Allora egli gridò: Ohè! prendiamo di questo rame quanto ne vogliamo! — Ma gli altri dissero: Oh! sciocco, e che si fa di questo rame? Anche s'egli è molto, non però toglie via la povertà. Lèvati su, e andiamo avanti! — Ma quegli rispose: Andate voi, chè io non voglio venire. — Detto ciò, tolse quanto volle di quel rame e per il primo ritornò indietro. Gli altri tre andarono avanti, quand'ecco a quello che di poco precedeva gli altri due, cadde il talismano. Egli scavò, ed ecco che il suolo di sotto era tutto argento. Allora, tutto gioioso, gridò: Ohè! prendasi tanto argento quanto ne vogliamo, e non andiamo più innanzi! — Ma gli altri due dissero: O sciocco! dietro a noi era il suolo

(1) Cioè è l'uomo che fa, non il destino.

(2) Quando gli Dei agitarono l'oceano per far l'ambrosia, l'uccisor di Madu, cioè Visnù, dopo che fu stanco dell'agitar con gli altri, ebbe in isposa, come premio, la dea Lacsmi, cioè la dea della Fortuna.

(3) Il fuoco infernale che si crede essere in fondo al mare nella regione australe.

di rame, e qui il suolo è d'argento; perciò più innanzi sarà quello d'oro. Anche se l'argento è molto, non però ne vien tolta la povertà. Noi due intanto andremo innanzi. — L'altro allora disse: Voi due andate pure, ch'io non verrò con voi. — Detto ciò e presosi tanto argento quanto potè, ritornò a casa. Intanto, ad uno degli altri due che andavano innanzi, cadde il talismano; egli scavò ed ecco che il suolo di sotto era tutto d'oro. Al vederlo, tutto gioioso disse all'altro: Oh! prendiamoci di quest'oro quanto ne vogliamo poichè più innanzi non ci può essere nulla di meglio! — Ma l'altro disse: O sciocco, tu non sai nulla! Da principio s'è trovato del rame, poi dell'argento, poi dell'oro; perciò più innanzi vi saranno delle gemme, da una sola delle quali sarà tolta via la nostra povertà. Lèvati adunque e andiamo innanzi. Che s'ha da fare di tutta questa sostanza anche se grande? — Ma l'altro disse: Tu vattene, chè io, standomi qui, ti aspetterò. — Così fu fatto, e quegli, smarritosi dalla via segnata dal mago, andò vagando qua e là con le membra arse dai raggi del sole estivo, tormentato dalla sete; e mentre andava errando, ecco che sopra un'altura scoperse un uomo che aveva sul capo una ruota che si girava, e tutta la persona aveva macchiata di sangue. Andando allora verso di lui con molta fretta, gli disse: Oh! chi sei tu? e perchè te ne stai qui con cotesta ruota che ti gira sul capo? Dimmi intanto se in qualche luogo c'è dell'acqua da bere, perchè io son qui tormentato dalla sete. — Ma, intanto ch'egli così parlava, la ruota, in un attimo, dal capo di colui passò sul capo del Bramino, il quale disse: Amico, che è mai ciò? — E l'altro rispose: Anche a me, un giorno, essa mi montò sulla testa. — Ora dimmi, disse il Bramino, quando essa ne discenderà. È questo un gran fastidio per me. — Quando un altro come te, disse, che tenga in mano un talismano magico, venendo qui, ti volgerà la parola, allora la ruota monterà a lui sul capo. — Il Bramino disse: Quanto tempo è passato da che tu stavi così? — L'altro disse: Chi è ora re in terra? — Quel della ruota rispose: Il re Vinavatsa. — Quell'uomo allora disse: Rama regnava allorquando io, afflitto dalla povertà, togliendomi un talismano magico, venni qui come tu hai fatto. Qui ho io veduto un altr'uomo che aveva in capo una ruota, e anche l'ho interrogato; e perchè io l'interrogai come tu hai fatto, dal capo di lui sul mio nello stesso modo cotesta ruota è passata. Io però non conosco il computo del tempo. — Quel dalla ruota disse: Come dunque, essendo tu in questo stato, potevi avere da bere e da mangiare? — Quell'uomo rispose: Amico, per timore che gli s'involino i suoi tesori, il dio delle ricchezze fa vedere ai negromanti questa cosa spaventosa per la quale nessuno non viene mai qui. Che se mai per caso qualcuno viene, libero dalla fame, dalla sete e dalla voglia di dormire, sciolto da vecchiaia e da morte, sostiene soltanto il martirio della ruota. Ma tu lasciami omai tornare a casa mia, ch'io per te son stato liberato dal lungo mio dolore. Io intanto me ne vo al mio paese. — Così dicendo se n'andò. Quand'egli fu partito, il negromante dell'oro, dicendo fra sè: Perchè mai

tanto s'indugia il mio compagno? —, e seguitandone le pedate nell'intento pur di ricercarlo, si pose in via, quand'ecco, come ebbe percorso certo tratto di strada, vide il compagno suo che aveva tutta insanguinata la persona ed era crucciato dal dolore di una ruota acuta che gli si girava sulla testa. Allora gli corse da presso e lagrimando gli domandò: Oh amico! che è mai ciò? — L'altro rispose: È voler del destino! — Il negromante dell'oro disse: Raccontami adunque come questo sia avvenuto. — E l'altro, così interrogato, gli raccontò tutta la storia della ruota. Come l'ebbe udita, quello dell'oro, rimproverandolo, gli disse: Ecco, tu, ammonito da me più d'una volta, non hai dato ascolto alle mie parole. Che fare adunque? Non si deve essere soverchiamente avidi. Anche il sapiente, anche il nobile manca talvolta di avvedutezza. Intanto bene a proposito si suol dire:

Meglio accortezza
Che sapïenza;
Avvedutezza
Vince scïenza.

Chi non è accorto
Va in perdizione
Come chi un tempo
Foggiò un leone. —

L'uom dalla ruota domandò: Come ciò? — Il negromante dell'oro incominciò a raccontare:

Racconto. — Abitavano una volta in un certo paese quattro figli di un Bramino che molto si amavano fra loro. Tre di essi avevano studiato ogni ramo della scienza, ma non avevano alcuna avvedutezza, laddove l'altro era avverso allo studio, ma era furbo. Un giorno, trovandosi insieme, così si consigliarono: Che merito ha il sapere se non si fa alcun guadagno andando in paese straniero per dar piacere ai re? Andiamo adunque tutti e quattro in un altro paese. — Fatto cotesto, mentre andavano per una via, il più vecchio disse: Ohè! il quarto di noi è ignorante, ma è furbo. Senza il sapere e con la sola furberia, nessun favore si ottiene dai re. Io perciò non gli darò alcuna parte del mio guadagno, ed egli faccia ritorno e vada a casa. — Il secondo allora disse: Oh! tu, troppo furbo! tu non hai sapienza alcuna! Perciò, ritorna a casa! — Il terzo disse: Oh! non è bene fare in questa maniera! perchè noi fino dalla prima fanciullezza, abbiamo giocato insieme. Perciò egli pure venga con noi. Un uomo di gran valore deve esser partecipe del guadagno che noi faremo. — Dopo ciò, mentre essi andavano per la loro via, furon loro vedute le ossa d'un leone morto. Uno di loro allora disse: Orsù! si dia un saggio della sapienza che già abbiamo appresa! Qui sta un animale morto. Col potere di tutta la nostra scienza facciamolo rivivere. — Un altro allora disse: Io so rimettere insieme le ossa. — Il secondo disse: Io rifarò la pelle, le carni e il sangue. — Il terzo disse: Io gli renderò la vita. — Così, da uno ne furon raccolte le ossa; dal secondo furon resi al leone la pelle, le carni e il sangue; ma mentre il terzo si avanzava per rendergli la vita, ne fu impedito dal furbo che gli disse: Questo è un leone. Se tu gli renderai la vita, egli ucciderà tutti noi. — Ma quegli rispose: Oibò, sciocco! Io non

voglio rendere infruttifera la scienza. — Il furbo allora disse: Ebbene, aspetta almeno un momento perch'io possa salire su quest'albero vicino. — Dopo ciò, come il leone fu ritornato a vita, diede un balzo e quei tre furono uccisi, e il furbo, quando il leone se ne fu andato altrove, saltò giù dall'albero e ritornò a casa. Perciò io dico:

Meglio accortezza
Che sapïenza;
Avvedutezza
Vince scïenza.
Chi non è accorto
Va in perdizione
Come chi un tempo
Foggiò un leone.

Con ciò, è stato detto ancora:

Gente ch'è dotta in ogni disciplina,
Ma dell'andar del mondo nulla sa,
Agli altri oggetto di rider si fa,
Come que' sciocchi pieni di dottrina. —

Quel dalla ruota domandò: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Abitavano una volta in un certo paese quattro Bramini venuti in grande amicizia fra loro. Fin dalla loro fanciullezza avevano essi questo pensiero: Andando in paese straniero, facciasi acquisto di dottrina. — Così adunque, a un altro giorno, fatto insieme tale divisamento, i Bramini, per fare acquisto di dottrina, se ne vennero alla città di Caniacubgia. Là, entrati in un collegio, si posero allo studio. Come vi si furon tenuti per dodici anni mentre tutti e quattro, con uniformità d'intento, divennero esperti nella scienza, alfine, convenuti insieme, tutti insieme dissero: Noi siam giunti al fondo d'ogni dottrina. Perciò, come avremo salutato il nostro maestro, ritorneremo al nostro paese. Facciasi adunque così. — Come ebbero così parlato i Bramini, salutato il loro maestro e presone commiato e tolti con sè i loro volumi, si partirono. Quando ebbero percorso un certo tratto di strada, ecco che si offriron loro due strade. Tutti e quattro allora si sedettero. Uno di loro disse: Per qual via andremo noi? — In quel tempo, era morto in quella città il figlio d'un mercante, e però s'era là raccolta molta gente per dargli sepoltura. Uno allora dei quattro Bramini consultò il suo volume e lesse: « Quella via dov'è molta gente, quella è la via[1] ». Andiamo adunque per questa via dov'è tanta gente. — Ma poi, mentre i quattro dottori andavano per quella strada in cui era così gran folla, ecco che un asino se ne stava là presso il cimitero. Dissero: Che è cotesto? — Il secondo allora, come ebbe consultato il suo volume, disse:

« Quei che teco si trova al festino,
Alla pugna, alle porte del re,
Al bisogno, all'avverso destino,
Al sepolcro, è il congiunto di te ».

Oh! dunque egli è il congiunto nostro! — Così uno gli si gettò al collo e un altro gli lavò i piedi. Ma poi, mentre i dottori guardavano qua e là, venne loro veduto un cammello. Dissero: Oh! che è mai cotesto? — Il

(1) Cioè la via buona da percorrere.

terzo allora aprì il suo volume e lesse: « Della giustizia è rapido l'incesso». Oh! dunque costei è la Giustizia! — Il quarto disse: « Congiungasi l'Amore alla Giustizia! » — Essi allora legarono l'asino al collo del cammello. Intanto, vi fu taluno che riferì tutto ciò al lavandaio [1]; ma, accorrendo egli per bastonar quei quattro dottori sciocchi, essi fuggirono. Andarono alcun tratto innanzi per la via, quand'ecco si trovarono presso di un fiume, in mezzo alle cui acque avendo veduto galleggiare una foglia di albero palasa, uno di loro disse:

« Poi che una foglia
In giù deriva,
Essa ci passa
All'altra riva » [2]. —

Dette queste parole, si gettò sulla foglia per passare il fiume, ma fu strascinato via. Un altro dottore, al vederlo menato via così dall'acqua, l'afferrò per l'estremità dei capelli e disse:

Ove di cosa alcuna
Integra sia rovina,
La salva per metà
L'uom di dottrina.
Quella metà egli adopra
Per tutte sue faccende;
Di danno integrità [3]
Soverchio offende. —

Così dicendo gli tagliò la testa. In seguito, i tre dottori camminando giunsero presso di un villaggio. Furono invitati dagli abitanti, e ciascuno fu menato in una casa diversa. Ad uno furon dati da mangiare maccheroni conditi con pezzetti di burro; ma il dottore, pensando e considerando i precetti della sua dottrina, disse: Roba ch'è troppo lunga, fa male. — Così dicendo e lasciando il mangiare, se n'andò via. — All'altro furon date focacce; ma egli disse: Tutto ciò che è troppo sottile, non dura molto. — Così lasciando il mangiare, se n'andò. — Al terzo furon date da mangiare focaccette tutte bucate [4]; ma egli allora disse:

Molti malanni trovansi ne' buchi. —

Così questi tre dottori, tutti affamati, derisi dalla gente, se ne ritornarono di là al loro paese. Perciò io dico:

Gente ch'è dotta in ogni disciplina,
Ma dell'andar del mondo nulla sa,
Agli altri oggetto di rider si fa
Come que' sciocchi pieni di dottrina. —

Avendo udito cotesto, l'uom della ruota disse: Oh! ciò è senza ragione! Perchè

Dall'avverso destino atterrati
I più saggi sen vanno in malora,
E quei godono ovunque ed ognora
Che di senno meschin fûr dotati.

---

(1) Padrone dell'asino.

(2) Pare che, leggendo il suo volume da lui consultato, il Bramino sciocco abbia preso abbaglio, scambiando *pâtra*, dignità, forza, persona di gran virtù, come era scritto, con *patra*, foglia, fronda.

(3) Nel senso di perdita totale di una cosa.

(4) Se pure così va inteso, perchè i nomi di queste pietanze sono difficilissimi da interpretare e non si trovano in tutti i vocabolari.

Ed è stato detto:

Centoscïenze
Sul capo sta;
Millescïenze
Sospeso va;
Unisciënza
Io sono, o cara,
E vo a diporto
Per l'acqua chiara. —

Il negromante dell'oro disse: Come ciò? — E l'uom della ruota incominciò a raccontare:

Racconto. — In uno stagno d'acqua abitavano una volta due pesci che si chiamavano, uno il Centoscienze e l'altro il Millescienze. Un ranocchio di nome l'Uniscienza erasi fatto loro amico, e però tutti e tre, sulla sponda dello stagno, dopo aver gustato alquanto tempo della felicità dello stare insieme in placidi discorsi, solevano ritornar nell'acqua. Ma poi un giorno, mentre essi così se ne stavano insieme, certi pescatori che recavano in mano le reti, capitaron là presso, verso l'ora del tramonto, recando in capo nelle ceste molti pesci morti. Vedendo quello stagno d'acqua, essi si dissero l'un l'altro: Ohè! Questo stagno sembra aver molti pesci, e anche c'è poc'acqua. Però domani all'alba verremo qui. — Ciò detto, se n'andarono a casa. Ma i tre, come ebbero udito quella parola che parve un colpo di fulmine, tennero consiglio fra loro. Il ranocchio allora disse: Cari amici miei, Centoscienze e Millescienze, che s'ha da fare ora? fuggire o restar fermi? — Udendo cotesto, il Millescienze sorridendo disse: Amico, per una parola sola non temere. Può essere che i pescatori non vengano; ma se ciò avverrà, io, col potere della mia scienza, salverò te e me, perchè io ben conosco diversi modi di muovermi per l'acqua. — Udendo ciò, il Centoscienze disse: Oh! molto a proposito ciò che è stato detto dal Millescienze! E però si suol dire egregiamente:

Dove non è passaggio
Al vento e a' rai del sole,
Ratto de' savi e sempre
Entrar la mente suole.

E poi:

D'inaccessibile
Nulla quaggiù
Trova la mente
Di chi sa più.
Ben che tenessero
In pugno i brandi,
Cianachya accorto
Uccise i Nandi [1].

Per una parola sola non si può abbandonare il paese natio ereditato da una lunga serie di antenati, e però non si deve andar via in nessun modo. Io intanto, col potere della mia scienza, ti salverò. — Il ranocchio disse: Amici miei, poichè io non ho che una sola scienza, quella del fuggire, io quest'oggi me n'andrò con mia moglie a qualche altro stagno. — Così dicendo, il ranocchio, come venne la notte, se n'andò ad un altro stagno d'acqua. Al giorno che seguì, ecco che i pescatori, simili ai ministri di Yama [2], venendo all'alba, copriron di reti tutto lo stagno, e tutti i pesci,

(1) Cianachya, ministro del re Ciandragupta, autore di precetti morali.
(2) Il dio della morte.

le testuggini, le rane, i granchi e tutti gli altri abitatori dello stagno, restarono impigliati e presi in quelle. Il Centoscienze e il Millescienze con le loro mogli, sebbene fuggendo a lungo si salvassero col correre qua e là per la conoscenza che avevano di tutti i modi del camminare, pure alla fine caddero nelle reti e furono uccisi. I pescatori poi, verso sera, tutti contenti s'incamminarono per tornare a casa, e uno tenevasi in capo, perchè molto pesava, il Centoscienze, e l'altro portava sospeso, legato ad un capestro, il Millescienze. Intanto, il ranocchio Uniscienza che era venuto alla sponda del suo stagno, disse a sua moglie: Guarda, guarda, o cara!

Centoscïenze	Uniscïenza
Sul capo sta;	Io sono, o cara,
Millescïenze	E vo a diporto
Sospeso va;	Per l'acqua chiara.

Perciò io dico: Non in tutto e per tutto può valere la saggezza. — L'uom dell'oro disse: Anche se così è, la parola di un amico non si deve tuttavia trascurare. Intanto, che si fa ora? Quantunque ammonito da me, tu non ti sei fermato, e ciò per soverchia avidità e per ismania di sapere. Intanto, si suol dire molto a proposito:

Bene, o zio! Da me ammonito	Or però legato avrai.
Di cantar non hai finito!	Ciò ti sia qual segno intanto
Un monil non visto mai [1]	Guadagnato col tuo canto. —

L'uomo della ruota disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — Era già in un certo paese un asino di nome Uddata, il quale, facendo di giorno il servizio del portar pesi nella casa d'un lavandaio, di notte andava attorno a suo piacimento e poi, alla mattina, per timore d'esser preso, ritornava a casa. Allora il lavandaio lo legava. Un giorno poi, mentre egli andava di notte per i campi, fece amicizia con uno sciacallo. Tutti e due allora, fatta una rottura, per la grossezza del corpo, nella siepe, entrando negli orti delle zucche e mangiandone a loro volontà, alla mattina ritornavano alla loro abitazione. Un giorno, stando in mezzo all'orto, l'asino che era caldo d'amore, così disse allo sciacallo: Nipote mio, vedi! La notte è molto chiara, però io voglio cantare. Dimmi tu in qual tono devo farlo. — Lo sciacallo disse: Zio, a che metterci in questa faccenda inutile? Noi attendiamo ora ad un'opera da ladri, e i ladri e gli amanti nascosti devono star zitti. Perchè è stato detto:

Chi vuol viver quaggiù, s'egli ha la tosse,	Soverchio al sonno, e lasci
Lasci il mestier del ladro;	La voglia di ciarlar, s'egli è ammalato.
Lasci il mestier del malandrin, se inclina	

Con questo, il tuo canto che somiglia al suono d'una conchiglia, non è punto piacevole, e i custodi dei campi che l'udranno di lontano, levandosi

(1) Figuratamente per un mortaio sospeso al collo, come si vedrà dal racconto che segue.

su ti legheranno e uccideranno. Mangia adunque delle zucche che hanno sapor d'ambrosia, e non impacciarti per ora del cantare. — Udendo cotesto, l'asino disse: Oh! tu non conosci la dolcezza del cantare, tu, che abiti nelle selve! e però parli così. Ora, è stato detto:

Quando le tenebre
Lungi son rotte
Dal lunar raggio
In queta notte [1],
Quando si posano
Coi loro amori [2],
L'orecchio penetra
De' gran signori
Divino incanto
Di dolce canto [3]. —

Lo sciacallo disse: Zio, così è! Ma tu canti molto sgarbato. A che dunque vociare fuor di proposito? — L'asino disse: Via, via, sciocco! Qual è quel canto che io non conosco? Odasi quante specie di canto vi sono! Cioè:

Ricordansi tre pause e note sette,
Toni ventun, quarantanove neumi,
Tre tempi, tre battute e tre fermate,
Sei specie di cesure e nove accenti,
Ventisei modi e quaranta maniere
E di canzoni più che centottanta-
cinque specie diverse. In questa guisa,
Giusta le norme sue, Bàrata disse [4].
Nemmeno per gli Dei cosa è nel mondo
Che più del canto possa dilettare.
Dell'aride minugie [5] al suon giocondo,
Potè Ravana [6] un di Siva atterrare.

Come dunque, nipote mio, mi chiami ignorante e m'impedisci di cantare? — Lo sciacallo disse: Zio, se così è, io stando sul pertugio della siepe, terrò d'occhio il custode dell'orto; ma tu canta come più vuoi. — L'asino allora, allungando il collo, incominciò a ragliare. Il custode dell'orto, come udì il raglio dell'asino, stretti i denti per ira, afferrò un bastone e accorse. Quand'egli ebbe veduto l'asino, tanto lo picchiò con quel bastone che l'asino tutto pesto cadde a terra. Legatogli allora al collo un mortaio bucato, il custode si sdraiò per dormire, e l'asino, come gli fu sparito il dolore delle busse, secondo la natura asinina, in un attimo si levò. Perciò è stato detto:

Per cani e somari,
Per muli e cavalli,
Se in tutto badate,
Più d'un sol momento
Delle bastonate
Non dura il tormento.

Così adunque, portandosi via quel mortaio e rompendo la siepe, prese a fuggir via. Lo sciacallo allora che lo vide da lontano, gli gridò dietro ridendo:

(1) In notte autunnale, secondo il testo.
(2) Con le loro belle.
(3) Nettare, secondo il testo.
(4) Barata (Bharata) è un sapiente leggendario a cui si attribuisce l'invenzione dell'arte scenica. — Quanto alla traduzione dei termini musicali, fatta da me come meglio ho potuto, non posso risponder nulla. Non si sa, quei termini, a quali nostri possano corrispondere. Il Fritze ommette di tradurli. Il Commentatore indiano sarà chiaro per gl'Indiani, ma per noi è più oscuro del testo. Il Benfey stesso dice di non esser sicuro della sua traduzione.
(5) Le corde d'uno strumento musicale.
(6) Re di Lanca (Ceylan). Vedi il Ramayana.

Bene, o zio! Da me ammonito
Di cantar non hai finito!
Un monil non visto mai
Or però legato avrai.
Ciò ti sia qual segno intanto
Guadagnato col tuo canto. —

Anche tu, benchè ammonito da me, non ti sei astenuto dall'andare. — Ciò udendo, l'uom della ruota disse: Amico, ciò è ben vero. Tuttavia, si suol dire giustamente:

Colui che senno
Proprio non ha
Nè dell'amico
Il detto fa,
Come il testore
Baggiano un dì,
Alla rovina
Corre così. —

L'uom dell'oro disse: Come ciò? — L'uom della ruota incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in un certo paese un tessitore di nome Mantaraca. Mentre egli un giorno lavorava al suo telaio, tutti gli arnesi di legno del telaio gli si ruppero. Egli perciò, presa con sè certa sua scure, nell'andar qua e là cercando legni, giunse alla riva del mare. Là, vedendo un grand'albero di Simsipa, pensò: Quest'albero è ben grosso; come io l'avrò tagliato, me ne verranno fuori molti arnesi per il telaio. — In questo pensiero levò contro l'albero la scure. Ma dentro a quell'albero abitava uno spirito il quale disse: Oh! quest'albero è l'abitazione mia! e si deve conservare in qualunque modo perchè io mi sto qui molto bene toccato dalle onde e dalle fresche arie del mare. — Il tessitore disse: Oh! che devo fare io? Senza tutti i miei arnesi di legno la mia famiglia muore di fame. Tu perciò vattene subito altrove e io taglierò l'albero. — Lo spirito disse: Io son contento di te. Però domanda tu ciò che vuoi. Soltanto risparmia quest'albero. — Il tessitore disse: Se così è, allora io, come sarò tornato a casa e avrò interrogato un mio amico e mia moglie, ritornerò da te. Tu allora mi darai ciò che ti domanderò. — Avendo lo spirito risposto di sì, il tessitore tutto contento, intanto che nel ritornare a casa entrava in paese, vide per caso un suo amico barbiere. Amico, gli disse, io ho uno spirito che sta sottomesso al mio volere. Dimmi tu cosa gli devo chiedere. — Il barbiere disse: Amico, se così è, e tu domanda un regno, perchè, essendo tu re e io tuo ministro, come avrem goduto insieme della felicità di questo mondo, godiamo poi anche della felicità dell'altro. Perchè è stato detto:

Un re magnifico
Sempre quaggiù
Gloria procacciasi,
Poi, con tal merito,
A' Dei lassù
Emulo adergesi —

Il tessitore disse: Amico, sia così! Tuttavia, interrogherò anche mia moglie. — Il barbiere disse: Non conviene consigliarsi mai con le donne. Perchè è stato detto:

Cibo, ornamenti e vesti
Dia 'l savio alla consorte,
D'un dolce ai dì richiesti
Amplesso la conforte,
Ma non mai per faccenda
Consiglio da lei prenda.

E poi:

Là dove femmine
O commedianti
O putti e citti
Son comandanti,
La casa vassene
A gran periglio.
Così dicea
Di Brigu il figlio.

E che?

Là si trova autorità,
Là coi vecchi ben si sta,
Dove ascolto l'uom non dà
A ciarlar che donna fa.

A lor vantaggio pensano le donne
Soltanto e a ciò che lor più giova e piace;
Nemmeno han caro un loro proprio figlio
Che ad esse di giovar non sia capace. —

Il tessitore disse: Quantunque sia così, si deve tuttavia interrogare una donna che è fedele al marito. — Come gli ebbe così parlato, andando in gran fretta disse alla moglie: O cara, oggi uno spirito si è dato alla mia volontà e mi darà ciò che io desidero. Io perciò son venuto a interrogarti. Dimmi cosa devo chiedere. Il barbiere, amico mio, dice che io devo domandare un regno. — La donna disse: O nobil uomo, che senno hanno mai i barbieri? E però non si deve fare ciò che essi dicono. Perchè è stato detto:

A fanciulli e a mascalzoni,
A cantanti e a ciarlatani,
A barbieri e ad accattoni,
Mai non faccia di consiglio
La richiesta
L'uom che ha un po' di sale in testa.

E poi, lo stato regale è infinitamente pieno di fastidi per il pensiero grave della pace e della guerra, delle spedizioni e degli assedi, degli accordi e della discordia, nè procaccia all'uomo alcun che di bene, perchè:

Ove desire alcuno abbia di regno,
Ratto la mente sua sen va in malora,
Versan le brocche insiem con l'acqua [1] il [danno
Della sagra de' principi nell'ora.

Lungi lungi ogni brama di regno
Se i figliuoli, i congiunti e i fratelli
Per la regia possanza augurando
Van la morte a chi prence s'appelli! —

Il tessitore disse: Tu hai detto il vero. Cosa adunque dovrò io domandare? — La donna disse: Tu finora metti in opera un solo telaio col quale fai ogni tuo guadagno. Domanda adunque un altro paio di braccia e un altro capo perchè tu possa e davanti e di dietro lavorare ad un telaio. Così, col capitale di uno dei telai, si faranno le faccende di casa, e mentre col capitale dell'altro farai tutti gli altri affari, in mezzo a' tuoi passerai con onore il tuo tempo e ti procaccerai la gloria dell'altra vita. — Il tessitore, come udì tutto ciò, tutto gioioso rispose: Bene! o donna fedele al tuo marito! Tu hai parlato egregiamente! Io farò così. Tale è il mio divisamento. — Così il tessitore, recatosi dallo spirito, fece la sua domanda. Poichè tu, disse, vuoi concedermi un favore, dammi un altro paio di braccia e un altro capo. — Come ebbe detto ciò, ecco ch'egli ebbe due teste e quattro braccia. Allora, mentre egli tutto lieto dell'animo ritornava

(1) L'acqua lustrale nella consacrazione dei re.

a casa, la gente che si pensò ch'egli fosse un Racsaso[1], dopo averlo assalito con bastoni, con pietre e con altro, lo ammazzò. Perciò io dico:

Colui che senno
Proprio non ha
Nè dell'amico
Il detto fa,
Come il testore
Baggiano un dì,
Alla rovina
Corre così. —

Ma l'uom della ruota disse ancora: Ogni gente tuttavia che concepisce una incredibile e impossibile speranza, s'incammina a farsi beffare. E si dice bene a proposito:

Quei che impossibile
Disegno medita
Pei di che vengono,
Di Somasarma
Come già il padre,
Infarinato
Si sta sdraiato.

L'uom dell'oro disse: Come ciò? – E l'altro disse:

Racconto. — Una volta abitava in un certo paese un Bramino di nome Svabavacripana, il quale aveva una pentola ch'egli aveva riempita di farine accattate limosinando e rimastegli dopo i suoi pasti. Avendo sospeso quella pentola a un dente d'elefante[2] e postovi di sotto il suo letto, sempre e sempre la stava guardando; anzi, una notte, si mise a pensare: Omai questa pentola è piena di farine. Se vi sarà carestia, me ne verrà un centinaio di monete. Con queste io mi comprerò un paio di capre. Allora, poichè esse partoriranno ogni sei mesi, me ne verrà una mandra. Dalle capre mi verranno vacche. Quando le vacche partoriranno, io venderò i vitelli. Così delle vacche avrò poi femmine di bufali; dalle femmine dei bufali, cavalle, e quando le cavalle partoriranno, me ne verranno molti puledri, dalla vendita dei quali mi verrà molt'oro. Con quell'oro mi procaccerò una casa con quattro logge. Allora un Bramino, venendo a casa mia, mi darà in moglie la bella figlia sua venuta ad età da marito. Da lei mi nascerà un figlio a cui darò il nome di Somasarma. Quand'egli sarà in grado di venirmi sulle ginocchia, io, prendendomi un libro e sedendomi dietro la stalla de' miei cavalli, starò a leggere. Somasarma allora, vedendomi, per desiderio di venirmi sulle ginocchia dal grembo di sua madre mi verrà vicino passando accanto alle zampe dei cavalli. Ma io, tutto in collera, griderò a mia moglie: Togli, togli su il bambino! Essa, occupata nelle faccende di casa, non udirà la mia voce, perchè io, levandomi su, le darò un calcio. — Egli allora, dominato così dal suo pensiero, lasciò andare un calcio per cui la pentola si ruppe ed egli restò tutto imbiancato dalle farine che v'erano dentro. Perciò io dico:

(1) I Racsasi erano demoni e mostruosi abitatori dell'isola di Lanca (Ceylan) ed erano raffigurati con più teste. Vedi il Ramayana.

(2) Piantato nella parete come un cavicchio.

Quei che impossibile
Disegno medita
Pei dì che vengono,
Di Somasarma
Come già il padre,
Infarinato
Si sta sdraiato. —

L'uom dell'oro disse: Così è appunto, perchè

Quei che si pone troppo ingordo all'opra
Nè gli svantaggi prima ne pensò,
Sì come Ciandra un dì, re della terra,
Deriso e svergognato ne restò. —

L'uom della ruota disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — C'era una volta in una città un re di nome Ciandra, che aveva in casa sua un branco di scimie per far giuocare i suoi bambini. Esse erano lautamente mantenute con ogni sorta di cibi e d'altro, e il capo della schiera che conosceva e metteva in pratica i precetti di Usanas, di Vrihaspati e di Cianachia[1], li faceva imparare anche agli altri tutti. Ora, nel palagio reale, era anche una mandra di caproni che serviva a tirare in carretta i piccoli bambini del re. Uno di essi, per ingordigia, di giorno e di notte soleva entrar senza timore in cucina e là si mangiava tutto ciò che trovava. I cuochi lo picchiavano con tutto ciò che potevano avere alla mano, con bastoni e con pietre, e il capo delle scimie che l'ebbe veduto, così pensò fra sè: Oh! cotesta lite fra cuochi e caprone finirà per essere la rovina delle scimie! perchè questo caprone è avido di mangiare e i cuochi troppo rissosi lo picchiano con tutto ciò che hanno alla mano. Se mai, per mancanza di qualunque altra cosa, gli scaglieranno dietro qualche tizzone, il caprone che è molto lanoso, anche con poco fuoco, divamperà tutto e tutto arso entrerà nella vicina stalla dei cavalli, e la stalla, per il molto strame che ha, s'incendierà tutta. I cavalli allora saranno attaccati dal fuoco. Ora, da Salihotra[2] è stato detto che il dolore dell'ustione del fuoco sui cavalli si calma col grasso delle scimie. Da ciò, pertanto, si origina la nostra morte. — Così avendo pensato, convocò tutte le scimie e disse loro in segreto:

Là 've nasce una contesa
Tra caproni e cucinieri,
Senza dubbio la rovina
Delle scimie v'è compresa.
Chi brama viver queto andrà lontano
Da quella tal magione
Dove, senza ragione,
Per continuo altercar si fa baccano.

E poi:

Va la casa in rovina per le liti
E l'amicizia per la maldicenza;
Dell'uom la gloria per l'opre non belle,
E un regno, del suo re per l'insipienza.

E però, intanto che non è ancor giunto lo sterminio di noi tutti, abbandonando la corte andiamo nei boschi. — Udito questo discorso che loro parve assurdo, le orgogliose scimie ridendo risposero: Oh! perchè tu sei vecchio, la tua mente vacilla, e però parli così. Ora, è stato detto:

(1) Antichi e favolosi sapienti. Vedi le note alle precedenti novelle.
(2) Favoloso autore d'un'opera di veterinaria.

Bocca che non ha un dente,
Saliva ognor scorrente,
Nessun vigor di mente,
Dell'età prima e dell'età cadente
Segni veracemente.

Oh! noi non mangerem mai nei boschi dei frutti silvestri che sono acidi, aspri, d'odore acuto, acerbi, amari, come avrem lasciato tutte queste pietanze simili all'ambrosia che con le loro stesse mani ci dànno i figliuoli del re! — Udendo cotesto, il capo delle scimie, con occhi velati dalle lagrime, disse: Aimè! aimè! malaccorti voi tutti! Voi non sapete dove andrà a finire questa vostra felicità. Questa vostra felicità, così dolce al suo principio, al suo finire si farà veleno. Io però non voglio vedere la rovina della mia stirpe, e intanto me ne vado nei boschi. Perchè è stato detto:

Beati quelli che di lor paese
Non han veduto lo sterminio e il guasto,
Non di lor casa la rovina e in mano
D'altri venuta la lor donna e in tristo
E duro stato l'amico del core! —

Quand'ebbe detto ciò, abbandonando tutti gli altri, il capo delle scimie andò nei boschi. Quand'egli fu andato, un certo giorno, il caprone entrò in cucina, e i cuochi, non avendo alla mano altra cosa per picchiarlo, lo scacciarono scagliandogli contro un tizzone mezzo acceso, perchè il caprone, così colpito, col corpo che già per metà divampava, si cacciò belando nella vicina stalla dei cavalli e là, voltolandosi sul suolo dov'era molta paglia, suscitò tutto all'intorno una gran vampa. Dei cavalli che erano legati nella stalla, altri, con gli occhi fuori del capo, perirono, altri, rompendo i legami, col corpo arso per metà, nitrendo e correndo qua e là spaventarono tutta le gente. Il re intanto, in gran turbamento, convocando i medici che conoscevano i precetti di Salihotra, disse: Oh! mi si dica alcun modo per calmare il dolore di questi miei cavalli abbruciati! — Quelli allora, riandando nella mente i precetti, dissero: O signore, a questo proposito il beato Salihotra ha detto:

Malattia di palafreni
Cui di fiamma ardor produce,
Con il grasso delle scimie
In dileguo si riduce,
Come l'ombra fugge via
Quando il primo sol riluce.

Perciò, facciasi subito questa medicazione acciocchè i cavalli non muoiano di malore. — Il re allora, come ebbe inteso cotesto, comandò che si uccidessero le scimie. Ma a che tante parole? Tutte furono ammazzate. Quando il capo della loro schiera seppe lo sterminio di tutta la famiglia, si conturbò molto, e però, lasciato ogni pensiero di mangiare e di sollazzarsi, andò errando di selva in selva e intanto pensava: Come mai potrò io punire questo re malvagio con qualche offesa in ricambio? Perchè è stato detto:

Quei che dimentica
Alcuna offesa,
Alcuna ingiuria
Che altri gli ha intesa,
Sia per amore,
Sia per timore,
Vile si reputi
D'alma e di core. —

Così adunque il vecchio scimio, errando qua e là tutto turbato dalla sete, giunse ad uno stagno tutto pieno di cespi di loto. Mentre egli guardava qua e là con accorgimento, vide orme d'animali selvatici e di uomini volte verso lo stagno, nessuna però che ne fosse rivolta, perchè egli pensò: Qui, in quest'acqua, deve abitare qualche malvagio mostro. Perciò io, prendendomi una canna di loto e stando lontano, berrò dell'acqua. — Dopo ciò, un Racsaso, adorno il collo di un monile di perle, uscito dal mezzo dello stagno, disse al scimio: Io divoro sempre chiunque entra in quest'acqua; nè ci dev'essere alcun più furbo di te che bevi in cotesta maniera. Io son contento di te e però domandami ciò che è più caro al tuo cuore. — Il scimio disse: In che misura hai tu potere di mangiare? — L'altro disse: Io divoro a cento, a mille, a diecimila, a centomila quelli che entrano nell'acqua. Fuori dell'acqua anche uno sciacallo mi può far male. — Lo scimio disse: Io ho una inimicizia estrema con un re. Se tu mi dài cotesto tuo monile di perle, io, come avrò allettato con parole accorte il re e tutto il suo sèguito, lo menerò qui al tuo stagno. — Il Racsaso, come ebbe inteso queste parole a cui egli prestò fede, diede allo scimio il monile di perle, e lo scimio, ornatosene il collo, tornato alla città, mentre andava errando su per gli alberi e per i palazzi, fu veduto dalla gente e interrogato: O principe delle scimie, in tutto questo tempo dove sei andato e dove sei stato? Dove hai tu trovato cotesto monile con perle tali che superano in isplendore anche il sole? — Lo scimio disse: In una certa selva trovasi uno stagno ben nascosto, già stato fatto dal dio delle ricchezze. Chi, entrandovi nel momento che il sole è levato per metà, vi s'immerge, ne esce ornato il collo, per grazia del dio delle ricchezze, d'un simile monile di perle. — Il re, allora ch'ebbe inteso tutto questo dalla gente, chiamò il scimio e gli domandò: O principe delle scimie, è egli vero che c'è uno stagno in cui sono monili di perle? — Il scimio disse: O signore, eccoti la prova in questo monile di perle che, pur sotto i tuoi occhi, mi sta appeso al collo. Se tu hai bisogno di alcuno di quei monili, manda qualcuno con me perchè io gli mostri quella meraviglia. — Il re, udito ciò, rispose: Orsù, se così è, io stesso verrò con tutto il mio sèguito perchè se ne possano aver molti per me. — Il scimio disse: Egregiamente, o mio signore! — Il re pertanto con tutto il suo sèguito, per la cupidigia dei monili, si pose in via, e il scimio, montato in grembo al re che comodamente cavalcava, si lasciava menar via coi segni d'affetto d'un giorno. Ora, si suol dire a proposito:

Anche se ricchi e pieni di sapere,
Vengon per cupidigia ad impacciarsi,
Stolti! taluni in ciò che non può farsi,
Vanno dove all'uscir non han potere!

E poi:

Quei che ha cento, ne vuol mille;
Quei che ha mille, centomila!
Cerca un regno chi giugnea
Centomila a posseder,
E desia toccare il cielo
Quei che un regno potè aver.

Come furon giunti allo stagno in sul far dell'aurora, il scimio disse al re: O signore, solo per quelli che entreranno qui nel momento che il sole

sarà levato per metà, si compirà ogni loro voto. Perciò si deve convocar qui tutto il tuo sèguito perchè entri senza indugio. Tu invece devi entrar con me per un luogo già stato da me veduto, laddove io ti farò vedere infiniti monili di perle. — Intanto, la gente del re entrò nello stagno e tutta fu divorata dal Racsaso; e poichè essa s'indugiava, il re disse allo scimio: O principe delle scimie, come mai la gente mia s'indugia tanto? — Udendo cotesto, il scimio salì in gran fretta sopra un albero e disse al re: O malvagio re, la tua gente è stata tutta divorata da un Racsaso che abita in queste acque e così è stato soddisfatto l'odio che è nato in me contro te per lo sterminio della mia famiglia. Ora vattene! Pensando che tu sei mio signore, non ti ho fatto entrar laggiù. Perchè è stato detto:

Si ricambia tutt'opra cortese,
Si puniscon mai sempre le offese.
Io non veggo che ciò sembri male
Se altri al mal corrisponde col male.

Poichè tu hai sterminato la famiglia mia, così io, in ricambio, la tua. — Come ebbe inteso, il re, tutto addolorato, a passi affrettati se ne ritornò così come era venuto. Allora, come fu partito il re, il Racsaso, ben satollo, uscì dall'acqua e tutto contento disse:

Un nemico fu ammazzato,
Un amico fu acquisito,
Un monil di perle ornato
Non mi fu per te rapito;
Della canna per l'imbuto
Di quest'acqua hai tu bevuto.
Bel scimio amato,
Tu hai bene oprato! —

Perciò io dico:

Quei che si pone troppo ingordo all'opra
Nè gli svantaggi prima ne pensò,
Sì, come Ciandra un dì, re della terra,
Deriso e svergognato ne restò. —

Ma l'uom dell'oro riprese a dire: Oh! dunque dàmmi licenza perchè io torni a casa! — L'uom della ruota disse: Anche a costo d'incontrar disgrazie, si sogliono procacciar ricchezze e amici. Come mai adunque potrai tu partire lasciandomi in questo stato? Perchè è stato detto:

L'amico che scortese e negligente
L'amico afflitto abbandonar potrà,
Alla chiostra infernal discenderà
Indubbiamente. —

L'uom dell'oro disse: Oh! questo è ben vero se pure egli, potendolo raggiungere, abbandona l'amico in un luogo accessibile. Ma cotesto è un luogo inaccessibile agli uomini, nè c'è alcun modo di potersi liberare. Anzi quanto più veggo gli atteggiamenti che prende il tuo viso per il dolore della ruota che s'aggira, tanto più io mi persuado di questo, cioè che io devo togliermi subito di qui, perchè non tocchi a noi pure qualche malanno eguale. Intanto si suol dire a proposito:

Di questa guisa, o scimia, il tuo sembiante
Mostrasi a noi, chè Vespro t'ha acchiappata.
Scampa quei che al fuggir lievi ha le piante. —

L'uom della ruota disse: Come ciò? — E l'altro disse:

Racconto. — C'era una volta in una città un re di nome Badrasena che aveva una figlia di nome Ratnavati, adorna d'ogni segno di beltà e fortuna. Un Racsaso voleva rapirla. Venendo di notte, sempre egli si pigliava piacere di lei, ma, perchè era ben guardata, non poteva rapirla, ed essa, nel tempo che il Racsaso pigliava piacere di lei, soffriva di tremito e di febbre cagionati in lei dal trovarsi insieme con lui. Così essendo passato alcun tempo, una sera il Racsaso, stando in un angolo della casa, si fece vedere a quella figlia del re. Essa allora disse ad una sua amica: Amica, vedi? quel Racsaso che sempre viene a me in tempo di vespro, mi dà una gran noia! Vi è mai qualche maniera di allontanar quello scellerato? — Udendo cotesto, il Racsaso pensò fra sè: Certamente qualcuno di nome Vespro suol venir qui, come me, per portarla via, ma non può farlo. Io però, stando in mezzo ai cavalli [1], osserverò di che forma è e di che natura. — Dopo ciò, ecco che in tempo di notte un ladro di cavalli entrò nella casa del re. Quand'ebbe esaminato tutti i cavalli, vedendo che quel Racsaso in forma di cavallo era il più bello di tutti, postogli un freno in bocca, gli saltò in groppa. Il Racsaso allora pensò: Ecco che costui che si chiama Vespro, pensando ch'io sia suo nemico, è venuto qui per uccidermi. Intanto, che farò io? — Essendo in questi pensieri, riceveva colpi di sferza dal ladro dei cavalli, e però, tutto spaventato, cominciò a correr via, e il ladro, dilungatosi di molto, stringendo il freno tentava di fermarlo, e diceva: Se costui è un cavallo, sentirà il freno. — Ma l'altro sempre andava con impeto maggiore. Vedendo allora ch'egli non sentiva il freno, il ladro pensò: Oh! i cavalli non sono di questa maniera! È possibile che sotto questa forma di cavallo si nasconda un Racsaso, e però, se io potrò vedere un terreno soffice e molle, mi lascierò cadere a terra. Non c'è altra maniera di scampo. — Mentre egli pensava così raccomandandosi al suo dio, ecco che il Racsaso che aveva forma di cavallo, capitò sotto un albero di fico. Il ladro, afferrato un ramo dell'albero, là sopra si cacciò. Così ambedue, ripresa la speranza della vita, ebbero grandissima gioia. Ora, su quell'albero abitava una scimia amica del Racsaso, la quale, vedendolo fuggire gli gridò: Oh! dunque e perchè fuggi tu per un vano timore? Costui è un uomo e tu puoi mangiartelo. Mangiane adunque! — Il Racsaso, come ebbe udito queste parole della scimia, ripigliò la sua forma e tutto sgomento e con passo vacillante si allontanò. Ma il ladro, che aveva inteso la raccomandazione della scimia, addentò con ira la coda di lei in giù pendente e fortemente cominciò a morderla; e la scimia che s'avvisò che colui fosse un essere assai superiore al Racsaso, per paura non disse nulla, ma soltanto si stette queta serrando gli occhi e stringendo i denti, appunto come ora fai tu. Il Racsaso, vedendola in quell'atto, recitò questi versi:

(1) In forma di cavallo, come s'intende da ciò che segue. I Racsasi avevano facoltà di trasformarsi come volevano.

Di questa guisa, o scimia, il tuo sembiante
Mostrasi a noi, chè Vespro t'ha acchiappata.
Scampa quei che al fuggir lievi ha le piante. —

E così fuggì via. —

Ma l'uom dell'oro ritornò a dire: Lasciami andare perchè io torni a casa mia. Tu intanto resta qui a goderti del frutto dell'albero della tua mala condotta. — L'uom della ruota disse: Oh! ciò è contro ragione! La buona e la mala condotta vengono da sè, perchè sol per il volere degli Dei toccano agli uomini il male e il bene. Perchè è stato detto:

Ebbe un giorno re Ravano
Per fossato l'Oceàno,
Il Tricuta [1] per fortezza,
Da Cuvera [2] la ricchezza,
Per guerriero ogni Racsaso,
La dottrina da Usanaso [3].
Pure, in forza del destino,
Finì misero e tapino.

E poi:

Un cieco, un gobbo e una regal fanciulla
Che a sommo il petto avea mammelle tre,
D'ogni regola in onta fûr sanati,
Poi che il fato propizio a lor si fe'. —

L'uom dell'oro disse: Come mai cotesto? — L'uom della ruota disse:

Racconto. — Nella regione settentrionale è una città di nome Madupura, dov'era già un re di nome Madusena. Un giorno, gli nacque una figlia che aveva tre mammelle. Il re, come intese che la bambina aveva tre mammelle, chiamò a sè l'eunuco e disse: S'abbandoni la bambina in qualche bosco in modo che nessuno lo sappia. — Udendo ciò, l'eunuco disse: Gran re, sappiasi che una bambina che ha tre mammelle, è cagione di sventura. Devonsi perciò convocare i Bramini e interrogarli perchè non s'incontri alcun malanno in questa vita e nell'altra. Perchè è stato detto:

Di quei che interroga
Sempre ed ascolta
E nota e medita
Con cura molta,
Come del loto
Il vago fiore
Cresce del sole
Allo splendore,
Assiduamente
Cresce la mente.

E poi:

Uom che ha senno, ognor dimandi.
Un Bramino un dì fu preso
Da un Racsàso e sciolto andò
Sol perchè l'interrogò. —

Disse il re: Come mai ciò? — L'eunuco incominciò a raccontare:

Racconto. — C'era una volta in una selva un Racsaso di nome Ciandacarna, il quale un giorno, andando qua e là, s'incontrò in un Bramino. Gli saltò sulle spalle e gli disse: Oh tu! va innanzi! — Il Bramino, tutto sgomento, se lo tolse in collo e s'incamminò. Ma poi, vedendo ch'egli aveva i piedi molli come fiori di loto, gli domandò: Come mai hai tu i

(1) Monte dell'isola di Lanca o Ceylan di cui Ravano (Ravana) era re. V. il Ramayana.
(2) Dio delle ricchezze.
(3) Antico e mitico sapiente.

piedi così molli? — Il Racsaso disse: Io non soglio mai toccare il suolo coi piedi bagnati. È questo un voto mio. — Udendo questo, il Bramino, intanto che pensava a qualche spediente per liberarsi, giunse ad un grande stagno. Il Racsaso allora disse: Ohè! finchè io non ritorni dallo stagno come avrò fatto le abluzioni e onorato gli Dei, tu non devi andartene altrove di qui. — Allora, il Bramino si mise a pensare: Ora costui, come avrà fatto l'adorazione agli Dei, mi divorerà. Io perciò me n'andrò via subito, nè costui mi correrà dietro avendo bagnati i piedi. — Così avvenne, perchè il Racsaso, per timore d'infrangere il voto, non gli corse dietro. Perciò io dico:

Uom che ha senno, ognor dimandi.
Un Bramino un dì fu preso
Da un Racsàso e sciolto andò
Sol perchè l'interrogò. —

Il re allora, avendo inteso quel racconto di lui, convocati i Bramini, così parlò: O Bramini, mi è nata una bambina che ha tre mammelle. A tutto questo c'è rimedio o non c'è? — E quelli risposero: O signore, si ascolti.

Ove nasca donzella quaggiù
Che abbia un membro di meno o di più,
Del marito la morte sarà,
Di sè stessa gran guasto farà.
Se una ragazza
Che ha tre mammelle
Sotto a' suoi occhi
Capiterà,
Indubbiamente
Al genitore
Di presta morte
Cagion sarà.

Si guardi perciò nostro signore dal vederla, e se qualcuno la sposerà, nel dargliela in isposa gl'imponga altresì d'abbandonare il paese. Così facendo, sarà evitato ogni danno per questa e per l'altra vita. — Come ebbe inteso le parole dei Bramini, il re, a suon di tamburo, fece udir da per tutto questo bando: A quello che dovrà sposare la figlia del re che ha tre mammelle, il re, dandogli una gran somma d'oro, farà che lasci questo paese. — Essendosi fatto il bando, molto tempo passò, ma nessuno volle sposar la fanciulla, ed essa, standosi in luogo nascosto, s'avvicinava a maturità di nozze. Ora, in quella città era altresì un cieco a cui faceva da guida, camminandogli innanzi e tenendolo per il bastone, un gobbo di nome Mantaraca. Questi due, avendo udito un giorno il romor del tamburo, si dissero l'un l'altro consigliandosi: Si tocchi il tamburo[1]. Se mai per volontà del destino avremo la fanciulla e l'oro, toccando l'oro si passerà da noi felicemente il tempo. Se poi per colpa della ragazza ci toccherà di morire, si avrà anche il fine di quest'uggia che ci viene dalla povertà. Perchè è stato detto:

Amore e verecondia e bel parlare,
Sapïenza e fortuna in gioventù,
Convegni con l'amanza, folleggiare,
Onor ne' sacrifizi e di quaggiù
Ogni sventura più trista evitare,
Buon costume, dottrina, chi è dappiù
E con seco i celicoli onorare,
Governare il costume, aver virtù,
Tutta è roba che in uom trovasi intatta
Quand'ei piena del ventre ha la pignatta. —

(1) In segno che acconsentivano alle nozze proposte.

Come si furono consigliati in questa maniera, il cieco andò e toccò il tamburo, dicendo: Io sposerò la fanciulla se il re me la darà. — Le regie guardie allora andarono dal re e gli dissero: O signore, un cieco ha toccato il tamburo. Nostro signore comandi. — Il re disse: Oh!

Sia cieco, sia sordo,
Ignobile o abietto,
Si prenda la figlia
Dell'or col sacchetto,
E vada lontano
In paese estrano. —

Come il re ebbe fatto questo decreto, le guardie regie, dopo aver menato il cieco sulla sponda di un fiume, postagli in mano la somma dei denari d'oro, gli diedero la fanciulla dalle tre mammelle. Fecero salir tutti sopra una nave e dissero ai rematori: Come voi li avrete menati in paese straniero, là voi rilascierete liberi la sposa, suo marito e il gobbo. — Così fu fatto. Venuti a un certo luogo in quel paese straniero, i tre, per denaro, si comprarono una casa e là passarono felicemente il tempo; soltanto il cieco stavasi sempre disteso sul suo lettuccio, intanto che il gobbo attendeva alle faccende di casa. Coll'andar del tempo la donna dalle tre mammelle s'innamorò del gobbo. Ora, giustamente si suol dire:

Quando la fiamma
Fredda sarà,
Quando la luna
Caldo farà
E quando il mare
Dolce parrà,
Onor di donne
Si mostrerà.

Però un giorno essa gli disse: Mio caro, se cotesto cieco in qualche modo potrà essere ammazzato, noi due passeremo felicemente il nostro tempo. Cerchisi perciò qualche veleno, per il quale, quando avremo ucciso il cieco col darglielo, io possa esser contenta. — Un giorno, il gobbo, mentre andava attorno qua e là, trovò un nero serpente morto. Lo raccolse e tornando tutto contento a casa disse alla donna: O cara, io ho trovato questo nero serpente. Tu lo farai in pezzi, e come l'avrai condito con molto zenzero e con altro, dàllo a mangiare al cieco dicendogli ch'essa è carne di pesce ed egli muoia subito. La carne di pesce gli è sempre stata gradita. — Come ebbe detto ciò, il gobbo Mantaraca uscì di casa, e la donna, acceso il fuoco, fatto a pezzi il nero serpente, lo cacciò in una padella ov'era del burro, e posta la padella su di un treppiede, mostrando d'esser tutta occupata nelle faccende di casa, s'accostò al cieco e gli disse: O nobil uomo, poichè sempre ne vai chiedendo, io oggi t'ho procacciato della carne di pesce che tanto ti piace. Intanto i pesci stanno già a cuocere al fuoco. Ora tu, mentre io attendo alle faccende di casa, prenditi il mestolo e rimestali nella padella. — Il cieco, come ebbe inteso questo discorso, si leccò le basette e levandosi in gran fretta si prese il mestolo e incominciò a rimestare i pesci. Ma intanto ch'egli così rimestava, ecco che la pellicola violetta de' suoi occhi, toccata da una bollicina di veleno, adagio adagio incominciò a diradarsi. Allora, pensandosi che quelle bollicine avessero virtù molteplici, del tutto ne volle ricevere con gli occhi.

Come potè vedere con vista chiara, ecco che là, in mezzo al burro, erano soltanto i pezzi del serpente nero. Allora pensò: Oh! che è mai questo? M'è stato parlato di carne di pesci, ma questi sono pezzi d'un serpente nero! Io intanto starò a vedere se questa è opera di mia moglie dalle tre mammelle, ovvero è qualche macchina del gobbo Mantaraca per farmi morire, ovvero è un tiro di qualchedun altro. — Così avendo divisato, nascondendo il suo disegno, attese al lavoro suo nella guisa che fa un cieco, come prima. Intanto il gobbo Mantaraca, essendo di ritorno, incominciò senza sospetto a sollazzarsi con la donna dalle tre mammelle abbracciandola, baciandola e facendo seco anche dell'altro. Ma il cieco che vedeva tutto ciò, poichè in nessun luogo rinveniva un'arma, fatto cieco dall'ira come prima si avventò a Mantaraca e afferratolo per i piedi e facendoselo rotar sul capo con tutta la destrezza e la forza della persona, lo cacciò contro il petto della donna dalle tre mammelle. Allora, colpita così dal corpo del gobbo, la terza mammella le entrò nel petto, mentre il gobbo, colpito dalla mammella nella regione della gobba, d'un tratto si raddrizzò. Perciò io dico:

Un cieco, un gobbo e una regal fanciulla
Che a sommo il petto avea mammelle tre,
D'ogni regola in onta fûr sanati
Poi che il fato propizio a lor si fe' [1]. —

L'uom dell'oro disse: Oh! è pur vero tutto ciò che tu vai dicendo. Col favor della sorte si può conseguir la felicità dovunque. Vuolsi tuttavia che l'uomo eseguisca il precetto dei più savi. Chi, invece, si comporta in maniera diversa, incontra come te il suo malanno. Intanto,

Quelli c'hanno un ventre solo
Ma fra lor disgiunti i gozzi,
Di cui l'uno avvien che il frutto
Del compagno suo s'ingozzi,
Vanno a male in lor bordello [2]
Come già Baranda augello. —

L'uom della ruota disse: Oh! come mai cotesto? — E l'altro disse:

Racconto. — Sovra la sponda dell'oceano abitava una volta un uccello di nome Baranda che aveva un ventre solo e due teste. Mentre egli un giorno andava errando sulla riva del mare, trovò un frutto dolce come l'ambrosia, che le onde avevano gettato sul lido. Egli nel mangiarlo andava dicendo: Oh! io ho mangiato ben molti frutti di sapor d'ambrosia che le onde del mare avevano gettati al lido, ma un sapore come questo non l'ho mai sentito prima d'ora! O è qualche frutto dell'albero Parigiata o della pianta Hariciandana [3], ovvero è qualche altro frutto del sapor dell'ambrosia che per qualche caso è caduto. Io intanto me lo vado assaporando. — Intanto ch'egli parlava così, l'altra testa disse: Oh! se è così, dammene tu un pezzetto perchè anch'io ne possa gustare. — L'altra testa

---

(1) Questa novella, come molte altre di questo libro quinto, non potrebbe essere nè più sciocca nè più triviale.
(2) Nel senso di discordia intestina.
(3) Alberi favolosi del paradiso indiano.

ridendo gli rispose: Noi due abbiamo un solo ventre e però il riempirsene sarà in comune. Perchè adunque mangiarne l'uno e l'altro? È ben meglio che con questo poco che me ne resta, io consoli la mia carissima moglie. — In così dire porse alla moglie sua, la Barandia, quel resto di cibo, perchè essa, come n'ebbe gustato, tutta contenta si diede ad abbracciarlo, a baciarlo, a stargli accanto, a fargli carezze. La seconda testa da quel giorno restò crucciata e malinconosa. Ma poi, un giorno, essa rinvenne un frutto velenoso. Al vederlo gridò: O vile e crudele! ecco che io ho trovato per caso un frutto velenoso. Io, per farti dispetto, lo mangerò. — L'altra testa disse: O sciocca, non far così! Se tu farai così, morremo tutt'e due. Perdonami tu il mio errore. Io non ti farò mai più nulla di male. — L'altra, mentre questa così parlava, ingoiò il frutto velenoso. Ora, a che tante parole? L'una e l'altra morirono. Perciò io dico:

Quelli c'hanno un ventre solo
Ma fra lor disgiunti i gozzi,
Di cui l'uno avvien che il frutto
Del compagno suo s'ingozzi,
Vanno a male in lor bordello
Come già Baranda augello. —

L'uom della ruota disse: Oh! così appunto! Tu hai detto il vero. Ritorna a casa tua; ma guarda di non andar solo. Perchè è stato detto:

Solo non gusti alcun d'alcuno intingolo,
Solo non vegli fra gli altri che dormono;
Solo non vada alcun per alcun vicolo,
Da solo i suoi vantaggi alcun non mediti.

Ancora:

S'anche dappoco,
Dà sicurtà
Ogni compagno
Che nosco va.
Un vïandante
Da una cerasta
Salvo restò
Sol perchè un granchio
L'accompagnò. —

L'uom dell'oro disse: Come mai cotesto? — E l'altro disse:

Racconto. — Una volta, abitava in un certo paese un Bramino di nome Brahmadatta. Costui, un giorno, doveva recarsi ad un villaggio per certa sua faccenda. Sua madre allora gli disse: Figlio mio, perchè vai tu solo? Cèrcati alcun altro che ti sia compagno nel viaggio. — Ma il Bramino rispose: Madre mia, non temere! la via è senza pericoli, e poi io devo andar solo per un affare d'importanza. — La madre allora, come ebbe inteso questo divisamento di lui, togliendo fuori un granchio che stavasi in un buco d'una cisterna vicina, così disse al figlio: Figlio mio, poichè tu devi andare a qualunque costo, questo granchio sarà il tuo compagno. Tienlo adunque con ogni cura e va. — Il Bramino, per rispetto della madre, si tolse il granchio con ambedue le mani, lo ravvolse in un foglio pieno di canfora, lo ripose nella sua bisaccia da viaggio e partì. Ma poichè nell'andare si sentì oppresso dal caldo estivo, venuto presso un albero vicino alla via, là sotto si addormentò placidamente. Subito allora un nero serpe, uscito da una cavità dell'albero, gli si strisciò vicino; ma, eccitato nel senso dall'odore della canfora, lasciando stare il Bramino, lacerò la tela della

bisaccia e ingoiò con avidità il foglio pieno di canfora che v'era dentro. Il granchio allora, ingoiato e venutogli nella strozza, lo soffocò. Il Bramino, come il sonno cessò, si guardò attorno, ed ecco che vicino a lui, dopo che aveva lacerato la tela della bisaccia e ingoiato il foglio di canfora, stava morto il nero serpente, e presso il serpente, il granchio. Al vederlo, egli pensò: Oh! mia madre ha pur detto il vero, cioè che si deve prendere un altro per compagno e che non si deve mai andar soli in viaggio! Ecco, perchè io con mente fiduciosa ho seguìto il suo consiglio, questo granchio mi ha salvato dall'essere ucciso da un serpente. Perciò si suol dire bene a proposito:

Scema la luna
Che sola sta,
Ma cresce il mare
Allor che al sole
Congiunta va.
Altri i compagni
Son nel malanno,
Altri dei ricchi
La sorte lieta
Sfruttando vanno [1].
In medici e in maestri,
In preti ed in stregoni,
In santi, in preci, in rive [2],
Qual tu fiducia poni,
Tal ne verrà dipoi
Fortuna ai fatti tuoi. —

Così dicendo, sollecitamente se n'andò. Perciò io dico:

S'anche dappoco,
Dà sicurtà
Ogni compagno
Che nosco va.
Un vïandante
Da una cerasta
Salvo restò
Sol perchè un granchio
L'accompagnò. —

Quand'ebbe inteso cotesto, l'uomo dell'oro, fatto all'altro un saluto, ritornò a casa.

Così nel Panciatantra, opera del felice Visnusarma, è finito il libro quinto che piglia il nome dalle opere fatte inconsideratamente.

---

(1) Se pure così va inteso il testo. Il senso, tuttavia, è tale, e lo conferma il Commento indiano, che pure ha una lezione diversa e, come pare, erronea.
(2) Le sacre rive dei fiumi, meta di devoti pellegrinaggi.

INDICE